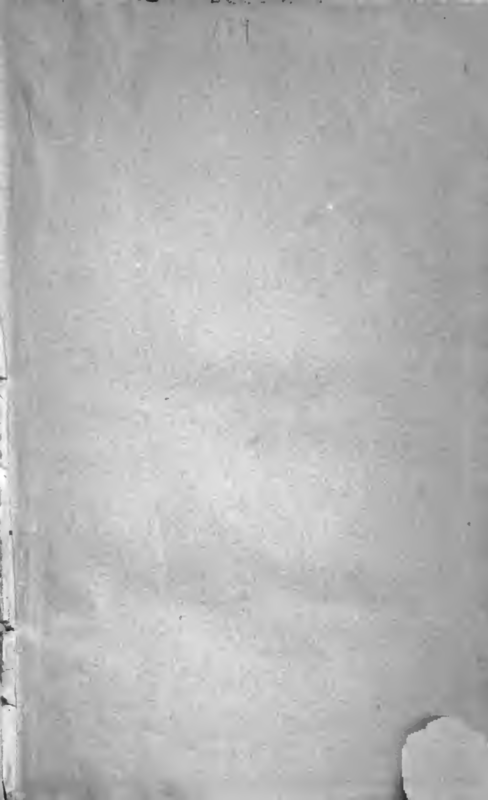






SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI,

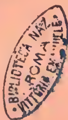
CON GIUNTA D' INEDITI E RARI, SCELTI E ORDINATI

DA

NICCOLÒ TOMMASÉO,

CON NOTE E PROEMIO.

Vol. III.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1849.

SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI.



SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI,

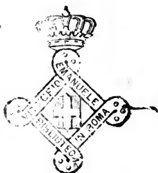
CON GIUNTA D'INEDITI E RARI, SCELTI E ORDINATI

DA

NICCOLÒ TOMMASÉO,

CON NOTE E PROEMIO.

VOL. III.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1849.



PARTE TERZA.

—

VERSI.

SERMONI.



L' AMICIZIA DI TALUNI.

Oh Dïogene, saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Potei [1] cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli, ogni dì fermi? Ognuno
Sa dov' io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all'imbrunir del giorno
L'uscio martella. – Chi è là? dall'alto
Suona:— E: – son io, – di fuori.[2] Ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? Oh miseri! s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? Ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno o due 'nchini
Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? – Oh sollïon molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura? –
Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. — Oh come caro è il cibo!

[1] Var. « Pote'. » Meglio l'altro.
[2] Var. « Eh son io di fuori. » Men bene.

Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vòte
Vagliono un occhio; e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? — Io compero non molto,
Quando molto non posso; e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
— Che dètti? — Nulla. — Io non lo credo. Amico
Delle Muse, tu dètti — Io giuro allora
Che non dètto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prométeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia:
Delicate stoltezze. — A che, s'io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empi il cervel di frasche e vento? —
Io son tu' amico. — Anzi tu' amico sei,
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull'anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mi' albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. — Siedi: parliamo.
Come va, poetino? — Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata: furïoso vento
Mi guastò le campagne: enfiato il fiume,
L'erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge. -
Odi la tua risposta: — Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne. — E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni

E rifatte rovine oggi procuri,[1]
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti: e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete; hai somiglianti casi
Da narrar del vicino; e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall'orribile immagine materna;
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti. Ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò 'l tesoro: e se in bilancia metti
L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver: ma nol trovi. Odo parole
Gravi; ma il cuore è vòto. Commedianti,
Diciam la parte; e, monumenti ed arche,
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

GL' INNAMORATI.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle merci.[2] A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo or quello

[1] In questo senso *procuri* non è bel modo.
[2] Merceria, vicino a San Marco.

Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell'omero sinistro, e passar oltre.
Veggo.... Ma chi? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo. Il capolino[1]
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio: ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniere, o profumiera ardente
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. — Ecco il modello: questi
È semente[2] di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro, e giallo ottone

[1] Non so se *capolino* a questo modo stia bene.

[2] *Semente* pare men di *modello*: ma giova a significare, come tutti tra loro si somiglino, e come l'esempio li moltiplichi.

Parecchi paia. E fra me dico: vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui!
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. — Ecco le merci.
Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa.
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch' ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. — Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello.— Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
— Che ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch' io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi, cambiati
In pettiniere, in cassettine, e bolge! [1]
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri,
Di qua di là sugl' incalliti fianchi,

[1] *Bolge* qui improprio.

E del rigido legno alle percosse
Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce. A cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spillà vuol? Tragge fuor due dita in punta,
L' indice e il vicin grosso, allunga il braccio:
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna. Accorri tosto,
Levale il mantellino: e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono [1] udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
Di capo d' oca, di babbione, e tronco.
    Sì fra me dissi, e fuor ne venni; e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

LA MOLLEZZA DEL VIVERE ODIERNO.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti;
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta. [2]

[1] *Tuono* e *amara* non istan bene insieme.
[2] Pasta di carta, non carta fine nè forte.

Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L' instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membrolina di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce [1] di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo; ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita; e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l' anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitati di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D' asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo. —
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Léndin dappoco: questa tua sì bella

[1] Così chiamasi uno de' muscoli del braccio.

E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze [1] ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sacro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vòlta la difficil terra
E mèssi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell' arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete. [2]
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. — Come? —
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un' invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia,

[1] Apposta il verso è cascante.
[2] *Uso di quiete,* non bello.

Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi; se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell'ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della Notte?
E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore; e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio. Voluttà ne ride.

LA CORRUZIONE DE' COSTUMI PRESENTI.

ALL' ABATE PIETRO FABRIS.

Qualunque[1] uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abbietta[2] o di famosa stirpe.
Non perciò intero[3] l'uom pasto è di tomba.
Dell'opre generose e delle infami

[1] Var. « Chi fuori uscìo dì. » Meno bene.
[2] Var. « Sia di villana o gloriosa stirpe. »
« Sia della stirpe de' villani. »
« O sia d'eccelsa stirpe. » Men bene.
[3] Var. « Pur non intero l' / tutto dell' uom la tomba insacca. » Meglio.

Resta il nome di fuori: esempio quelle [1]
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir [2] ribrezzo e stizza.
L'esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato; è lume, è fregio
Delle vite, che dura; e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo [3] con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo; e tuon di beffe
N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi, in epitaffi, e stinchi.
Oggi d'altro si vive, oh saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo, e disse: Oh te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro: e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, com'hanno i nuovi

[1] Var. « Esempio e lume
« De' nipoti le prime. » Meglio.

[2] Var. « Ne' secoli avvenir obbrobrio ed ira. » Meglio.
« Destan dispetto. »

[3] Var. « Così dicea con indomabil / immutabil petto
Aristo: e ancor seguia; ma le parole. »
« L'imperterrito Aristo; e le parole
Mentre ch' ei pur seguia, gli mozzò in gola / furono mozze
Un rumor di sbadigli.
Vociaccia di sbadigli. »
« Gli mozzò in gola l'adunata turba / bocca un ragghio di sbadigli
De' circostanti. »
« Incontanente gli mozzaro in gola
Con tuono di sbadigli: e dicean tutti. »
« Asineschi sbadigli; e dirsi udío:
Onorate l'altissimo qui giunto
Ambasciator di Seneca a Lucillo. » Molte cose qui meglio.

Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro; e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro, furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per sole? Chi vuol buio, l' aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Che un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' 'ngiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando s' onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi. [1]
Tempo già fu, che al gran Tonante preci [2]
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra.
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trïonfali
D' altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno

[1] Var. « Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Non hanno orecchi le mondane teste:
Piero, tu 'l sai. Lo sguainar sentenze
Di sapienti e di virtute, è come
Da tappeti, da panni........ »

[2] Var « Buono er' allor, quando porgeanti preci
Per aver menti ferme in sani corpi.
Or altro è il paternostro : O tu che in cielo......
— Pregasi or d' altro. »

Pantasilee davanti, e pigmee dietro.
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi. Ed all'incontro
Piovi miniere d'or, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne, e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapïenti e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve. Ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma, in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini picciolelti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che li accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola Ivi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea li attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all'ossa onde s'informa
La grinza asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,

Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano[1] a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Prédica scritti,[2] l'onorato esalta
Degli studi sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
Escono di pupillo. Ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l'are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi, (qual chi oppone
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid'onde),
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame cicuta, e non isforza

[1] Ambiguo.
[2] Socrate veramente non era predicatore di scritti.

A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue.
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia,
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh s'ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vaghi, e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi, d'uom, s'è fatto
D'apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? havvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizi, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; havvi il ventoso
Che tutt' altri di fango, e se crëato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi. Or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il giovïale amico

Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto:
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci, ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or li cincischia
Arcanamente, or li pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s' aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui, ch' esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' sapïenti; cima d' uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.

Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non dêsti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Dêsti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

DEL PASSEGGIARE LA SERA IN PIAZZA.

AL SIGNORE STELIO MASTRACA.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti,
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni,
Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra' tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia: e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l'un' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan [1] l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando

[1] Senti l'afa.

È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com' uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al buio,
Visi di pipistrelli! — E dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra. —
Io passo ed odo. Indi rimiro agli[1] atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi:
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v' ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che fanciulle[2] e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai; la vita è breve:
Di nuove cose n' ammaestra il tempo.[3]
Come la nostra, hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d' esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce[4] a suo senno, e i gesti acconcia[5]

[1] Var. « gli. »
[2] Var. « Donzelle. » Men bene.
[3] Var. « E nove cose a noi scoperte ha il tempo. » — *Scoperte* ha la sua bellezza; ma l'altro forse più spedito.
[4] Var. « Storce. » Men bene.
[5] Var. « Acconcia i gesti. » Men bene.

In faccia altrui; qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! E grido: è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Queste, nostre,[1] chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d' ogni luogo fogge
E d' ogni regïone abbigliamenti,[2]
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa: un' altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O, dalla sporta umil tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo[3]
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.[4]
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba,
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d' anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota

1 Var. « Qui nostrali. » Men bene.
2 Var. « Al veder di sì vari vestimenti, Siam..... » — Più breve; ma l' altro più efficace.
3 Var. « Giro. » Più semplice.
4 Var. « Grave. » Forse meglio.

S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s' applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie, acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch' ei le cianci all' orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove mäestre,
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
Di testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro bëato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e spranghe [1]
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nella piazza a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccenda, e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro: e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti [2] le parole io rubi.

DEL VILLEGGIARE.

A PIETRO FABBRI.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno

[1] Var. « Stanghe. » Men bene.
[2] Altra edizione *Vitelleschi*. Il Vanalesti è più noto.



La Giannetta, la Cecca, o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza mäestro: il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice: e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dètto,
Notomista di teste. Or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori [1] cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de'grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove t'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma [2] delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,

[1] Faccende, anco civili; lavori, più di mano.
[2] *Alma* qui pare affettato.

Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n' andiamo. A che si dorme, —
Essa, — dunque? — ripiglia: — andrem fra tanto
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com' altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno. —
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo: e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto:[1] Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mi' arredo; e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta;
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,[2]
Parca prebenda, nell'umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vôti lo scrigno? —
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto

[1] Non chiaro nè bello.
[2] Var. « E d' uova. »

Il burchiello per l'acque; e il lungo corso
La sposa annoia. L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste,
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte? —
Avanti, grida il timoniere; — avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'oriuolo? — E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia
Ch'anime umane imita. — O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? — Giura il servo: apersi,
Riscaldai; non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo!
Tutto è muffato. Io non son cieca. Ed ogni
Pianta gialleggia — E, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. [1] Essa cinguetta
Quel ch'udì altrove: e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto: col marito stesso
Per nonnulla garrisce: — Oh poco cauto
Nelle accoglienze! La brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse

[1] Ambiguo il costrutto.

E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi. — E se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? — Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona. [1]
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote:
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. O bottegaio,
Caffè! Ma, vedi!, in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua. Il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. — La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Bália di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali

[1] Non evidente, come al solito.

Salari e i doni vi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè, se in pace ascolti,
Sai quant' ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia; e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende. —
Cocchiere, avanti. — Sta sul grande, e parte.
Fabbri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende; e sol fra mio cor dico:
Di sua salita, borïosa, gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma borïando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

L' ELOQUENZA SACRA.

A FRATE FILIPPO DA FIRENZE, CAPPUCCINO PREDICATORE.

Quanti anni son che il Boccadòro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti. —
Lungo giro di cielo [1] e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora [2]
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove. E dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,

[1] Var. « cieli. »
[2] *Infiora e liscio*, non regge.

Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl'ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la imagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, [1] ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha 'l vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale; e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o'notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova: e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,

[1] Antiquato.

Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca;
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse [1]
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedilí, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil: saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti; e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio: ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi, ad un corpo, nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto

[1] *Uditori tosse*, dice col suono. E di tale accorgimento nel Gozzi molti sono gli esempi. Questo però tra' Sermoni, non è il più maturo quanto allo stile.

Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico: è tale. E l'alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme
Questa è sacra eloquenza: io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo; e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.[1]

[1] Una satira non senza sale, de' predicatori che predicarono il 1764 nelle chiese di Venezia, è data nelle lettere inedite del Patriarchi (lett. 348): la qual satira consiste nel citare i libri a cui le prediche di que' predicatori potevasi per celia dire che somigliassero.

Indice della biblioteca pubblica aperta a comodo degli oratori evangelici che decorarono i pergami di Venezia nel 1764.

San Lorenzo. Giuvenio, Teologia dogmatica e scolastica, con l'autorità de' Santi Padri: nuova edizione in-foglio.

San Zaccaria. L'attrazione di Newton, con le note e vari discorsi, tradotti dall'arcivescovo di Caotorberì. Tolitzon e Formey.

San Polo. Il Cristiano istruito del padre Segneri, con varie osservazioni de' critici: quarta ed ultima edizione.

San Moisè. La prima divota settimana del Polacco, ristampata coll' aggiunta d' una giornata.

San Cassano. Compendio della mistica dottrina del padre Mauringues, stampato in Bologna, in-ottavo.

San Silvestro. Lo Spirito della Chiesa nell'uso de' Salmi ed Inni del padre D. Costautino Rottigni Monaco Cassinese.

Santa Fosca. Pantalone mercante fallito; commedia vecchia: costa soldi 5.

Santi Apostoli. Le Commedie del Goldoni, con l'aggiunta di una nuova commedia intitolata *Truffaldinò faccendiere:* prima edizione, con privilegio.

San Giuliano. *Repertorium morale utriusque fori:* vale soldi 10.

San Domenico di Castello. Breve compendio della vita prodigiosa di San Vincenzo Ferrerio.

Ai Servi. Compendio della cristiana perfezione, del padre Giuseppe Paltinieri, stampato a spese dell' università di Bologna.

San Gian Grisostomo Il Pastor vigilante in addottrinare i fedeli; raccolto dal sacro Concilio di Trento.

Ai Gesuiti. Istruzione cristiana per ammaestrare con facilità e chiarezza i fanciulli nelli misteri di santa Fede; stampato dal Bettinelli, e non dai torchi di San Lorenzo.

La Vigna. La Bibbia universale del nuovo e vecchio Testamento, corredata da vari e nuovi argomenti. Opera postuma, stampata in Mantova.

LA VERA POESIA.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move [1] in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di mäestosa donna [2]
Ride di Damo: e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti [3] svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno [4] che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno [5]
In sospir mozzi, e da non sagge [6] lingue
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi [7] a Frine, a Callinice, a Flora
Siffatti incensi, e all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico: da sì nobil donna [8]
Non è diversa la bëata figlia
D'Apollo, Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente: [9] è sua beltà celeste.
Non piace [10] a lei che innumerabil turba,

1 Var. « Spesso movendo. » Meglio.
2 Var. « Di nobile fanciulla. »
3 Var. « Di begl' imbusti. »
4 Var. « Anzi si sdegna che il. » Meglio.
5 Var. « Trovi sue lodi. »
6 Var. « E non perite. »
7 Var. « Lasciate a Frine, a Callinice, a Flora, Cassandra e Gella. » Meglio *lasciate*.
8 Var. « Da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo,
Poesia, delle grandi.... »
9 Var. « Io ti ricordo. »
10 Var. « Giova. »

Viva, in atti, di fuor, morta di dentro,[1]
Le applauda[2] a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso[3] ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,[4]
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi; e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
    Quei pochi cerca[5] lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Quest' è[6] che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia[7] comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
    Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira: e seco la su' immagin porta;
Nè più l' obblia. Se ciò nessun[8] ti disse,
Or l' odi: onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i tuoi versi non sieno.

1 Var. « Di dentro morta. »
2 Var. « A caso applauda. »
3 Var. « Sempre. »
4 Var. « Salsa. »
5 Var. « Chiede.... a cui. »
6 Var. « È quel. »
7 Var. « E puote della Dea. »
8 Var. « Macrin. »

NON È POESIA SENZA STUDIO.

AD ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

Sorgi, all' erta, o Seghezzi: a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete. A voi sì alto
Volar non dassi; eccovi tronche l' ale.[1]
Egli le spieghi, e su e su s' innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? — Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolelta stanza
Che i pensier non isvia; poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studi, a lui son ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l' uno, or l' altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull' *unquanco,* or sulle *man di neve.*
Ma che vuol dir che mentr' ei legge, il sonno
M' aggrava gli occhi, e cade il mento al petto;

[1] Lunghetto oltre al solito. Gli è un de' primi sermoni del Gozzi. E così il precedente.

E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi, quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dètta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe [1] i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl' imbratti?
Veggo la noia in te: m' annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi [2] ti leva
Di là dove scrivesti, e, come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l' opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi ch' i' ascolti,
Allettami, ammäestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo. [3] —
Ho natura felice; in poco d' ora
Dètto quanto la man corre sul foglio. —
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte La feconda vena,
Troppo produce: l' arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti; e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

[1] *Imbrattar di righe*, non bello.
[2] *Ivi di là*, ambiguo.
[3] Fiacco.

ANCÒRA DE' POETI.

—

ALL' ABATE ADAMANTE MARTINELLI.

Tacer non posso, o Martinelli. Quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti,
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni; ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L' ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudi, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra pöesia nel corpo? —;
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui: sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa;[1] —
Risponderebbe: O tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli. Io con la schiena in arco
Sudai molti anni; io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi. Or tu, come, sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me 'nsegna la fatica e l' uso? —
Tanto di chi non sa, s' egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi

1 Belle queste villanie dell' uomo civile al villano.

In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. — Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
« Nasce il pöeta a pöetare istrutto; »
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia; esso, in obblio
Posta la prima sua nobil natura, [1]
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà 'l leccume.
Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l' arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell' alma
Foco di pöesia: — sono pöeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. — E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso [2]
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri; fanciullesca prova,
Che, a vederla, diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.

[1] *Nobile*, troppo per cane. E il verso languido.

[2] Fa brutto vedere codesto *mordere eterno*. E *altrui* piglia il bene col male.

Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte:
Poi salito lassù, dètti, o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Profferir sanno « buon giudizio e gusto: »
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. — A noi dà laude il volgo: [1]
Cerca laude comune. — Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. — O tu che parli,
Chi se'? — Son uomo. — E se' pöeta? — Io sono
Qual ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero.

IL GUSTO D'OGGIDÌ IN POESIA.

Perchè più tacerò? (dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne.)
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi;
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,

[1] Oscuro.

Imitatore. [1] Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei; come, la prima
Volta, uscita del nido rondinetta
L' ampio orror dell' olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obblïai. Colla man vòlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d' edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii. Poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo, in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. — Oh di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? — udii dintorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo, la pöetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando, articoli parole,
E rutti versi. Se aver don [2] potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vòlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.

[1] Ecco qui il vero senso d' imitatore. Il poeta imita non l' arte ma la natura, così come la parola imita il pensiero, e l' affetto lo rappresenta.

[2] *Aver don*, tronchi forzati. Forse apposta.

Su la chiavica dunque. Un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofoclèo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la zampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte, fra le tazze, imiti.
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra antichità distinse.
Bello è che ai casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, pöeti!
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni da annodargli. Lega
Per la coda o pe' piedi: io non mi curo.
D' entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci or quindi, misurata e destra.
Era contro a natura. Ah non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca. [1]
Or basta ch' empia all' uditor gli orecchi,
Sul cominciar, sonoritade e pompa:
Poi t' allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge

[1] Dante: *l' alber fiacca:* si rompe. Ma a' moderni non è chiaro assai.

Studiar costumi. Favellava in versi,
Quale in selva, Amarilli;[1] e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare e profferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa,
In preda al sonno, all'empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto. E di che temi? Hai forse il sale
A cercar delle arguzie ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari: ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice; ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce.—
Si cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo.—
Che fai? gli disse: e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro.— Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,[2]
E a vestir d'armonia rigida lingua.

[1] Non sempre.
[2] Ma le alpi tedesche, meglio che l'italiano Bettinelli, risposero al verso di Dante.

Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

I CENSORI.

A ZACCARIA SERIMANI.

Quando aspre lingue, o Serimàni, ascolti
Notar miei scritti, e biasimàr talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico,[1] quel per me rispondi,
Ch' altri a un dì presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove sorelle il coro avesse;
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E all' orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta: e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l' ombre.
Poi qual vita più grata? Ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l' agnello innocente, o senza tema
Fra lioni e fra lupi; e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi. –
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l' ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia? –

[1] Dolce parola.

Rispondi a lui: vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile? Eccole: ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rocca non mai vinta o doma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede
E il furïoso Aiace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are. —
Ah, zitto! basta — ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! Omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.—
Prenderò la sampogna. — Al caro Alcippo
Avea vòlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa; e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra e s'appiatta, ed ode lei, che vòlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,[1]
Prega che all'amor suo porti tai detti. —
Sta, taci — grida il mio censor. Qual verso
I zefiretti oggi non have? O almeno
Cambia gli ultimi versi. — E tu, deh, quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine? —
O Serimani, quanto è grave impresa

[1] *Dolce*, apposta alla fine, per parodia.

Comporre un libro! A' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che li pasca o che gli appaghi.

A S. E. MARCO FOSCARINI,

PROCURATORE DI SAN MARCO.

Gli chiede la cattedra d'Eloquenza nell'università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s' attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento;
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze. Una gli falla?
S' appiglia all' altra, e all' abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al mal uscito
Del suo primo giardin seme d' Adamo,
Che più gli resta onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto d' atro velo il mondo, [1]
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest' alma
Con lunghe ciance. [2] Oh Foscarini, mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua, [3]
A dispiegar [4] le sue ricchezze usata,

[1] Non aveva di bisogno il Gozzi di questa sì comune imagine del velo per fare il suo verso.

[2] Non chiaro.

[3] Il Volpi.

[4] La lingua che dispiega le sue ricchezze d' alta eloquenza, non è bel modo. È sovente è qui lo stile affettato. L'infelice uomo nel chiedere faceva forza a se stesso.

D' alta eloquenza e d' umane arti e belle,
In Padova, d' ingegni alta mäestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e, moderato, il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento. Come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? Io so che sempre all' Arno
Tuo stil bevesti.[1] E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?—
Ha le mię mani ancora acerba sferza
Punite; e del mäestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra' latini ingegni;
Talchè l' oro dal fango anch' io conobbi;
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò; ch' altri l' udiva.
L' intralasciai. Questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver: ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello,
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl' intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e noncuranza.
Oh foss' io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l' antico
Cattedratico stile onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole! —
Siasi: ma qual potrai de' vari aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso, in faccia di un sol, timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora

[1] Ber lo stile, non bello.

Dell' alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi. Ah son molt' anni scorsi
Che all' interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse. E, qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce e più non move il piede,
Chè d' ogni parte impacci teme; io giaccio.
Tutto, attonito, miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento, e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto; e avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
È ver ch' io m' ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia. A chiamar l' oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo:
Imparai quanto scrisser contro all' oro
Filosofiche teste. E col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto I rami
T' offron le frutte: alza le mani; e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva, dolce bevanda t' apparecchia
All' arsa gola. Essa men chiede ancora:
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! Il Cielo
Ne' più ridotti [1] e solitari monti
Di Bambucco arenoso, il pallid' oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai

[1] Usa un latinismo recondito, forse per parere perito de' modi latini.

Prima in tal forma: e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitade onnipotente: e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi.
In tal forma esclamai, quando d' intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa;
E in capo all' anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme, e gli abbachi stravòlti.
Fuggiam, dissi, i desiri onde ogni petto
Umano bolle. Questi sì, che puote
Ragion domarli, e di mezzana sorte
Far ch' io m' appaghi. Alma, coraggio. Vinci
Tosto d' empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici ond' io credea
Giovane ancor d' acquistar laude, e farne
Dolce diletto in ozïosi giorni,
Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Ma fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie, tutte indarno. Alfin, misero, quale,
Quant' aspra guerra è l' avvilir dell' alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operaio farlo
Degl' ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo,
Dalla conocchia, vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l' opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola, e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. [1] Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.

[1] *Ulcera sorda*, non so se sia proprio.

O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dètta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche gûance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
D' offesi nervi; negligente obblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso;
E temer di dar noia a cui si parla;
Andar da statua; tener chini gli occhi;
Fuggir cerchi di genti; a chi domanda,
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi: segni son che langue
Fra l' ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista,
Da fido lume consolato spirto,
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito mäestro, il guasto e rotto
Orïuol, tosto, regolato il corso.
A te dell' arti e degl' ingegni padre
Nutritor, mi rivolgò. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l' esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno,
Trafelando, träea, si maraviglia,
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,

Marco Foscarini

Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gènte
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai: chè qui s' adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l' acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori[1] separar, mettere insieme,
Ed infilar,[2] per poi farne ornamento
E grato fregio all' indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle. E se per me t' adopri
Sì che l' afflitto e quasi infranto spirto
Se n' esca fuor delle intricate reti
In cui dura Fortuna lo avviluppa;
Salirà in alto; sarà buon mäestro
Dell' arti belle; e glorïosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei[3] non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ei si nasconde.[4]

[1] Non so se *coralli.* Ma l' altro può stare. Properzio: *quot submittat humus.... colores:* cioè *fiori.*

[2] Veramente dice *infilzar:* ma gli è più toscano l' altro.

[3] *Fortuna* è lontano.

[4] Questo è il più fiacco Sermone di tutti; perchè non sermone ma supplica. Segnatamente dal verso *Imparai quanto scrisser,* insino alla fine, quasi tutto languido.

DELLE PROPRIE SVENTURE.

—

A S. E. PIETRO ZENO.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol chelo,
Nè più zendado nè cerata tela
Coprono i visi; a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui.
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue, o seccatrici penne.
Sai quel ch'io bramo, e non è d'uopo[1] ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo che il miglior terreno
Ch'io m'abbia al mondo, è un orïuol d'arena.
Qual, Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si träesse
Da un orïuol da sabbia, entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio,[2] e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia, e l'abbondanza
Onde accetta in suo albergo il Cordellina,
Fra lumi e giuochi, cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un orïuolo usciti: ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì mäestra zappa;[3]

[1] Meglio è *uopo*.
[2] Oscuro.
[3] *Seppi, zappa*. Queste due voci alla fine par che significhino l'importunità de' faccendieri, ostinata.

E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch' è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch' esser dovesse necessaria; e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich' io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza, e del latino;
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D' avvocati viluppi e di notai,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri; e non avea sì forte
Filosofico petto: ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai: parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l' uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri, o pensier pazzi; mentre [1]
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch' oltre il dì presente, l' inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,

[1] *Mentre* per *poichè*, non è bello.

Anch' io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un oriuol da polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie! —
Pur giovarmi tu puoi. Segui l' impresa
Che sì ben cominciasti, e fa ch' io vòlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l' eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studi seguir! T' applaudiranno
Gli accolti Padri. Approverà tuoi detti
Bossol che afferma; e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

COMPIANGE SE STESSO.

A S. E. BARTOLOMMEO VITTURI.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente; còlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea. Fortuna tutto
Di rete il cinse. Dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio.
Non giovò: giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita; onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l' asciutta arena.

Non poetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beàto argomento [1] intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L' offusca, sì che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell'arti onori,
Onorata da quelle; e infin ch' io seco
Spesso mi trovo, e che beigna ascolti
Il mio parlar; perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L' accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell' arti custodia: ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte [2]
Miri, di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo, serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari. È padre, e vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme: e s' ei si parte, ha seco
Mille e mill' alme; e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza. Oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
Quali indizi son questi? O buon Vitturi,

[1] Parola d'artista.
[2] *Impronte, maestre di storia*, non bello.

Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,[1]
Qual esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio[2]
Porgi a colui ch'era già il Gozzi, ed ombra.
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui; e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta. Io ne' prim'anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti. Allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei. Te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei s'affligge e si martira? Oh braccia
Paterne, a me v'aprite e m'accogliete
Alfin tra voi; chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba. E non so come
Alma possa stanziar, dove la strazi
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate, da Dio dato a l'etade
Nostra; che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,

[1] Fiacco.
[2] Da qui fino a *Si cambierebbe* è la parte più viva. Il resto, cascante.

Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme: e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura, opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d'Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra, condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ah si discopra il vero. Io, pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' libraj di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari [1] intelletti: e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spazïare invano
O dov'essa desia: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,

[1] I veramente popolari sono in verità i più gentili.

Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: vedi cultor d' ingegni!
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Si la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
Rami con frutti. — Ah troppo bramo. E forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci: nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò, sì generosa e bella.

DICE LE CAGIONI
E RAGIONI CHE LO FANNO ESSERE TRASCURATO.

AL COMMENDATORE COSIMO MEI.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,[1]
Non rideresti, o Mei? non gli diresti: —
Lascia, o meschino. Quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena. —
Ma perchè poi, rivolto a me, pur chiedi
Ch' io m' affatichi, e l'infingarda mente

[1] *Fesso* è meno.

Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d'Epicuro e Metrodoro gli orti
Si mi rinfacci? [1] Io dopo mille e mille
Perduti stenti, alfin m'adagio e dormo.
Chi vede a vôto andarne ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quïete. [2]
Poscia ch'io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d'ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d'intorno agli occhi,
Di mezzogiorno, di mia man m'ho fatto
Buio, tenebre e notte: e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol. Dormendo dico:
Ecco sogno novello. Ho detto, e passa. [3]
Se l'immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno: e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda;
Non durerà la visïone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' prim' anni
M'ingannò 'l pedagogo! — Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t'affanna e t'affatica:
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto

[1] Non già che il povero Gozzi ne andasse in cerca. Ma il commendatore Cosimo Mei ne lo accusa.

[2] Voto di marinaro.

[3] Tratto da maestro. Nessuno forse ha così congiunta con la brevità l'evidenza.

Vede ed acquista. Esso è onorato; e in breve
Quanto brama, possiede. — Era menzogna:
Ma qual colpa n'ebb' io? L'età fu quella
Che alla garrula vecchia allato al foco,
Delle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,[1]
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all'imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonar il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! O fortunate carni
Vôte d'ingegno![2] Come vien, si pigli
Il mondo; e giri sue ruote la sorte.—
Io così mi confermo; e, quel ch'è[3] in mano,
Dico, è mio: più non curo. — Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo; e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: — Oh quanto

[1] *Umore mesto* non mi suona bene.
[2] Men vote d'ingegno vero, che le carni letterate e le carni patrizie.
[3] Var. *ho in.*

Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! — E per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia: schizza inchiostro, e fugge.

GL' INCOMODI DELLA VECCHIAIA.

—

AL SIGNOR MATTEO GIRO.

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei,[1] con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, giù per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.[2]
Poi che per gl' intrigati laberinti
D'una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisci
Pan di cruschello[3] ed uve secche e noci! —
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.—
Dove? M' ascolta pazïente, e ridi.
Quell' io che tanto baldanzoso, e tutto
Impeto di palato e di mascelle

[1] Var. « Dell'età mia. » Meno bene.
[2] Var. « D' acceggе o beccaccini in traccia. » Meno bene.
[3] Var. « Pane inferigno. » Meglio.

Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D' erbe tritate [1] o frutte,
Fatto bocchin d' isterica donzella,
Pascomi a pena; e il peso ancor m' aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m' hai còlto.
Ah, fui ben pazzo,[2] che negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,[3]
D' ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d' infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi [4]
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra, e mal condotta [5]
Rozza [6] mi trovo; colle schiene in arco
Vado, e baleno, e borbottar mi sento [7]
Dietro alle spalle or guattero or fantesca [8]
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte e d' ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti [9] uscir vi fanno

1 Var. « Di tritate erbe. »
2 Var. « Beo fui pazzo. » Meglio.
3 Var. « Lucide mura, e prima salde e forti. » Meno bene.
4 Var. « Nubi. » Meno bene.
5 Var. « Condotto. »
6 Var. « Rozzon. » Meno bene.
7 Var. « Vado e traballo, onde garrir mi sento. »
« Vado e traballo, e borbottar mi sento. » Meglio.
8 Var. « Ora fantesca, or servo. »
9 Var. « Diavoli od Anticristi. » Meno bene.

A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo [1]
Alle umane faccende? Così detto,
M' urtano impazïenti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: [2] oh divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo. Io son colui [3]
Che coll' ale [4] di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
Miserere di me! — Febo sorride,
E mi dice all' orecchio: il nume io sono
De' pöetici ingegni: ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur, se consigli vuoi, porgi l' udito [5]
Al padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone o Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi. [6]
Appágati con tutti: non far conto [7]
Più d' una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, [8] ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso [9] e il ghiaccio
De' gravi [10] filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi [11]
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura. Lascia

1 Var. « Intoppo. » Meglio.
2 Var. « Io balenando esclamo. » Meno bene.
3 Var. « Pur tuo vassallo; io son pur desso. » Meno bene.
4 Var. « Ali. » Meglio.
5 Var. « Pur vuoi consigli? Or ben, presta gli orecchi. » Meno bene.
6 Var. « Plebe così s' uguaglia a' sommi regi. » Meglio.
« Minutaglia agli eroi s' uguaglia e a' regi. »
7 Var. « Non curarti. » Meno bene.
8 Var. « Di uno spirto. » Meglio.
9 Var. « Fuggi il piombo. » Meglio.
10 Var. « De' mesti. » Meglio.
11 Var. « Boezio ed Epitteto. Leggi. » Meglio.

Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati. È più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo [1] d' udirli. Essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor [2] frastuono. E se [3] mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie, [4]
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani. Un due ne morse;
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava. [5]
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l' avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste; [6]
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta. [7]

[1] Var. « Diletto. » Meglio.
[2] Var. « Tal. » Meglio.
[3] Var. « Quando. » Meglio.
[4] Var. « E di lor fantasia lodan le furie,
Promettendo a sè ognun fama a vicenda. —
E promettendo a sè. » Meglio.
[5] Var. « Un l' altro morse:
S' allargò il male; e in ogni luogo d' ira
Tutto è ripieno, di veleni e bava. » Meno bene.
[6] Var. « S' oppose io altri secoli tal peste. » Meno bene.
[7] Var. « Ma che n' avvenne? A poco a poco al mondo
Dier la prima salute. Si vedranno.
Ma che n' avvenne? Quell' / il loro invitto stile
Che fa gli uomini eterni, col suo raggio
A poco a poco medicò gl' ingegni
E gli fe' sani. / Tutti gli viose. Si vedranno al mondo
Tai maraviglie ancora. Io son profeta. » Meglio.
La salute del mondo il letterato la pone nel leggere Virgilio e il Petrarca.

SULLO STESSO SOGGETTO.

—

A S. E. LA PROCURATESSA CATERINA DOLFINA TRON.

Donna,[1] a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core, ognor [2] benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidiente d'una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia; e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli [3] del maestro a' cenni.
Batte la gente [4] palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor: — Su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde. Attento fiuta
Le spazzature, degli alberghi [5] agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a'denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall'ire di scagliati sassi.—
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero. E chi t'elesse

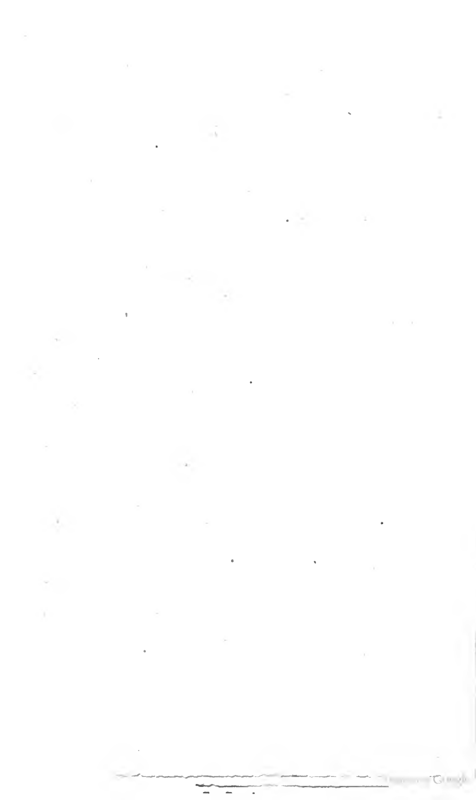
[1] Var. « Trona. » Meno bene.
[2] Var. « A me. » Meno bene.
[3] Var. « Scambia trastulli. » Meno bene.
[4] Var. « Turba. » Meno bene.
[5] Var. « De' palagi. » Meno bene.

Predicator dell'avvenire a' cani? —
L'antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar [1] la stordita umana razza.
Chi l'arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trïonfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea, col polso di bracciale armato
E volando co' piè, cacciar la palla [2]
Grossa [3] per l'aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridare a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll'ernia [4] per le vie cammina,
Più non è noto; e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udïenze universale amore, [5]
Odesi zufolar orrenda voce, [6]
E agli orecchi intuonar: [7] Oimè! tu invecchi.
Più non [8] se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro.
Già infredda il tuo [9] teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge. [10].
E che sperate voi, voi rigogliosi,
O Pacchierotti, o [11] Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare

[1] Var. « Risvegliar. » Meno bene.
[2] Var. « Grossa. » Meglio.
[3] Var. « Palla. »
[4] Var. « Or ch'ernioso. » Meglio.
[5] Var. « Universal diletto. » Meglio.
[6] Var. » Zufolar l'orrenda voce. »
[7] Var. « Che gl'intuona agli orecchi. » Meglio.
[8] Var. « Non più se' quegli. » Meno bene.
[9] Var. » Infredda il tuo. » Meglio.
[10] Var. « Di sbadigli e di sonno empie le logge. » Meno bene.
[11] Var. « E. » Meno bene.

Le donne e gli amatori de' bimmolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D' antiche mogli o di mariti antichi,
V' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L'imitar l'alma forte ed i lamenti.[1]
Ah qual pro allora aver perduti i, sagri
Al dar la vita altrui, maschili ordigni? —
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,
L'aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini trovatori
Di fole e d'allegorici romanzi?
Che, l'invocar gravi e facete Muse,
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. — A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

1 Var. « Imitar l'alma forte, o le querele. » Meglio.



AFFETTI E DOLORI.

A LUISA BERGALLI

NON PER ANCHE SUA MOGLIE.

Gran miracol non fu, perch' io cadessi
Nel laccio in ch' io vorrei cadere ancora.
Nè, perchè ciascun dì morte s' appressi,
Di sì bel nodo io vorrei trarmi fuora.
Vita gentile ha sol chi s' innamora;
E nasce il dolce dire
Dal soave ferire
Ch' esce di vago aspetto,
E virtù nova manda all' intelletto.
Sospiri e gioia, misurati, fanno
Il chiaro stato che d' amor procede;
E nascon di quel bene e dell' affanno
I dolci detti che del cor son fede.
Indi al cantar d' amor segue mercede
Che sopra ogni altra appaga,
Come sa chi m' impiaga,
E fa suoi piacer vivi
Piovere intorno al cor per mille rivi.
Or la sua vista, ed or la rimembranza
Di lei, mi tien contento in varie forme,
All' ombra, al sole; ed ha già preso usanza
All' alma comparir, se il corpo dorme.
Così segue il mio cor, amando, l' orme
Di lei per ciascun loco.
E d' altro gli cal poco
Fuorchè del rivedere
La pura fiamma per cui vive e pere.

Luce ella tanto, che negli occhi miei
Certo non è virtù che fosse forte
A sofferir di gire incontro a lei:
Ma credo che soccorso Amor m' apporte;
Ed egli a me non lascia avvenir morte
Di tanto ardir ched aggio
D' amar quel divin raggio
Ch' ebbe di donna viso, [1]
Pace portando a noi dal Paradiso.
Dunque m' ha dato Amor tanta ventura,
Che ogni altra fora vile: ond' io m' ingegno
A poco a poco dell' immagin pura
Ch' ei porta seco, il mio spirto far degno.
O luce, o gloria di quell' alto regno
Onde derivi, aita
Mia bassa ed umil vita,
Finch' altri dica: Amore
Fe' costui tal, ch' or si dee fargli onore.

Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli
Che intorno al viso, in cui Venere pose
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Stavan, negletti e non colti [2] capelli!
Mai più gentili, più vezzosi e snelli
Man non gli fece, e mai non gli compose
Sì che rendesser più l' alme amorose,
Quanto quel dì che senza arte fur belli.
Oh fin oro, oh leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impressa, e qual gioia i' ne sento!
Dovunque io vada, il fulgido splendore
Veder mi sembra, e che li baci il vento,
E li rimiri, e altrui li mostri, Amore.

[1] Qui e altrove l' imitazione è alquanto affettata.
[2] *Negletti e non colti, gentili vezzosi snelli, leggiadro alto, fulgido splendore:* tranne questi languori, il sonetto a me piace.

A LEI, MESTA.

S'io non veggo rasciutte e fuor di pena
Le luci che al mio cor soglion dar vita,
Indarno il vostro bel prego m'invita
Lasciare il duol di che l'alma ho ripiena.
Quando tranquilla sorte [1] a far serena
Verrà la vostra faccia sbigottita,
Allor mi fia quella pietà gradita,
Ch'or vuol giovarmi, ed io l'intendo appena.
Sento dal vostro mal nascer mia doglia,
E dal vostro gioir la gioia mia,
Come di pruno spina, d'alber foglia.
Nè altrimenti vuole Amor che sia,
Che di quel fa un pensiero ed una voglia,
Che in due spirti si pensa e si desia.

DI LEI, MALATA.

Sull'erba verde alla stagion novella,
In compagnia di quell'alta bellezza
Ch'arse il mio core, i' mi sedea cantando.
Dagli occhi suoi traea la mia favella,
Adorna sì d'amorosa dolcezza,
Che avrebbe fatto altrui struggere amando.
L'alma mia accesa, di suo loco in bando,
Tutta posava nelle man d'Amore,
Dicendo al suo signore:
Scioglimi per tal via dal mortal velo.
Vòlte mia donna al cielo
Tenea sue luci, e parea dir: deh quando
Insieme, o mio fedele, a sì bel loco
Salirem tratti da sì casto foco?

[1] Questo è modo troppo comune: il resto, gentile ed eletto.

Fu quel disio così pien di pietade,
Che color novo il suo viso coperse,
E Morte apparve a' suoi begli occhi intorno.
Pose ne' fior con gran soavitade
Il capo, e alquanto a me poi si converse,
Dicendo:[1] io dal ciel venni; ivi ritorno.
— O ricco mio tesor, chiaro et adorno,
Mentre io gridava, — ahi tu mi lasci in guerra, —
Piovean per l' aere in terra
Spiriti; e ognun sua bell' alma chiedea,
E cantando dicea:
Ella è ben degna dell' eterno giorno:
Perciò si sciolga, ed al suo ben verace
Venga quest' alma per trovarsi in pace.—
Teneale Amor al suo collo le braccia,
E le copria con l' ale i bei capelli,
Acciò che il crin non le svegliesse Morte.[2]
Ed io rivolsi la smarrita faccia
E gli occhi a lui, così distrutti anch' elli,
Che ben conobbe, il duol quanto era forte.
Indi qual uom che alquanto si conforte
Per lo considerar di pensier saggio,
Vestito d' un bel raggio,
Incominciò, dolce cantando, a dire:
Tal donna dee morire,
Che omai deggio pregar chi aiuto apporte
Alla sua debil vita, e al duol che strugge
Tutto il mio regno, s' ella il mondo fugge.[3]
Move lo spirto mio le belle sfere,
E in ciel e in terra dà pace e diletto,
Che foran senza me luoghi con ombre.
Or per mercè di mio tanto potere,
Deh torni il bel colore a questo aspetto,
E nebbia i lucidi occhi non adombre;
O se dee tosto far Morte che ingombre

[1] Come dicesse. — Non è ben chiaro se lo diceva con vanto.
[2] Troppo pagano. Un del trecento non lo diceva di certo.
[3] Non ben preciso.

Suo ghiaccio alcuna vita: ecco costui,
Lo qual negli occhi sui,
Per lei scampare, il suo morir desia. —
Aprasi pur la via,
I' gridai tosto, onde quest' alma sgombre,
Col dolce immaginar d' esser partita
Sol per lasciar sua gentil donna in vita.
Questo pensier mi fe' volger la vista
Alla mia donna, e fra me dir: perdona,
S' io ti lascio, partendo, al mondo sola.
Ben tu di quello che su in ciel s' acquista,
Saresti degna, e d' immortal corona;
Ma se tu fuggi, chi poi me consola?
Il mio partir tua pace non t' invola,
Chè se' virtù perfetta in viso umano,
E diletto sovrano
In sembianza di donna che innamora. —
Poi sì mi punse allora
Il pensier, che dicea: tuo spirto vola,
Che mi parve sentir piana e soave
Mettermi dentro al cor Morte la chiave.
La mia sembianza parea d' uom di sasso
Che stiasi in atto sbigottito umile,
E Morte aspetti per minor sua doglia.
Poi venner gaie donne a passo a passo,
Scese dal cielo lucido e gentile,
Dove ha principio l' amorosa voglia: [1]
— Noi siam mandate, acciò che non si toglia,
Dicean cantando, a questo dolce mondo
Lo tuo spirto giocondo,
Donna, ma torni al suo tranquillo stato.
Viso d' Amor creato,
Quel crudele color di morte spoglia. —
Ed ella intanto svegliossi, e sorrise
Sì dolcemente, che in me vita mise.

[1] Imitazione troppo fedele delle antiche idee.

IN MORTE D'UOMO DILETTO.

Oh beati color cui non oscura
Cruda partenza, di lor vita un giorno;
Ma sotto un tetto, o molto o poco adorno,
Insieme stanno e fra le stesse mura!
Abbiasi pur biasimo eterno e scorno
Vela o destrier ch' altrui gli amici fura:
Si sopra ogni altra è rigida sventura
Goder[1] breve dimora, e far ritorno.
Pur mi consola, che se avara sorte
De' miei più cari a me cela[2] l' immago,
Non puote al pensier mio chiuder le porte;
E tal dall' amistà vigor gli è dato,
Ch' ei vola,[3] e puote il mio disio far pago
Di quel ch' è lunge e mi nasconde[4] il fato.[5]

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della pietà, che mi porgea conforto.
Lo cerco in vano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, in van seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume,
Dal desir ingannato, uomo non morto:
Non è, non m' ode; il cerco, il chiamo a torto:
Pur convien ch' occhi e voce e cor consume.
Ahi tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto e santo
Che già tanto giovommi, ed or m' accora;
Pungimi sempre, e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond' io mi mostri ognora
Grato a mill' opre sue con doglia e pianto.[6]

1 Var. « Veder. » Meno bene.
2 Var. « Può de' più cari a me rapir. » Meno bene.
3 Var. « Che vola. » Meno bene.
4 Var. « E che mi asconde. » Meglio forse.
5 La prima quartina e la prima terzina, migliori.
6 La fine languida.

AD UN PATRIZIO SUO PROTETTORE.

L' Angiol terreno mio che me dall' onde [1]
Trasse d' un mare tempestoso in porto,
E che pace mi diè, non che conforto,
Mentre in nude io giacea deserte sponde; [2]
Perch' or sì mesto altrui parla e risponde,
Ei che tanto era pria lieto ed accorto,
E gli umidi occhi e il viso afflitto e smorto [3]
Spesso alle genti solitario asconde?
Ben è ver, sorte rea, quel ch' altri dice,
Che al buon contrasti, e volentier non miri
Di virtù spirto amico esser felice. [4]
Misero! e a me, cui d' onta e di martiri
Tolse il peso crudele, altro non lice
Che seguire il suo duol co' miei sospiri.

[1] Var. « L'Angiol terreno, che me fuor dell' onde »
[2] Var. « Sulle sterili, ignude, aride sponde »
« Sopra le lue deserte, aride / abbandonate, aride sponde. »
[3] Var. « e il mesto viso e smorto.
E gli occhi molli
[4] Var. « O nemica fortuna, ahi perchè miri
(Oh fortuna nemica a bei desiri)
Con torvi sguardi l' anime più belle,
E co' migliori volentier t' adiri?
Misero! ed io che me fuor di martiri
Per lui pur veggio, / Vegg' io per lui, nè per lui far mi lice. »
« Oh sorte rea, che il buono esser felice
Oh fortuna crudel, ch' esser felice
Mai non consenti, e volentier nol miri. »
« Che i buon persegui. »
« Di virtûte alma amica. »
« Misero! e a me cui d' onte e di / che fuor d' aspri martiri »

A CATERINA TRON.

Donna, qualor empia fortuna il petto
Con gli avversi suoi colpi urta e commove,
Nulla di saggi norme antiche o nuove
Ponno giovare al torbido intelletto.
Presente mal, dell' avvenir sospetto,
L' ingombra; altro nol desta, altro nol move:
Or mesto lagrimar dagli occhi piove,
Or in tacita doglia è il cor ristretto.
Ma ben frenar l' altrui pianto e i sospiri
Dato è nel mondo all' alme oneste e rare,
Che aggiungon le grand' opre à' bei desiri.
Io 'l so, che, quasi fide stelle e chiare,
Due [1] vidi sfolgorar, tra i miei martiri,
Cortesi ingegni, e abbonacciarmi il mare.

Versi pur quanto può d' ire e d' oltraggi
Sorte rea sul mio capo, e d' äer fosco
Tutto mi cinga in quest' oscuro bosco,
Nè sol, nè di ciel segno altro, m' irraggi.
Trona, di tua pietà sgombrano i raggi
Tal notte, sì che il mio cammin conosco;
Nè delle serpi il fischio temo o il tosco,
Nè di cader tra pruni irti e selvaggi.
Tra questi è il sasso, in cui si legge ancora:
Misero, vieni, qua discendi e giaci:
Uom ch' ha nemico il ciel, visse abbastanza. —
Tu sola, agli occhi miei fulgida aurora,
Mi scampi da' sentieri aspri e fallaci, [2]
E prolunghi i miei giorni e la speranza.

[1] Forse il Grimani ed il Morosini.

[2] *Aspri e fallaci, irti e selvaggi,* non ispengono il mesto affetto di questi versi.

Dov' è la stella mia? dov' è quel sole
Che gli occhi miei presso al morir m' aperse,
E 'l mio misero stato in tal converse,
Che il viver, qual fu pria, più non mi duole?
O di Vinegia abbandonate e sole
Contrade, a voi discesi; e non s' offerse
Quella al mio sguardo, che si ben disperse
Ogni mio duol con sue saggie parole.
Ma te, mio cor, qual fosco acceca inganno?
Hai, tenace e profondo, il segno impresso
Di sua pietà nel tuo passato affanno.
Della tua gratitudine te stesso
Leva dunque sull' ali: esse ci fanno
A' benefici spirti esser dappresso.[1]

Non pastorella desiar può tanto,
Stanca del verno, il vago april giammai,[2]
Quando rendono i dì più lieti e gai
Vita alla terra, ed il bel verde ammanto;
Nè di campi cultor, le membra infranto
Dalle dure opre e da' suoi lunghi guai,
Bramar che il sol con più cocenti rai
Mercede apporti al suo sudor e al pianto;
Quant' io te desïoso attendo e bramo
Vicino, Ottobre, e a Dio chieggo i tuoi giorni,
Tutti äer puro e di tranquille tempre;
Poichè 'l conforto mio, ch' io 'nvoco e chiamo,
Spero, ch' entro al tuo giro, a me ritorni,
E di vederlo: oh lo vedess' io sempre![3]

[1] L' ultimo terzetto men castigato del resto.
[2] *Giammai, lieti e gai*, lievi mende.
[3] Versi di vecchio grato, non già d' amante.

VERSI DI TEMA RELIGIOSO.

PER MONACHE.

Una gentil leggiadra [1] giovinetta
Vidi in gran fretta cantando apparire.
Dicea nel canto suo si dolcemente,
Che gran letizia pioveva in quel loco:
Io ho ripiena d' alto amor la mente,
Ed ardo tutta di celeste foco.
Stanza m' aspetta di diletto e gioco:
Appoco appoco là mi convien gire.
Tenère indietro il mio voglioso piede
Non potrebbe sentier malvagio o stretto:
Cotanto nel cor mio [2] può la mercede
Che, in fin di questo bel viaggio, aspetto.
Oh chi vedesse il piacer c' ho nel petto,
Per lo diletto potrebbe morire. —
Qui tacque; ed uno spirito d' Amore
Là se ne venne, assai disconsolato,
Che le diceva: o donna di valore,
Teco pur nacqui, e teco fui creato.
Teco, ben sai, mai sempre sono stato;
Or m' hai lasciato: i' [3] ti vorrei seguire.—
La donna allora assai snella [4] e leggera,
Via sen fuggì, spregiando il suo parlare;
E lasciò tal salute là dov' era,
Ched a parole non saprei contare.
E quello Amor si mise a sospirare,
Ed a chiamare, e 'l suo bel nome a dire. [5]

[1] Var. « Piacevol. » Meno bene.
[2] Var. « Mio cor. » Meno bene.
[3] Var. « Io. » Meno bene.
[4] Var. « Snelletta. »
[5] Gentile cosa. Museo Correr. Per vestizione di Maria Cordognola, 1736: ristampata per altra monaca nel 1740, corretta in meglio.

Or perchè dal mio adorno illustre nido[1]
Lontano i' seggio, e detto prose e carmi
Convenienti a queta ed umil parte;
Alto soggetto e di famoso grido,
Donde lo stile avrò per soddisfarmi,
S'io stendo gli onor tuoi ne le mie carte?
Quei che ti chiama a star seco in disparte,
Narrar la gloriosa opra m' insegni
Tra i più leggiadri ingegni;
Ond' altri dica: Oh alma al ben far pronta,
Quanto da lungi infiamma
La tua divina ed amorosa fiamma! —
Deh come ogni argomento oggi sormonta,
Chiaro, lieve e spedito
Un bel piè mosso da celeste invito!
Ecco rivolto il sempiterno Sire
A questa sua mirabil pellegrina,
Che per andargli incontra i passi stende.
Ella, dove si volge, acqueta l' ire
Ne le infiammate menti, e le avvicina
A l' infinito Amor, ch' uom non intende.
Un puro sol nel suo viso risplende
Con altre mille grazie, onde s' impara
A qual amante è cara.
Nè questo è il tutto, se a' pensier si guarda
Nati in quel casto petto,
Per dare al mondo esempio, al ciel diletto;
Dove si vola ognun d' essi, e non tarda:
Perchè ogni stella acquista
Da lor viaggio mansueta vista.
Tutto ciò penso: e spesso Amor s'avanza
Là 'v' io seggio tra l' erbe, o in uno speco,
Col gran disio che a laudar lei mi sforza.

[1] Museo Correr, 4942. Per Alba Zorzi, 1736. — Per lavoro d' un giovane di ventitre anni, è mirabil cosa.

Talora e' piange, e fa talor sembianza
D'aspri dispetti, e d'adirarsi meco;
E il pianto allora, e il sospirar rinforza.
Perchè, del costei nome qualche scorza
Io segno, e gli onor suoi la sera lasso
Scolpiti in un bel sasso.
Nè sì celata riva, selva, o piaggia
È dov' io non favelli
De' già recisi suoi biondi capelli:
Nè mai la notte adombra, o il giorno irraggia
I campi, ch' io non dica
Quanto è del cielo e d' onestate amica.
Però si sdegna Amor, nè tiensi a freno;
Ma sì comincia: Qual cura ti desta,
Che togli ad innalzar tanta durezza?
Alma rubella mai del mio sereno
Stato non fu nel mondo, uguale a questa,
La qual suoi pregi e mia forza disprezza.
Dorato stral quel marmo non ispezza,
Nè quel diaspro gli amorosi sguardi
Penètran tosto o tardi.
Poi di me con pietade si ragiona,
E con biasmo fors' anco,
Perchè non seppi mai passarle il fianco.
Tu vedi ben, se tal fama risuona,
Quanto il mio regno perde,
Or ch' era più che mai fiorito e verde.
E (perch' infin de' miei danni ti spiaccia)
I' sedea 'n quelle bionde chiome e terse,
Di che a novo signor fu poi cortese.
Ahi quante volte le sue bianche braccia
Levando, al ciel questo bell' oro offerse,
Che pria mi piacque, e poi, tolto, m' offese!
Perchè sì ricco stato mi contese
E sì gentile? Oh poverello e ignudo!
Doglia e martir rinchiudo;
Nè so ben certo a che, tristo, mi adduce,
Dappoi che i desir miei

Volti avea tutti a dimorar con lei,
Ora disciolto ardendo in tanta luce,
Ed or mostrando il laccio,
Pien di letizia in quel soave impaccio. –
Ma poichè di lagnarsi in parte è sazio
L'empio signor, comincia per li rami
Un dolce suon, che al cuor gli spirti fura.
Questo mi tragge ov' io discorro e spazio
A veder quanto in ciel si onori ed ami
Questa colomba, anzi angeletta pura;
E quanto val chi, com' ella, non cura
Agi e ricchezze, o cosa altra superba,
Frale qual fior tra l' erba;
Ma d' altro bene, e cibo altro, si pasce
Che terreno e con tosco,
Non già nel tempo suo men bello e fosco.
Che bene è principiar volgere, in fasce,
A Dio de' pensier l' ale;
Non, poi che Morte sopra è con lo strale. —
Questo fra mio cor dico. E, in quanto fronda
Mossa è da l' aura, trovo un che dipinge
Un' isoletta non lunge dal mare.
E' vien dal Paradiso; tanto abbonda
In lui la fiamma che il bel crin gli cinge:
E con tal atto, si prende a parlare:
È questo il loco ove le sante e care
Membra il fior di fortezza e d' onestate
Ripone in questa etate. —
Allor grido: Qual mette, in treccia e in gonna,
Piè ne l' isola vaga,
Sol del suo verde e de.l' ombre s' appaga.
Ma questa nova giovinetta donna
Gir fra gli eterni spirti
Chiede, ove cercan l' altre i lauri e i mirti.
Tu, Canzon mia, dal tuo solingo albergo,
Poichè di tanto lume
Poco ti ornasti, non levar le piume.

Che fo? che penso? A così dolce guerra [1]
  Deggio d'umani affetti e di desio
  Ceder, fresca fanciulla? o pur degg'io
  Levare il mio pensier alto da terra?
Dall'eterno tuo seggio omai disserra
  Il verace tuo lume al guardo mio;
  Siimi tu scorta, o re sovrano, e Dio;
  Che innanzi al tuo voler l'alma s'atterra. —
Sì pregò questa vergine innocente;
  E lume vide allor candido e schietto,
  Che tal mai non levossi in oriente.
E fra sè tosto disse: altro ricetto
  A me si debbe. — E te rapidamente
  Lasciò, valle di pianti e di sospetto. [2]

Piaghe terrene d'amorosi dardi [3]
  Non fanno gli occhi di questa angioletta
  Che per lo calle di virtù s'affretta
  Così per tempo, e ancor pensa gir tardi. [4]
Ad uom che per ventura la riguardi,
  Pon gioia nei pensier vera e perfetta;
  Ed ogni insana voglia, al cor ristretta,
  Morta è dal lume de' suoi santi sguardi.
Per trar l'alme sviate ad un felice
  Stato, è discesa dall'eterno loco,
  Dando sì bella vista altrui piacere. —
Queste parole propriamente dice
  Uno Spirto celeste, e pien di foco,
  Che nella fronte sua si fa vedere.

[1] Museo Correr, 4906. Per una Persico, 1749.
[2] Poetica la mossa alla fine.
[3] Per M. Morelli, 1740, senza nome d'autore.
[4] Esprime col suono. Quasi tutto d'antica semplicità.

O Spirito d'amor, che guardi, e stai[1]
Dinanzi a questa vergine innocente,
E piangi sua partita amaramente,
E suo bel nome rimembrando vai;
Ben se' tu mal accorto. Ancor non sai
Come da te fuggío rapidamente;
Che te non cura; e, se ben poni mente,
Finora indarno lei pregasti assai.
Sgombra; e teco ne porta i tuoi desiri,
E l'arco e 'l foco, e quel falso piacere
Che veste di dolcezza li martiri.
Vedi che a lei, cantando a schiere a schiere,
Spirti, lucenti a guisa di zaffiri,
Portan diletto dall'eterne spere.[2]

Scendon dal grembo dell'eterno Amore
Spirti gentili; e ognun sua fiamma adduce.
Dipinto è l'aere di sì vaga luce,
Ch'ogni occhio abbaglia il suo lieto colore.
Ed una voce ch'altrui prende il core,
Canta: oh te saggia, ch'ove ti conduce
La fida scorta del divino duce,
Movi il desio fuor di fallace errore!
Teco ne accogli, o verginetta santa.
A te siam giunti; a te rechiam de' raggi
Dell'alto re che di splendor s'ammanta.[3] —
Ed ella, piena de' pensier suoi saggi,
Mostra nel viso umiltà vera, e tanta,
Ch'uno a noi par di quei puri messaggi.

[1] Museo Correr, 4937. Per Vittoria Caresana, 1749.
[2] Gentile sonetto.
[3] Debole imagine in bocca degli angeli, sebbene accenni ad un passo de' Salmi.

Vestesi l'alma mia d'alto piacere [1]
All'apparir di questa donzelletta
La qual porta di fuoco una saetta
Ne'suoi begli occhi, e chi li guarda, fere.
Prima di lei Amor si fa vedere,
E dice: qui verrà quell'angioletta.
Apparecchisi dunque chi la aspetta
Lo splendente suo raggio a sostenere.—
Quand'ella viene, ognuno gli occhi abbassa:
E così quella nuova luce è forte
Che s'asconde nel cor l'anima lassa:
E un pensier grida: alla morte, alla morte! [2]
Ed essa intanto altrui saluta, e passa;
E allor del Paradiso apre le porte.

Voce di morte, e tuono d'arme ingombra [3]
Una parte del mondo; e molta è l'ira.
Qual d'amor arde, e qual, folle!, s'adira [4]
Che geloso sospetto il cor gli adombra.
V'ha chi ogni altro desio dal petto sgombra,
Ed auro e gemme posseder desira;
Chi d'alloro ghirlanda, e chi sospira
Dietro altra gloria, anzi pur aura ed ombra.
In tali, e più intricati labirinti
Ci avvolgiam sempre; e libertà s'appella
La prigion dura, e i lacci onde siam cinti;
E schiavitù la tua beata cella,
Ove, tutti i pensier torbidi estinti,
L'alma s'acqueta, e si fa 'n Dio più bella.

[1] Museo Correr, 4912. Per Caterina Badoero, 1753.
[2] Pieno delle Rime di Dante.
[3] Museo Correr, 4892. Per Chiara Vendramin, 1760.
[4] Il terzo, il quinto, l'ottavo, il nono, l'ultimo verso, meno armoniosi del solito: il resto felice.

Qui si comincia l'eterno viaggio,[1]
Donne: questa è la via che a Dio conduce.[2]
Dietro la scorta di sì cara[3] duce,
Sforzate al cielo il fral vostro coraggio.
Vestita d'onestate e di suo raggio,
A sè facendo di sè stessa luce,
Costei s'avanza. E[4] voi chi riconduce
Indietro ancora a ricercare oltraggio!
Oh Dio, chi sa che non vi tolga[5] ai santi
Passi? E certo sarà qualche vaghezza
Di voi, che lusingando il cor vi tocchi.[6]
Forse per non tener vana bellezza
In rozzi panni, o non lasciare in pianti
Cieco amator? Pensier miseri e sciocchi!

Spoglie superbe, alte leggiadre cure,[7]
Vaghezza interna di diletti e canti,
Parole accorte, e compagnie d'amanti
Ha chi cerca nel mondo, agi e venture.
Semplici panni, oneste voglie e pure,
Cor desioso di sospiri e pianti,
Mansueto parlar, pensieri santi,
Ha chi Dio cerca per vie fosche e dure.
Ma corre ogni mortal cosa ad un segno:
E quale è in questo mar di scogli carco,
Sol teme ch'urti e che si rompa il legno.
Tu giunta in cheto porto, il celeste arco
Risplender vedi, anima bella, in pegno
Che nemico nessun t'aspetta al varco.[8]

[1] Var. della Racc. 1783. « Di qui comincia a Dio l'alto viaggio. » Meglio.
[2] Var. « Donne, questo è il cammin che a lui conduce. »
[3] Var. « Saggia. » Meglio *cara*.
[4] Var. « Ah. » Forse meglio.
[5] Var. « Rubi. » Meno bene.
[6] Var. « Passi qualche non sana, empia vaghezza
Di voi, che vi lusinghi e il cor vi tocchi. » Più chiaro.
[7] Museo Correr, 4938. Per Maria Rosa Filiasi, 1760.
[8] Notabili segnatamente le quartine.

Se fosse appieno, di suo stato, accorto
Ciascun, siccome è questa umil donzella,
Che giovinetta di romita cella,
Sè stessa chiude, quasi nave [1] in porto;
Divin soccorso in questo viver corto
Ben chiederebbe incontro alla procella;
E fiso al raggio di non falsa stella,
Schifar potrebbe il cammin fosco e torto.
Saggia è costei, dappoichè sarte e vele
Ritira [2] tosto dal pelago umano,
Il qual remi, governo, áncore sforza.
E mal è cauto [3] chi nel mar crudele
Fra scogli e sirti, e forse, ahi lasso! invano,
Serba all' estremo, per campar, sua forza. [4]

Oh felice costei, cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desio,
Ma, qual giunse fra noi semplice e pura,
Cerca dal terren nostro ergersi a Dio!
E tratta ad un sentier solingo e pio,
Sen va per esso al ciel tutta sicura,
Si come all' oceán lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell' alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Ed ha davanti a sè guida superna.
Così pel corso ch' ella a sè destina,
Chiede veder nel fin come s' appresta
All' alme caste la cittade eterna. [5]

[1] Var. « In solitario porto. » Meno bene.
[2] Var. « Ritragge. »
[3] Var. « Saggio. » Men bene.
[4] Anno 1752.
[5] L' ultimo terzetto languido.

Vaghe donzelle, che color d'Amore [1]
E sue faville ne' begli occhi avete;
Or da qual prese maraviglia siete
Se costei giunta di sua etade al fiore,
Spogliasi delle chiome il ricco onore,
E gli aurei panni, e le dipinte sete,
Onde potea laccio formare e rete
A più d' uno quaggiù cupido core?
Cercate voi di farvi adorne e belle
Per allettare desiosi amanti
Ch' ardon di quel che appare e si disperde.
Ella no, lo cui sposo è sulle stelle,
E mira l' alma ed i pensier suoi santi;
Bellezza eterna, e sempre viva e verde. [2]

Perchè si duro ed aspro [3]
Altrui sembra il soggiorno
D' una romita e solitaria cella?
Perchè cor di diaspro
Cinto e di ferro intorno
Contro al suo ben, chi vi si chiude, appella?
Vanne, gentil donzella,
E non curar parole;
Chè il ver è oscuro in terra.
E ben più si rinserra
Fra lacci e vischio chi fuggir non vuole
Dal mondo, ove i desiri
Son fonte di martiri.
Saggio e felice ingegno
Vedesi pur talora
Chiuso in solinga e altrui negata stanza.
E spesso giunge a segno,

[1] Museo Correr, 4905. Per Foscarina Monticano, 1762.
[2] Tranne *viva*, che langue dopo *eterna*, il resto è di gello.
[3] Museo Correr, 4936. Per una Widman, 1763.

Che la sua vita onora;
Sì tutti gli altri glorioso avanza.
Ed è laudata usanza,
Per acquistar dottrine,
Scevro dagli altri starsi:
Chè mal ponno acquistarsi
Altrimenti arti belle e pellegrine:
Nè coglie lauro verde
Chi nel vulgo si perde.[1]
Spesso anch' avvien che, sazia
Mente delle dolcezze
Che tra vane lusinghe il mondo mostra,
Più volentier si spazia,
Lunge da sue ricchezze,
In qualche fresca ombrosa ed erma chiostra:
Dove un bel fior s' innostra
Al mattutino raggio,
E la sua cima estolle
Verde e fiorito colle,
Al cui piè chiaro fiume fa viaggio.
Tacito albergo piace
A chi cerca sua pace.
Già mille volte e mille
Udii tardo desire
Portare invidia a solitario stato:
E versar vidi stille
Di pianto in mezzo all' ire
Di questo tempestoso mar turbato.
Dunque perchè beato
Non fia lo spirto accorto
Che indugio non attende;
Ma buon consiglio prende
Negli anni primi di ritrarsi in porto;
E a tempo si nasconde
Pria che lo copran l' onde?
Che sia dolce la voglia
Non negherò d' Amore

[1] Lungo. Ma il resto è meditato e sentito.

S' ei qui due spirti egualmente riscalda:
Ma sovente si spoglia
Di suo desir l' un core,
Che la fiamma nell' altro arde ancor salda.
Qual è sì pronta e calda
Vena d' alto intelletto,
Che narrar possa il duolo
Di quel, che ardendo, e solo
Rimane amando in tema ed in sospetto?
Non ha sua vita intera;
Sol nella morte spera.
Te scorge il suo pensiero
A desiar nel cielo
Dio, che d' amar chi ben ama, consente.
E, verginetta pura, il vero Cielo [1]
Vedi sotto umil velo
Più ch' ogni altra del mondo accorta gente.
Vanne, beata Mente,
Dietro alla pura luce
Che il tuo cammin rischiara.
Vanne, bell' alma e rara,
Ove santo voler l' alme conduce.
Nelle giornate estreme
Più sarà in fior tua speme.

Torno al mio core, e al mio, non come un tempo [2]
Fervido, sen la disusata cetra,
Qual nell'etade vigorosa, appoggio
Fervidamente. Non di rado gli anni
Vince eletto argomento; e gran desio
Infiammar può lenti e non caldi ingegni.

[1] *Cielo* più sopra ha altro senso, però non fugge dal ripeterlo ancora. Il costrutto è contorto.

[2] Ad Andrea Quirini. Nella monacazione di sua nipote Foscarini Garzoni.

Innanzi agli occhi miei risplende il raggio
Del clemente Quirino: egli cortese
Fu sempre alle buone arti; a lui m'affido:
Tocco le corde, e il mio canto rivolgo
Alla saggia donzella, a lui sì cara.
Nella presa da lei celeste via,
Pieno di maraviglia e di pietade
Tessei breve inno. Or ch'ella il core ha fermo
Nella sua bene incominciata impresa,
Di sua virtute agl'intelletti foschi
Discopro il lume, ond'esca alfin d'inganno
Chi di pace fra noi vede conforti
Dov'è sol furia di battaglie e d'ira.
Padre eterno del ciel, quanti per questa
Intenebrata di miserie valle
Mai non alzano il guardo a quel sereno
Che a noi si spiega dagli eterei chiostri,
E del vero cammino a vera pace,
A chi ben sa veder, discopre il varco!
Ben è diverso dall'altrui vïaggio,
Vergine, il tuo: così diritta i passi
Per sicuro sentier volgi al soggiorno
Dove l'alma quïeta in Dio si posa.
Ma scïenza di Dio sola è tua scorta,
Che all'infinito ben seco t'adduce.
Noi, del nostro desio fatta scïenza,
In cieco ed intrigato labirinto
Facciam, senza saper, corsi e ricorsi:
Ahi che umana ragion mai noi disnebbia!
Guardaci, o saggia, e alle superne sfere
Tutta rivolta, dal tuo puro e cheto
Aere che ti circonda, inchina gli occhi.
Qual di noi scorgi, che diritto vada
Per via che guidi alla superna pace?
Ognuno altra ne prende; e nube vana
In fine abbraccia; e non ha posa mai.
Quell'uom solingo che pensoso in vista
Fra gli studi s'adopra, e acquistar laudi

Vuol di dottrine e di sovrano ingegno,
Come sommo suo ben; s' aggira indarno.
Il cor gli rode ora de' Saggi antichi
Invidia, or de' moderni; e quei non cura,
Questi saetta con amari detti,
Non di rado schernito. Alfin lo chiude
L' ingorda terra: e in vita altro non ebbe
Che risse: or giace ignobil nome in tomba.
Che se colui che sapïenza cole
« Colla veduta corta d' una spanna, »
S' aggira invano; che può far l' indotta,
E dal proprio veder guidata, turba? [1]
Spera, in tesori ritrovar quïete.
Ecco, nell' ocëan vele distende:
Or di gran furia di tempeste trema,
Or s' inabissa, e negl' immensi gorghi,
Lunge da' cari suoi, la luce perde.
Ma chi n' esce poi salvo, è pago ancora?
No: chè d' interminabili confini
Vuole terreni; e aver crede riposi
E diporti giocondi in prati, in boschi;
E ognor s' allarga, qual d' alpestre rupe
Rovinoso torrente si divalla,
Rode la terra, ed a sè letto accresce.
Ma qual posa ritrova? Ardono fiamme
D' ostinati litigi; l' odio bolle
Fra più stretti congiunti; e non di rado
Prova d' alma amarezze, e sente angosce,
Misero possessor, tra rotti sonni.
O infinita schïera de' mortali,
Non uomini di dentro, e nell' aspetto,
Solo, quai vi credete; invan la mente
Vol riceveste. Di quai pingui a Dio
Manipoli, al gran dì, farete offerta,
Ch' uomini vi palesi? Ecco l' inganno.
Qui di vana ricchezza ora v' alletta,

[1] Meno turba dei dotti è la turba.

Or boria di possanza; e quasi foglie,
Or froda, or interesse, rotëando
V' aggiran su per lo gran vano all' aura.
Perchè schernite poi, stirpe più forte
E maschili intelletti, alma talora
Di tenera donzella, che riponga
Suo bene in vaghe e delicate guance?
E ne ridete, se d' esterne genti
Studia novelli e pellegrini vezzi?
E se smania ogni dì, che tarde navi
O tarde ruote a lei portin da lunge
Le tanto tempo sospirate merci?
Giunsero alfine: ella il suo bene ancora
Perciò non trova. La più dotta destra
Vuol, di più, che alle tempie ed alle chiome
Con sapïenza le disponga: siede
Con pazïenza al dispettoso specchio,
Che non quel ch' ella brama, ognor le dice.
Alfin s' appaga: ma le nasce tosto
Nuovo desio, chè maestrie ricerca
Di gentil portamento e di contegno
Per esser cara. Oh non, in vero, degno
Pensier d' alma dal ciel, prima, discesa
Ed aspettata in ciel! ma non diverso
Da quel de' più robusti e rari ingegni,
Che immagini di ben seguendo false,
Fino all'ultimo dì perdono il corso.
Tu se' l' unico ben, gaudio de' cieli,
Che fai l' alme satolle: a te ci guida
Innocenza di vita. O te beata,
Vergine, che ciò 'ntendi, e non al fiato [1]
D' un vento ch' or vien quinci ed or vien quindi,
Ti volvi; ma qual astro i rai dispieghi
Nel tuo raro fulgor, lieta, ed involta
Di pura coscïenza e di tua fede,
Pel sicuro cammin che Dio ti segna!

[1] Verso negletto, con altri; non però molti. Il seguente con altri due, in questa pagina, sono di Dante.

Vanne, diletta al Ciel, prudente ancella
    Dell' eterno monarca.[1] Il tuo vïaggio
    Sostiene il santo e ben acceso coro
    Delle preci devote; e lor compagne
    Son d' Angeli bëati ale divine,
    E grato suono di celesti corde.
    Queste l' eccelso correttor del mondo
    Ode; e in terra quïete, e pace in cielo,
    Nell' immenso suo seno, t' apparecchia.

A SAN PANCRAZIO.

Tu pur fuggendo nella vita breve
    L' alto rischio mondano, al Ciel salisti,
    Dove cosa non è che ti contristi,
    E sei augel felice, e puro e lieve.
Me fanno tardo, neghittoso e greve
    I terreni desiri e i pensier tristi.
    Però fa che per me chieggia, e m' acquisti
    Virtù che le mie voglie in alto leve.
Tu qui lasciasti con sì nobil fama
    Le spoglie tue, che ancor si gloria e vanta
    La gente d' esse, e qual tesor le cura.
Deh tu conduci in guisa ogni mia brama,
    Che quella terra che 'l mio spirto ammanta,
    Innanzi al suo Signor non sorga oscura.

[1] Monarca è parola da lasciare alla terra.
[2] Poetici componimenti. Brescia, Rizzardi, 1741. Per uscir del comune, parla di sè e dell' anima sua.

IN LODE DI UN PREDICATORE A PORDENONE.[1]

O di nostr' alme neghittose e volte
A' danni loro, e al proprio ben nimiche,[2]
Beato duce, e messagger di Dio;
Dappoi che al tuo lavor termine hai posto,
Ch' or le lagrime a noi trasse degli occhi,
Or di santo desio ci empiea la mente,
Or ci fea disdegnare il nostro inganno,
E il fango in odio aver di questa terra,
All' infinito ben levando gli occhi;
Alfine ecco da noi pur ti dilunghi?
Ahi perchè non puoi tu più volte ancora
Reïterar le tue sante parole?
O perchè 'l nostro cor quelle non puote
Ritener sì come vergata carta,
O come bronzo da scalpello impresso,
Sicchè tempo giammai non le cancelli?
Ben chiuso è nel pensier quel che, parlando
Sì novamente, a noi d' alto dicesti;
E, quanto puote, la memoria il serba:
Ma chi può far ch' uno ed un altro sole,
E le varie del mondo opre e gli uffizi
Parte non tolgan fuor di quel tesoro,
Lasso!, e non lo disperda il vento in parte,
Indegno fine di sì ricca merce?
Dunque o tu riedi a noi, signor, talvolta,
Come saggio cultor che alle sue piante
E all' opre di sua man l' occhio ha sovente,
Ed al bisogno lor pronto è mai sempre;
O ti sovvenga con gl' inchiostri alquanto
Segnar talvolta i tuoi detti celesti,
De' nostri petti refrigerio ed esca:
Nè mar nè monte tanto ne disgiunga,

[1] Anno 1742.
[2] Verboso, ma affettuoso.

Che di quelli talor non ci consoli.
Quando vedremo il desïato segno
E scoprirem le conosciute note;
Quanto ci terrem noi felici e paghi!
E l'uno all'altro allor parte facendo
Di quel soave mel ch' indi distilla,
Direm fra noi: Ben questo è il dolce suono
Che già s'udì, fra i sacri altari, il tempio
Empier di sè con quel nobil concento
Che parve in terra un'armonia divina.
E questa penna fe' l'adorno stile,
Che prima a poco a poco il cor ci aperse,
E i non sani pensier di fuor traendo,
In cambio vi lasciò mirabil dono
Di caritade, sì pura ed accesa,
Che fino a Dio mandò lo scelto odore.
Or dov'è questa? Or s'è da noi partita.
Deh richiamiamla omai, s'ella n'è lunge;
Oppur se quinci ancor non si disgiunse,
Serbiamla tal qual ei la vi ripose;
E grazie gli rendiam di sua grand' opra
Non morta ancora per volar di tempo.
Questo diremo allor. Gradite intanto
Ciò che rinchiuso in queste brevi carte
Ha quell'amor che a voi ci lega e stringe
Come teneri figli a caro padre,
Che non volge le spalle unqua all'albergo
Se non provvide onde si pascan prima,
E non aperse lor mille consigli
Contra gl'inganni onde la vita è piena.

PER NOZZE.

Una piacevol giovinetta appare,[1]
Che d' amor foco ne' begli occhi adduce;
E innamorata della nuova luce
Di un garzon lieto, seco vuole andare.
Ciascun cantando spiega dolci versi,
E pensier nuovi nelle carte segna;
Ma chi notar può i bei sensi diversi[2]
Che Amor tacendo a sua cald' alma insegna?
Egli sen ride, e gli occhi tien conversi
A quelle sue sembianze innamorate,
D' un bel color dipinto di pietate;
E rime altrui non ode e non ha care.
Sicchè qualunque di cantar s' accende
Lasci le note, e il van desio dell' arte.
Ben fa chi tace, e lieto a seguir prende
Questa donzella, e lei mira in disparte.
Ah noi crediam ch' altri di nostre carte
Curi, e di queste voci ardite in rima:
Ma riso e scorno e velenosa lima
Alfine offende le più dolci e chiare.

Senza ragion non vanno[3]
Giovinetti e donzelle
Lodando Amor e stelle,[4]
Che nova gioia alla bell'Adria danno.

[1] Per nozze Ruzzini-Venier, 1740.
[2] Non è verso che sappia d'antico: nè qualch' altro di questa ballata.
[3] Nozze Zeno-Grimani.
[4] *Stelle* riman troppo sospeso lì solo. E altre negligenze sono da notare in questi versi che pur sentono dell'antico.

Leggiadra verginetta
Ch' onestà porta in viso
Dipinta no, ma che dal core ascende,
Venne a Luigi eletta
Da Intelligenza ch' è nel paradiso,
E forma il nodo cui Vinegia attende:
Ogni cara virtute in lei si splende,
Che in adamante par celeste raggio.
Vengano a farle omaggio
Quanti la forza di virtute sanno.
Il suo sguardo söave
O la guancia gentile
Non laudi chi di lei scrive o favella;
Poichè ragion non àve
Buon dettatore d' adoprar lo stile
In minór tema, dove l' alma è bella.
Questa è beltà che ognor si rinnovella
Dinanzi a chi la mira e le dà lode:
E non usa mai frode
Altrui; nè tempo a lei può fare inganno.
Chi vuole àver dolcezza,
S' affisi al suo pensiero
Che vien da loco dov' è immortal vita;
E il forma gentilezza,
Modestia, senno, e puro amor del vero,
E qualunque altra voglia è più gradita.
È questo il laccio dove Amore invita
Il giovinetto che la man le porge:
Ed in suo cor s' accorge
Che sì bel nodo mai non reca affanno.
Tu, novella seguace
D'Amor, la bianca vesta
Prendi, ti leva, e vanne ov' ei ti chiama.
Vanne, ed appòrta pace
A quella che fu desta
In un senó da te novella brama:
È cortesia giovare a chi ben ama,
E mercè chiede d' onesto desio.

Vedi il cortese Iddio
D'Amore, e Giuno, che a te cenni fanno.
Senza ragion non vanno
Giovanetti e donzelle
Lodando Amore e stelle,
Che nova gioia alla bell'Adria danno.

Ha fra l'onde marine il sol ricetto [1]
In grembo a Teti; e non appar più giorno.
Lascia nel marital novo soggiorno,
Casta donzella, il tuo ritroso aspetto.
Vanne, sposa felice, al ricco letto
Ch' ha di sua bella mán Venere adorno.
Già la cortese Aglaia, e l' altre intorno
Son con Amor, col Riso, e col Diletto.
Beata schiera! e più beata stella!
E tu, nobil garzon, che di soave
Fiamma t' accendi a sì pura facella,
Mira costei, che desiando pare;
Dille tu ancora: vien, vergine bella:
Al primo sole avrai nome più grave.

ALCIPPO E CORO DI PASTORI.

ALCIPPO

A me, a me, pastori e pastorelle! [2]
Felice stella di veder m' ha dato
Quel che altr' occhio mortale unqua non vide.
Qui sedete, pastori e pastorelle,
Dove questi bei faggi a noi fann' ombra:
Chè se tanto potrà la mia sampogna,
Del foco di Dameta e di Neera
La bella storia in amorosi carmi
Io tesserò, perchè lodiamo Amore.

[1] Museo Correr, 4935: Per nozze Pisani-Cornaro, 1745.
[2] Sa delle favole boscherecce.

Il casto nodo celebrate intanto
Della casta Neera e di Dameta.

CORO

Mano, compagni, alle cerate avene:
Le pive a guance piene enfiamo a prova.
Tirsi, tu trova il cembal, tu la canna.
Neera è saggia, e saggio è il buon Dameta.
Videli Amor che il nostro bene intende,
E giù disceso dal suo bel pianeta,
Col foco di lassù tutti gli accende.
Il fiume, il prato, il rio, la selva è lieta:
A noi più dell' usato il sol risplende.
Ma Dameta oggimai piuttosto vuole
Notturna stella, che splendor di sole.

ALCIPPO

Vidi un fanciullo, come latte, bianco,
E talor fatto, come fiamma, ardente,
Lucido e netto quasi uscito d' onda,
Seder colà dove fiorite ancora
Son fuor di tempo quelle fresche piante.
Intorno a lui fra verdi rami a torme
Saltellando cantar vidi augelletti,
Tutti dipinti, e con lievi ale d' oro,
Fulgide sì, che ad ogni acuta vista
Toglìean la forza col mirarle fiso.
Più non si vanti di gentil bellezza
Delle Canarie il candido augellino,
O s' altro è qui fra noi gradito augello
Che ha dolce gola o varïate piume.

CORO

Te salutiamo, o fanciulletto Amore,
Che tanti apporti a noi grati martiri.
Son gli augellini tuoi voglie del cuore,
E i tuoi compagni, fervidi desiri: [1]
Con essi infiammi il giovane pastore,
Con essi al petto di Neera spiri.
Felici amanti, di sì dolci voglie

[1] Sempre con qualche superfluità; ma meno che in altri lodati.

Vedrete alfine qual frutto si coglie.

ALCIPPO

O voi, dicea quel Fanciulletto accorto,
Che, dove io son, così volgete l'ale
Spediti e lievi; voi, celesti augelli,
Dolci augellini, incominciate il canto.
O cara, ombrosa e fortunata selva,
Quando fu mai che suon tanto söave,
Fra tue chete ombre, d' altra voce udissi?
I' mi sentia di mille grati e mille
Amorosi pensieri empier la mente
Al nuovo suon di sì felici note;
E vedea fere uscir delle spelonche,
Più mansuete di cotesti agnelli
Che vedete colà pascersi d' erba.
E l' aria intorno colorita e varia
Apparia, come sulle verdi fronde,
Al primo sole, di rugiada stille.

CORO

Dovunque Amor si vede, è gentilezza:
Tanto conforta il suo giocondo aspetto.
Bëata coppia, a ben amare avvezza,
Quanto se' lieta tu che l' hai nel petto!
Egli teco ne viene, e t' accarezza,
E tutta ti riempie di diletto.
Non perder gli anni più grati e più verdi:
Più rifarti non puoi di quel che perdi.

ALCIPPO

Mentre cantavan, da' leggiadri augelli
Cader vedea talor per l' aer piume;
E parte tosto prender nova vita,[1]
Gir su rami e cantar con gli altri insieme:
Parte cadeano nelle man d'Amore,
Dorate e lievi, e nel suo molle grembo;
Ed ei diceva: o mia somma ricchezza,
Per cui detto son Dio, per cui mia forza
Senton gli umani petti, amate penne,

[1] Gentile pensiero.

Ecco io vi colgo, e da voi spero ancora
Novello onor; chè già vicino è il tempo.
Poich' ebbe così detto, incominciando
Dalla menoma, fa che alla più corta
Segua la lunga; e in ordine le pone,
Come fra noi con disuguali canne
A poco a poco la sampogna cresce.
Légale in mezzo con un filo d'oro,
E con cera nel fondo; indi le incurva
Così composte, che somiglian ale:
Mirabil opra di mirabil mastro.

CORO

Che fe', che fece Amor di quelle penne?
Bëato Alcippo, che vedesti tanto!
Fu scherzo? dielle altrui? per sè le tenne?

ALCIPPO

Le mira, e scherza. Il giovane Dameta
Ecco frattanto, onor di queste selve,
Uscir da un lato; e la gentil Neera
Già dall' altro ne vien cercando l' ombra.
Giol l' almo fanciullo; e la dolcezza
E la grazia del loco allor s' accrebbe.
Ben venite, dicea, bell' alme, insieme
Con grato auspicio; chè non duri strali
Affilo o tempro da ferire amanti,
Ed empier loro il cor d' amaro affanno;
Ma più cara opra ordisco alla quïete.
Guidan quest' ale a' nobili pensieri,
Alla gioia, al desio, casti e felici. [1]
Così favella. E da sinistra il cielo
Tuonò, s' aperse, e il loco empiè di luce,
Sì che tolse il vigore agli occhi miei;
Nè altro vidi che baleno e raggio.
Da indi in qua con sì lievi ale al core
Segue Neera il giovane Dameta,
E Dameta gentil, Neera chiede.
Il casto nodo celebriamo insieme

[1] Languido.

Della casta Neera e di Dameta.

CORO

Cògli, Amarilli, cògli
Quelle viole.
Togli dal ramo, togli
La rosa, o Iole.
Di gelsomini
E fiorellini
Tessete ghirlandelle,
O pastorelle.
Alla gentil Neera
Su presentate
Queste di primavera
Ricchezze ornate.
Cortesi e liete
A lei porgete
Le vostre ghirlandelle,
O pastorelle.
Vieni, o Dameta, vieni. Esce Neera
Con le compagne sue: vieni, o Dameta.
Ella china i begli occhi, e teme e spera:
Vedi che in un è vergognosa e lieta:
A te sol pensa, ha in te l'anima intera.
Deh, che fai, sole, in ciel, tardo pianeta?
Brama Neera, Dameta desia:
E tu lento ten vai per la tua via?
Vieni, notturna stella,
Risplendi in cielo:
Notte, più bella
Stendi il tuo velo.
A chi ben ama
E molto brama,
Più caro è il veder d'ombra
La terra ingombra. [1]
Più caro al mietitore
E a' naviganti
Di Febo è lo splendore,

[1] Pare d'autore pagano.

Non agli amanti.
Non trova loco
Il cor nel foco,
Se non allor ch' è d' ombra
La terra ingombra.
Itene alfine ove vi guida Amore,
Coppia gentile, a più gentile stato.
Eterno sia lo vostro novo ardore,
Di grazia, di virtute e d' onor, nato.
Esca di sì bel gambo anche bel fiore;
Sia di buon frutto il buon albero ornato.
L' aura, l' acqua, la terra, e i cieli amici
Sieno e cortesi a piante sì felici.

Con voce lieve, e non d' altr' uomo udita, [1]
Già v' accenna Imeneo, cortesi amanti,
Che del casto gioir l' ora è vicina.
I' meco rido, che divina Euterpe
Faccia intorno sentir con dolci versi
La pura fiamma che v' accese il seno,
E d' accenti sublimi [2] émpia le lingue.
Amante spirto ad ogni voce è sordo,
Fuor ch' a quella che dentro ognor gli suona
Del desiato suo fedele oggetto,
Che dipinto da Amore in mille forme,
Sempre a' desiri e all' anima favella.
Come potresti, bench' amico all' opre
Della saggia Minerva, illustre sposo,
Piegar da' rai di due begli occhi e vivi
A queste carte i fervidi pensieri,
E il cor di care brame impaziente?
E tu, sposa gentil, come potresti
Verecondia, timor, gioia, desiri
Porre in obblio, per arrestar l' ingegno

[1] Museo Correr, 4923. Per nozze Minio-Bragadino, 1763.
[2] Sublimità epitalamiche.

Pure un momento ad armonia d'Apollo?
Non ora a voi, non ora, alme felici,
Vengono innanzi quest' elette rime
Che la fiamma di voi fanno palese,
E l' alta gloria di quegli avi illustri
Onde la chiara origine traete.
Quando più volte coll' oscuro velo
Coperto avrà l' umida notte il mondo,
E più fiate avrem veduta l' alba
« Colle dita di rose e coi crin d' oro »
Illuminar il balzo d' Orïente,
E voi più volte abbandonar le piume,
Ch' or di sua man Venere saggia adorna;
Tempo allor fia che l' amorosa destra
L' uno o l' altro di voi porga a quest' opra
Delle Muse divine, e che la scorra
Qualche grato di voi sguardo gentile,
Or, ad altro mirar, cupido e attento.
Per quel dolce desio che in sen vi ferve,
Per lo vostro gioir, ambi vi prego,
Ditemi allor, se immaginò poeta
Mai sì puro, sì vivo, e sì cocente
Il sottil foco che nel cor vi pose
Con la sua face di Ciprigna il figlio:
E se più forza ha d' eloquenza il fiume
Che largo scorre in armonia di versi,
D' un soave guardar, d' un bel sorriso,
Che, come lampo, tosto s' apre e chiude;
O d' un sospir, che ad ogni occhio si fura
Fuor che al cauto veder di chi l' attende,
E fonda in esso sua qualche speranza.
O dell' aonie cime abitatori,
Quanto gli studi van lunge dal vero!
E quanto un lungo meditar profondo
Val men che l' opra del tagliente dardo
Che dall' arco d'Amor volando, fere!
Infiniti pensier destansi allora,
Che giacean dentro sonnolenti e gravi;

Come talvolta d'arso ceppo, all'aura,
Tocco da ferro che lo move e scote,
« Sorgono innumerabili faville. »
Tal veemenza meditar è invano,
Chi non la prova; e chi la prova, a pena
Trova linguaggio da spiegarla altrui:
Che idïoma d'Amore è poche note,
E occulti cenni; e chi assai dir procura,
E più lima suo stil, manco palesa
I concetti di lui puri e veraci.
Ma che più tardo? Ite, felici amanti.
In questo giorno, tal da voi s'attende
Di gloriosa stirpe accrescimento,
Che omai più lungo favellarvi è colpa.

LA NASCITA DE' DUE AMORI.

Quand' io veggo fra voi, cortesi amanti,
Quegli onesti desir, que' dolci sguardi,
Quelle soavi parolette accorte,
Che accendon l'alma a chi dappresso mira;
Dico: oh voi fortunati, entro a' cui petti
Ardon due fiamme così pure e liete!
L'una sfavilla, e sue lievi faville
Volano all' altra; e quella a questa manda
Il foco suo: sì che alimento entrambe
Dansi a vicenda; e di due fiamme n'esce
Sol una, e tal, che le vostre alme ingombra.[1]
Oh quanto è ver quel che la saggia etade
Sotto il vel della favola coperse,
Per ispiegar che Amor nasce d'Amore,
E che due sono, e l'un l'altro nutrisce!
Splendida Diva della terza stella,
Venere, la cui luce allegra il mondo,
Facesti un figlio, la più amabil prole,

[1] Luogo proloquio.

La più vezzosa che fra gli altri Dei,
Non che qui 'n terra, mai veduta fosse;
E Cupido il chiamasti. Eran sue guance
Rose vermiglie e bel color di neve;
E lucean gli occhi suoi, come scintilla
Il beato pianeta ov' egli nacque.
Qual auro puote alle sue crespe chiome,
O qual rubino al suo labbro aguagliarsi?
O quale avorio al petto e all' altre membra?
Tu, Citerea, spesso lo stringi al seno,
Lo tocchi e baci; ed ei sorride, e intende.
Caro fanciullo! Ma che prò, se manca
A poco a poco il bel color del viso,
E le grazie degli atti e la bellezza?
Come in secco terren tenera pianta,
A cui manca l' umore, e dalla terra
Nutrimento e favor, sì che non cresce;
Tal era sempre il pargoletto: e doglia
Trafigge [1] il cor dell' infelice madre.
Oh, dicea dunque, io dea, tal dea del cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali donne
Sien di me più contente? E qual mio fato
Vuol ch' io sia sì dogliosa e sì scontenta? —
Indi lo mira e tace. Ed ei pur mesto
Sospira e langue, e più sfiorisce e manca.
Duolsi ella ancora: e in terra ecco discende,
Ch' appena ha faccia di mostrarsi in cielo.
Mentre si lagna ed il suo mal palesa
Tra valli e selve, delle sacre Ninfe
Una a lei si fa 'nnanzi, e le favella:
Giusta doglia, alma Diva, il cor ti preme;
Ma non senza conforto. Io vidi spesso
Che soletto fanciul s' attrista, e a noia
Viene a sè stesso; sì che a poco a poco
Il bel vigor delle sue membra perde.
Di compagno egli ha d' uopo, a cui palesi
Fanciulleschi pensieri, e seco scherzi,

[1] Bel trapasso da *era* a *trafigge*.

Si ricrei, ne gioisca. E se tu acquisti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora.—
Crede la Dea celeste. E voi de' boschi
Sacre Ninfe, tra fiori ed erbe molli,
Da' rai del sol coperto, amabil letto
A Marte ed alla Diva apparecchiaste. [1]
Compie la luna nove volte il corso,
E nuovamente l' alma Diva acquista
Prole viril dal suo fecondo fianco.
Bello e lieto è il fanciul: ride alla culla
E s' allegra Cupido, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l' accarezza e bacia.
Crescono entrambi, entrambi hann'arco e freece;
E l' un dall' altro alto vigor ritragge
Se insieme sono: e se l' avverso caso
L' un dall' altro disgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viso
Manca, e la forza, e quei non son di prima:
Però che l' uno Amor l' altro alimenta.

Questo, eretto al gran Dio dell' universo, [2]
Augusto tempio, a quel verace Nume
Che le cose creò, che all' alme umane
La via dischiuse alle celesti sfere,
Aprasi; e dolce tuon d' inni e di corde
Empia d' alta armonia gli aerei campi.
Due lieti spirti, di desire ardenti,
Qui verran tosto ad affermare a lui
Che vicendevol foco ambo gli accende;
E d' un' indissolubile catena
Li cingerà destra sacrata al Cielo.
Dolce desire! intima forza! quale

[1] Bella scuola alla sposa novella.
[2] Nozze Bonfadini-Giovannelli.

Antico vaneggiar, nome d'Amore
T' impose, ed ali e rapide säette
Ti finse, e di menzogna il ver coperse?
Dio ne ti diede, perchè 'nterna possa
Dèsti ne fesse, a compensare il mondo
Di quanto a lui tolgono il tempo, e l' altra
D' orribil nome e da non dirsi degno
In sì bel giorno che alla vita è sacro.
Per te dispiegan nelle folte selve
Lor dolci canti le pennute schiere,
E per te 'ntreccian tra cespugli verdi
A' nuovi parti gl' ingegnosi alberghi.
Tu l' ampia terra ed i profondi abissi
Dell' oceàno, di novelle vite
Arricchisci mai sempre: e fin de' lievi
Zefiri il fiato movi, a far le piante,
Immobili per sè, buone e feconde.
Ma sovrana Ragion, divina figlia,
Che, nell' alma dell' uom, regina siede,
Ponendo al foco tuo misura e legge,
Vie più bello ti rende in quegli spirti
Che non muoion quaggiù, ma fur creati
Per aver gaudio di seconda vita.
Accorrete d' intorno, o quanti cinge
Popoli l' adrïatica laguna;
Che da pari desio, da ragion pari,
Punti a un tempo e frenati, al tempio augusto
Vengono il garzon chiaro e la donzella,
Fin qui disgiunti; e a cui menti celesti,
Ch' ànno in custodia il rifiorir del mondo,
Comune stanza al tramontar del sole
Apprestan liete. A' duo letto comune
Accoglie entrambi. Chi veder battaglia
Viva vuol pur di desïosi petti
Ed infiammati, a cui ragione è freno,
Me segua, e noti. Non uguali indizi
Ne dan l' alma virile, e la men forte.
Più vivace fulgore arde negli occhi

Dell' illustre garzon, che intorno mira
Con sicure pupille, e del vicino
Suo trïonfo tra sè quasi s' applaude
A quanti accennan con accorti sguardi
La novella compagna, egli risponde
Col lampeggiar d'un libero sorriso,[1]
Che a chi linguaggio di desire intende,
Vuol dir: fra poco la leggiadra fera
Chiusa sarà nell' invincibil rete;
Tra poco mia. — Ma disugual negli atti
La donzella gentil, sue pure fiamme,
Con modesta scaltrezza, altrui palesa.
Or dell' aurora che col roseo lume
Mattutin' aria in orïente infiori,
Prende il vago color l' occulta brama,
E se ne veste; indi si vela e copre
Sotto quel della mammola vïola
Che, pallidetta, umil cespuglio adorna.
Gli occhi, specchi dell' alma, a terra chini,
Mostran fuggir la desïosa vista
Del giovinetto; ma temprati a forza,
Escon talora in un furtivo sguardo
Ch' ivi s' abbatte onde fuggir credea;
E i desir apre un repentino lampo.
Porgi, porgi, donzella, il dito ignudo
All' aureo cerchio e alle gemmate anella;
Chè già il tu' assenso languidetto e mesto
Agli orecchi di noi salì veloce,
E con tuon alto, penetrabil, chiaro,
Tra le sfere divine; ove s' ha cura
Che di qua si rifaccia fra i desiri
L' umana stirpe, che dapprima uscio
Fuor delle mani del Fattore eterno.
Vedi i fecondi e gloriosi letti
Delle sorelle tue, ch' ànno d' intorno
Teneri pargoletti, alte speranze
De' Zambelli e Priuli. Or tu gareggia

[1] Ritorna pagano, e peggio.

Con esse omai. Fa che non meno scherzi
Vezzosa stirpe entro al felice albergo
De' Bonfadini: e con auspicii uguali,
All' apparir della notturna stella,
Perdi quel dì fanciulla, e acquista il nome
Che nel decimo mese alle tue stanze
Venete nuore a rallegrarsi inviti.[1]

Quali ardenti desiri, e quanta spene,[2]
Stella d'amor benigna, oggi conforti,
Poi che col lume tuo fulgido scorti
Hai questi amanti a stabili catene!
L' occulta fiamma e le celate pene
Si fanno or gioia. E i detti e i guardi accorti
Mostrano altrui quanto il tuo raggio apporti
Tesor verace di verace bene.
E voi, sposi gentili, eccovi l' ombra
Che per lo cielo tacita s' avanza,
E l' ampia terra col suo velo ingombra.
Ecco la nuzïal felice stanza:
Amor di genti e di romor la sgombra.
Oh di non tarda prole alta speranza.[3]

Vedi (Amor dice a questa pellegrina,[4]
Che nel suo regno glorïosa viene),
Vedi l' onesta gioia e il puro bene
Che il mio nodo soave a te destina. —
Essa lieta e pensosa a terra inchina
La fronte, ove scolpito il suo cor tiene,
Piena di bel timore e dolce spene,
Che l' alma vaga in novo foco affina.

[1] Non mancano al carme giri d' imagini e di costrutto pellegrini e gentili. Qua e là parole oziose ne tardano la snellezza.
[2] Per nozze Morosini-Gradenigo. Museo Correr.
[3] La seconda quartina e la seconda terzina notabili.
[4] Museo Correr, 4934. Per nozze Bernardo-Donà, e senza data.

Ora frena sospiri, or qualche sguardo;
E il suo compagno con leggiadre forme
Rimira; e fugge pur, ch' altri il comprenda.[1]
Deh perchè scendi al mar, Febo, sì tardo?
Scorgi in due spirti un sol pensier conforme:
Lascia che il velo suo notte distenda.

Poi che invisibilmente Amore accese [2]
De' suoi pensieri il generoso petto
Del magnanimo Antonio, e il giorno elesse
Che ad Arpálice casta esser dovea
Con nodo indissolubile congiunto; [3]
Gioì, l' ale spiegò, nell' aere alzossi,
E via tenne colà dove la madre,
Delizia degli Dei, grazia del mondo,
Ha suo tranquillo e solitario albergo.
Ella in parte romita, in un bell' antro
Sta d' un cavato monte, ove non passa
Vivo raggio di sole in alcun tempo.
Della sua grotta in cima, e sulla fronte,
Con folta, fresca e vigorosa fronde,
Cara pianta alla Dea, verdeggia un mirto.
Sacro albergo è lo speco; e sull' entrata
Veglian due ninfe, Naiadi chiamate:
Dentro, di salda e di pulita pietra
Son vasi e conche, in cui le industrïose
Api, ronzando e susurrando, il peso
Pongon del mele. In sì celata parte,
Più che altrove, la Dea cheta s' adagia.
Scende Cupído giù del cielo intanto,
E le penne raccoglie; al cavo speco
Volge suoi passi; e dalle due custodi
Al trïonfante Nume è il varco aperto.

[1] S' avvegga forse dello sguardo e dell' affetto. Oscuro. E languida la fine.
[2] Museo Correr, 4913. Per nozze Ruzzini-Manina, senz' anno.
[3] Fiacco nel principio: ma poi prende fiato.

Quivi ei trovolla; e affaticato e lieto
Al candido di lei collo gittossi.—
Donde tanta letizia, e questa nova
Fatica, o figlio? Venere gli disse.
Certo grandi opre e gloriosi fatti
Qui t' hanno addotto: chè da figlio tale,
E da tali arme, e da possanza tanta
Solo vittoria e somma laude aspetto.—
Così dicendo, lo si strinse al seno
Dolcemente, e baciollo: ed ei rispose:
Quel ch' io sì desïai, quel che nel cielo
Lungo tempo si volle, ho già compiuto.
Ama, arde il fior della Ruzzina gente.
La pompa maritale, il ricco letto
Alla sposa novella omai son presti;
E ne cantano i vati eccelsi augúri.
Movi, Dea, movi, madre, e fa più bella
Di tua presenza l' onorata festa;
E col tuo dir la verginella aita,
Che, pudica e ritrosa, entro il suo petto
Gran fuoco cela, e sua dura onestade,[1]
Che il cor le innaspra, ancor vincer non puote.
Non mai le apparve il giovinetto innanzi,
Nè favellò, che di rossore aspersa
Non fosse il viso, e l' amorose luci
Non chinasse, o temesse. Or come fia
Ch' ella si trovi in solitaria stanza
Lieta poi seco, se tua dolce lingua
Con suo dolce parlar non l' assicura?—
A questo dir, luce novella e raggio
Di beltate alla Dea tosto s' aggiunse;
E in tal guisa riprese: Alta dolcezza
A' miei diletti, o nostra prole, accresce
Il modesto color che il viso ingombra:
E questo è pregio di quell' alme illustri
Che monde al nuzïal talamo vanno.
Pur, poich' è tempo che s' allenti in parte

[1] Diresti ch' ell' ha a diventar concubina.

Tanta onestade, e che in lei trovi loco
Più facil voglia, io di venir consento
Là dove chiedi: e a sì vaga donzella,
Di conforti non parca e di ragioni,
Scalderò il petto adamantino e saldo. —
Così detto, levossi, e in riva al mare
Rivolse i passi, ove la bella Aglaia
Avea coll' altre due già adatti al carro
Ambo i delfini, ed apprestati a proda.
Ed ecco al suo salir, nell' apert' aria
Di pargoletti Amori un nembo véntila
Le piume lievi, e intorno al cocchio aggirasi;
E qual poggia all' insù, qual viene a radere
Il salso umore, e par che il tocchi, e tuffisi:
Ma poi quand' è vicin, s' erge sì rapido,
Che sembra esser nell' onde, ed è nell' etere.
Così quando si piega in altra parte
Il sol, che lasciar dee giorni più brevi,
S' accolgon gli augelletti peregrini
Lungo le rive d' un ceruleo fiume,
E in nuvol denso: per passar il mare,
Volando, roteando, a giri, a scosse,
Per l' aere qua e là vengono e vanno.
Con questa compagnia scorrea per l' onde
Ratto l' amica Dea; quando ne' gorghi
Nova gloria le apparve e novo onore.
Da l' un lato ordinate in lunga schiera
Eran di Néreo le vezzose figlie,
E dall' altro gli Dei ch' han loro albergo
Dentro agli algosi fondi; e in mezzo aperto
Rimanea il mare lucido ed immenso.
Così fra loro all' amorosa Diva
Dieron passo e accoglienza: e mentre l' acque
Lieve lieve scorrea l' aurato carro,
Gioiron tutti. E, come eran festosi,
L' onoraron gli Dei, risonò 'l mare,
Tonò a sinistra e rallegrossi il cielo.
Preser quinci le ninfe un dolce canto,

Quindi gli Dei, con alternar di voci,
Ma di laude concordi e di diletto.
« Scorri, dicean, per queste lucid' onde,
Ove nascesti, ove t' accolser l'Ore,
E di ghirlande ti fregiàr la fronte.
Vattene lieta all' onorata riva
Ove or si chiama il tuo felice nume.
Se tu non fossi, come sotto il ferro
Cade la messe negli aperti campi,
La progenie terrestre al fine andrebbe;
E fora il mondo aspro deserto e vano:
Ma per te rifiorisce, e si rinnova.
Per te legato con benigno nodo
Scende dagli alti giri Etere padre,[1]
E sulla terra si converte in pioggia.
Nascon quindi le piante, e i vaghi frutti,
Ornamento del mondo, e vita altrui.
Sotto il tuo foco le donzelle vanno
A' cari sposi. E tu produci il nome
Di congiunti, e di sangue; e madre, e padre
Per te si chiama, e ha da te principio
Il titolo di figli e di nepoti.
Come da primavera anco s' infronda
L' arbor vivace per virtù novella;
Così per tuo favor l' Adria felice
Rinnovarsi vedrà nel suo bel grembo
L' antica stirpe de' Ruzzini eroi.
Tempo verrà che entro spalmata nave
Vedrem novo orator per questi gorghi
Gir di Bisanzio a' lidi: e, come al primo,
Apriremo fra noi facili solchi,
Spingendo il legno glorïoso a riva.
Sacri cultori della oliva sacra,
Rinnoveransi, e generosi spirti
Che coll' arme e col senno ognor difesa
Della bella città d' Adria saranno;
D' Adria cara a' Celesti, e cara a noi.

[1] Da Lucrezio.

Vedrassi ancor per te l'imagin saggia
Del magnanimo Carlo, a cui le tempie
Cinse l'antico e venerabil segno
Onde Vinegia il suo gran Duce onora. » —
Con tali augurii per l'ondoso seno
Venere ne venia; fin che alla pompa
Giunse, e all'accolte genti, ed alle mense
D'ogni dono del Ciel copiose e larghe.
Vede uno stuol di giovanetti accorti,
Tra giochi e scherzi, lietamente assisi;
Ch'or l'uno or l'altro alla novella sposa
Additando il compagno, e ricordando
Il sorger delle stelle, il letto, e l'ombre,
Con un bel motteggiar, dolce, saetta;
E parole d'amor vela ed involve
Con grate forme, e con leggiadri detti.
Ella, china i begli occhi, e ad ora ad ora
Di modesto color tutta si tinge;
Come vediam, pria che dal mar si levi
Il maggior lume, un bel chiarore innanzi
Dipinger l'aere fra vermiglio e bianco.
Da ciò mossa la Dea, pietosamente
Sola a lei si scoperse; e dalle labbra,
Che spiravan desio caldo d'amore,
Le parole dischiuse, e sì le disse:
O di tutte le venete donzelle
Più cara a me, quando avrà fine questo
Tuo costume ritroso, e tuo rossore?
Cedi a quel che da te cercano gli anni
Fioriti. Amor ed io vita novella
Or t'apprestiam: chè di sì verde etate
A noi frutto si dee gradito e lieto.
Io non tanto decoro, e viso tale,
Ed ogni grazia mia così ti diedi,
Perchè stessi soletta, e d'anno in anno
Tanta ricchezza mia perdessi indarno.
Sia che più altri amanti abbi spregiati;
I' tel concedo. Or a costui che tutto

Si dona a te, che te sola fra tante
Sceglie e desia, perchè tarda ti mostri?
Fa cor, vaga fanciulla. Espero stella
Alle piume t'invita. Altro più lieto
Ricovro ti si dee. L'ultima volta
Ier fu, che sola al tuo letto ne andasti.
Da qui 'n poi non ti lice: avrai compagno;
Ch'egli al talamo suo donna promise.
Inviolabil fede, e forte nodo
Poter tanto gli dà, che omai gli lece
Nelle stanze di te portare i passi,
Venirvi, e ritornar; nè più gliel vieta
Custodia o legge, o tua casta vergogna.
A tal fin t'allevai: [1] dal ciel discesa,
Non veduta, e presente io le tue chiome
Sempre adattai, te sì composi, e agli occhi
Insegnai quel soave e vago giro,
E il sottil foco vi celai, che il core
A garzon sì gentile empie di fiamma. —
Mentre che la rincora, un dolce canto
Movon gli Amori; ed il notturno velo
Già per lo ciel si spiega, e già lo adombra.
O sommo don di Dio, notte che porti
Pace e conforto ai miseri mortali,
Solo ben qui fra noi,[2] tu mentre togli
Colore ad ogni cosa, al sonno inviti.
Perciò l'alto fulgor di Febo ascondi
Col manto ombroso, ond'ei più non ci fere
Gli occhi col foco; e nelle sfere allumi
Mille beate e men fervide faci,
Che fan l'etere vario, scintillando.[3]
Come nutrice, che al bambino ha cura,
Poichè comprende che gli giova il sonno
Alle tenere membra, ella s'affanna,

[1] Ecco il matrimonio patrizio ne' tempi corrotti. La donna allevata pel coito.

[2] Il dormire!

[3] Troppo comune.

Le finestre rinserra, abbassa i veli,
Silenzio e solitudine apparecchia.
Ma nessun' opra tua, nessun riparo
Giova ad altrui, quanto a due casti amanti
Che di pudico amor legati e accesi,
Co' Genii amici al talamo ne vanno.
Imeneo, Imeneo, Venere bella
A mano la fanciulla omai si prende,
E segue le tue faci, e il tuo splendore.
Imeneo, Imeneo, nell'aurea stanza
Entra lo sposo; e tu, d' Urania figlio,
Scuoti più le facelle, e più le accendi.
Imeneo, Imeneo, d' occulta fiamma
Ardon tacitamente le donzelle;
E struggonsi bramando la pietade
D' Imeneo, che le aggiunga a caro sposo;
Fin che le adduci alla bramata soglia.
Siccome fior, quando più ferve il cielo,
Desia rifarsi col notturno umore
Della sottil rugiada; e non gli giova
Nè di zefiro soffio, nè di rami
Ombra fresca e gentil, che gli sovrasti;
Solo nella rugiada ha sua speranza,
Solo rugiada per suo bene aspetta.
Ma tu già, casto Dio, veder non lasci
Altro alle accolte genti, e gli occhi altrui
Ingombri di caligine e di nebbia.
Venere sola, e solo il figlio Amore
Teco son chiusi. E là volgendo il guardo,
La richiesta e temuta alma Lucina
Tra sè s' allegra; e in avvenir m' invita
A cantar, quando a sì felice albergo
Verrà propizia da' celesti giri.

IN LODE DI DIVERSI.

Non mie, non di poeta son le voci ch' io segno: [1]
Mille veraci lingue dettar sento al mio 'ngegno.
Del popolo che accorre, del popolo che applaude
È questa che qui scrivo non istudiata laude.
Fuor degli umani petti voce ch' esca senz' arte
Con gioioso tumulto, val più che libri e carte.
A Dio rivolte io veggo le genti con affetto,
Che a Dio tutte le volge un comune diletto:
E d' ogni lato sale d' Angelo il nome al cielo,
La sua santa giustizia, e della patria il zelo;
Quella cortese lingua che affabile favella,
Che l' umil non isdegna, e solo il reo flagella.
Odo da quanti lati il mar l' Adria circonda
Sua liberalitate sonar per ogni sponda.
Ognun grida, ognun dice: Come risplender fai,
Santa Virtù, quel petto di pellegrini rai!
Ben se' tu fonte vero, che dal fonte deriva
Ove s' accoglie e splende ogni virtù più viva.
Oh quante volte, oh quante, così bella Virtute
Alle genti angosciose diede pace e salute!
Delle bresciane valli il villanello esangue,
A cui l' estrema inopia l' alma suggeva e il sangue,
Lo sa, quando a' sudori rispose il suo terreno
(Ahi già fertile prima) con troppo avàro seno;
Quando per li suoi campi le perdute fatiche
Pianse con vana speme, toccando aride spiche;
Onde tornato indietro con atterrite ciglia
Accorava, narrando, la misera famiglia.

[1] Museo Correr, 1893. Ad Ang. Cootarini, Procurator di San Marco. — Rechiamo questi martelliani, comechè non tutti limati nè belli, ma come i meoo noiosi che forse in Italia si sien fatti, e mossi qua e là da spirito lirico.

Nemica allora in cielo l' aria vedeasi intorno;
Sterile terra sotto; sopra, non chiaro giorno.
Del grand' Angiolo intanto l' occhio benigno scerse
I mali delle genti, ed il suo core aperse.
Qual mai tanto fu lieto, quant' egli, poi ch' a mille
Rasciugar potè allora le dogliose pupille!
Piovi, gran Dio, diceano, piovi a lui tuo tesoro:
Quello ch' egli possiede, de' miseri è ristoro.
Questo è il fiume regale che l' onde sue felici
Alle assetate labbra non nega de' mendici.
Questa è la verde pianta che benefica sorge,
E le sue frutte agli altri per alimento porge.
Vagliono a noi sue voglie magnanime e benigne,
Quanto valsero un tempo terreni arati e vigne.
Già Povertade amara fugge davanti a noi;
Ed Abbondanza lieta riede co' doni suoi.
Amor paterno aperse all' alma Copia il varco:
Stridon le piene carra sotto il bramato carco.
Salve son l' ossa nostre, ed a' lor nervi aggiunte:
Dura necessitade quasi le avea consunte.
Aperta era la tomba sotto de' nostri piedi:
Ei la chiude, ei ci salva. O gran Dio, tu lo vedi.
Levate a Dio le mani, teneri pargoletti:
Sono innocenti preghi meglio al suo trono accetti.
Levate a Dio le mani, alme delle nostr' alme,
Veggano i Cieli il pane nelle innocenti palme.
Chiamate ogni allegrezza dalla giustizia eterna
A quell' Angel terreno, che guardaci e governa.
Su le paterne braccia ecco che al ciel vi alziamo,
E con le vostre voci le nostre voci uniamo.
O rettor delle sfere, che tra le nubi e il tuono
La tua forza dimostri, e sulle stelle hai trono;
Dalle cui mani immense la terra e il ciel dipende,
Ed esce lo splendore che gli astri in cielo accende;
Mira degli occhi nostri l' affettuoso pianto;
E giovi la tua destra a chi ci giovò tanto. —
Salite son lor preci dove s' intende e vede
Quello che l' Oriente e l' Occidente chiede.

Da non veduto spirto ecco genti eccitate,
  Che qui da tutti i lati corrono congregate;
Come lieta s' aduna nell' alveare insieme
  Schiera d' api, e contenta vi romoreggia e freme.
È fatta la cittade tempio d' inni e di canti:
  Fa la letizia un solo d' infiniti sembianti:
Gl' intelletti e le cetre soffio divino scuote:
  Angelo solo, l' aria, ripetuto, percuote.
Rizzansi insegne ed archi, pendono lodi e spoglie:
  Ecco l' uom giusto viene, ecco il suo frutto coglie.

Non forse intorno un saldo e pigro gelo [1]
  Stringeami il cor, da fredda man oppresso?
  Non eran gli occhi miei giunti già presso
  A celarsi in eterno oscuro velo?
Ed ora ancor veggio il signor di Delo [2]
  Sorger sull' aureo carro, e il dì con esso.
  Qual pietà santa di celeste messo
  Riaperse a' miei sguardi e terra e cielo?
Della città che in mar pôse sua sede
  Questi son pur gli alti palagi e i tempi,
  Che non paventan d' onde urti, ed abissi.
Veggio di nuovo (oh gloriosi esempi!)
  Darsi a somma virtù laudi e mercede.
  Or t' adoro, gran Dio, per cui rivissi.

[1] Museo Correr, 4929. Ad Alvise Contarini, Procurator di San Marco, 1778. — Accenna a una infermità propria.

[2] Questa e qualch' altra espressione è comune; ma non comune il sonetto.

Del dare ch' io fo qui alcuni versi dell' abate Michelessi, stampati da Gasparo Gozzi, debbo rendere ragione a' lettori. Domenico Michelessi, prete ascolitano, venuto a Venezia dopo il settecento sessanta, è ben dipinto in questa lettera inedita del Patriarchi al Gennari.

« L'abate Michelessi era persona ben veduta dal doge,[1]
» ed era accolto e trattato da lui con tutta l'amorevolezza
» e la famigliarità; e certo, se fosse vissuto, un canonicato
» in Ascoli non gli sarebbe mancato. Cagione di tanta be-
» nignità ed affezione fu il grido di valente poeta, che si
» sparse in Venezia di lui. Il doge ne chiese, volle vederlo;
» gli piacque: ed invitandolo a conversazione ed a pranzo,
» il forestiere vi andò; e a poco a poco trovossi impegnato
» di scrivere un poema in lode della famiglia Foscarini, che
» di volta in volta, secondo che l'andava facendo, leggeva
» la sera a Sua Serenità: e quindi l'ammirazione, gli ap-
» plausi, l'andar in moda, la dimestichezza e la grazia del
» doge, delle dame di casa, e de' parenti tutti di lui. Sua
» Serenità volea scrivere al papa di suo pugno, acciò provve-
» desse onorevolmente un prete suddito della santa Sede: e
» se il Sibiliato etc. etc.;[2] questi sarebbe stato lettore con
» più vantaggio dello Studio, e decoro della cattedra delle
» lettere umane. Eccovi tutta l'istoria che spetta al Miche-
» lessi, giovane veramente d'ingegno, di sapere, e di ono-
» rato costume; e parente, per parte di donna, dell' abate
» Lazzarini. Io mi pregio della sua buona amicizia, e l'amo
» assai. Intanto e'si beccherà venti zecchini per l'orazione,[3]
» e forse qualche cosa di più per l'italiana, che dee ordire
» anche per il procuratore Pisani.[4]

L'orazione latina in onore del doge non piacque: nè certamente la latinità è pura in essa, nè la facondia uguale al soggetto. Andatosene poscia il Michelessi in Isvezia, trovò grazia negli occhi del re, che lo fece dell'accademia di Stoccolma: della qual cosa rin-

[1] Foscarini.
[2] ..... non brogliava in indegno modo.
[3] In morte del doge.
[4] Patr. I, 378, 1763.

graziandolo, il dì solenne del ricevimento, il prete italiano, in isvedese puro, gli disse:

« Gustavo parlò, venni accettato. Arrecomi a somma
» gloria la raccomandazione di tal re, che se uomo privato
» fosse, non abbisognerebbe egli delle raccomandazioni
» de' re per ottener posti nelle accademie. » [1]

Del discorso che lesse all' accademia il Michelessi in quel giorno, recherò qualche tratto.

« La lingua svezzese è libera dal giogo della didattica costruzione, la quale, quanto è buona per la chiara enunciazione delle cose, altrettanto è spesso d' impedimento a destare i sentimenti del cuore, che la sola logica non ha mai destati.

La comoda inversione delle frasi quanto nuoce alla chiarezza, se si usi immoderatamente, altrettanto, ben usata, giova a produrre l'armonia, a sospendere l'attenzione, e a sviluppare i sensi del discorso, d' una maniera più interessante per la disposizione delle idee atte a colpirci, e ad accendere l' animo.

Io sono ricorso all' esperienza. Ho tradotto nella lingua vostra il poemetto di *Museo*, tanto più difficile, che il suo pregio consiste nella naturalezza e semplicità; insieme colle due lettere d' *Ovidio* sull' istesso soggetto. Io ho, per mezzo di questa traduzione, osservato con quanta felicità la lingua svezzese si presta alle immagini greche e latine.

Ma che bisogno aveva io d' un' esperienza il cui esito non poteva provare che l' insufficienza mia? Senza parlare del vostro illustre Dalin, e di molti altri, la cui memoria tanto vi è cara, non ha il profondo Hopchen trasportata nella lingua vostra la precisione di Tacito, il celebre Thre l'erudizione e la critica di Quintiliano, l' ingegnoso Creutz i pittoreschi tratti d' Ovidio, il saggio Rudenschold l' ordine e l' eleganza di Varrone, il dotto Scheffer l' eloquenza e la forza di Cicerone? Quante orazioni tenute da un anno in

[1] Traduzione data nel libretto che delle cose dell' abate stampò il Gozzi in Venezia.

qua sopra i pubblici affari, non potrei citarvi, se la modestia degli autori non ce le nascondesse? Gli Stati liberi hanno sempre prodotti grandi oratori. Egli è d'uopo di ben parlare per persuadere o muovere i popoli liberi. Fortunati Svezzesi! voi avete un vantaggio di più. Presso di voi vedesi Demostene difensore della libertà sul trono. *S'io mentisco* (per servirmi delle parole di Senofonte sopra Agesilao) *s'io mentisco nel cospetto della nazione che lo conosce, io non lodo lui, ma vitupero me stesso.* Ma s'io dico il vero, come il dico certo, io onoro le lacrime che spesso avete sparse alle Orazioni del vostro re, che avrebbero fatto onore alla romana eloquenza. Non è questo il luogo de' dettagli particolari, benchè per voi certamente aggradevoli: altrimenti, io vi produrrei onorevoli testimoni de' gentiluomini d'una Repubblica sapiente, i più versati nella letteratura. Sono i repubblicani che lodano un re, quando parla della libertà. Il loro suffragio è tanto più pregevole, che è in libertà loro di fare, o no, simili elogi; e ch' essi sono superiori ad ogni sospetto d'adulazione. Che più? La lettura di tali Orazioni ha accesa l'immaginazione della mia nazione sensibile. Uomini e donne illustri per nascita e per ingegno fanno risuonare del nome del vostro re le felici rive dell'Adria: e la corona, di cui avete cinte le tempia di Gustavo, è intrecciata d'allori italiani.

Il re si apparecchia a condurre la vostra lingua ad una nuova perfezione. Come il teatro e la poesia hanno sempre fissato il genio incerto delle lingue, egli erige in questa capitale un teatro nazionale. Ivi il popolo troverà quell' istruzione che i primi istitutori del teatro ebbero in vista. Il popolo è da per tutto la parte maggiore della città. Egli ha bisogno il più d'essere istrutto, e non intende le lingue estere. Gli esteri costumi non convengono ad una Nazione ordinata, quando non sieno più severi de' suoi propri. In Germania questo riflesso non ha sfuggita la penetrazione d'un gran monarca. Egli ama la sua lingua; ei sa che dilatare la lingua è dilatare l' onore e la potenza della nazione che la parla. Egli protegge il teatro nazionale; egli sa che non si parlava egiziano su i teatri d'Atene, nè greco su i teatri

di Roma. Marziale a' suoi dì derideva i suoi compatriotti, che per parer gentili susurravano i versi Gaditani e del Nilo. [1]

Ne' tragici ed epici componimenti lo Svezzese non ha d'uopo di mendicare i soggetti dalle favole dell'antichità. Consulti la verità de' propri annali. Le onorate memorie de' valorosi re non attendono che le penne guidate da' vostri precetti. Risvegliate le ceneri degli avi vostri. Essi videro i tiranni fugati, la patria soccorsa, i gentiluomini guidati al trono dalla mano del Valore e della Virtù, le donne svezzesi difendere le città con coraggio virile, i grandi imperi scossi, gli allori immortali colti in breve spazio di vita, i gelati mari servir di campo al duro Svezzese, il riposo della Germania dipendere dal cenno d'una regina vostra, i regni vinti, e donati, e rinnovati i prodigj di Maratona.

Questo discorso, e altre cose dell'abate, stampò il Gozzi a Venezia, e premise queste parole riverenti all'autore.

I pubblici fogli danno di tempo in tempo notizia di voi con lode e con maraviglia. Riferiscono la vostra ammissione nell'accademia delle scienze, di Stocolm, onorata dalla real maestà di Gustavo colla sua presenza. Fanno gli encomii del vostro ingegno, così pronto ad apprendere la lingua svedese, che non solo vi siete in poco tempo trovato al caso di traslatare in quella dal greco il delicatissimo poemetto degli amori di Leandro e d'Ero, e dal latino l'epistola d'Ovidio sullo stesso argomento; ma di dettare anche, e pubblicamente fare ringraziamenti; e, quello che più è, discorsi intorno allo spirito ed alle particolarità di quell'idioma, approvati da que' sapienti personaggi che v'avevano in essa accademia co' suffragi loro accettato. Si sa inoltre, che fate quivi risplendere le buone lettere italiane con varie operette scritte nella lingua nostra, gradite dalla maestà di quel re, il quale è oggidì l'ammirazione d'Europa, e vostro argomento.

Considerando quanto ho fin qui detto, dovete conghietturare questa verità: che il Michelessi accende di curiosità

[1] *Carmina qui Nili, qui Gaditana susurrat.*

gli amici degl' Italiani; e che da ogni parte si procura di leggere i componimenti di lui. Voi, più che non si converrebbe, non so s' io debba dire, trascurato o modesto, a pena ne faceste parte ad uno o due degli amici vostri in Venezia, quantunque alcuni sieno in Stocolm stati pubblicati in istampa. Nella patria mia è palese ad ogni uomo la nostra amicizia. A cagione di questa fui richiesto più volte di tali scritture, e biasimato, come soverchiamente rigido, del tenerle segrete. Non posso nè supplire a tutte le domande nè sofferir più questo biasimo. Abbiatemi dunque per iscusato, se compiaccio al desiderio degli amici vostri e miei, raccogliendo in questo libretto tanto le scritte a penna quanto le stampate che mi sono pervenute alle mani. Siate pago che il paese vostro possa comunemente godere di que' frutti co' quali al presente arricchite le regioni lontane. Ricordatevi che siete nato ed educato in Italia. Dee forse la madre vostra aver penuria di quello che largamente fruttifica l' intelletto vostro fra l' altre nazioni? No. Accettate dunque l' opera mia, come giusta verso la patria, e come un tratto di cordiale amicizia verso di voi. Iddio vi conceda salute.

Or io vedendo la differenza che corre grandissima tra la rozza traduzione del discorso, e la franchezza del carme in lode di re Gustavo, ardisco sospettare che alla traduzione del carme abbia qua e là posto mano Gasparo nostro, se non rifatta di suo. Ad ogni modo, s' io sbaglio, mi sarà perdonato l' errore in grazia dell' avere richiamati alla luce versi notabili per altro che per far parola d' un re, e che diresti non essere stati ignoti all' autor de' Sepolcri; *dell' aver ridotto a notizia de' bibliologi un libretto dimenticato, la cui conoscenza io debbo all' abate Beretta vice-bibliotecario nella Marciana, e dell' aver reso onore ad un Italiano il quale ha in lontani paesi onorata la patria.*

. . . . [1]
Non vedrai senza te l' alta magione
Dell' isola beata, dove Ulrica
Al bombice stranier l' arbor coltiva,
Perchè la figlia colla bianca mano,
Di fila in Svezia nate i nastri intessa

[1] Parla all' Agricoltura.

All' elsa d' or, della fraterna spada.
Tu l' uom parco e pacifico allontani
Dall' ozio molle, e dall' insano foro;
A vègliar tu l' avvezzi allor che il chiami
L' Aurora a salutar, che il sacro aratro
Sparge e i giovenchi tuoi d' argentèa brina.
Tu il giovinetto figlio, al padre accanto,
Alla fatica induri. Il guerrier forte
Prende Marte da te. L' elmo pesante,
Il ferreo usbergo, il duro scudo, e l'asta,
Le membra avvezze all' opre tue non grava.
Al primo lampo delle spade, al primo
Suon della tromba impallidito fugge
Il guerrier mercenario, ove speranza
Di minor rischio, e maggior preda il chiama.
Solo l' agricoltor i dolci campi,
I cari figli, la consorte amata
Difende; e il patrio limitar col sangue
Segna ostinato. Ei, se morir gli è forza,
More pugnando, e a te, pietosa Dea,
Che lo nutristi, raccomanda l' ossa.
Dal seno tuo sotto i vessilli corse
De' Gustavi e de' Carli il duro Sveco,
Vittorioso, i gelidi Trioni
E Boote a stancar. Scotea dal collo
Il pigro ghiaccio: e la 've il nocchier pria
Con zeffiro compagno in sulla poppa
Gustavo Vasa e Libertà cantava,
Tende ed armi ei fermò, carri e cavalli,
Ch' abbiadati sul mare, alla ferale
Tromba spirando dalle nari il fumo,
Battean colla ferrata unghia l' albergo
De' squammosi Tritoni, alto nitrendo.
Nembi intorno sorgean di bianca polve,
Che suscitava dal marino gelo
Il calpestìo de' piedi, e delle slitte
Veloci il corso. Quando all' armi fine
Marte, pernizie de' mortali, impone,

Lo Sveco vincitor, sciolto l' arnese,
Torna all' aratro come un dì 'l Romano;
E tu 'l richiami, Agricoltura Dea,
Alla capanna umil, dove ti siedi
A parca mensa co' suoi figli intorno.
Tu, contenta per te di rozza veste,
A Gustavo intessesti il regio manto
Azzurro, e sparso di corone d' oro:
Tu gli donasti l' alto argenteo soglio,
Ove, di Libertade al fianco assiso,
I fratelli abbracciò, vide il Senato
Le ginocchia piegar, giurare intese
I popoli soggetti amore e fede,
Del mar, del sol, di *Maddalena* in faccia,
Dea di beltade. La real corona,
Ch' a lei riluce sulle bionde chiome,
Di gemme peregrine adorna e grave,
È dono tuo. Da te 'l commercio nacque,
Fratello della fede. Il core onesto,
Il volto amico, della madre, ei prese:
L' ali veloci, varie, al lume ardenti,
(De' venti, del timor, di morte a scherno)
Gli diè 'l Genio del mar. Con esse i tratti
Della terra misura; e di Nettuno
Scuotitor della terra oltre i sonanti
Regni varca, a cambiar su lido estrano
Di Libertade, ospite cara, in seno,
Le cose nate sotto ciel diverso;
E una sol patria fa del vasto mondo
Che divide Anfitrite. Or de' suoi doni
Gottemburgo ei fa ricco Ivi talora
Esce sul mare ad incontrar la nave
Che de' tesori suoi ritorna altera;
E talor di sua man spiega la vela
Al nuovo legno che dal lido scioglie
Per tentar nuove vie. Vanne felice,
O pino, un tempo antico onor de' boschi,
Che sostenesti sull' annosa chioma

Il gelo, e Borea nero; ed or, regnante
Gustavo, sei di remi, antenne e sarte
Spalmata nave, invidia delle selve,
Che impazienti, e di seguirti ansiose,
Aspettan la bipenne. Sveca nave,
Vanne; di Cipro la possente Diva,
Nè d' Elena i fratelli, astri lucenti,
Nè devi Eolo invocar de' venti padre:
Il Genio del tuo re t' è stella e duce.
Va d' Orïente agli odorati lidi:
Là del giorno vedrai, là della notte
I confini da presso, e di Titone
Il talamo, e i destrier che di celeste
Nettare di sua man l' Aurora abbevera,
E il carro d' or, 've fra le rose e i gigli
Baciò 'l labbro immortal Cefalo biondo.
L' Aurora e l' Oriente in la tua poppa
Legga Gustavo Terzo, e il sol co' primi
Nascenti raggi un sì bel nome indori.
Va, torna, vinci l' Oceán fremente
Col rostro audace e le gonfiate vele,
Nave felice, infin che il sentier nuovo
Venerno t' apra, e del Veternio amico
Ti ponga in sen. Ergon dal fondo entrambi
L' algoso capo, e il dì speran vicino,
Che le divise lor braccia congiunga.
Gli allontanò Natura, e terre immense
Fra loro oppose, e dure erte pendici.
Che non può l' arte Sveca? A' suoi portenti
Cedan gli antichi. Con stupor le navi
Vedrà Troletta, vero Ato diviso,
Fra i sassi veleggiar, de' monti in cima.
Ferve l' opra. Anelando il forte Sveco
Solleva col nervoso ignudo braccio
La grave mazza: al suon de' ferrei colpi,
Al fragor cieco del rinchiuso foco
Che il carcere rovescia, all' alto scroscio
De' divelti macigni, oscura nube

Di polve, ingombra il sol: cadon le piante
Svelte col monte, e alla ruina immensa
Rimbombano le valli, e l'onda mugge.
Venerno stesso, ov' è più duro il sasso,
Spinge nel fianco del pietroso monte
Con volto irato il guastator tridente,
Che gl' impresto Nettun. Fra i sassi enormi,
Fra i ferrei claustri, e fra l' immense moli
L' onda sdegnosa imprigionata geme.
Insta all' opra il Commercio, e i lenti sprona,
Ristora i lassi, e forza ai forti aggiunge.
Or egli alquanto i suoi lavor sospenda,
Infin che venga di Gustavo al piede,
E al re che sì l' onora, i doni suoi
Grato presenti di Ricchezza il padre.
Meni i Cálibi duri ai rai del giorno,
Del seno oscuro della terra fuori,
Fuori del cupo albergo, u' l' immortale
Aurora mai non giunse, e il Sol beato.
Sotto i piè de' viventi essi i nascosi
Cercan metalli da formare il bronzo:
Frangon del ferro la natia durezza,
Che dell' aria al soffiar forte, ed al foco
Onnipotente, liquefatto scorra
Pari al torrente che Vesuvio vome
Dall' avvampante bocca: indi o di Marte
Omicida divien caro istrumento,
Rovinator di ben fondate mura
Alto tonante, o della scossa nave
Fida speranza in mezzo all' onde irate,
Quando col procelloso Africo pugna
Borea potente per tempeste e nembi.
Cálibi, uscite, e il petto ispido, e 'l tergo
Dell' antica coprite irsuta veste,
In cui tra' boschi il gran Gustavo errando
Celava al sol le sue fattezze conte,
L' alma grande, e il coraggio di leone;
Fin ch' al cospetto dell' ignuda fede

Agli avi vostri si scoprì, che il ciglio
E la canuta veneranda barba
Di lacrime bagnâr. Figli onorati
Siete de' prodi che spezzaro i primi
La vil catena, e dietro l'orme sue
Dalla nevosa ed aspra Dalecarlia
Scesero ad ingrassar di sangue ostile
D' Upsala i larghi campi, ove miraro
Sull' ali liete roteare intorno
Alle livide membra il pasto corbo,
E sul rostro portarne al nido i frusti,
Ai non pennati crocitanti figli.
Cálibi duri, della notte amici,
Dimandate alla terra, ove il più saldo
Metallo è chiuso, vincitor del tempo;
Nè sudar nè luttar uopo vi fia
Coll' omer forte contro l' aspra vena.
Pronto il metallo seguirà la mano:
Tal è il voler del Ciel, che per l' effigie
Di Gustavo il creò, per essa il nutre.
Voi l' apportate al gallico Lisippo,
A cui *Meyer*, ch' al foco impera e ai mantici,
Il bronzo cuoce, e con fulgori ingenti
L' agita e versa, qual negli antri Etnei
Il nudo Piracmone al Dio di Lenno,
Quando l' eterne fiammeggianti porte
Fe' dell' Olimpo, e il soglio aureo di Giove.
Scorra il metal per le tue forme ardite,
O rivale de' Greci; e il volto vivo
Del re ne traggi: e a' due Gustavi in mezzo
Del Terzo il caro simulacro stia.
Arti belle, venite al trono intorno.
Emula di Natura, in le tue tele
Tu, se il bel cor non puoi, del re 'l sereno
Sembiante grazïoso imita, e gli occhi
Lieti, materni, onde virtù traspare,
Che gli arde in sen. Se vuoi pinger beltade,
Non qui, come a Croton, da sette belle

Raccor tu devi le perfette forme:
Maddalena dipingi. Ma chi puote
Adeguar quell' angelico sembiante,
Se a trattare il pennel Grazia e Dolcezza
Non scendono dal ciel? Carlo si pinga
Col nudo acciaro al pian di Lagorgerde,
O delle navi al suo valor commesse
Sull' alta poppa, sfidator de' venti.
Federico animoso il freno ignoto
Ponga al trienne indomito destriero,
Che teme il tocco, alto si drizza, e scote
L' indocil giubba, e delle prime spume
Al prence domator la destra asperge.
Arti, venite. Architettura porti
Le forme ch' abbellir denno l' eletto
Ritiro di Gustavo, *Haga*, che il rende
Al Senato il mattin, la sera il vede
Tornar fra l' ombre ai dolci studi in seno.
Arti, venite, e l' ornamento nuovo
Ricevete dal re, che a voi di serto
Cinge le tempie nel medesmo giorno
Ch' a lui pon Libertà, Virtude, e Merto
Sul giovin crine il diadema avito.
Il re v' ama, e col chiaro ora vi fregia
Nome di Vasa. Tu, felice Sveco,
L' Arti e il Commercio colla prima Madre
Agricoltura abbraccia, e il sacro nome
Di Vasa, e l' immortal progenie adora.
E quando nel reale antico scudo,
Su cui vittoria un dì sculse ai tiranni
La fuga del pallor freddo compagna,
Vedi di spiche biondeggianti il denso
Manipol, nutritor de' figli tuoi,
Di' lor, e il dican essi un giorno ai tardi
Nipoti, che dal ciel lo scudo venne,
Ancile vero, a fare al mondo fede
Che se non era della patria il padre
Gustavo Primo, tirannia crudele,

Di sangue e di venen grondante il labbro,
T' avria condotto alla barbarie in seno,
A pascerti di ghiande. In tal memoria
A *Riboolm* egli piantò la quercia,
Rispettata dal tempo. Ei, pria che il brando
D' ogni lorica spezzator, cingesse,
Genuflesso sul fosso, il ferro ignudo
Nella destra teneva, e nella manca
Il duro seme della quercia eterna;
E sospiroso i mesti occhi levando
Disse: « Padre del Ciel, se questo ferro
» Tu non reggi; ecco il cibo, oimè, che resta
» All' infelice mia patria diletta
» Per pascere la fame: ispide ghiande
» Esca dell' apro torvo. » Qui la doglia
Ruppe la voce: della quercia il seme
Dalla mano dimentica gli cadde,
E germogliò nel suol di pianto asperso.
L' atto del biondo giovinetto pio
Il Ciel mosse a pietà; dall' alte nubi
Voce s' intese: « Vincerai, Gustavo.
» Va: l'arbor tuo vivrà cent' anni e cento,
» Ma per memoria sol di tua pietate.

RIME FACETE.

AL COMPARE GIUSEPPE ANTONIO PUJATI.

Voi potevate ben lasciar morire,
Signor medico, due o tre persone,
Ed in Venezia due giorni venire.
Che v'ha fatto cotesto Pordenone,
Che con tanti legami v'ha legato?
Non crediate però d'aver ragione.
O che mal era infine, e che peccato,
Mettervi un giorno un paio di stivali
E un gabban vecchio, e prendere comiato?
E, lasciando i malati e gli speziali,
Montare in sella, e venir via spronando
Per quelle strade come i vetturali?
So ch'io vi stetti a mia posta aspettando:
Già mi pareva di tenervi stretto:
Ma voi mi deste la madre d'Orlando.[1]
Sogni facea di voi la notte in letto:
Mi parve di vedervi un dì sbarcare;
Poi, sendo la bugia, n'ebbi dispetto.
Sovente a pranzo, in cambio di mangiare,
Io scrivea coll'untume nel piattello:
Giuseppe Antonio Puiati, compare.
Lasciarono le genti ogni castello,
Città, terre, villaggi, buche, e tane;
Ciascun venne volando come uccello.
Non si trovava più nè vin nè pane;
Eran gli alberghi pieni e le osterie;
Quasi s'allogò alcun nelle campane.
Pareva un formicaio per le vie:

[1] *La Berta*. Codesti modi proverbiali antiquati il Gozzi li usa almeno con più garbo e senno che il Cesari.

Aveano tuttiquanti allegri visi:
Tutto era pien di scherzi e di pazzie.
Voi solo i vostri amici avete uccisi
Stando lassù rinchiuso in quella cesta,
Fantasticando parossismi e crisi;
Nè avete veduta quella festa
La qual Regata qui 'n Venezia è detta:
Già voi sapete che faccenda è questa.
Ma questa volta fu tanto perfetta
E tanto singolare e sì famosa,
Che si dovrebbe farne un' operetta,
Per narrar bene ed appunto ogni cosa.
Io, per non far fatica, me la passo:
Se poi vorrete, ve la dirò in prosa.
Basta, ch'era un trastullo ed uno spasso,
Più bel che andar sopra quel vostro ponte
La state a porre il culo sopra un sasso.
V'eran quelle barchette al guizzar pronte,
Che in acqua mi parean quasi delfini,
Con suoni e canti da dietro e da fronte;
E i lievi battelletti pellegrini [1]
Con tanti fornimenti e argento e oro,
Che parean di ducati e di zecchini.
Le pëotte valevano un tesoro,
Con dipinture e statue di cavalli,
E Polonie [2] in trïonfo coll'alloro;
E vasi e fiumi e ruote e piedestalli,
E soli, e aurore, e colombe volanti;
Sinistre e destre, cioè *premi e stalli.* [3]
Ma (quel ch'io vi dovea narrare avanti)
Si vedean sul canale pei palazzi
I balconi addobbati tuttiquanti;
E sopra quei tappeti e quegli arazzi
V'erano visi e seni di signore,
Che tiravano a loro i savi e i pazzi.

[1] Corrono nel suono.
[2] Simbolo presago della nuova Venezia e della Polonia nuova.
[3] Grido de' gondolieri.

Potevasi ben dir: qui regna Amore;
Qui è la stanza di Venere bella;
Qui ogni cosa è piena di sapore.
Dalla materia è vinta la favella.
I trastulli non posso dirvi tutti:
Corta è la penna, e lunga la novella.
Faretevela dire a que' due putti
Che sono il core, anzi l'anima mia;
Dico a' due Pomi magretti ed asciutti.
Con essi sono stato per la via,
Con loro ho riso, e mi sono lagnato
Che siate a Pordenone tuttavia;
E la crudeltà vostra ho bestemmiato,
Che v' ha fatte le barbe e le radici,
E costà, proprio, fitto e abbarbicato.
Deh domandate a que' due buoni amici,
Se in questo luogo si canta e si suona,
E le giornate si fanno [1] felici,
E se questa Venezia è bella e buona:
Ma sopra tutto vel dirà Battista [2]
Che qui visse a suo modo alla carlona;
E fu vicino quell' anima trista
A lasciarsi alfin vincere alla carne,
Bench' ei sia secco, che sfugge alla vista.
Io vi so dir che voleva beccarne;
E queste Veneziane ghiotterelle
Pareangli un bocconcel come le starne.
Ma non gli piacean sol queste novelle;
Chè vide chiese, spedali, taverne,
Pitture, intagli, ed altre cose belle.
E, come chi nuove cose discerne,
A bocca aperta guardava le genti,
E spalancava bene le lucerne.
Le ciglia alzava, poi [3] stringeva i denti;
Per maraviglia batteva le mani;

[1] Var. « fannosi. » Meno bene.
[2] L'uno dei due fratelli Pomo.
[3] Var. « E poi. » Meno bene.

Indi parlava e rideva per venti.
E tutti i casi gli pareano strani:
Fermavasi a guardare i calzolai,
Sarti, bastier, magnani, e pelacani.
Egli ha imparato voci ed urli assai,
Cioè sa ben gridar, — latte e giuncata, —
Dir, — crusca, panni vecchi, — ed altri lai.
E quella canzonetta ha comperata,
Che dice: *L'occasion delle mie pene;*
E salla a mente; e ve l'avrà cantata.
Tenealo il letto con dolci catene:
Fra tutte l'altre cose, dormia sodo:
In somma gli parea di viver bene.
D'un certo suo bel fatto ancor lo lodo,
Chè comperò sei libbre d'uve passe,
E poi succiolle come fosser brodo.
E non crediate già ch'egli aspettasse
D'esser a casa coperto dal muro,
O che dietro un pilastro si celasse:
Mangiò per via quell'animo sicuro,
E dolcemente si leccò le dita
Fra molte genti all'äer chiaro e puro.
Infatti, qui si fa dolce la vita:
Nè costì 'n villa que' fior rossi e gialli
Mi fanno così buona riuscita.
A Vicinal vidi correr cavalli,
Far alle pugna villan maladetti,
E sopra l'aia beccarsi due galli.
Ebbi altre feste ancora, altri diletti,
Cioè, dopo la pioggia col badile
Far certi gai e nuovi ruscelletti:
E passeri cercai sul campanile;
Fei colizione sull'orlo d'un fosso;
Giocai talora a correr nel cortile.
Ancora salsi a un asinello addosso,
E feci lance con certe cannucce.
Ma quelli son piaceri da uom grosso,
E scherzi da lasciarli alle bertucce.

A GIOVANNI MARSILI.

Se' tu, Giovanni, fatto romitello?
　Uffizii in qualche devota chiesetta
　Col tuo campaniluzzo e il campanello?
O vuoi fra quelle tane far vendetta
　Sul[1] corpicello alquanto incontinente,
　Con vita casta, povera, e perfetta?
Tu se' così fuggito dalla gente,
　Che ciascun dice quel che gliene pare:
　Ben sai com' è quand' un non è presente.
Chi dice: ei[2] se n' è andato per cantare;
　E solitario farà tante rime,
　Che vi si potrà[3] un dì dentro nuotare.
In tutte quelle cave, in quelle cime,
　In que' fianchi di monti, in quelle schiene
　Versi segna, scolpisce, intaglia, imprime.
E veramente ch' egli ha fatto bene:
　Chè il coro delle figlie alme di Giove,
　Dov' uno è solo, volentier sen viene.—
Chi qualche dubbio a questo detto move,
　E dice: io giocherei che qualche Musa
　Egli ha trovata, non[4] dell' altre nove.
Io so, quel ghiottoncello[5] com' egli usa:
　Se si trovasse senza una compagna,
　Gli parrebbe dover di farne scusa. —
Un altro più discreto è che si lagna,
　Dicendo:[6] io non lo[7] posso sofferire,
　Chè m' ha lasciato per una montagna. —
Ma se volessi tuttoquanto dire,
　Avrei materia da non finir mai;

[1] Var. « del. » Meno bene.
[2] Var. « e'. » Meglio.
[3] Var. « porrà. » Meno bene.
[4] Var. « fuor. » Meno beoe.
[5] Var. « ghiotterello. » Meglio.
[6] Var. « E dice. » Meglio.
[7] Var. « la. » Meglio.

I'[1] dico solo: oh Dio, fammel venire!
Mille fiate Giovannin chiamai:
Indarno chiamo, e non veggo Giovanni:
Senza di lui già sono[2] stato assai.
Non veggo i belli ed assettati panni,
Non la sua colta zazzera pulita
Che alle donzelle era cagion d'affanni.
Oh com' ei stava bene in sulla vita!
Oh com' egli era di bella crëanza!
Proprio[3] sembrava una cosa fiorita.
Se lo vedeva[4] a guidare una danza,
Ei[5] facea le più grate giravolte,
Che n' era consolata quella stanza.
Facea[6] versi legati e prose sciolte
Con aria sì benigna[7] e mansüeta,
Da fargliele ridire mille volte.
Deh,[8] grazïoso giovane pöeta,
Caro prosante latino e toscano,[9]
Perchè stai costassù? chi mi ti vieta?
Se tu non vieni, non ti sembri strano
Che per doglia talor ti maledico,
E ti faccio le fiche con la mano.
Questo un atto non è da buon amico
A starsi ne' covili come fiera,
Giù[10] nella ghiaccia là[11] fino al bellico;
E punto a mente non aver la sera
Quando a noi tu venivi, ed io dicea:
Ecco lo fior d'Amore; è primavera. —
Tutta la brigatella ne godea:

[1] Var. » Io. » Meno bene.
[2] Var. « son qui. » Meno bene.
[3] Var. « E'. » Meno bene.
[4] Var. « Io l'ho veduto. » Meglio.
[5] Var. « E. » Meglio.
[6] Var. « Dicea. » Meno bene.
[7] Var. « Con un'aria benigna. » Meglio.
[8] Var. » Oh. » Meno bene.
[9] Var. » Dolce prosante e rimator toscano. » Meno bene.
[10] Var. » Là. »
[11] Var. « giù. » Meglio.

Bëato a quel che potea starti appresso,
O che almen [1] per la mano ti tenea.
Ora nessuno non è più quel desso:
Ogni uom è quasi per la doglia pazzo; [2]
E tutti al buio siam [3] come in un cesso.
E per mia fè, ch'è stato un bel sollazzo
A esser colassù con furia corso
Fra gli sprazzi, la pioggia, il fango, e il guazzo,
Lasciando noi così senza soccorso,
Dolenti, afflitti, meschinetti, e soli,
Per far quivi alla neve con qualche orso,
Praticar montanari e stufaiuoli,
Scherzar talvolta con un canovaio,
E goder mattinate d'assiuoli.
Oh bella cosa ch'è sentir rovaio
Suonare il zufolin per le caverne
Proprio nel più bel cuore di gennaio,
E starsi in mezzo a quelle nevi eterne
Turato col gabban fino a' capelli;
Tolgasi queste grazie chi può averne;
E gli amici abbandoni ed i fratelli;
Lascili in pianto a battersi le fronti:
Godi, crudele, poichè noi siam quelli.
Uscite delle selve e delle fonti,
Sante Ninfe cortesi montanine,
Uscite delle tane di què' monti;
Pigliatelo alle braccia, al collo, al crine;
Dategli addosso, e via ne lo cacciate
Co' fischi, con le ortiche, e con le spine.
Donzelle afflitte e donne scapigliate [4]
L'assedio alle calcagna posto ci hanno,
E a noi ne vengon triste, tribolate: [5]
Voglion saper come le cose vanno,

[1] Var. « O almeno. » Meno bene.
[2] Var. « Ognun per la gran doglia è quasi pazzo. »
[3] Var. « stiam. »
[4] Var. « tribulate. »
[5] Var. « tutte scapigliate. » Meglio.

Se viene, se non viene, o quel che sia;
E ci dan mille brighe, col malanno!
Io dico, col malan che Dio lor dia,
Ne sono innamorate tuttequante;
S'azzuffan pel [1] martel di gelosia.
Mai non si vide al mondo un altro amante [2]
Tanto comune e tanto universale,
Nè che mai ne piantasse a un tratto tante.
Paion appunto [3] un nuvol di zenzale;
Fanno un fracasso come la tempesta:
Noi ci turiam gli orecchi,[4] e nulla vale.
Innanzi a noi vengono [5] or quella or questa:
Chi piange, chi s'adira,[6] chi lo chiama,
Chi dice qualche cosa disonesta.
Perciò se per que' greppi punto s'ama,
Prendavi un poco di compassïone
Di questa turba forsennata e grama.
Benigne Dee, frustategli il groppone.

A S. E. BARTOLOMMEO VITTURI.

Non vorrei, col tacer, farvi un'ingiuria:
Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
Mosso da onesta e pudica lussuria.
Se non c'è arte o regola perfetta,
Vitturi mio, vi scrivo così a caso,
Quanto la mano e l'ingegno mi detta,
Per darvi cognizion d'ogni mio caso:
In altro tempo vi farò 'l dovere,
Se non ho questa volta colmo il vaso.

1 Var. « per. »
2 Var. « nel mondo un amante. »
3 Var. « insieme. »
4 Var. « gli orecchi ci turiam. » Meno bene.
5 Var. « ne viene » Meglio.
6 Var. « bestemmia. » Meno bene.

In primo luogo vi faccio sapere
Che son giunto alla Mira così sano
E sì di buona voglia, ch'è un piacere;
Che nel mangiar ho quasi del villano,
Perchè l'aria m'ha aperte le budella,
E meno le mascelle da cristiano.
Ogni vivanda è saporita e bella;
Ma sopra tutto abbiam certe ricotte
Che vagliono le due, quattro cestella.
Questi son cibi da persone ghiotte,
O piuttosto infingarde, com'io sono,
Che con due strette molto se n'inghiotte;
E non c'è osso, e tuttoquanto è buono,
Sano, ristorativo, ed innocente.
Io n'ho qua in bocca, mentre ne ragiono.
Il Varchi le lodò anticamente:
Quanto ne mangio più, tanto più imparo
Che di lor disse poco, anzi nïente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro:
Sentirei volentier chi ne dicesse.
Basta: io ne mangio intanto; e l'ho più caro.
E così crederei che a voi piacesse
Vedermi la mattina alla finestra,
Che m'ho allacciate appena le brachesse,
Spïare attento la strada mäestra,
Quando passa un villan che due cestelle
Porta a cavallo della spalla destra,
Con entrovi un bell'ordin di scodelle,
Piene di questa rugiada divina,
O manna uscita fuor dalle mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto con le serrate ale
Sopra colombo o prole di gallina;
Tal io scendo dall'alto delle scale,[1]
Ad un tratto m'avvento, ciuffo, e inghiotto,
Senza guardar nè zucchero nè sale.

[1] Var. « discendo dall'alto le scale. »

Ho qui un compagno a questa cosa dotto,[1]
Un cristiano allevato a modo mio,
Che si vergogna a rimaner di sotto.
Taccio il suo nome, e non il suo desio:
Chè quando ei vede a far questa faccenda,
Mena le mani, e fa come facc' io.
Oh dolce vita! oh söave merenda!
Oh benedette pecore e pastori!
Oh gran Natura, madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
Lasciando le ricotte anche da lato,
Qui c' è l' erbe, c' è l' acque, i frutti, i fiori;
C' è ogni ben che dal ciel[2] fosse crëato:
Ma sopra tutto un sì buon materasso,
Da dormirvi un, se fosse indebitato.[3]
Se mi vedeste quando, passo passo,
Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
Con gli occhi mezzo chiusi e il capo basso;
Non mi posso descriver con l' inchiostro:
Figuratevi voi come vi piaccia;
Io lo rimetto nell' ingegno vostro.
Così quando mi adagio fra le braccia
Dolci del sonno, e l' anima contenta
Tutto si scorda in tranquilla bonaccia,
Può ben Giove tuonar, correr la Brenta:
Non è voce sì arguta e sì sonora,
O romor sì bestiale, ch' io lo senta.
S' io dormo sodo, pensatel voi ora,
Chè per destarmi quasi c' è bisogno
D' uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
E quando tutti son levati, io sogno.
Ho l' oppio naturale nella testa:
Ciascuno ride; ed io non mi vergogno.
Si può far cosa più saggia ed onesta?
Chi dorme, mai peccato non commette,

[1] Nell' ediz. di Lucca lo nomina: l' abate Marco Forcellini.
[2] Var. « Dio. »
[3] Var. « spiritato. » Meno bene.

Se non consente poi quando si desta:
Ha mille feste e allegrezze perfette.
Svegliato, io non ho al mondo un ben che vaglia;
E dormendo n'ho avuti più di sette.
Vittorïoso uscii d'una battaglia;
Sono stato più volte al ballo tondo;
Ed ho volato infin come una quaglia;
Mi son trovato in istato giocondo,
Salutato, onorato, e riverito
Come un imperator di tutto il mondo.
Per tal ragione ho già preso partito
Che il dormir sia la vita più felice;
E chi dorme, si cava ogni appetito.
Lasciate dir a sua posta chi dice;
Chè il dormir, ad un uomo che l'intende,
È un rinnovarsi come la Fenice.
Ogni altro ben può acquistarlo chi spende:
De' poderi n'avrà chi ha danari:
Olio, carne, pan, vino se ne vende;
Perciò son tutti beni poco rari:
Il Cielo sol dà il sonno, e ce lo dona,
E più a color ne dà, ch' egli ha più cari.
E se si trova al mondo una persona
A cui nol doni, i ripari son vani:
Nessuna industria ad acquistarlo è buona.
Ond' io fra tutti i moderni cristiani
Devotamente debbo ringraziarlo
Che me n'abbia donato ad ambe mani.
Ma perchè penso che, mentre vi parlo,
Io provo in questo luogo altri piaceri;
Per varïare, il sonno, vo' lasciarlo.
Talor a' libri volgo anche i pensieri,
E leggo per lo più l'opra di Dante,
Dov' egli fu tra li demonii neri.
Poi qualche vettural tristo e furfante
La scurïada nell' äer percuote,
O col cornetto vien suonando avante.
Al suono ed al romore delle ruote

Io salto in piedi; e per guardar chi viene,
Lascio l' autor delle dolenti note.
Or con più guidaleschi sulle schiene,
A passo a passo veggo sulla sponda
Un cavalluccio modesto e dabbene,
Che dietro a sè strascina su per l' onda
Qualche burchiello, in cui sempre si trova
Più d' una cosa leggiadra e gioconda.
E se non altro, di veder mi giova
Que' finestrini, quel tritone in punta,
O quel delfino, o quell' oca che cova.
Poi sendo la stagion söave, giunta,
Mentre che vado adagio passeggiando,
Spicco una vïoletta ov' essa spunta;
E per piacere me la vo' fiutando,
E di su e di giù per la riviera
Vado l' origin sua così cantando:
La bella vïoletta una ninfa era,
Ninfa de' boschi sacrata a Dïana,
Leggiadra, che parea la primavera.
Eran sue carni qual avorio e grana;
Raggiavan gli occhi suoi sì vago lume
Che non parea splendor di cosa umana.
Mentre ch' ell' era un dì sopra d' un fiume
Le braccia a diguazzar nell' onda viva,
Così soletta per dolce costume;
Ecco un pastor che a vederla veniva:
D' amor è preso, e amore a lei richiede;
Ond' ella il foco nelle gote avviva,
E di là toglie vergognosa il piede;
Chè bella donna gentile e modesta
Poca udïenza al su' amator concede.
E perchè in ogni loco ei la molesta,
E qualche occulta trama anco le tende,
Da lui s' invola la donzella onesta,
E giù del colle il su' cammino prende;
Sempre per qualche valle solitaria
Sen va raminga, ed a celarsi attende.

Quivi all' umida, bruna e soling' aria
   Il bel color d' alabastro e vermiglio
   A poco a poco impallidisce e varia.
Aggiuntovi la tema del periglio,
   Tremale il cor come una tortorella:
   Sì le par che il pastor le dia di piglio.
Dïana in fior cambiò la meschinella:
   Onde ancora il sembiante del timore
   Ritien la mammoletta verginella.—
Così sfogo il pöetico furore:
   E s' io facessi a lungo questa vita,
   Mi crescerebbe più d' un palmo il core.
De' pöeti sarei l' archimandrita;
   E farei tanti pöemi e canzoni
   Che mi consumerei cervello e dita.
Ch' io non son della schiera de' poltroni,
   Qual talor sembro; ma l' empia Fortuna
   M' arresta, e taglia il fiato ne' polmoni.
L' anima, d' ogni ben cassa e digiuna,
   Con certi pensier tristi al capo monta,
   E lo rabbuia, qual nebbia la luna.
Quindi la fantasia leggiera e pronta,
   Dalle immagini sue alte e leggiadre,
   A suo dispetto e a mio dispetto smonta.
O Fortuna crudele, o empia madre,
   Va pure in pace, che il diavol ti porti
   Te e tua madre, e tua madre e tuo padre.
Tu m' hai fatto in mia vita mille torti:
   Quel ben che or godo, da te non mi viene;
   Non è frutto o radice de' tuoi orti.
Per cortesia m' ha dato questo bene
   Un che conosce quanto se' scortese,
   E vuol in parte alleggerir mie pene.
Per questo seco in questo bel päese
   M' ha tratto, e tien qui seco, e mi consola:
   E se tu se' cagnaccia, egli è cortese.
Un giorno forse io ne farò parola:
   Or questo stile al caso non è adatto;

Altra voce bisogna nella gola.
Basta, Vitturi, c'ho un diletto matto:
S'io potessi vedervi nell'aspetto,
Per starci sempre farei ciascun patto.
Tuttavia v'ho scolpito nel mio petto;
Meco vi porto sempre ovunque io sia,
Come la pelle mia, non che 'l farsetto.
Siete la gioia [1] dell'anima mia;
E, come s'io dicessi, l'olio, il sale [2]
E il condimento [3] della fantasia.
Io veggo Amor col pennello e con l'ale,
Il qual mi vola dietro in ogni loco,
E vi vien dipingendo al naturale.
Per ogni stanza, a tavola ed al foco
Io vi rimiro, e vi faccio un inchino;
Poi vi fo l'occhiolin, e ghigno un poco.
A voi beo spesso qualche centellino,
Pregandovi salute nel mio core;
E par che miglior pro mi faccia il vino.
Ma veggo alfin che son più di quattr'ore
Ch'io sto scrivendo: e fo punto, e m'arresto.
Dio vi conservi, nipotin d'Amore.
Solamente vi vo' pregar di questo,
Che salutiate tutto il concistoro
Della nostra bottega, com'è onesto.
Tra i principali, saluto, del coro
Il Farsetti, che alleva i canarini,
Poi canta così bene come loro;
Il Patriarchi, amor de' Cherubini, [4]
Ch'ha i suoi costumi come san Francesco;
E fa versi che paion zuccherini.
Al Martinelli, pöeta dantesco,
Iterate più volte le salute
Con voce chioccia ed accento tedesco.

[1] Var. « Voi siete il bene. » Meno bene.
[2] Var. « La mia virtù morale e cardinale. » Meno bene.
[3] Var. « la dolcezza. » Meno bene.
[4] Var. « Serafini. »

Ad un altro dia ancora il ciel salute,
A Giovanni Marsili, buon [1] cristiano,
Grande amico di gioia e di virtute, [2]
Degno pöeta e compagnon [3] sovrano.

A UN AMICO.

Delfino, io vi contemplo per la via,
Venendo a voi com' un ch' è innamorato;
E fra me penso: ecco vedrommi a lato
Del caro padre della cortesia.
Poi quando giungo, la fortuna ria
Vuol che altrimenti sia determinato:
Perciò che in casa ancor non v' ho trovato;
E molto piansi nella fantasia.
Spesso vengo salendo per le scale;
Metto per buchi il capo e l' occhiolino,
Per veder voi o altrui: ma non mi vale.
E grido: o di colà, èvvi il Delfino? —
Picchio, urto, fischio; e invidio le zenzale
Che ponno entrar per ogni bucolino.
Infin non l' indovino:
E poichè sommi aggirato ben bene,
Tornar indietro all' uscio mi conviene;
E volgendo le rene
Al muro, dico a quel, ripien d' affanno:
Dà al compare il buon giorno ed il buon anno. [4]

[1] Var. « mal. »
[2] Var. « Marsili, uomo di vizio e di virtute. » Più faceto.
[3] Var. « peccator. » Più faceto.
[4] In questo scherzo è gentilezza vera, perchè ci si sente l' affetto.

IN MORTE D' UN GATTO.

O spiriti dolenti e disperati,[1]
Venite qua con pianti e con singhiozzo:
E chi pianger non può, sen vada al pozzo,
E bagni gli occhi, se non son bagnati;
Vedendo come i Fati son voltati
Per farci sempre qualche torto sozzo.
Io m'ho quasi per ira il naso mozzo,
Pensando a quanti mali siam dannati.
Ecco che mentre andava il più bel gatto
Che si vedesse, o fosse mai veduto,
Dietro alla gatta, su pel tetto, ratto;
Cadde giù in terra in men d'uno starnuto,
Ruppesi il muso, e fu morto di fatto,
Senza poter gridar: datemi aiuto.
Nè valse unguento o sputo
Per richiamare alle membra pelose
Il dolce spirto, che a fuggir si pose.

[1] Stampato tra le Rime in morte d'un gatto: raccolta fatta a Milano dal poeta vernacolo Balestrieri. La coda è più lunga; ma finisce meglio così. Delle ottave da Carlo Gozzi scritte su questo gatto medesimo, diamo un saggio.

Io voglio empiere il cielo di lamenti,
E pianger finch' ho lena e finch' ho fiato;
Pensando come accadon gli accidenti
All' uom che in questa mortal vita è nato.
Chi può due ore, ovvero due momenti
Aver pace, allegrezza, o buono stato?
Non vale usare studio o diligenza:
Ma qualche poco giova pazienza.
Ahi vivea un gatto molto onesto e buono,
Di gentilezza esempio e leggiadria.
Non dico che sapesse canto o suono,
O danze; chè sarebbe una pazzia:
Ma era destro, come i gatti sono,
Ed aveva faceta fantasia:
Faceva scherzi, giuochi, e saltellini,
Che fur la maraviglia de' vicini.
Il suo padrone più caro l'avea,
Che il cane, le galline, e l'usignuolo.

A UN CHE PROMETTE, E NON DÀ.

Sì bel modo trovaste di donare,
Che mai non vidi tanta leggiadria. [1]
A quel ch'io veggo, avete fantasia
Che il donar sia promettere, e non dare.
Se così fosse, io posso il doppio fare,
E vincer voi e ognun di cortesia,
Dandovi tanto della roba mia,
Che in essa vi possiate sotterrare.
Prendete tutti i diamanti e i rubini
Ch'hanno in Vinegia i nostri gioiellieri:
Vi dono dell'Olanda i pannilini.
Botti apprestate, bigonce e bicchieri,
Però che vi presento quanti vini
Manda il Levante, rossi, bianchi e neri.
Toglicte volentieri
Un'altra cosa, che nessun credo abbia;
Perchè vi dono la fenice in gabbia.
Del Pattòlo la sabbia,
Ch'è tutta d'oro lucido e giocondo,
Vi dono; e quanto è in cielo, e al mare in fondo.
Insomma quanto è al mondo,
Porgovi in dono, acciocchè l'accettiate,
In quella forma proprio che donate.

È questo mondo un mare di profferte
Di buon amico, di buon servidore,
Di lealtà, di carità, d'amore,
Di core in lingua, di budella aperte:
Ma poi nel fin son tutte baie e berte;
Ed ogni cosa è maschera e colore.
Portansi in bocca coscienza e onore;
E le magagne stan dentro coperte.

[1] Leggiadro sonetto invero.

Veramente siam noi condotti a tale
Che i nomi d'amicizia e fratellanza
Son oggidì guaine di pugnale. [1]
E s'è fatto statuto, non ch'usanza,
Che assassinare altrui non sia più male,
Quando si faccia con bella crëanza.

Non so quale ostinata fantasia [2]
Abbian queste due femmine dannate,
Chè qui voglion venire mascherate
Per tormentare ognuno che ci sia.
È l'una e l'altra rancida e stantia,
Con carni antiche, ruvide e increspate:
Sono ambedue più vecchie delle Fate,
Delle Sibille e della Profezia.
Credo che Satanasso si disperi
Vedendo che non voglion mai morire,
E n'hanno passïone i cimiteri.
I preti le vorrebbon seppellire;
Di candele han fornito i candellieri,
Ed hanno preparato il Dïesire.
E ancor voglion venire
A mio dispetto pur dove son io?
È una gran cosa, cospetto di Dio!

PER DUE MONACHE. [3]

Andate in pace, Dio vi benedica,
Dappoichè pur ve ne volete andare.
Vi dico anch'io, che al mondo è un tristo stare:
Noi siam qui tra le spine e tra l'ortica.

[1] La probità della coscienza dà potenza nuova al parlare. Il galantuomo è di sua natura scrittore.
[2] Non tanto l'arguzia ricercata fa ridere, quanto l'efficacia e naturalezza del dire. Questo sonetto n'è prova.
[3] Museo Correr. Anno 1754.

Or qualche stella crudele e nimica
Vienci le nostre voglie a contrastare;
Or il Diavol ci dà molto che fare;
Sicchè la vita nostra è una fatica.
Costà rinchiuse, fuor per l'inferriata
Rider potete d'ogni nostro affanno,
E dir: la medicina abbiam trovata. —
Vedete come tutte l'altre vanno
Facendo or questa or quell'altra pensata
Per parer belle; ed in travaglio stanno.
Per lor vengono e vanno
Mille mode cambiandosi ogni giorno,
Sì che agli artisti va il cervello intorno.
E poi quel cerchio adorno
Che acquistan di bambini e di bambine,
Sono poca allegrezza nella fine.
Meglio è tagliarsi il crine,
Star sempre in atti divoti e cristiani,
E far ciambelle colle sante mani.

ALLE CAMPANE DI CERTE MONACHE.

Nudrite in castità, modeste suore
Di Betelemme, a questa casa a lato,
Perchè sempre intronate il vicinato
Con romor di campane, anzi furore?
Non solo il Padre, il Figlio, e il santo Amore
Festeggiate, e ogni Santa, ogni Bëato;
Ma, cred'io, Caifasso, Anna, e Pilato,
E il buon ladrone, e l'altro peccatore.
Perch'io non trovo nelle litanie,
In calendari, o in altri sacri inchiostri,
Quanti n'avete voi, Santi e Marie.
Pur se volete per cellette e chiostri
Disfogar le celesti fantasie,

Dite pian salmi, credi, e paternostri:
E de' vicini vostri
Non tempestate con quel suon le teste,
Chè andran dannati per le vostre feste.

Questo sonetto scrivo per ricordo,
Cioè per ricordarmi un certo oltraggio
Che mi fu fatto a' di otto di maggio,
Sì che [1] credetti di diventar sordo.
Io fui condotto dov' eran d' accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio
Ch' avria fatto cader dall' aria un tordo.
Eran da dieci putti scapestrati
Ch' avean tolto a menar tutti le mani,
E facean visi come spiritati.
Suonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto, innamorati;
Ed era come un dolce urlar di cani. [2]
Tutti i romor mondani,
Sega, incude, [3] martel, piatti, scodelle,
Non van, come quel suon, tanto alle stelle.
Fra l' altre cose belle,
Un asin v' era più degli altri dotto,
Che volea la brigata tener sotto; [4]
E' facea spesso motto,
Gridando: adagio, adagio! — e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond' io, com' uom che vede
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: non vo' che tu mi secchi.
Colle dita gli orecchi
Mi turai, aspettando che passasse

[1] Var. « ch' io. »
[2] Var. « Ovver con urli cento mila cani. » Meglio.
[3] Var. « Seghe, incudi. » Meno bene.
[4] Var. « Il qual volea tener tutti di sotto. » Meno bene.

Quella rovina, o che colui crepasse.
Sopra tremava ogni asse,
D'ogn' intorno cadean tarli e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.
Ancor forte mi duole,
Pensando che tra i suoni e il calpestio
Il palco avesse di cader desio.
Pur, quando piacque a Dio,
Coloro poser fine alla tempesta:
Io fuggii via col terzo[1] della testa.

Vivuole,[2] arpe, lïuti, e cennamelle,
E tamburelli, e corni alla moresca
Stanotte nella via fecero tresca
Tal, che ne rovinavano le stelle.
Poscia un musico apriva le mascelle,
Com' uomo a cui dell' altrui sonno incresca;
Ed a guisa di gazza che s' invesca,
Cantava bestialmente sue novelle.
Le donne s' affacciavano a' balconi,
Quale in camicia, e qual col petto ignudo;
E con le ciance adornavano i suoni.
Io bestemmiando con un atto crudo,
Apersi gli occhi, e chiamando i dimoni,
Feci agli orecchi delle dita scudo.

Non so qual uomo di buon umore, a cui toccò, nella vigilia di santa Marta, di[3] essere capo di una compagnia, ha descritto in qual modo gli riuscì l'ufficio suo, in un sonetto; e desidera che venga da me pubblicato, promettendomi che, se questo riuscirà grato al pubblico, me ne manderà anche altri di tempo in tempo con sue polizze e scritti sopra diversi capricciosi soggetti. Lo stile ha quel colore che più

[1] Var. « I' fuggii con due terzi. » Meno bene.
[2] Antiquato.
[3] Questo *di* meglio non mettere.

conviene al genere della poesia piacevole; e vi si vede una diligente imitazione de' buoni poeti che la usarono ne' tempi migliori.

Lunedì sera alla Sagra [1] son stato
 Di santa Marta, e vi feci osteria,
 Poichè fui capo d' una compagnia
 Che con le cerimonie mi ha pagato.
Per primo, uno spilorcio avevo a lato
 Che diceami all' orecchio: in cortesia,
 Dimmi quanto t' ho a dar per parte mia?
 Che sì che avrò a sborsar più di un ducato!
Col vicino una donna fea all' amore;
 D' invidia un altro poi canterellava;
 E al stomaco una brutta avea dolore.
V' era un altro che meco si lagnava
 Perch' era garbo dei sfogli il savore:
 Uno taceva, e per venti mangiava.
  Un v' era che studiava
 In barzellette, e rompeva la testa:
 Un altro, il vin l' avea concio da festa.
  Per me fu la tempesta;
 Chè or mi rompeva un piatto, ora un bicchiere;
 E borbottando chiedeva da bere.
  Tutti prendean piacere
 Di veder a mie spese questo spasso,
 E con voci aiutavano il fracasso.
  Poi, quando ognun fu lasso
 Di bere, di mangiar, di far rovina,
 Disson: ci rivedremo domattina.—
  Non so se sieno in brina,
 In vento, in ombra, disfatti o spariti:
 Chè più non gli ho nè veduti nè uditi.
  Io rinnovo gl' inviti:
 L' anno venturo in tal sera v' aspetto,
 Compagni, alle ore ventiquattro a letto.

[1] Festa sacra, celebrata con tripudii alquanto profani.

I NOVELLIERI UGGIOSI.

Gesù, Santa Maria, che[1] cosa è questa,
Da far isbattezzare ogni cristiano!
Sono sei giorni e più, che a mano a mano
Non ho altra novella nella testa.
Ne' monti è stata così gran tempesta,
E tanta pioggia dilagossi al piano,
Che ha sgangherato il ponte di Bassano,
E l'ha portato via come una cesta.
Sempre ho cinquanta dietro e dirimpetto,
Che dicon: ha' tu udito? Che è stato?
Rispondo lor pien d'ira e di dispetto.
Il ponte di Bassano è rovinato:
Il ponte di Bassano, poveretto,
Il ponte di Bassano s'è annegato.
Sì che alfin disperato,
Quando veggo uno che mi venga a fronte,
Grido: or ti sbriga, e contami del ponte.

I mantelli, i giubboni, e qualche vesta,
Le camicie, le calze, ed i calzoni,
Le pentole, il paiuolo, e gli schidioni,
Sono il regno che a me nel mondo resta.
Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infuocate e de' cannoni:
Sto colla turba cheta de' coglioni
Chè non debbono al mondo alzar la testa.[2]
La guerra debbo farla a' macellai,
A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e sai.

[1] Ed. 1751. « Misericordia! Oh Dio, che... » Meglio.

[2] Non è senza ironia questa rassegnazione; e chi sa che nel fondo del cuore il Gozzi nell'anno 1747 non ragionasse di sovrani meglio che tale e tal giornalista nell'847?

In un piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinare de' cucchiai:
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.
E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittorie o di paci o di patti;
E grido: oh pur siam matti
Noi ranocchi, col muso ne' pantani,
A gracidar di regi e di sovrani!

Un giovine mio amico,[1] di natura pacifica, mi ha pregato ch'io gli pubblichi questo sonetto. Non occorre spiegarlo con argomenti, essendo chiaro da sè, e contenendo esso un accidente ch'io credo sarà avvenuto, fino a qui, ad ogni uomo.

Non posso farmi all' uscio o alla finestra,
Ch'io non sia côlto in mezzo, ed assediato;
I' vengo di battaglie domandato,
A un tratto, alla mancina ed alla destra.
In ogni piazza, in ogni via maestra
Dice ognun: che fu [2] scritto? che è stato? —
E a mio dispetto, debbo esser soldato:
O quando taccio, v'è chi m'ammaestra:
E dicemi: vien qua, ch' io te la spiani. —
Poi rompe l'ossa alla geografia,
Mettendo i monti dove sono i piani.
Spara cannoni con la fantasia;
Chi vuole, ammazza; e gli altri lascia sani:
Mi spinge, m'urta, m'assorda, e va via.
Or odi che bugia!
Mi dice un altro all'orecchio pian piano:
Se tu nol sai, costui è partigiano. —
E afferrami la mano,

[1] Credo sia il Gozzi stesso.
[2] *Fu* è di tempo lontano; qui non regge.

O mi ghermisce gli ucchielli e i bottoni,
E spara nuove bombarde e cannoni.
Udite le ragioni
Attentamente di questo e di quello,
Innalzo gli occhi, e traggomi il cappello,
Dicendo il mio cervello:
Salvami, o cielo, e gli orecchi mi guarda,
Ch'io non dia in altro cannone o bombarda.

È qui venuto un fante dalle stalle [1]
Che nettò un tempo il culo a Brigliadoro,
E forbì 'l pelo a un certo concistoro
D'alfane, di rozzoni, e di cavalle.
Poi volò in alto, come le farfalle,
Vendendo il pesce in sale; e fe' tant'oro
Ch'è divenuto alfin gran barbassoro;
E vende i sacchi ed i prosciutti a balle.
Ed or è giunto in tanta signoria
Che quand'un gli si cava la berretta,
Vuol che gli dica tosto: Avemaria.
A poco a poco dal popolo aspetta,
Che venga a salutarlo un giorno via,
Il piffero suonando e la trombetta.
Perch'egli è d'una setta,
Che non vuol esser domino chiamato
Negli strumenti, nè dall'avvocato.
E quasi è disperato
Perchè non gli fu detto un dì signore;
Ch'è stato per castrarsi di furore. [2]

[1] Stampato a Venezia nel 1821.
[2] Ha altri sei versi, ma fiacchi. Finisce qui bene.

In questi due lamenti e casi strani [1]
Tutti quei ch' hanno grazïoso core,
Conosceranno quel che possa Amore
Nel petto innamorato de' villani.
Sempre da' libri stettero lontani;
Nè cercan dallo stile aver onore:
Ma favellando secondo l' umore,
Han, come dire, il cuore nelle mani.
Amor sazio d' udire *unquanco* e *guari*,
Spira nel petto lor questa canzone,
Acciocchè questo novo stil s' impari.
Intanto [2] accenna e grida alle persone:
Ecco i versi d' Amor che a me son cari,
Dove non entra Socrate o Platone.
Nè per altra cagione
Qui si spiegano angosce, affanni e duoli,
Che per solo desio d' aver figliuoli.

A UNA RACCOLTA PER NOZZE. [3]

Or va, libretto; che tu se' compiuto:
Io, quanto seppi, ho in te fatto lavoro.
Tu sarai tosto foderato d' oro:
Vedi ventura che tu hai avuto!
Molti diranno: tu sia 'l ben venuto.—
Io vi ringrazio — tu rispondi loro;
E tieni a mente, ch' egli è un gran tesoro
Esser dalle persone ben veduto.
Io avrei delle cose più di cento
Da ricordarti, e insino a domattina;
Ma il tempo è breve, e lungo l' argomento.

[1] Premesso a due canti rusticali.
[2] Var. « E intanto. » Meglio.
[3] Catulliano, e greco.

Quando Iacopo vedi e Päolina,
Di' lor, che ti consoli, e se' contento
Che l' uno all' altro tanto s' avvicina.
Ch' ella è una damaschina
Rosa dell' orticel, proprio, d' Amore;
Ch' egli è un giglio odoroso, o altro fiore:
Che son tutti sapore
A vederli, e dolcezza e leggiadria,
Gioia degli occhi e della fantasia.
Modestia e cortesia
Stan loro intorno come fanticelle;
Ed han la gentilezza nella pelle:
E che sopra le stelle
Tu vedi un fanciullin che si trastulla;
Onde apparecchin la balia e la culla.

LODA LE RIME PIACEVOLI DI GIUSEPPE CHERUBINI.

Io vidi corbi andar a schiere a schiere,
Empiendo l' aria di canzoni ebree,
Anzi samaritane e filistee;
E tutti quanti stavanli [1] a vedere.
Non si poteva ben bene sapere
Se cantavan di fisica o d' idee.
La ciurma rispondea dalle galee,
Lodando gl' inni delle gole nere.
Fuggiano i rosignuoli pe' macchioni,
Vedendo [2] che mozzati eran gli orecchi,
Sì che non s' udian più le lor canzoni.
Se non che ritrovò, tra' ferravecchi,
Un Cherubin certi ferruzzi buoni
A riaprire a' rosignuoli i becchi.

[1] Var. nell' ed. del Cherubini: « Stavano. » Meglio
[2] Var. « A veder. » Meglio.

Lasciate i libri, Maestri ignoranti;
E fate che la zucca alcun v' insali:
Però che siete un branco d' animali,
E d' asini [1] maggior che gli elefanti.
E voi balordi scolari e studianti,
Andate nelle stufe e agli spedali,
Per carità mettendo serviziali,
E rassettando l' ossa e i nervi infranti.
Più non si legga punto Cicerone,
E Titolivio buttisi nel cesso,
E con Virgilio turisi un balcone.
Lor prose e versi sono vinti adesso,
Dappoichè un certo dottore compone
Così nell' un come nell' altro sesso.
E noi che l'abbiam presso,
Ahi mondo cieco e gentaccia senz' occhi!,
Lo riputiam la schiuma degli allocchi.

Non so come ci siamo avviticchiati
Con retorici Greci e con Romani.
Tanti Longini con Quintiliani
Ci han finalmente guasti e rovinati.
Paion belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e tropi strani.
Io dico: meglio parlano i villani,
Che non hanno Aristoteli studiati.
Chi vuol ben favellar, vada alla scuola
Di semplici villani e villanelle,
Le quali dicon quel ch' han nella gola.
Natura apre a tai genti le mascelle:
Ogni pensier fra loro ha sua parola,
Senza tante metafore e novelle.

[1] Bello *asini* dopo *animali*.

Noi freghiamo la pelle
All' eloquenza con lisci e colori;
E siam del buio dottori e oratori.[1]

La pöesia è oggi una puttana
Che giunge nelle mani a questo e a quello.
Giace la meschinetta nel bordello
Tutta sdrucita, sudicia, e malsana.
Ben piange ella, e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: aita aita! deh, fratello,
Cavami omai di questa vita strana.
Vedi come m' han concia le persone;
Chè rogna e lebbra e schianze ho sulla pelle;
E son pelata, e vo quasi carpone.
Or sono queste più quelle mammelle
Che allattarono Orfèo ed Anfïone,
E tanti altri famosi? or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa ch' io riabbia almeno un loco onesto,
E che venga una volta fuor di questo,
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano, e spia
Si vuol valer della persona mia:
Dove, quanto desia,
Ciascun mi tira, pettina e malmena,
In casa, nelle piazze, e sulla scena. —
Così di pianto piena,
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa; e sta nel chiasso.

[1] Non è nell' edizione di Padova.

I pöeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel romor de' tuoni.
La pöesia è lampi e nuvoloni:
Non han freno i cavalli pegasei.
Apollo va gridando: o asso o sei!
Voi volete esser tristi, o esser buoni,
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali,
Collo strettoio, fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario li vesta,[1]
E che or s' alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull' ali
Non lascia andar del pari col soggetto,
Nè ben vestir le imagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell' armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d' una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l' accento,
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi.
Queste dell' armonia sono le chiavi.

L' ARCIGRANELLONE.[2]

Un cotal travestito in foggia strana,
Di cherca naturale incoronato,
In un grande mantello collocato,
Come il battaglio in mezzo alla campana,

[1] Insegnamento opportuno tuttavia. Ne' tre ultimi versi langue.
[2] Vedi dell'Accademia dei Granelleschi nel Proemio nostro.

È dotto in molte cose, e insegna e spiana
 Giure civile, e giure di peccato;
 Parla di Cristo come di Pilato
 In lingua della notte di Befana.
Conosce la via lattea, e le comete;
 È prosante e pöeta naturale;
 Moralista, orator, dottore, e prete,
Geografo, e diluvio universale:
 E pure, udendol, lo giudicherete
 Un lasagnone senza un gran di sale.

EPITAFFIO AL CERVELLO DELL'ARCIGRANELLONE.[1]

Pria che morisse l'Arcigranellone,
 Uscii di vita: e sono il suo cervello.
 Qui dentro m'hanno chiuso le persone,
 E d'un bel pentolin fattomi avello.
 Grilli e farfalle in capo del padrone
 M'uccisero una notte, ahi poverello!
 Il mio padrone non seppe niente
 Di questo fatto, e visse allegramente.

Dov'è Guasparri? — E' compone un sonetto:
 E giorno e notte alcun n'ha tra le mani.
 Sempre ha nel capo suoi capricci strani:
 E come un pipistrello è sotto il tetto.
Straluna gli occhi, pelasi il ciuffetto,
 E suda e soffia e ringhia come i cani.
 Fa versi, e poi s'accorge che son vani:
 Un gli par goffo, un largo, un altro stretto.
Pur finalmente tanto stride e spreme,
 Come cacasse schegge o qualche spina,
 Che mette un tratto que' suoi versi insieme.

[1] Vero epigramma.

Allor fa festa a guisa di gallina
Ch' ha fatto l' uovo; e pien di nuova speme
Per legger corre in camera e in cucina.
Ma non ha medicina;
Cioè non trova riparo o spediente
Acciò che l' oda volentier la gente.
Nessuno è paziente;
Ma quando gli hanno posto addosso gli occhi,
Fuggon, che par che il fistolo li tocchi.
Fanno come i ranocchi,
Che quando un giunge all' orlo del fossato,
Chi va da questo, e chi dall' altro lato;
O come in mezzo a un prato,
Che se tu giungi ove locuste sono,
Ti lascian tutte a un tratto in abbandono.
E però a te ragiono,
Guasparri pazzo, Guasparri animale;
Tu ti farai a tutti voler male:
Nè olio mai nè sale
Tu comperasti col tuo dir faceto:
Sicchè pensa a ficcarloti di dreto.
E se stai forse lieto,
Pensando che l' allor così si coglie,
Ti vestiran, come Adamo, le foglie.
Ci son di molte voglie
A questo mondo, che s' hanno a cavare,
Come dir, bere, vestire, e mangiare.
Or tu stai a pensare
A' versi tuoi per aver fame e merto:
E andrai digiuno e scalzo in un deserto.
E dicoti per certo
Che il lauro alfin sarà una berrettaccia
Unta e sdrucita, che buon pro ti faccia,
Dentro in una casaccia
E sotto un baldacchin fatto di veli,
Composto ne' telai de' ragnateli. [1]

[1] Par ch' usi *ragnatelo* per *ragno*, come parecchi Veneti fanno, dimentichi del vero senso di questa voce. Il sonetto sarebbe pieno di vita se finisse a *le foglie*.

DEL FURORE POETICO.

Che cosa è questa? come? che è stato?
Ho bisogno d'un uom che mi scongiuri;
Voglio saper se fossi spiritato.
Ahi se ho nel corpo i diavolacci oscuri
Che mi faccian compor tanti sonetti,
Convien ch'io cerchi pur chi me lo sturi.
Potrebbe anch' esser che fossen difetti,
O qualche malattia sotto il cervello:
Perciò convien che il medico s'affretti.
La notte sempre nel letto favello,
E mi dimeno in cambio di dormire,
E tengo per lo più gli occhi a sportello,
Sentendomi il cervel dentro bollire:
Talor pigliando in mano l'orinale,
Piscio a mezzo, e non curo di finire.
Le lenzuola mi fanno quasi male,
Non posso più patir il berrettino,
E suso e giuso tiro il capezzale.
Dicon che questo sia furor divino:
A me par esser veramente matto:
Poi non so bene s'io me la indovino.
Quanto a me, dico che ci sono affatto,
Poichè non penso a nessun caso mio,
E sempre son fantastico e in astratto.
Adunque venga il fistolo a quel dio
E alle nove sorelle tutte e nove
Che m' han donato questo bel desio.
E fo le fiche alla Memoria e a Giove,
Ch' han fatto nascer questa bella prole,
Ond' escon poi di me si pazze prove.
Il mondo ha ben bisognò di parole,
Ruscelli, frondi, antri, erbe, monti al piano,
E deserte pendici, ed ombra al sole!
Si che tristo a chi giunge loro in mano,

E ne acquista una rogna sì minuta,
Che sol nel cataletto sarà sano.
O Signor mio, che colpa ho al mondo avuta,
Ch' io mi sia riscontrato in tai sorelle,
Che tutte la vergogna hanno perduta?
Poi la gente le chiama verginelle!
Ed io so che mi tirano pe' panni:
Le vergini non fan queste novelle.
Orsù, scrofe, cagione de' miei danni,
Aprite ben gli orecchi, ed ascoltate
Quello che mi fan dir oggi gli affanni.
Voglio morir, se nell' ugne mi date,
S' io non vi lego tutte a una a una,
E non vi lascio se non v' ho pelate.
Io vi farò ben dire: — oh stelle, oh luna!
Ahi pietà non ti stringe e discolora?
Non ne vuoi salva del bel numer una? —
Già ve l' ho detto, e ridico a quest' ora,
Che voi non seguitiate a disturbarmi,
E che andiate di grazia alla malora.
Se volete venire a visitarmi,
Venite con crëanza, e siate buone.
Qualche cosetta dovete donarmi:
Come dire, una veste ogni stagione,
Ed un mantello quando n' ho bisogno,
Ed altre utilità per le persone.
Dirvi d' un mio cappello mi vergogno;
Ma pur è forza ch' io ve lo ricordi:
E non mel date in favolette o in sogno.
Fu questo un tempo spaventacchio [1] a' tordi;
Per ogni banda gli svolazzan l' ali,
Che, giù venendo, fan gli orecchi sordi.
Servir potrebbe come gli orinali:
Mi son valso alla caccia per bicchiere:
Or pasce i tarli e sì fatti animali.
Anticamente fu nero a vedere;
Ma quei che il vider nero, son passati;

[1] Non comune.

Quei che son vivi, nol posson sapere.
Io l'ho rivolto già da tutti i lati,
E fattogli pigliare più figure
Ch' Euclide non ha ne' suoi trattati.
O Muse, queste son le mie sciagure:
Se avete cor da porvi medicina,
Venite adesso via, liete e sicure.
Se credete ch' io viva di dottrina,
Andate via, ficcatevi nel cesso; [1]
Ch' io vo' fare il bucato e la cucina
Piuttosto che patirvi più d' appresso.

Fortuna amica alfin m' ha posto in alto
In una cameretta assai gentile,
Che somiglianza tien di campanile,
E siede in un chiassetto in sul Rialto.
Talora in essa il caldo mi dà assalto
E fammi quel che all' esca fa 'l focile:
Onde un foco esce liquido e sottile [2]
Del corpo mio, che cade sullo smalto.
Il sol n' è innamorato, e viene in essa
Come gli piace, dentro per lo muro;
Nè fra il suo raggio e me finestra è messa.
Poi non è tempo mai bestial e oscuro,
Che il vento non ritrovi ov' ella è fessa,
E non ne venga assai lieto e sicuro.
Ma 'l caso poi più duro
È il rimembrar che il tetto, quando piove,
Piangendo, in letto recami le nuove.

[1] Rare le scurrilità in questi versi.
[2] Parodia del Petrarchesco.

LAMENTO DI UN POETA.

Io narrerò la rabbia ed i lamenti
Di Squacchera, pöeta poverello,
E com' ei bestemmiava gli elementi,
Chè avea pochi danari, e buon cervello.
Udite tutti quanti e state attenti,
E abbiategli pietade, meschinello.
Or ch' egli è morto, posso di lui dire
Quel che ognor tacqui pria del suo morire.
Durò quest' uom dabbene, sempremai
Devoto delle nove alme sorelle: [1]
In pöesia compose cose assai,
Canzon, sonetti, satire, e novelle.
Ma, finchè visse, un sacco fu di guai;
Ebbe ognor a dolersi delle stelle,
E de' pianeti indiscreti ed avversi,
Come tutti i poeti hanno a dolersi.
Un giorno egli volea farsi romito;
Andare un altro dì fuor del päese:
D' ammazzarsi talor prese partito,
Ma nol condusse a fin, sebben lo prese.
Alfin essendo tanto impoverito
Che non potea vestirsi o [2] far le spese,
Allargò il freno al suo grave dolore,
E in questa forma disfogava il core:
O Megera, o Medusa, o Anticristo,
Principe Belzebù, padre Plutone,
Date soccorso a me misero e tristo
Insin che canto la mia dannazione.
Io bevo fele con aceto misto;
De' disperati seguo il gonfalone:
E fortuna ribalda ho sì nemica,
Che qualche mal di lei convien ch' io dica.

[1] Se ne togli qualche riempitura delle solite, e parecchie lungherie, il componimento è di vena.
[2] Var. « e. » Meno bene.

Omai non posso aver più pazïenza:
Tanta n' ho avuta alfin, che mi vergogno.
Uomini e donne, datemi udïenza,
Ch' io voglio raccontarvi altro che un sogno.
Ciascun mi dice ch' è grande prudenza,
L' uom non mostrarsi pover, se ha bisogno:
A me par che il silenzio sia magagna;
E meglio fa chi bestemmia e si lagna.
Non udirete versi per le dame,
Ch' io non ho punto il capo a' lor favori,
Perchè colui che ha sete, e sete e fame,
Non ha tempo a badare a quegli errori.
Io son come fu Giobbe nel letame:
Fortuna ber mi fa strani savori.
E s' io son ora tristo e poveretto,
Da ora innanzi peggior male aspetto.
Il dì ch' io venni ad abitare in terra,
Credo che fosse accesa ogni cometa;
E non significavan morte o guerra,
Ma sol, ch' io non avessi mai moneta.
In aere udissi gridar: serra, serra!
Questo significò ch' era pöeta,
E che per me, senza grazia e pietade,
Tutte le borse fossero serrate.
Fur poi veduti augurii e cose strane:
Gufi e civette vidonsi apparire:
Facean cantilenacce tanto umane,
Che parevan Lucifero a sentire.
Le bestie, fino a' sorci, per le tane,
A parlar forte si poteano udire;
E s' intendevan senza turcimanno,
Come la notte di Befana fanno.
Dirvi non so come foss' [1] io ricolto,
Perchè non posso averlo bene a mente;
Ma giudichi tra sè chi non è stolto,
Che il diavol anche allora fu presente.
Mi dicon tutti ch' io strideva molto,

[1] Var. « fuss'. »

E feci fischi assai più d' un serpente.
Ma ebbi gran ragion s' io piansi assai,
Dovendo poi venire in tanti guai.
Sia maladetta la fortuna pazza,
Che d' ogni cosa ognor mi tiene al fondo.
Non so dove sia nato, o di che razza;
Chè mai non posso avere un bene al mondo.
S' io fossi cantambanco in sulla piazza,
Certo avrei stato più grato e giocondo.
E se fossi castrato, e ch' io cantassi,
Non sarei forse a così duri passi.
Oh quante volte ho biasimato i miei,
Ch' essi abbian fatto così grave fallo!
Certo doveano, come Farisei,
Saltarmi addosso, e non lasciarmi gallo.
Io so che ancor quel gioco mi farei:
Ma troppo stato son tardo a pensallo.
E posto ancor, che morte non mi noccia,
Or parrei Pluto con la voce chioccia.
Non han di Povertà più cruda bocca
Gli aspidi crudi e i crudi bavalischi.
Quand' ella co' suoi denti ad un l' accocca,
D' aver più bene al mondo non s' arrischi.
Secca ciò ch' ella vede e ch' ella [1] tocca;
Non teme grida, e non minacce o fischi.
È certo un mal che ce lo manda il Cielo;
Ma so ch' è un mal che se ne va col pelo.
Chi domandasse di che schiatta sia,
Io credo, di ladroni ella sia nata;
Perch' ogni cosa fa sparirci via;
E non si sa come sia 'n casa entrata.
Prende le chiavi tosto in sua balia,
Ed a suo modo governa l' entrata,
Tanto che in poco tempo si t' acconcia,
Che più di roba non rimanti un' oncia.
Dov' ella va, quest' è l' arte sua vecchia,
Che vuol veder la casa netta e monda,

[1] Var. « e ciò che. »

E non le piace vasselletto o secchia;
Ma dice: questa è cosa che ci abbonda.
E perciò che ha buon occhio e buon' orecchia,
Non creder, masserizia le si asconda:
Ma vende tosto e impegna ciò che trova;
Tanto che nulla in casa non le[1] cova.

Debb' esser anche assai lussuriosa,
Però che vuol vedere uomini ignudi:
Arrabbiata, crudele e dispettosa,
Che veder vuol visi crucciati e crudi.
Costei è madre mia, sorella, e sposa:
Sicchè, lettor, gli orecchi ben dischiudi:
Pensa che quando ho detto ch' io son povero,
Di tutte le miserie ho fatto il novero.

Abbi, se sai, nel mondo malattie
Quante n' hai ma' vedute e quante intese,
Cancheri, bolle, febbri, parlasie,
Il mal degli occhi, la tossa, le scese;
Tutte le streghe, tutte le malie,
E rogna e scabbia e peste e mal francese.
D' ogni miseria alfin, d' ogni magagna,
Questa ch' io soffro è la peggior compagna.

Se tu se' infermo, con qualche bevanda
Ti vien data speranza di guarire.
Ed un cristeo che lo spezial ti manda,
Mettiti dietro; e fai la febbre uscire.
Se l' anima ad un uom si raccomanda,
Il mal si parte almeno col morire;
E quando uscita è l' anima dell' uscio,
Più non si sente il duol ch' era nel guscio.

Metti cristeri, medicine succia,
Pillole inghiotti, ingoia lattovari:
Di mano a povertade non si smuccia,
Ch' ell' ha gli amici suoi pur troppo cari;
E con lor fassi una carne, una buccia,
E trattali, so dire, da compari;
E, quel ch' è peggio, morir non gli lascia:

[1] Var. « vi. » Meno bene.

Vedi se le sa tutte, la bagascia.
Io vidi già talun parere un legno;
Rotto, stracciato, e col viso intagliato,
In cui di vita non era altro segno,
Se non che andava, e non era tirato.
Parea la carestia che faccia un pegno;
Roso dal tempo, arsiccio, affumicato.
Sei lire avute in vita non avea:
E bramava morire; e non potea.
Sovente Morte èmmi venuta a dire:
O misero, sta su, meco verrai.
Porgimi il collo, lasciami ferire:
In questo mondo più non durerai. —
Io le rispondo: fammiti sentire;
Cavami il core, traggimi di guai.
Tuoi son questa cotenna, i nervi e l'ossa.
E col pensier disegnomi la fossa.
Ella s'accosta; e poi che m'ha veduto,
Dice: del corpo tuo non so che fare:
Tanto è riarso, tisico e sparuto:
E perciò, sappi,[1] non ti vo' ammazzare:
La tua persona, come uno starnuto,
Un giorno se ne dee per l'aria andare.
E quando il vento soffia alla campagna,
Légati molto piombo alle calcagna.
Così da Morte ancor vengo schernito,
Misero, che mi vuole e non mi vuole.
Temo star in eterno, in infinito,
Quassù nel mondo a veder luna e sole.
L'uccidermi sarebbe un buon partito;
Ma, più buono che in fatti, egli è in parole.
Se m'uccidessi di mia propria mano,
Poi si direbbe ch'io non fui cristiano.
Che debb'io far? io vo di male in peggio:
Ogni cosa mi manca; ed io non moro.
Tanti anni son che danar più non veggio,

[1] *Sappi* è bellissimo. E di tali bellezze il Gozzi è maestro.

Che non conosco più l'argento e [1] l'oro.
Sopra un barile, doloroso, seggio:
Più non ho vesti; e indarno m'addoloro.
Son gioco e scherno della pazza gente:
Ognuno è sordo, e nessun più mi sente.
Tanta sciagura sulla terra ho avuta,
Che non vorrei maggiore averne certo.
Se la fortuna tosto non m'aiuta,
Meglio è ch'io vada in qualche stran deserto.
Almen quivi mantello non si muta;
Nè fia vergogna, poco andar coperto.
Quivi alla fin potrò, mesto e mendico,
Me con le foglie ricoprir del fico.
Ma poi che or entro a dire della vesta,
Cominceranno le note dolenti.
Di seta o fil non so più se sia questa,
E non l'hanno a memoria i miei parenti.
Quando l'ho indosso, paio in una cesta:
Di cani e lupi stata par fra' denti.
E mai non ho speranza che mi manchi,
Nè di cambiarla come fanno i granchi.
Non temo, per la strada alcun m'azzanni,
A mio dispetto, e dica: sta qui meco: —
Però che in man gli lascio de' miei panni,
Ond'ei rimane quivi come cieco.
Non ebbe tal gonnella san Giovanni.
E come a pormi dentro mi ci arreco,
Con gli occhi chiusi tutto m'accapriccio,
Perchè mi trovo involto in un ciliccio.
Il mio mantello prima l'ebbe Elia,
Poi Eliseo, ne' tempi più lontani:
Poscia non trovo chi l'ebbe in balia;
Ma certo furon guatteri e magnani.
Poi giunse a san Martin, che sulla via
Lo diede a Satanasso nelle mani,
Insino che divenne mia corteccia;
Che sforacchiato par con una freccia.

[1] Var. « o. » Meno bene.

Ebbe colori intorno più d' ottanta
Questa tonaca, cotta, o piviale.
Chi non è negromante e non incanta,
Non sa 'l suo color primo naturale.
Ma quando qualche pezzo se ne schianta,
Escon fuor pulci, cimici, e zenzale,
E mosche, ch' eran piatte per la piova,
E formiconi che covavan l' uova.

Oh in eterno vergognoso manto,
In cui non è nè pelo più, nè falda!
Ancor non ho potuto mai far tanto,
Che la natura mi tenessi calda.
S' io fossi un orso, non farei tal pianto,
Un gatto, un topo, o bestia più ribalda;
Perocchè lor di sarti poco importa,
E vanno, come dir, per la più corta.

Non credo sia maggior disperazione,
Maggior dolore ad un uom meschinetto,
Che, quando in gamba le calze si pone,
Veder dietro al calcagno alcun difetto;
Massime se dee gir tra le persone;
Chè gli rimane nel cuore un sospetto;
E, mentre che ragiona, ha gran paura;
E il cor alle calcagna ha sempre cura.

Talora un piede sopra l' altro mette,
Fingendo un atto far di ballerino:
Torce la vita, e tien le gambe strette,
Ed ha spesso agli stinchi l' occhiolino.
Quando si parte, al cor ha mille strette:
Vassene indietro come il granchiolino,
Facendo inchini fin sopra alle scale:
Volgesi poscia in fretta, e mette l' ale.

Se delle scarpe il cuoio è troppo roso,
E nel color manifestano il danno,
Visto ho nel mondo qualche doloroso
Far alle volte un certo bell' inganno:
Al calamaio corre di nascoso,
E le dipinge infin, che onor gli fanno:

Poi quand'ha a scriver, l'ira lo fa brutto,
Però che trova il calamaio asciutto.
È la mia casa un certo casolare,
Che par una spilonca di lïoni:
La pioggia ci vien dentro come il mare:
Non sia chi parli d'usci o di balconi.
Sopra le scale chi volesse andare,
Attengasi co' denti e con gli unghioni,
E pensi gir su per bricche e per balzi,
Dove vanno i cavretti a pena scalzi.
Il tetto è fatto per veder le stelle:
Le stanze paion dove nacque Cristo,
Di paglia piene, e d'altre cose belle,
Da rendere a Democrito il cuor tristo.
Un pentolin, tre piatti, e due scodelle,
Dappoichè vivo, in la cucina ho visto.
Il fuoco fassi dove son le secchie;
Che non ci son però nuove nè vecchie.
Quattr' asse rotte, due stuoie, ed un sasso
Fanno il mio letto, dove mi dimeno,
E posomi piangendo a capo basso,
E mi dispoglio a lume di baleno.
A poco a poco, gridando: oimè lasso!,
Io m'addormento, ovvero vengo meno.
E morirei; se non che la fantasima
Destami tosto, o il duol de' fianchi, o l'asima.
Quando mi sveglio, o ch'io ritorno in vita,
Di pulci ho indosso un regno ed una corte,[1]
E d'altra gente men lieve e spedita;
Sicchè ritrovo chi va pian, chi forte.
Ma la via taglio loro con le dita;
Graffio e percuoto, chiamando la Morte.
Ed esco infine fuor di quel letame:
Singhiozzo, piango, e piscio in un tegame.
E se dormissi alcun poco, mi sogno
Qualche palagio, o qualche bel giardino;

[1] *Corte* e *regno* non gli avrebbero qui lasciato dire certi censori.

E fra me dico: non avrò bisogno
Di più richieder l'amico o 'l vicino.
Ma poi m'avveggo che ogni sogno è sogno,
E mi risveglio, e non trovo un quattrino;
E cerco di tornarmi addormentare,
Pur s'io potessi di nuovo sognare.
Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
E dice: questo fa, questo non fare.—
Ma se di pan mi bisognasse un morso,
Rispondon tutti: io non tel posso dare. —
Darebbono a mangiar piuttosto all'orso:
E lascia lor le scuse poi trovare:—
Oh s'io potessi! — oh pensa se mi duole! —
Ed in cambio di fatti dan parole.
Delle parole tu ne puoi trovare
In Seneca morale, in Cicerone,
Ch'ebber piacere, un tratto, di lodare
Questa nemica delle cose buone.
Se povero non sei, vuoi diventare,
Leggendo ogni lor detto, ogni ragione:
Ma sappi, tutte fantasie son queste,
Come del Berni, che lodò la peste.
Scrivevan questo per darsi piacere,
E adoprare lo studio e l'intelletto,
Facendo nero per bianco vedere
Sol con la forza del parlar perfetto.
Ma chi per prova il caso può sapere,
Crederà loro quanto a Macometto,
E fra sè dirà tosto tai parole:
A chi conforta, il capo non gli duole;
E: poco crede a' guai de' magri il grasso;
E: bello è confortare all'erta i cani.
Costoro avean da pigliarsi ogni spasso,
Quattrini in casa, a lato, e nelle mani;
Poderi, orti, acquidotti ad ogni passo,
Vivai, laghetti, case, monti e piani.
E perchè avevan buona coscienza,
Davano spesso altrui qualche sentenza.

Forse hanno detto quei vecchi scaltriti
    Di questa povertade tanto bene,
    Perchè gli uomin rendessinsi romiti,
    E lor restassin più le borse piene.
    Al mondo non son mai scarsi i partiti;
    E ci son le balene e le sirene:
    Ed or con forza ed or col miele in bocca
    Qualcuno finalmente te l' accocca.
Quando vedi la cosa ir per guadagno,
    Non creder più a un tuo fratel carnale.
    Allor diventa il tuo caro compagno
    Fiero nimico, sfidato e mortale.
    Il padre tuo si fa sparvier grifagno:
    Buone parole, e a cintola il pugnale.
    E quando può, di dietro alcun t' infilza
    Le reni, il core, il fegato e la milza.
Quando t' abbatti ad uno per la strada,
    Se fosse un tuo fratel, ti fa mal viso;[1]
    E come chi schermisce con la spada,
    Sta sempre, mentre parli, sull' avviso,
    Temendo, il tuo parlare alfin non cada
    In dirgli: son diserto e sono ucciso:
    Fammi prestanza, fammi donazione.[2] —
    E sempre intorno guarda d' un cantone.
Ecci talun che dice: — io ti vo' fare
    Servigio, e ti darò roba e contanti. —
    Poichè s' è fatto più giorni pregare
    Pur ginocchioni, come fassi a' Santi.
    Ma finalmente poco puoi contare;
    Chè se ti dà sei tignosi bisanti,
    Com' è passato un mese, tu gli dèi
    Diciotto o diciannove per que' sei.
Ne' primi giorni ti viene all' orecchio,
    E dice: m' hai a dare quel miccino. —
    E fa di carte e quaderni apparecchio.

[1] Queste cose il buon Gozzi, sebbene non povero come alquanti erano, aveva provate.

[2] *Donazione* non ha senso di *dono* in comune.

T' è sempre addosso a mezzo del cammino;
Sicchè diventi il pulcin nel capecchio,
E fai buon viso col core meschino.
Oggi prometti, doman gli darai:
E queste lunghe e termini gli dai.
Quando ritorna, fingi esser infermo,
O gli fai dire che sei fuori uscito.
Ed egli che ha sospetto, pur sta fermo,
E d'aspettarti ha già preso partito.
Sicchè per tua salvezza e per ischermo
Spesso al solaio sei perciò salito;
O ti celasti dov'è chiuso il cesso,
O scappasti sul tetto per un fesso.
Guardati ancor da una setta nimica
Che finge d'esser teco generosa:
Ma sotto il mele poi cova l'ortica,
E presso il fior la vipera si posa.
Guàrti, dic'io, poichè convien ch'io 'l dica,
Se hai donna in casa, sia sorella o sposa.
E c'è chi mostra pur d'amar te solo,
E a quelle intanto tirano l'aiuolo.
In somma, per colui ch'è poverello,
Diventa il mondo un bosco ed un deserto.
Non c'è più padre, non c'è più fratello;
Ognun è suo nemico aspro ed aperto.
Perdi a tua posta la vita e il cervello,
Vanne a tua posta vestito o scoperto;
Nessuno per te punto si travaglia;
Tanto ti stima quanto un fil di paglia.
Rodi te stesso allor, piangi e sospira,
Pelati il capo, ovver picchiati il petto:
Ad altrui sembra un'arpe ed una lira
Ogni tua querimonia, ogni dispetto.
« Parole di dolore, accenti d'ira »
Son come una canzone ed un sonetto:
Pianti, singhiozzi, guai, doglia e lamento
T'escon del petto, e se li[1] porta il vento.

[1] Var. « le. » Meno bene.

Le bestemmie che ho dette e gli spergiuri,
Se vi dicessi mille, sarien pochi.
Ho dato il capo per pilastri e muri,
Ed ho fatto, a' miei dì, più strani giochi.
Fuggiti ho creditor per luoghi oscuri,
Dove non lucon mai candele o fuochi.[1]
Talvolta rovesciai quel mio mantello,
Perchè, a chi ho a dare, non paressi quello.
Io so della città tutte le vie,
Chiassi e bordelli, e certe buche e tane,
Che non le troverebbero le arpie;
Tanto sono deserte, orrende e strane.
E sempre ho dubbio e mille fantasie
Di dare a' creditori nelle mane.
Guardomi spesso a' fianchi, indietro, avanti;
E s' io odo una mosca, la do a' canti.
Dunque s' un dice: — il pover vive cheto, —
Vorrei potergli il cor crudo mangiare.
E se lo dice per esser faceto,
Sappia che non son cose da scherzare.
E non ha del Cristiano e del discreto,
Sopra l' nom tribulato motteggiare.
Ma se vuol far secondo coscïenza,
Lasci da parte sì fatta sentenza.
Un altro dice: — il povero è sicuro,
Nè teme punto assassini ghiottoni,
Per via cantando al ciel chiaro e all' oscuro,
Senza un danar nel borsel de' calzoni. —
Di tanta sicurezza io non mi curo.
Chè rade volte s' incontran ladroni;
E ciascun dì vai per olio e al beccaio,
Che non te ne daran senza danaio.
Poi quando avessi al[2] bisogno quattrini,
D' andar cantando non m' importerebbe;
Chè ad ogni modo è un atto di facchini,

[1] Anco le ripetizioni in tale lamento diventano, fino a un certo segno, bellezze.

[2] Var. « il. »

E un uom dabbèn, per nulla, nol farebbe:
E chi non ha 'l cervel fuor de' confini,
So dir che per le vie non canterebbe.
Ma la povertà intorbida il cervello:
Perciò sol canta qualche poverello.
Nè io, benchè sia poverello, canto,
Che stretto ho il cor da sempiterna angoscia.
Cola sulle mie guance amaro pianto:
Or le man giungo, or picchiomi la coscia.
E piansi, e piango, e son per pianger tanto
Che m' escan gli occhi della testa, e poscia
Con gli occhi vengan le cervella fuore;
E muoia fra le lagrime e il dolore.
Cantate il miserere e il dïesire;
Venite, o sacerdoti, al corpo mio.
Se non son morto ancora, ho da morire
Per natura, per doglia, e per desio.
Or dunque mi potete seppellire:
Fate quest' atto grazïoso e pio.
Un che non ha più speme nè conforto,
Bench' apra gli occhi ancor, può dirsi morto.
Scrivete sulla buca sepolcrale
Questi detti che mostrino il mi' affanno:
Qui giace l' uom che in terra ebbe ogni male;
E l' ossa sue sepolte anche l' avranno.
O tu che passi, a' piè mettiti l' ale;
Fuggi dall' empia fossa del malanno: [1]
Ch' ogni miseria questa manda fuora,
Come ab antico il vaso di Pandora. —
Qui le lagrime triste ed il singhiozzo
Crebbero sì agli occhi mesti e al petto,
Che gli si chiuse il favellar nel gozzo,
E sepolto parea nel morto aspetto.
O pianeta nimico, o destin sozzo,
Tanto pungesti il core al poveretto,
Che finalmente un di morto si giacque,
Pien di miseria, e nudo come nacque.

[1] Non so che simile nell' epitaffio che il Gozzi fece a se stesso.

Al signore Stefano Mastraca. [1]

Carissimo Poeta.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me, e del sonetto che m'avete mandato. Per essere il primo, è da contentarsene assai: e il vostro spirito è molto lodabile. Caro Stefano, quanto mi piace il vostro ingegno! Ma quanto mi sono da una parte consolato a vedere i vostri versi, dall'altra non debbo ingannarvi. Non vi venisse mai in capo di lasciarvi portar via il cervello da questo diabolico mestiere. I versi sono come le pillole dei purganti: inargentate di fuori; ma chi le ha in corpo, sente quel che sono, e perde fino le budella. Domandatene a me, se vi dico il vero. Sta bene saperne fare: hanno buona grazia in qualche occasione; ed il conoscere un mestiere fa che si giunga ad intendere se gli altri lo facciano bene o male.

Non ho però voluto lasciarmi imporre: e vi esprimo il mio sentimento in versi ancor io con un altro avanzo di Troia. Voltate carta, e lo leggerete. Intanto vi ringrazio della buona memoria, come vi dissi, che conservate di me; e desidero che stiate sano, con tutto il cuore.

Vostro, quanto fratello in poesia;
il Gozzi.

Pontelungo, **29** *ottobre* **1753.**

Putto, no fè mai versi, nè soneti;
Che no se pol urtar in pèzo vizio.
Perderè la salute col giudizio;
Stentarè el dì; no farè soni quieti.
Desfortunai xè i poveri pöeti;
Altro no i gà che rabia e pregiudizio.
Da sè stessi i se forma el precipizio:
E questa è una sentenza da profeti.

[1] Premettiamo al sonetto, leggiadramente scritto in dialetto veneziano, la lettera che l'accompagna e lo spiega.

Studiè la geografia, studiè l'istoria;
Ubidì, ve lo digo per amor:
Cussì acquistarè l'utile e la gloria.
El vostro inzegno ve pol far onor:
Avè grazia, avè brio, bona memoria.
Via, deghe drento, e deventè dottor.

ALL' ABATE GIUSEPPE CHERUBINI.[1]

Dice il proverbio[2] antico che una danza,
Sia quanto vuolsi lieta[3] e ben menata,
Se va sì lunga che diventi usanza,
Vien finalmente a noia alla brigata.
Le caprïuole e gli atti di crëanza[4]
E i suoni, ch'eran già[5] cosa sì grata,
Son, dàlle dàlle, agli occhi ed agli orecchi[6]
Seghe, martelli, chiodi, e spine, e stecchi.[7]
Così quand' uno in un bel cocchio siede,
Chi può narrar[8] quanto piacer ne piglia?
Insuperbisce, e pargli in chi lo vede
Destar prima[9] rispetto e maraviglia.
Ma poscia[10] invidia a quei che vanno a piede
Porterà, quando ha fatte alquante[11] miglia:
Tanto si crolla, e si le membra ha stanche,[12]
Che gli vien voglia alfin di mover l'anche.

[1] Aveva scritto un capitolo in lode della Convalescenza.
[2] Var. « Dicesi per proverbio. » Meno bene.
[3] Var. « bella. » Meglio.
[4] Var. « Gli atteggiamenti pieni di creanza. » Meno bene.
[5] Var. « pria. » Meglio.
[6] Var. « A lungo andare agli occhi ed agli orecchi. »
[7] Var. « Diventan chiodi, seghe, spini, stecchi. » Meno bene.
[8] Var. « Non si può dir. » Meglio.
[9] Var. « di sè. » Meglio.
[10] Var. « tosto. » Meno bene.
[11] Var. « molte. » Meno bene.
[12] Var. « ed ha le membra stanche. » Meno bene.

In ogni cosa l' uso e la lunghezza
Fanno perdere alfin [1] la pazïenza;
Sì che la lingua scioglie la cavezza, [2]
E dà [3] nell'ira e nella maldicenza.
Per me non ha la sua prima bellezza, [4]
(Io pur lo dico [5]), la Convalescenza.
Ell' è durata così lungo spazio
Che ne son disperato, non che sazio.
Qual diavol fu che un dì mi pose in core,
Giuseppe mio, di dirne tanto bene?
Dell' averle a mia possa fatto onore,
Or vi so dir ch' io ne [6] porto le pene.
Misericordia, Dio! [7] fui peccatore:
Ma pur soverchio è il mal che me ne viene.
Credo sien oggi dieci mesi appunto [8]
Ch' io non sono nè vivo nè defunto.
È passato l' autunno, uscito il verno,
Zefiro il dolce tempo ha rimenato;
E ancor non esco fuor di questo inferno
In cui da sì gran tempo io sono entrato. [9]
Dovrà mai, come l' altro, esser eterno?
Sarò sempre nè sano [10] nè malato?
Ben grido ad alta voce [11] dì e notte:
Sien benedette l' asima e le gotte.
Anzi sien benedetti quanti mali [12]
Son sulla terra più crudeli e feri, [13]
Che dan faccenda in fretta agli speziali,

1 Var. « all' uom. » Meglio.
2 Var. « Sciogliesi della lingua la cavezza. » Meno bene.
3 Var. « Si dà. » Meglio.
4 Var. « Perduta ha meco la prima bellezza. » Meno bene.
5 Var. « Lo dico pure. » Meglio.
6 Var. « che ne. » Meno bene.
7 Var. « Iddio. » Meno bene.
8 Var. « Fratel, son oggi dieci mesi appunto. » Meglio.
9 Var. « da tanto tempo sono entrato. » Meno bene.
10 Var. « non sano. » Meno bene.
11 Var. « Griderò con voce alta. » Meglio.
12 Var. « Anzi la peste, e tutti gli altri mali. » Meglio.
13 Var. « Quanti al mondo ne son più crudi e feri. » Meglio.

E arricchiscono in furia [1] i cimiteri.
Almen che sia, non stai troppo sull' ali;
In pochi giorni speri, o ti disperi:
Non ti danno la fune lungo tratto:
Stai poco a letto; e sei vivo o disfatto.
Costei tutte le membra ora m' abbraccia;
Or mi lega uno stinco, ora il [2] ginocchio;
Ora col caldo i nervi mi dislaccia,[3]
Ond' io vo con passini di pidocchio.
Un nuvolo che il cielo appena impaccia,
M' aggrava il capo, e fa la cispa all' occhio.
Se un farfallino fa vento coll' ale,[4]
Della quartana il tremito m' assale. [5]
Perciò pensate com' io guardo il corso
Della luna, e contemplo l' orizzonte,
Quando comincia sul mattino il corso
Il sol, e quando va la sera a monte.
Spesso il buon tempo a me medesmo inforso,
Nè d' uscir oso, con afflitta fronte
Profetizzando or nebbia, or venti, or nembo,
Della poltroneria tremando in grembo.[6]
Delle berrette mie non fo ricordo,
Di bambagia, di lin, di seta, e pelo.
Or questa, or quella sul mio capo accordo
All' intemperie che ci manda il cielo.
Ora n' ho tante che divengo sordo:
Ora mi copro appena con un velo.
E quand' una ne traggo, e l' altra piglio,
Dieci volte in mio cor prendo consiglio.
È la mia casa di mantelli ingombra,
Che la bottega par d' un rigattiere:
N' ho per la pioggia, pel sole, e per l' ombra,
O per altro che venga dalle sfere.

1 Var. « in breve. » Meno bene.
2 Var. « un. » Meglio.
3 *Dislacciare* qui non è bello.
4 Var. « coll' ale fa vento. »
5 Var. « Col mantel m' imbacucco fino al mento. » Meglio.
6 Strofa stentata.

Non perciò la gran tema si disgombra,
S' io non gli ho posti pria sulle stadere,
E fatto bene di lor peso esame,
Per poi coprirne le mie membra grame.
Quando a Dio piace, alfin esco dell' uscio;
Vo con sospetto, e il piè sotto vagella.
Spesso una spalla o un gomito mi sguscio,
S' alcuno corre, o qua e là saltella:
Che per timor che mi sia rotto il guscio
Col darmi d'urto in questa parte o in quella,
M' appoggio alle muraglie con tal furia
Che ricevo da quelle qualche ingiuria.
Sto sulle gambe a stento [1] s' io starnuto,
E son vicino, in quel [2] crollo, a cadere.
Ho per usanza, s' io tossisco o sputo,[3]
D' appoggiarmi ben saldo, o di sedere.
Quando per via [4] rispondo ad un saluto,
Dentro non v' è crëanza o buon volere, [5]
Perchè rispondo senza fiato o lena,[6]
E traggomi il cappel di capo appena.[7]
Spesse volte m' annunzio qualche male: [8]
Da mille segni l' avvenir misuro. [9]
Se sulla mensa mia si versa [10] il sale,
Se il gufo stride in qualche antico muro,
Se pongo il piè dentro la calza male,
Tutto m' è tristo e sfortunato auguro.
E mille volte il giorno agghiaccio e sudo:
E solo in una stanza anche mi chiudo.[11]

1 Var. « a pena. » Meglio.
2 Var. « vicin per quel. » Meno bene.
3 Var. « tosso o se sputo. » Meglio.
4 Var. « Se per la via. » Meglio.
5 Var. « A pena si conosce il buon volere. » Meglio.
6 Var. « Così rispondo a bassa voce e lento. » Meglio.
7 Var. « a stento. »
8 Var. « Spesso mi profetizzo qualche male. » Meglio.
9 Var. « Da quel che veggo l' avvenir misuro. » Meno bene.
10 Var. « sparge. » Meno bene.
11 Var. « E le finestre fo chiudermi e l' uscio,
Stando come la chiocciola nel guscio. » Meglio.

Quivi, come Pacomio, solitario
Traggo fuor l'oriuolo della tasca:
Confronto co' minuti qual divario
Nelle battute dell' arteria nasca:
E secondo che il picchio mi par vario,
Dico: oimè, ch' ora infuria! ahi s' alza! ahi casca!
E dentro al core mi conferma il polso
Ora il mal dell' idropico, or del bolso.

D' Ippocrati, Galeni, [1] e Tralliani
Tutta ingombra ho la tavola [2] ed il letto.
Sempre un di questi autori ho nelle mani;
E m' empio di ricette l' intelletto.
Studio ogni dì quai cibi son più sani;
E meno le mascelle con sospetto,
Pensando [3] se mi giovi o se [4] m' offenda
Ogni boccon che nel budello scenda. [5]

Sopra ogni carne leggo le postille;
Studio ne' beccafichi e nelle quaglie.
Ho già scartati cibi più di mille:
Quasi non trovo al mondo vettovaglie.
Non sia chi mi ragioni più d' anguille
O d' altro pesce che non abbia scaglie.
Pel porco, fosse quel di sant' Antonio,
Seguo le leggi del Deuteronomio.

Dalla mia mensa ho già sbandito il bue
Ch' empie il sangue e gli umor di troppo visco.
Fra 'l vitello e il monton son infraddue:
Oimè chi mi sa dir qual è più risco?
E poi qual parte eleggo d' essi due,
Che non sia serpe in seno o basilisco?
Ah, che pria [6] di mangiar quanto un mi [7] cuoce,
Facciomi in fronte il segno della croce.

[1] Var. « o Galeni. »
[2] Var. « Ho ripiena una tavola. » Meno bene.
[3] Var. « Considerando. » Meglio.
[4] Var. « offende. » Meglio.
[5] Var. « scende. «
[6] Var. « Così pria. » Meglio.
[7] Var. « quel che si. » Meno bene.

Studio negli orti come Tëofrasto;
Di fuori, ogni erba, ogni radice ascosa,
Or fo bollire, ed ora in torte impasto
Gli spinaci, la bieta, e l'acetosa.
Non credo che ne faccian tanto guasto
Di pecore una greggia,[1] o la Certosa.
Ho intorno chi le ceste me ne coglie:
E dormo, come i bruchi, sulle[2] foglie.
Ecco del lauro l'onorata fronda
Di ch'io credetti[3] inghirlandar le tempie!
Ecco l'umana speme[4] in che si fonda!
Ho nudo il capo,[5] e 'l verde il corpo m'empie.
Ben è 'l ver[6] che se il Ciel non ci asseconda,[7]
Tutte le nostre voglie sono scempie:
E talun crede salire una scala
Ed andare all'insù, mentre ch'ei cala.
O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben son ora salito in Elicona.
Ecco la cetra ch'io m'acconcio al collo:
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Temo il digiuno, e temo esser satollo;
E sì e no nel capo mi tenzona.
La dïeta, e la fame che mi lima,
Son del Parnaso mio la doppia cima.[8]
Qual è spugna nel mar, nel prato fungo
Che faccia vita simile alla mia?

[1] Var. « In dieci anni una mandra. » Meno bene.
[2] Var. « nelle. » Meglio.
[3] Var. « Di che credetti. » Meno bene.
[4] Var. « la nostra gloria. » Meglio.
[5] Var. « Il capo ho nudo. » Meglio.
[6] Var. « Quanto è ver. » Meglio.
[7] Var. « seconda. » Meglio.
[8] Var. « O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Altri studi e pensieri or sono i miei:
Quai cibi mandar giù debbo pel collo,
Quai sono gl'innocenti, e quali i rei;
Se più sano è il cappone, o sano il pollo,
E i beccafichi più cinque che sei;
S'egli è bel colla salvia l'infilzarli,
E s'ungerli si debba, o pillottarli. »

Sgrido a me stesso, mi sprono e mi pungo,[1]
Fra me dicendo:[2] ell' è malinconia.
Ma non, perch'io mel dica, ancora giungo [3]
A disgombrar la fosca fantasia.[4]
Non mi giova nè mio nè altrui conforto:
Meco ha 'l torto ragion, ragione il torto.
Questi son de'tuoi tratti, ed altri mille,
Convalescenza; e così conci altrui:
Vadan le carte al vento ed in faville,
In ch' io già diedi lode a' casi tui. [5]
Queste sono a que' testi le postille: [6]
Non son ora più teco quel ch' io fui.
S' io ti lodai, or n' ho la guancia rossa:
Di te migliore è un canchero nell' ossa. [7]

Son diventato, Gianni, un catriosso:
Ho nervi di bambagia, anzi lombrici;
E sentomi di dentro fatti amici,
Sì che baciansi insieme, il ventre e il dosso.
Diguazzansi le pelli intorno all' osso:
Al c... non ho che forame e morici.
Se richiamo le membra a' loro offici,
Gridano tutte: non posso, non posso. [8]
Se per movere i piè sorgo dal letto,
Ho quattro braccia che mi fan puntello:
Senza persona io son brache e farsetto.
Crëanza e cortesia vanno al bordello,

[1] Var. « mi sprono, mi pungo. » Meno bene.
[2] Var. » E fra me dico. » Meglio.
[3] Var. « Ma non per tutto questo, ancora giungo. » Meno bene.
[4] Var. « A vincer l' ostinata fantasia. » Meglio.
[5] Var « Io ch' io diedi un dì lode a' casi tui. » Meno bene.
[6] Var. « Ho fatt' oggi a quel testo le postille. » Meno bene.
[7] Var. « Faccia di noi ciascuno quel ch' ei possa: Meno bene.
Iddio ti mandi il canchero nell' ossa. » Meglio.
Fosse più breve, sarebbe più saporito.
[8] Questi due versi compensano la bassezza di quel che precede.

Perchè riguardo altrui col mento al petto,
Nè mi traggo berretta nè cappello.
Credo che dell' avello
Mai non uscisse si spolpato e tristo
Quegli, cui disse, — vieni fuora, — Cristo.

Vado a cavallo d' una certa rozza
Che tanto sente la sferza e lo sprone,
Quanto gli sputi teme un torrïone;
E s' io la batto, peteggia e singhiozza.
Ha fra la sella e la sua coda mozza
Un migliaio di mosche in sul groppone.
Le canta in aria a morte una canzone
Ogni uccellaccio che carogne ingozza.
Ad ogni sasso che incontra per via,
Con gentilezza fa la riverenza,
Quasi dica: il buon giorno Iddio ti dia.
Io alto grido: oh santa provvidenza,
Tien salda in piedi la carogna mia;
E fo l' esame della coscïenza.
Pur la sua intelligenza
Ammiro, chè quand' è presso alla stalla,
Rizza gli orecchi e trotta [1] che si spalla.

O stinchi miei, o ginocchi e calcagna,
Per voi fu data sentenza finale:
Poichè vo sempre a guisa d' uno strale
Di su, di giù, come orsacchio in montagna.
Cigolan l' ossa, ed il budel si lagna;
Corre il sudor, com' onda per canale.
Non trovo scarpa, pianella o stivale
Che non si fenda peggio di castagna.
Taccia qualunque andò per istaffetta,
Ch' io vi so dir, s' egli avesse volato,
A petto a me non ebbe punto fretta.

[1] Var. « Orecchi, trotta. »

Sono all' argento vivo assomigliato:
    Ciascun mi grida intorno: aspetta, aspetta; —
    Ed io dispaio com' un uom fatato.
        Il mantel dall' un lato
    Pende, e ad un tratto sfibbiansi i calzoni,
    E le calze salutano i talloni.
        Io tosto cogli unghioni
    Aita porgo or a quelli or a queste,
    Sempre fuggendo, come in poste o in ceste.
        Proprio par che la peste
    Mi venga dietro o il foco o la versiera,
    Pensando al mio trottone, o vuoi carriera.
        Poi quando vien la sera,
    Ritorno in fine nella mia magione,
    Col cuoio molle, ed ansando carpone.[1]

Se apro in fretta l'uscio la mattina,[2]
    Ed esco fuor veloce e furibondo,
    Questa città cercando a tondo a tondo,
    Con furia, con fracasso e con rovina;
L'anima dice al core: oimè tapina!
    Che fa costui, che mi caccia al profondo?
    Risponde: in quanti luoghi ha il mappamondo
    Da mane a sera pur costui cammina.
E dice il ver. Ch' io paio un palafreno
    O un dromedario, che vada in Soria,
    E appaio, e fuggo via, come un baleno.
Se, come dice l'etimologia,
    Misurano i Geometri il terreno,
    Io sono appunto la Geometria.
        Perchè ciascuna via
    Ho misurato or a salti, or a passi,
    Sempre co' piedi in cambio di compassi.
        Anzi so quanti sassi

[1] Stampato dopo l' edizione di Padova.
[2] Forse ironia dichiarata dal seguente. Non è nella ediz. di Padova.

E mattoni e scaglioni sono in essa,
E qualche viottol rotto, e pietra fessa.
Nè mai fu calca o pressa
Tanto stivata, ch' io non gissi netto,
Siccome filo fuor per un aghetto.
Ma quando vado a letto,
Appena ch'io mi posso addormentare,
Incontanente sogno di volare.

Se le ginocchia mie non stessin male,
Certo non feci [1] mai vita più bella.
Sto come san Pacomio in una cella:
Odo i poeti in mezzo alle cicale.[2]
Ma il diavolo che mesce il bene al male,[3]
Mi tenta spesso, e mi fa uscir di quella:
Allora invidia il cuore mi flagella
Nel veder tuttiquanti [4] andar coll' ale.
Chi vola colle gambe de' corsieri;
Chi colle sue, con furia di rondone;
Ed ognuno ha [5] la fretta de' corrieri.
Io co' piè lassi [6] appoggiomi al bastone:
Fingomi saggio e pieno di pensieri;
Ma son di piombo dal capo al tallone.
Ognun grida a ragione:
Gattamelata vien sul piedestallo.
Addio, va, va: non porrai piede in fallo. [7]

[1] Var. « Non avrei fatto. » Meno bene.
[2] Il sonetto fu scritto d' agosto.
[3] Var. « Attosca il ben col male. » Meglio.
[4] Var. « Vedendo tutti gli altri. » Meno bene.
[5] Var. « E tutti han qui. » Meglio.
[6] Var. « Io ho i piè rotti. » Meno bene.
[7] Var. « Addio! Tu non porrai mai piede in fallo.
Gattamelata ei par sul piedestallo. » Meglio.
Gattamelata, statua equestre.

Con sette croci sulla schiena e un T [1]
    Vecchia Natura m'ha contrassegnato:
    Dicomi ad ogni passo: addio buon dì:
    Vado carpone, sì sono azzoppato.
Poco dormo la notte, e nulla il dì,
    Parmi or veder Lucifero, or Pilato:
    . . . .
    Mi raccomando ad alta voce a Dio,
    E grido: son più io, o non son io?

[1] È nella edizione del Molinari, non in quella di Padova. Nella medesima del Molinari sono altresì questi versi, che accennano alla strana indole di quella sua ch'egli chiama *convalescenza invecchiata*. (Raccolta dedicata alla Tron, 1779, p. 32.)

Ho il Pisani e il Bonato, ambi dottori
    Medici all'assistenza di quest'ombra,
    Che ha solo il viso del Gozzi di fuori.
Ma un male ho in me cha tutti gli altri sgombra;
    Cioè una fame così chiusa e cupa,
    Che ognor di novo l'anima m'ingombra.
Nelle mascelle aver parmi una lupa,
    Che tutte le budella mi divora,
    . . . .
Tutta la gente mando alla malora
    Quando mi dice: Via, non mangiar tanto.

Nella edizione stessa è un sonetto che comincia così:

Corso è il più del tuo tempo, il cor mi dice;
    Restano al viver tuo l'ore più corte.
    Tu cerchi indarno omai che ti conforte
    Questa aperta de' campi aria felice.

Queste parole fanno contrapposto pietoso a quelle celie piene di sospiri, e rammentano il bel principio di quell'altro sonetto:

Occhio mio stanco, e in mortal nebbia involto
    Sì, ch' hai la luce omai quasi smarrita,
    Alzati......

PARTE QUARTA.

—

LETTERE.

Niccolò Tommasèo compose questo Epistolario di parecchie lettere inedite o rare, e di quelle già stampate nel tomo XVI della edizione Padovana, emendate però e trascelte come gli parve che richiedesse l'utilità di chi studia: e l'originale tutto corretto di sua mano, e annotato, mi mandò in più volte da Venezia, dove oltre l'antico affetto il ritenevano nuovi doveri. I casi della guerra, che ci avevano fatto smarrire una piccola parte di quell'originale, diventando vie più gravi, mi privarono d'ogni letterario commercio col degno uomo, che avea già cominciato a porre un ordine alle lettere senza data, e a correggere le prime stampe. Se l'esito di questa guerra potesse sperarsi prontamente felice, come sarà perpetuamente glorioso, certo io lo starei ad attendere: ma nol potendo indovinare; e dall'altro canto trovandomi già da molto tempo stampati due volumi delle Opere del Gozzi, e questo tutto pronto per la stampa, mi son risoluto di non indugiar più; anche perchè il medesimo Tommasèo, presentendo la cosa, me ne avea data licenza. A lui però non debbonsi attribuire quelle imperfezioni che io non avrò saputo evitare sì nel disporre come nel correggere quella porzione di lettere che non è ripassata sotto i suoi occhi; quantunque io creda di non essermi dipartito dalla intenzione di lui, se non forse in cose lievissime.

F. Le Monnier.

Luglio 1849.

LETTERE.

A Luigia Bergalli. [1]

Cuor mio! Poichè sembra proprio che tutti a bella posta in questi quattro dì ci corrano dietro, e io non posso in alcun modo fare intendere a voi mille cose che m'empion lo spirito d'amaritudine e di conturbazione; eccovi in iscritto quel ch'io posso dirvi in parte del mio tormento interiore. Ohimè come son io fatto a questo mondo? che pasta è la mia? Io mi chiamo colpevole, vinto e confuso. Credete voi ch'io sia buono a ragionare intorno al nostro ultimo ...... con mia madre? e quante volte le sono andato innanzi e le vado per disciogliere le parole, tante mi sentii e mi sento un freddo mortale da capo a piedi, che mi fa tremare. E questo non tanto perchè io non abbia cuore di mostrare anche in faccia sua l'amor mio; ma perchè temo che la mia solita pusillanimità di spirito non mi affoghi le mie ragioni. Che potrei io dire quando ella mi pregasse a indugiare fino l'anno venturo? Io conosco pure il suo buon cuore; so pure ch'ella favorisce l'amor nostro; e in altro non ha qualche colpa, che in non conoscere quanto sia grande, e quanto forti siano le mie ragioni per dar fine presto a questa faccenda. Ecco: ella non sa che voi ad ogni patto siete risoluta di non venir più fuori di Venezia, se ciò non è fatto. Forse ella non pensa le cose come le pensiamo voi ed io. Ella crede che ognuno creda che noi siamo sposati. Conosco bene che voi avete ragione, per quello che ne può dire qualche lingua maligna; e io sono del vostro sentimento. Piacesse a Dio che mia madre leggesse nel cuor mio, ch'io amo

[1] Stampata dal Menghelli, ma non senz'errori, che qui correggiamo. È scritta, come ognun vede, innanzi il matrimonio di Gasparo giovanetto.

più la vostra buona fama e l'onor vostro, che me medesimo. E avete fin qui veduto con quanto rispetto e con quai sentimenti, degni della vostra bellissima anima e della mia onestà, io abbia sempre seguitato ad amarvi. Certamente quando mi cade in mente che alcuno possa sospettare qualche male de' fatti miei e vostri, io mi sento passar il cuore da una ferita mortale, sapendo come ci siamo portati fino al presente. Iddio dee certo, almanco, benedire tanta modestia e tanta onestà: e perciò spero che tutto avrà buon fine, e sarà meritato. E certo mi maraviglio che per tanto patimento e tanta tribulazione io sia passato vivo fino a questo punto; e spesso dico fra me medesimo, che non so come io, di temperamento per altro sottile, non sia caduto in qualche malattia grave, pensando a mille difficoltà, a mille scogli che si potevano attraversare alla nostra intenzione. Ecco che tutto è stato benignamente favorito dal Signore, il quale credo che ci abbia fatto facile mia madre, non al tutto contrario mio padre; e che sempre seguiterà ad aiutarci. E spero che nuovo parere entrerà presto in mia madre, se considererà bene il tutto; e massime quando saprà che voi volete star dura a non voler venire a Vicinale: la qual cosa non dovreste tenerla celata, come non l'avete nascosta a me, che da quel dì in qua non ho avuto più bene. Io sono in istato di scrivere una lettera anche a mia madre, almeno per sollevarmi l'animo da tanta passione, e dirle le cose seguenti: cioè che essendo io stato capace di sofferire tanto amore senza mai avere altro pensiere in voi che d'amarvi, riverirvi, e darvi il mio sangue, se quello mai vi fosse piaciuto; così eziandio son capace di sofferire anche un anno, benchè fossimo sposati: e che io non ricerco per altro lo sposarci, che per assicurare nella mia coscienza e nella vostra l'onor vostro dai morsi di alcuni uomini tristi. Ho anche questa voglia per esser sicuro che niuno possa più torre voi a me, o me a voi; della qual cosa vivo in continuo timore: e chi sa che ciò non fosse tentato, quando ne potessero ritrarre qualche cosa in casa de' Tiepoli.[1] Già il Quirini ci aiuterebbe per lo segreto e per la direzione: la spesa non deve esser d'altro, che d'una barca, un desinare, o simile;

[1] Casa materna.

e in questo io non mi dispero che qualche cosa non si potesse fare. In somma, consigliatemi s'io deggio scriverle questa lettera, e se posso avere speranza ch'ella acconsenta al desiderio vostro e al mio, per altro, così giusto e buono. Non vi potrei dire come sono travagliato dentro di me: non mi riconosco più; e non credeva mai d'essere capace di tanta tribulazione, la quale non solamente mi sconcia l'animo, ma temo che mi torrà la salute, perchè mi sento sempre tremar le gambe, battere il cuore con ispessissimi colpi, e altre cose ch'io non ho provate mai più. Di ciò però non dite nulla a mia madre, perchè so che n'avrebbe troppo dolore.

Ad Anton Federigo Seghezzi. [1]

Carissimo amico. — Oh vedete se anche a me è capitata alle mani una gatta a pelare, e se anch'io entro in quistioni di letteratura. Ben si suole egli dire che mentre altri vive, non sa quello che gli possa accadere. Ora ella è pur così: ho a venire a una tal battaglia, che non l'avrebbe indovinata Tiresia. Non pensate ch'essa fosse tuttavia battaglia di stocchi o di spade, poichè solamente è una zuffa di quattro percosse da fanciulli, date con le vesciche gonfie. Di grazia uditene la cagione.

. . . .

Dont la seule frayeur me rendait misérable.

Oppone egli al traduttore, che queste parole sono malamente interpretate, e significan questo: *la di cui sola spaventosa preveduta imagine mi rendeva miserabile.* E che altro spiega la traduzione: *a cui solo pensando divengo misera?* Queste due traduzioni sono differenziate in ciò, che quella dell'accusatore va per la strada più lunga, e quella del traduttor nostro va per la più breve. Bene avrebbe egli ragione, dappoichè vuole che si badi tanto per minuto, se avesse detto

[1] Stampata dal Calogerà negli Opuscoli il 1737. Il Gozzi difende la traduzione che fece d'alcune tragedie del Racine forse la stessa Luisa Bergalli non ancora sua moglie. Ne omettiamo le cose meno notabili.

che in iscambio del *divengo*, era più leale un *diveniva.* Ma che vi par egli della sua sentenza: *Quanto è mai freddo così!* Oh quanto è mai calda la sua spiegazione, che sta raggirandosi a suo bell'agio tra lo spavento, le imagini, e il prevedere! Chi non vede che nella voce *pensare* adoprata dal nostro traduttore sono ristretti, in questo caso, dolore, paura, batticuore, agonia, e cento altre maledizioni infernali? e che perciò è più robustamente espresso, e più anche toscanamente: *a cui solo pensando divengo misera*, che non è tutta quella sua leggenda: *la di cui sola spaventosa preveduta imagine mi rendeva miserabile;* perchè oltre all'essere una filastroccola, non è ancora bene uscita dal guscio del linguaggio francese.

Et le courroux du sort voulait être assouvi.

Leggesi nella traduzione: *e si è voluto ch' io provi questo dolor, ch'io pur provo.* E qui chiede l'oppositore: *Dove ha mai preso quello: « e si è voluto ch'io provi .... »?* Deh che fa a lui, che sia spiegato l'autore così di parola in parola, o pur che con altre parole sia detto il medesimo suo sentimento? Come si può in tal caso saziare il destino, fuorchè facendo provar dolore, amaritudine, e altri somiglianti? Adunque in cambio di dire generalmente *l'ira del destino si dovea pur saziare*, spiega in ispezialità, in che questo destino si satolla, e ciò è in farle provar dolore. E se il censore non giunge poi a intendere, che quel *si è voluto* così risolutamente detto, significhi: *si è voluto dal destino del Cielo*, altro non può intendere, fuori che *si sia voluto* dalla infistolita ostinazione de' due fratelli, dalla quale tuttavia nasceva il doloroso destino di Giocasta; anzi si può dire, ch' essa ostinazione fosse il suo destino medesimo. Io vado finalmente fantasticando, che l'autore delle accusazioni porti opinione, che non si possa traducendo dichiarare il pensamento che è nel testo, con parole diverse. Chi ha un parere, chi n' ha un altro: ognuno cammini co' suoi piedi, e voli con le sue ale.

Dietro a questo, picchia l'accusatore all'uscio, e domanda: *quello* IMPARTIRE *in qual Crusca è?* E io affacciatomi alla finestra rispondo: e' non è nella Crusca, messere, ma sta a

casa or qua or là: e per ora lo troverete in un sonetto del Caro, il quale rispondendo a Mario Colonna, dice:

Tanto quaggiù d'eterno il Ciel m'imparte. —

Oh i sonetti del Caro non sono segnati dal vocabolario della Crusca! — Non è egli tuttavia un gufo. Ma vada l'accusatore a farvi citare il suo *la di cui*, che ha detto poco sopra in cambio di *la cui*, che non ha avuto mai buono accoglimento dalla grammatica . . . .
. . . Questi errori ha raccozzati l'uomo sottile nella prima scena: ora guardate un poco le staia e le moggia che ne ritrova nella brevissima seconda.[1]

Pensate un tratto voi, se il traduttore non avrà inteso *ce qu'ils ont de plus tendre:* ma variando, altro non ha egli fatto, che valersi d'una forma nostrale di dire, in cambio d'adoperarne una francese? E certo è più chiaro, per un verbigrazia, dire: *noi mostrerem loro la tenerezza della ricotta*, che: *mostrerem loro quello che di più tenero mangiano i lor denti;* chè forse della ricotta non s'intenderebbe. Non vedete voi, che il censore spiegando: *ciò ch'essi hanno di più tenero*, ha bisogno per rischiarare il buio, di soggiungere: *cioè la madre e la sorella?* laddove in quelle due parole *tenerezza nostra* vengono comprese la madre e la sorella, chiare come due torce accese.

Voyons si contre nous ils pourront se défendre:

vediamo un poco che cedano al nostro amore. Non mi può entrare nella fantasia, come ci sia divario da questa forma: *vediamo che cedano*, e quest'altra: *vediamo se possano difendersi.* Io tengo che tutto sia fava. Nella vece poi di dire: *vediamo che cedano a noi*, dice al traduttore: *al nostro amore; cioè a noi, che siamo tutto amore, a noi che andiamo loro incontro con le lance e con le spade dell'amore.* Ecco quanto è affettuosa e giudiziosa questa spiegazione, che, a quell'altra via, avrebbe dello smunto e del cacastecchi.

Scena III. Eteocle. Che bella frase è questa? *Era ben tempo che a questo tanto mi risolvessi?* Non può l'oppositore

[1] Giovanilmente affettato: ma ci conosci il segno e gli studi.

smaltire quel *questo tanto*. Smaltirallo se leggerà i buoni autori presso a' quali non è difficil cosa il ritrovarlo. L' Alamanni, fra gli altri, se ne mostrò sopra ogni modo ghiotto, particolarmente nel suo Girone, in cui lo sparse a piene mani, come si può vedere nella Stanza XCIV del VII libro, nella CXXVIII del XV, ed altrove: e il Cinonio, fra gli scrittori d'ottime regole, ne approva l' uso: onde si può dire che *a questo tanto* significhi *a tutto questo*, quando gli diamo licenza che somigli a *quel tanto*. Aggiunge poscia il Cinonio un esempio del Petrarca, cioè:

Quel tanto a me non più del viver piacque.

Ora diciamo noi a questo modo. Conferma il Bembo, che il Petrarca volendo imitare Messer Cino, il qual disse:

Sicchè ogni spirto si smarrisce in quella;

e Dante, che scrisse:

Qual è quel toro che si slaccia in quella;

scrisse *più vagamente:*

In questa passa il tempo,—

e *In questa, trapasso sospirando.*

Facciasi da se un conto l'autore delle opposizioni, che il traduttore dicendo *questo tanto*, abbia voluto imitare il *quel tanto*, che ha scritto il Petrarca, e se non l' ha potuto fare più vagamente come il Petrarca fe', non dee tuttavia guadagnarsi il biasimo di chi scrive *esser stato: di Racine: più in là: v' è differenza: nella traduzione evvi: a di lei riguardo: li suoi majazeni;* in vece di *essere stato: del Racine: più là: c'è differenza: nella traduzione si trova: a riguardo di lei: i suoi majazzini.* Poi leggesi nella sua lettera, quel *la di cui*, che ho detto poco sopra; e *questo*, dove dovrebbe essere scritto *cotesto*; e *che* quasi sempre per *poichè* usato; con altre siffatte forme di dire da fine scrittore......

Per chiarirvi d' ogni cosa, vi dico anche, che non vi paia stravaganza se io parlo sempre d'un oppositor solo,

sembrando la lettera delle opposizioni scritta da molti. Vi giuro che non mi darebbe a credere la persuasione che in Bologna fossin due cervelli di tal fatta; e mi pare un sogno che ve ne sia stato uno, se pure egli è d'una patria tanto cortese, che non so aggiustarmene nel cervello.....

Ad Amedeo Svajer.

Le rimando la nota de' libri, ringraziandola della sua graziosa diligenza. Ne vederei volentieri due soli, e sono: uno le prediche del Panigarola, l'altro i ragguagli di Parnaso.

Di Vicinale, a' dì 10 marzo 1739.

*Al signore ***.*

Deh dite il vero: sarebbe vostro un sonetto che comincia: *Sovra de' sensi, in parte ove non vassi?* Io n' ho gran sospetto. L'ultimo verso mi fa temer solamente il contrario: lo trovo troppo staccato. Ma forse lo stampatore v' ha colpa. Orsù, io so che voi mi direte il vero.

Per venire a me, bene avete inteso che fino alla Fossetta si fa viaggio in barche; ma quando io dissi di mandarvi i cavalli, non dissi, da montarvi già sopra come i cavalcatori; ma farsi condurre da essi in calesse, come appunto voi dite. Io ho questo vizio di scrivere le cose a mezzo; e quando ho detto un terzo di quello che ho nel capo, credo che ognuno abbia inteso. De' tre di soli, poi, io n' ho un dolore incomportabile, che voi siate così feroce che vogliate intendere, e chiosare la legge tanto strettamente. Non bisogna andar con tanto rigore. Que' tre dì almanco li passerete con noi. Il tempo del cammino non si mette nel conto. E' par che voi vogliate esser qui e fuggire come il baleno. Per Dio,[1] se avete questo pensiero tuttora, avvisatemi, ch' io scriverò, o farò scrivere da mia moglie un poema a' vostri signori per

[1] Non s'usi che molto sul serio, e nel senso di *nel nome, per l'amore di Dio.*

farvi dimorar in nostra compagnia, in vita vostra. Non siate così di diaspro.

Vi mando un sonetto in burla, fresco fresco, fatto un'ora fa, e mandato a Pordenone a certi signori, a' quali ho fatta restituzione d'alcuni bracciali che mi prestarono per giocare al pallone.

Addio fratelli, addio gente da bene;
Il Gozzi vi saluta tutti quanti
. . . .

Di Vicinale, a' dì 13 giugno 1739.

Ad un amico.

Che cosa è questa, che voi vi lasciate far paura a un po' di sonno? Mandate via cotesti pensieri malinconiosi. Vi scrivo così, perchè ho speranza che voi oggi stiate bene, e che mi scriverete martedì che state sano. Comechè avessi questa buona fede anche mercoledì quando mi capitò la vostra lettera, tuttavia ebbi dolore leggendo quel vostro sospetto di malattia, e sentendovi così di mala voglia. State sano e gagliardo per ben vostro e per consolazione de' compari; e soprattutto sforzatevi di scrivermi un po' lunghetto, chè le vostre lettere le vo leggendo la sera lunghesso il fiume, ch'e' mi pare di essere in conversazione con voi. In quel boschetto che avete veduto sopra la riviera ho letto di nuovo le commedie.[1] Fino a sabato ve le domando in grazia per la Luisa[2] che al presente le legge. Il Pujati m' ha mandato il libro contro l'eloquenza composto dall'uomo di Sacile che sputa nelle polente..... Io non son uomo da leggerlo. Mai non vedeste il maggior garbuglio. Venendo a nominare l'Ariosto, dice: « L'Ariosto poetastro neppur degno di un mio sguardo. » E in un altro luogo parlando delle stampe fatte dal Comino: « Il Volpi ha ristampato Dante, il Petrarca, il Castiglione,

[1] Antiche.
[2] La moglie di Gasparo.

» Angelo di Costanzo, il Sannazzaro, il Navagero, Fracasto- » ro, altri sciocchi autori di tal fatta: è veramente un uomo » di una somma pazienza; ch'è una virtù morale in ristam- » parli, in leggerli con tanta attenzione..... » Se il libro fosse pieno di queste parlate da castrone, si potrebbe leggerlo per ridere: ma il male è che si mette a dare ammaestramenti, che non se ne intende il quinto......

Ho fatta ne' dì passati una ballata per una monaca di Milano. Leggete questa:

Desio m'accende con celeste spene
Che piacer nuovo all'intelletto porta,
Tanto che ogni altra voglia è nel cor morta
Laddove il mio gentil foco sen viene.
Quand' io sento cader la bella fiamma
Che lo mio spirto di sua luce onora,
Contenta mi distruggo a dramma a dramma
Per l'obbietto divin che m'innamora.
E s'io mi volgo verso il Ciel, allora
Ornata, e presa di mio fin piacere, [1]
Veggo spirti che vengon per vedere
Lo cor che sua dolcezza non sostiene.
Già non ardisco ne' miei canti dire
La gioia mia come nel sen si trova:
Che può la lingua alquanto profferire
Dicendo sol: questa è letizia nuova.
Poco ogni festa in questa vita giova;
E in breve come fior passa e non dura;
Ma sempre al core la mia festa pura
Qui sarà intera, e in ciel fia maggior bene. [2]

Vogliatemi bene. La comare vi saluta, la figlioccia è sana. Tutti vi fanno un inchino.

Di Vicinale, 21 agosto 1739.

[1] *Piacer fino*, modo del trecento.
[2] Nell'ultimo cade.

*All' abate ***.*

. . . .
Se fossino in un branco cento abati,
    Per Dio, che tutti per voi li darei;
    Si siete saggio, e buon da tutti i lati.
E per chiarirvi ben de' fatti miei,
    Io v' ho nel cuore sì fitto, che a stento
    In men di un anno dirvelo potrei.
Io credo, come fassi del frumento,
    Che v' abbia in me l'Amore seminato,
    E voi siate cresciuto e ito a drento.
O v' ha fatto di gitto, o v' ha intagliato,
    O propio v' ha formato col pennello,
    Poscia con chiovi al mio core appiccato.
S' io vo', s' io sto, se rido, se favello;
    Voi siete meco, o pur con voi son io:
    Che par quasi una cosa da bordello.
Sarebbe acconcio il fatto vostro e il mio
    Se insieme ci potessimo parlare,
    Ma non si può; e al nome sia di Dio.
Lo scriver ci ha di questo a ristorare
    Finchè non lice parlar da vicino,
    Veder, saluti dare, man toccare.
Scrivete almeno, abate mio divino,
    Come v' ha concio il corpo questa state.
    Noi siam qui come legna in un camino.
Più secchi siam che le botte impalate:
    In un rinfrescatoio come bicchieri,
    Rispetto a noi, son l' anime dannate.
E se domani fia come oggi e ieri,
    Chiederò a Cristo diventar un pesce,
    Che in casa sua non ha questi pensieri.
Già tanto e tanto questa furia cresce,
    Che non mangio e non dormo più cavelle.
    Bestemmierei; ma la voce non esce.
Morte avea sgangherate le mascelle;

Poi le richiuse; e credo tra se dica:
Oimè! queste son ossa sole, e pelle.
. . . .
Stolto è chi fa la comparazione
Di questo foco con quello d'amore,
E mente, prima; e poi non ha ragione.
Quel viene a poco a poco drento al core;
Questo vien difilato come un dardo,
Mette ogni cosa a rumore, a furore.
Talor un pizzicor fa sì gagliardo,
E tante schianze senza alcun rispetto,
Che l'uom si gratterebbe con un cardo.
Non domandate s'io tempesto in letto,
Se mi porrei col cul nudo sul suolo:
Mi sembra tutto corto, e tutto stretto.
Mi par carboni il primaccio e il lenzuolo;
Ho invidia ad ogni cuoco e fornaciaio,
A san Lorenzo, a l'accia nel paiuolo.
Come asin raglio, e come cane abbaio,
E fo' i più strani versi e visi torti;
Che non vi saprei dir quello ch'io paio.
. . . .
Ma oggimai ell'è troppa faccenda,
E tanto ho scritto che di sete casco.
Tu di' all'abate mio, sciocca leggenda,
Che poso giù la penna, e piglio un fiasco.

Il suo buon servitor Guasparri Gozzi col fiasco in mano. Prò a lei. Compatisca tante baie, e non mi lasci senza sue lettere in prosa o in versi.

All'abate Luigi Pomo, a Pordenone.

Carissimo amico e dolcissimo.— Perdonatemi se alla vostra lettera piacevole e piena d'urbanità, non rispondo in sul medesimo tenore. Ho nuova che a mio padre sia soprav-

venuta la febbre: la qual cosa mi toglie non che la voglia di scherzare, quella di scrivere......

L'abate Verdani, ottimo degli amici, vi saluta, e ringrazia. Il medesimo fa il Sibiliato, che canta come un rusignuolo: fratelli, sorelle e parenti vi salutano altresì. E fanno il medesimo al fratel vostro. A voi ed a lui bacio la fronte.

Di Venezia, a' dì 7 giugno 1740.

Ad Anton Federigo Seghezzi.

Carissimo amico e compare. — Queste due righe vi scrivo, pieno di sonno, e svogliato. Stamattina alle ore tredici e giovedì, siamo capitati, sani come lasche, in Vicinale. Le accoglienze furono liete, e iterate mille volte. Oh quante nuove vollero sapere! oh quante volte bisognò ridirle! Ho ritrovato mio padre, per opinione mia, alquanto migliorato, se non nel parlare,[1] almanco nelle altre operazioni: e questa non m'è riuscita poca allegrezza. Del luogo non vi dico ancora, se mi piace o no. Tra poco forse le lamentazioni verranno a voi: fors'anche non mi dispiacerà stare un poco in pace. Perdonatemi se do fine tosto. Sabato sarò più sano, e meno intorbidato dal sonno. Compare, amatemi, e ricordatevi di Guasparri vostro, e di tutti i Gozzi. Addio.

Di Vicinale, 1 settembre 1740.

Allo stesso.

Lo scrivere sia in vece di parlare. Ora che siamo lontani, non ci rimane altro refrigerio: con questo piccolo filo delle lettere abbiamo a tenere appiccata e viva la nostra conversazione. Ier l'altro, dopo avervi scritto, tanti dolori mi diedero assedio al ventre, anzi pure entraronvi dentro, e misero il mio povero budellame a saccomanno e a ruba in guisa, che si cominciò a mormorare che avessi bisogno del piovano. In breve mi sciolsi dal pericolo: ma sono rimasto

[1] Accidentato.

sì abbattuto e sconvolto, che ancora le ginocchia mi si ripiegan sotto. La vostra profezia, *voi mi parete catriossi tutti*, ha qui luogo. Ancora non mi sa male trovarmi qui soletto: e Vicinale mi piace. Tutti vi salutano cordialmente dal primo insino all'ultimo. Compare mio, vi bacio.

PS. Ditemi se quel libretto è buono a nulla, sanandogli un poco l'ossa. E diteci di che umore è la Pasqua,[1] e che vi si fa, tanto che possiamo regolarci. Non la credetti mai sì fatta. Oh cuoraccio delle femmine celato! Addio di nuovo.

Di Vicinale, 3 settembre 1740.

Allo stesso.

Se mi partii da Venezia maghero, ora vedreste un tizzone spento. La ventraia è diserta. A questi di sono stato de' più travagliati uomini che mai avessero minugia nel corpo. Tuttavia di nuovo mi sono rifatto alquanto.

Della Pasqua mi duole nell'anima, ch'ella non si contenti dell'abitazione di Venezia. Conoscendola buona, avevamo procurato il suo bene, vedendo essere malagevole che possa più stare con noi. Compare, siamo necessitati ad alleviarci di quelle spese il più che sia possibile. Tuttavia non siamo mai per lasciarla, se non è ella o in Venezia o qui allogata. Abbiamo carissimo che aspetti volentieri che siate provveduto di fante nuova. Sopra ciò non più. Tutti vi danno un saluto. Compar mio, vi do un abbracciamento de' più stretti. Addio.

Di Vicinale, addì 10 settembre 1740.

Allo stesso.

Vi prego, amico e compare benedetto, perdonatemi se nello scrivere, l'altro dì, mi fosse sfuggita dalla penna qualche parola che non vi fosse piaciuta. So che vi feci torto grandissimo solamente con quel timore ch'io ebbi. E la vo-

[1] Serva, ch'egli voleva collocare altrove; ma in modo da contentarla.

stra ultima lettera, quanto m'ha consolato, altrettanto m'ha fatto vergognare. È stata la consolazione di tutta la casa: ma principalmente avete tratti da morte a vita mia moglie e me. Compare, dalla fortuna siamo bersagliati, ma corrotti negli animi non mai; nè siamo capaci di fare male azioni non solamente agli amici, ma ai nimici medesimi. Credo che chi mi conosce, sia buon testimonio, ora non dirò più dell'amor mio,[1] ma della mia balordaggine. La lettera ch'io ricevetti, indegna di chi la scrisse, se punto fa professione d'onore, tutto in un punto m'aperse gli occhi, mi rivolse l'animo, e converti il mio mele in arsenico. Il furore della piaga fresca, forse ha fatto ch'io offendessi fino chi più mi sta a cuore Ma di ciò non più. Ricevo la vostra assoluzione, e leggo il vostro foglio quando voglio confortarmi. Ora fo' voto di non ragionare più di lui a chicchessia nè bene nè male. Se vedete ch'io abbia bisogno di qualche difesa appresso qualche amico, ovvero che mi sia d'uopo di riparare a qualche cosa, allora, vi prego, scrivetemi, e fatemi menzione di lui; per altro lasciate la mia ferita cheta. Le lettere che fino a qui gli avrete mostrate, l'avranno fatto infuriare peggio. Di ciò ne sono certo, e m'aspetto qualche nuova picchiata. Faccia egli. Più non lo curo che un'ortica che punge per sua natura. Intanto mi ristringo a voi, e sono obbligatissimo all'amor vostro, in cui mi fermo col pensiero, e da esso piglio la mia contentezza. Tutti i Gozzi sono riscaldati e pieni di sentimenti d'affezione verso di voi.

Di nuovo scusatemi del furore de' giorni passati. Fui agitato da tante passioni in un punto, che il mio animo era una guerra continua. Non sono ancora ritornato in sanità; massime pel timore che ho di ricevere nuove ferite, che pure m'offenderanno, con tutto che faccia mille proponimenti di non alterarmi. I Gozzi tutti riveriscono vostra moglie e voi. La Luisa è infervorata a commendarvi, a ringraziarvi, e a salutarvi. Vi abbraccio. Iddio benedica il figliuolino vostro.

Di Vicinale, 12 settembre 1740.

[1] Parla d'un amico indegno.

Allo stesso.

Io non ho materia veruna da scrivervi lettere: e tuttavia mi viene voglia di mandarvene una; sicchè ricorro al ricopiare alquante stanze che mi furono qui ordinate da un amico.[1] Leggete, e state sano. Quando vengo, guardatevi di prima giunta ch'io non vi morda: ch'io non so s'io potrò raffrenare tanto la bocca, ch'ella vi baci solamente: tanto ardo e mi struggo. Addio per parte d'ognuno. Addio, addio mille fiate.

Settembre 1740.

Allo stesso.

Piacesse a Dio che fosse stato tenuto il vostro consiglio circa alla lettera di quello sfacciato! ma venne aperta mentre ch'io non era in casa. Il vostro parere non giunse a tempo: e mi convenne a viva forza inghiottire l'amara tazza di quell'ingiurioso foglio. Temerario! a noi vanta il suo cuore, a noi la sua virtù, come non ce ne avesse fatte vedere di belle prove! Chiamasi amante della verità, e adopera questo bel nome, quasi per mantello, per offendere, pungere e straziare altrui senza ragione, mosso dalla maladetta superbia che lo uccide. Che s'egli fosse amante della verità, come prosuntuosamente va dicendo, e non fosse un orgoglioso, e non traboccasse dell'amor di se, qualche volta cederebbe alle ragioni altrui; laddove in diversi anni ch'ebbi la sciagura di conoscerlo, in migliaia di quistioni insolenti che appicca il dì, mai non fu veduto piegarsi un tantino, fossero grandi o frivole, quasi fosse egli l'unico mandato da Dio, illuminato in ogni cosa. Sempre siede *pro tribunali:* mai non s'entra in ragionamenti, ch'egli non esca a dire di se, magnificandosi ed esaltandosi sempre senza rispetto veruno. Sicchè il dare stoccate a questo, ferite a quell'altro, l'ungere

[1] Che cominciano: *Donne, se avete a far qualche scrittura.*

gli stivali a se medesimo, sono la sua verità. Non parlo dell'altre sue qualità che non sono in uso fra' Turchi, non che tra noi. E tuttavia ardisce dire a noi, che si divide da noi come da malvagi; lamentasi ch'io non mi scusai seco delle colpe apposteci; e da ciò argomenta ch'io non avessi faccia di rispondergli. Veramente avea io più che fare con lui, poichè sì gentilmente m'avea trattato nella mia partenza di Venezia? o forse s'era acquistata la mia benevolenza con la penultima lettera che mi scrisse, solamente per offendermi ed incitarmi, e far poi quello che fece ultimamente? Guardisi pure, e benedica il Signore s'io non mi scuso. Questa è la sua usanza, essere il primo in ogni loco a schiamazzare. per intimorire altrui. Ma non sono già io intimorito, anzi più assicurato e franco.[1] Ignoranti, poveri, sventurati chiamici, e a sua posta ci derida: ma lasci l'onore da un lato, chè per la difesa di questo non è uomo che non si risenta. Oh mia eterna vergogna e confusione! Oh sciocco ch' io fui a non badare a' detti di genti buone, che si ridevano della mia cecità, poichè mi lasciavo ogni cosa dare ad intendere da lui, siccome le sue parole fossero state un vangelo! E fino gli credetti ch'egli fosse da colei, che si cavò di casa, sedotto e tentato; laddove abbiamo nelle mani ora lettere di lui che la stimola, e la rimprovera perchè poco gli badava, e forse non gli badò mai; ed egli va in ogni luogo vituperandola. Di una cosa ringrazio Dio, chè non fui tanto privo di sentimento, che dessi mai assenso alle sue ribalderie, o m' impacciassi a fare azioni che non fossero di mio onore, come tentò assai copertamente mentre che andavamo alla Maddalena. E non risepp' io che fu quella volta vicino a non volermi più vedere, perchè non m'invescai nella sua pece? Oh angelica sincerità! Poi conoscendo che quella occasione era di troppo grave scandalo, e avrebbe fatto troppo torto alla sua santa purità, si rimase aspettando opportunità migliore. L'accidente portò l'opportunità; ed egli accrescendo, calunniando, e inventando quello che non fu mai, e non sarà mai bocca umana che possa dire essere stato, con quelle

[1] In queste furie ed in altre che tralasciamo, vedesi pur tuttavia il cuore buono.

inique circostanze che va giungendo, tanto aggravò, che d'un moscione fece un elefante; e fece scoppiare quello che da gran tempo avea chiuso nel petto. Lodato sia Dio, ch' io sono, benchè tardi, affatto chiaro di lui: e di ciò gli ho obbligo, che per sua opera mi trovo tutto ad un tempo disgiunto da quel fetido cadavere, servo del fango e di ogni bruttura. Lasci pure la sua vendetta nelle mani di Dio, il puro sacerdote, quasi beffandomi perchè dissi che mediante Dio si vedrà la mia innocenza. Guardisi della giustizia di Colui di cui non ha riverenza nè timore. Per me, se m'accaderà cosa avversa; come sempre ho fatto, mi consolerò con lui; e non crederò che sia per vendetta di un scellerato, ma perchè il Signore visita i suoi. È tempo ch'io faccia punto, perchè m'avveggo che quanto più dico le sue malvagità, più offendo me per averlo sofferto nell'amicizia mia.

Voi siete informato di chi scrive in questa lettera, e di qual persona si scrive. Non ve la mando perchè me ne facciate ragione, ch' io sono sicuro non aver presso di voi bisogno. Ripongo solamente il mio dispetto e la mia passione in voi, come in luogo sacro. Scrivo, sentendomi mover la mano dalla mia ragione, senza sapere il perchè: e voi solo in questa occasione mi siete sempre davanti agli occhi. Seguitate quanto più spesso potete a confortarmi con le vostre amichevoli parole, chè n' ho di bisogno. Da voi solamente aspetto la mia consolazione, vedendo essere oggimai costà abbandonato da ciascun altro o per paura, o per riguardi, o per volontà.

Mi dispiace che la signora comare non istia bene. Io pensava pure che l' allegrezza del suo figliuoletto dovesse giovarle. Iddio consoli voi e lei. Riveritela per parte di tutti: e Iddio vi benedica il vostro Giusto, e lo faccia qualche volta tacere. Addio, il mio compare; v' abbraccio.

Di Vicinale, 24 settembre 1740.

Allo stesso.

..... S'io credessi crepare sul calamaio, sabato vi manderò un quinternetto di versi per lo libricciuolo. Voi di grazia

confortatemi con qualche cosuccia delle vostre. I Gozzi tutti ad un cuore e ad una voce e ad un animo salutano voi e la moglie. Addio, compar mio, addio.

Di Vicinale, 1 ottobre 1740.

Il sangue e le midolle vostre
Guasparri.

Allo stesso.

......Non voglio che, aspettando le mie ciance, apparecchiate riso nè maraviglia, ma sibbene ugne, lime, tanaglie, raffi, e che so io.[1] Non mi lasciate senza qualcuno de' vostri saporetti. Qui comincio a sbavigliare per tedio. Pensate che sarà questo verno, che tuttavia comincia a venire alla volta nostra con un trottone maraviglioso. Io me la passerò per questi fangacci con l'anguinaglia fra due stivali, e non picciolo tempo tra le lenzuola; anzi tra due materassi con parecchie schiavine sopra. Gran maraviglia sarà, se lascerò vedere un pelo delle ciglia a chi mi verrà a visitare. Baciate quel vostro figliuolino che sugge la madre, e ditegli che abbia creanza, e che ve la lasci sana. Salutatela per parte di tutti. Compare, amatemi, e tenetemi fitto nella memoria. Addio.

Vicinale, addì 8 ottobre 1740.

Allo stesso.

Quousque tandem? Sempre ho a udire di voi di quel male nel petto? Spero che questa mia vi troverà sano. Non potreste credere quanto ci dolga universalmente quel vostro patimento. Iddio vi dia pazienza. Se non poteste scrivermi, (che non crederei), di grazia, per qualche via fate ch'io abbia notizia del vostro stato. Ma farnetico: voi mi scriverete e mi manderete una buona carta piena di sonetti. Per non mancarvi più a lungo, vi mando un quinterno quasi pieno di baie: e ne avrò forse altrettante da ricopiare. Compar mio, v'abbraccio. Salutate la comare, e baciate il fanciulletto.

Di Vicinale, addì 15 ottobre 1740.

[1] Molto dovette il Gozzi al Seghezzi, quant'è all'arte dello scrivere.

Allo stesso.

Di grazia, state sano, e non vi lasciate opprimere a quell' affanno. Nella barca sarà il quinternetto de' versi. Fate arrosto due beccacce, che vi saranno con esso, per amor mio. Nelle regole e ne' cerimoniali del mondo dovrebbero esser più: ma non ne ho altre. Questo sonetto le accompagna.[1] Il postiere suona il cornetto. Tutti vi fanno un inchino. Addio, compar mio amorevole.

Addì 22 ottobre 1740.

Allo stesso.

Oh esempio di santa pazienza! quando mai vi lascerà quel male che sì vi tormenta? Ogni volta che ho lettere da voi, mi batte il cuore nell' aprirle, temendo di quello che mi scrivete: tanto è il furore di questi freddi. Iddio vi dia sofferenza, e presto salute.

Vi ringrazio delle migliaia di cortesie che ci usate. Mi distruggo pensando a tante brighe che vi mettiam sulle spalle. Sofferiteci: chè siam bene fastidiosi quanto il male del petto, e forse più.

Nella penultima lettera mi prometteste sei de' vostri sonetti. Ahi maladetta infermità, tu me li rubasti! Se tu partirai dallo stomaco e dalla gola del compare, forse potrò averne almeno un paio. Addio, il mio dolcissimo fratello. Serbatevi sano, e non vi lasciate fare di queste soperchierie. Riverite la moglie. Date un bacio al bambino. Baciovi.

Di Vicinale, addì 12 novembre 1740.

Allo stesso.

Eccovi i libri: due commedie del Piccolomini e del Parabosco; Vite de' principi del Marcello; Storia di Scander-

[1] *Compar, vi mando queste due beccacce.*

bego; Storia di Roberto monaco; Annali turcheschi. Tengo ancora quel tomo grosso de' Turchi, lunghissimo. Mille grazie.[1]

Aggiunti a' libri sono i quinternetti per lo Storti. Se ha premura, tradurrò in fretta: dicavi liberamente. Se non ha fretta, farò tuttavia a mio agio: ma non tanto come del primo tomo. Addio mille volte.

19 novembre 1740.

Allo stesso.

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori, non mi resta alcun altro a cui io scriva lettere con consolazione: tanto veggo che avete a cuore l'onor mio e le cose mie. Ho avuto notizia anche dalla levatrice Angiola de' danari che nella vostra m' avvisate averle contati: e per lo scarso degli zecchini, furono 983 lire. In somma, d' ogni opera vi sono più che tenuto, avendomi voi trattato con quell'amore che avreste trattato voi medesimo e nel risparmio del postiere e in tutt' altro, e principalmente nella prestezza: chè, per dir vero, non credeva che si potesse venirne a capo così tosto. Io sono a una condizione che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole: ma queste sono sì comuni a buoni e a tristi, che non mi dà l'animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire il cuor mio; chè spero che tra noi c'intendiamo anche senza parlare.

Mi chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febbre, male de' Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse: mai non si videro tante passioni: non mangiava, non bevea; in somma, ebbe più male della bambina. Ho caro che la comare stia bene col suo Giustino: ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù via, datemele migliori.

Se potete mandarmi il Granchio e la Sibilla, che mi par che l'abbiate, mi farete grandissima grazia: ma tutto

[1] Bel trattato sarebbe: Le letture che formarono gli uomini illustri.

con vostro agio. I miei sonetti graffiateli acerbamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riserbo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compiuta la traduzione dell'Anfitrione di Plauto in prosa: anche questa ve la manderò; ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere: questo è quanto di bene trovo in questa solitudine amara più che assenzio. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio.

Di Vicinale, addì 19 novembre 1740.

Allo stesso.

Credo che avrete avuti i libri; e anche per quelli sono stato molto malinconico, temendo che si bagnassero nel viaggio con quel tempo piovoso. Compare, fo qui punto, essendo invitato a un paio di nozze di una forese. Qui fanno le nozze il sabato con le acciughe e con li gamberi. Il vino è ogni cosa. Stasera, oh che ceffi! Forse ve ne ragguaglierò in versi. Amatemi, e ricevete un saluto di tutti. Addio.

Addì 26 novembre 1740.

Allo stesso.

Eccovi la ricevuta. Ebbi il Granchio e la Spina. Io volea pur dire la Sibilla, che mi pare avere avuta altra volta da voi. Leggerò questi assai volentieri, non mi stancando mai di sì fatte lezioni. Intanto vi ringrazio con tutta l'affezione. Ho alquanti versi da mandarvi, e sono anche ricopiati la metà: ma non ho più dita, nè alito. Tutta questa settimana non ho altro fatto che scrivere. Anche la versione dell'Anfitrione di Plauto [1] l'avrete, benchè in parte ora mi ritardi l'aspettazione vostra, dicendomi che la credete bellissima. È un po' di prosa tirata giù a rompicollo. Io sto qui come cicognino nel nidio, battendo l'ale, e col becco

[1] Perduta.

aperto, aspettando qualche vostro sonetto, ballata, canzone, serenata, o che so io? prima per leggere cose ch' io non leggo altrove sì saporite, e che mi danno pel desiderio; poi perchè saranno segnale di tutte le vostre malattie e noie cessate e andate al diavolo. Rallegromi che la signora comare e il vostro puttino sieno sani. Qui stiamo tutti ottimamente, da un fango immortale in fuori. Tenete cara la memoria de' Gozzi, e ricevete questo abbracciamento mentale, e questi cinquantadue baci. Addio.

Di Vicinale, addì 3 dicembre 1740.

Allo stesso.

Vi ringrazio con tutto l' animo degli avvertimenti intorno alla traduzione. Certamente la vogliono con tanta velocità, che sarà cagione di qualche scandalo. E quell' *Antipater* ve ne dia prova, che, in mia fè, non può essere per altro che per troppa furia. Non per iscusar me, ma per dire la verità a voi, dicovi che ho gran maraviglia che quella traduzione sia creduta mia, perchè il Mozzati sa bene di averla data a mia moglie, non a me; e non so come il Pecori creda altrimenti. Anzi avendo io detto che non mi sentiva da poter prendere quella faccenda sulle spalle, e ch' io lo pregava a dare la versione a mia moglie, egli se ne contentò, e il libro lo diede a lei, come a più veloce e più continua nell' opera; e così ella scrisse il primo tomo. Ma nel secondo vedendo che la si uccideva sotto la fatica, e non poteva nella prestezza continuare la fretta dello stampatore; ho cominciato a soccorrere anch' io qualche ora del dì. Tutte queste cose vi dico sotto il suggello della fede; di nuovo ringraziandovi dell'avvertimento, perchè in fatti tanto mi noierebbe il biasimo di mia moglie, quanto il mio. E procurerò che con maggior diligenza sia tirata avanti la versione; quantunque sia stato avvisato anche prima dal medesimo Pecori di alquanti errori della stessa ragione, e mi sia scusato anche seco: maravigliandomi pure che anch' egli scrivesse diritto a me, come a traduttore di quell' opera, benchè non ci avessi ancora messa parola.

Mandovi una lepretta che ho presa a caccia. Fatene un arrosto. La mia masnada vi saluta. Mi sono riso, vedendo la scusa e la dichiarazione del vocabolo *masnada*, ricordandomi quel vostro verso: *Biagio, tu hai una masnada a fronte*, di cui ebbe il Verdani paura, temendo che la parola *masnada* non fosse affatto gentile; e quasi quasi se l'ebbe un pochetto a male di essere così detto *masnada*,[1] ed entrare nella masnada. Io non ho di queste sottigliezze. I miei figliuoletti stanno tutti e due ottimamente: e così tutti i parenti, che vi fanno la cerimonia del Natale. Compar mio dolcissimo, seguitate a star sano e contento.

Di Vicinale, addì 22 dicembre 1740.

Allo stesso.

Ho caro che siate stato servito della farina; e qualunque volta ve ne bisogni, fate capitale del vostro compare. Che cosa mi può essere più dolce, ch' essere adoperato da voi? benchè lo facciate troppo di rado e in cosette di poca importanza. Io vi consiglierei a somigliare alla mia improntitudine; chè non iscrivo lettera, che non richiegga, non voglia, non vi carichi di nuovi pesi. Oggi Padova, doman lo Storti; libri qua, correzioni colà. Diavolo, empimi: sono una rogna di desiderii. Aspetto con la bocca aperta le mie carte graffiate, per medicarle. Guardinsi ch'io le faccia peggiorare. Sia come si vuole; avrò sempre grandissimo obbligo a voi dello avermi scoperte le malattie di quelle: io m' ingegnerò di guarirle. Intanto gran mercè. In questa lettera troverete chiuso un capitolo fatto da me per disperazione. Chi ha gran dolore, grande strido mette. Un barbiere è qui che m' ha quasi trattato come Marsia, e trattomi *dalla vagina delle membra mie*. È il capitolo peggio corretto ch' io facessi. Ma io fo qui le cose per passar l'ozio, non per acquistare onore. A voi però toccherà anche a questo purgar la ruggine.

Quel giovane di Torino, che avea quel viso di pedale,

[1] Nel trecento aveva buon senso.

e veniva a visitarci, e cantò una sera all'improvviso col signor Giovanni, con voce infernale, ve lo ricordate voi? Ci scrive di Milano, che fa stampare una raccolta di versi burleschi in tre tomi, a somiglianza delle rime de' nostri antichi burleschi. Mi richiede versi. Io non gli rispondo per più rispetti che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foia di andare a processione con versi in burla, che fanno l'effetto delle tragedie. — Che importa a me di tante ciance? direte voi. — Se non volete leggere questa lettera tutta a un fiato, leggetela a tocchi; ma lasciatemi favellare con voi. Se parlo di cose che hanno poco sugo, il peccato non è mio, ma delle contrade nelle quali fo dimora. Qui non si fanno altri ragionamenti che di erpici, di vanghe, di rastrelli, di vagli e di falci: e quando si vuole sollevare la materia del ragionamento, s'entra negli asini e nelle pecore. Sicchè vedete ch'io fo anche vantaggio a favellare di versi: e ancora non mi sono lasciato affatto empiere l'animo di asinaggini e pecoraggini.[1] Vi potrei dire qualche cosa de' miei fanciulli, e ringraziarvi delle nuove che mi date del vostro. La mia puttina dunque è sì spiritosa, sì astuta, sì ingegnosa, sì diavola, ch'è la maraviglia di chi la vede e la sente. S'ella non muore, che par che n'abbia quasi voglia, tanto spesso è tormentata da' vermini, vi prometto che la vi riuscirà, quando la vedrete, quella che vi dico. — Oimè! avrei mai fatto contra le regole del Galateo, che non vuole che si dica de' fanciulli? — Il bambino è sì grande, sì grosso, sì grasso, che nulla più. Vedete s'io vi do delle nuove? Se volete poi sapere anche altro, vi dico che il padre di questi fanciulli è secco, lungo più che mai, spesso svogliato, sempre agghiacciato, e innamorato più che mai del fatto vostro, e desideroso di vedervi. Ma ciò è scritto nei fati. La prima cosa ch'io farò, quando porrò piede in Venezia, sarà correre al vostro fanciulletto e baciarlo. Intanto s'egli mi potesse intendere, gli direi che lasciasse un poco in pace la signora comare, e che non la trattasse così agramente. Ricordisi che la non ha a essere tutta sua, ma anche degli altri fratellini che hanno a nascere. E voi ricordatevi di star sano ancor voi: e godetevi

[1] Ma parlare d'erpici e di pecore, giova a ben parlare di sonetti e di re.

due commedie per mia parte. *Ohe jam satis est, ohe libelle.* Oggimai posso ben dire libretto a questa lettera. Ringraziovi dell'augurio dell'anno nuovo. Tutti di qua vi salutano, e domandano a Dio mille benedizioni per voi. Chi sarà benedetto, se voi non avete a esserlo? Compare, vi bacio mille volte. Addio.

Di Vicinale, addì 5 gennaio 1741.

Allo stesso.

L'ultima vostra lettera è stata come grano di pepe; piccolina, ma di gran sapore. In pochi versi si contengono molte cose a me gratissime, e principalmente la nuova che il corpicel vostro sia sano, *et valeat pugilice atque athletice.* Al nome sia di Dio. Io non so più se sia uomo o donna, carne o pesce. I miei diletti sono le nevi, e un tramontanaccio che soffia via i tegoli come bruscolini. La penna e il calamaio sono i miei fratelli, nati meco a un parto. Credo che avrete vedute le stanze ch'io mandai al Mozzati per le nozze Pisani-Sagredo. Lo pregai che le dèsse nelle vostre mani; per non aver agio di ricopiarle. Mutate, cancellate, cambiate, come se fossero vostre. Non so se stia bene in un'egloga, che il medesimo ordine di versi adoperino le persone favellando, e poscia cantando. Ragionevolmente dovrebbe andar male: ma lo scrupolo è giunto tardi, e io non ho voglia di fondere di nuovo. Non abbiate opinione, perch'io ragioni sempre di versi, ch'io non faccia anche altro: so bene quando si dee potare, far divelti, vigne trasandate rinnovare, terreno arare, siepi mettere, e fossati cavare.

Se avete qualche novità intorno a libri, scrivetemi. Che stampano cotesti letterati veneziani? Se potete, apparecchiatemi, per la ventura settimana, alcuna delle mie anticaglie. La cronaca del Morelli e quella del Velluti mi sarebbero carissime. Tutto a vostro agio, pazientissimo compare. Voi siete ora il mio solo nutrimento: vivo di voi. Però non vi rammaricate se vi sono addosso mattina e sera, cioè se vi do fastidio tutto il giorno. Se sperate ch'io termini qui, v'ingannate.

Ancora ho la giunta: toglietevi anche quella: eccola nell'altra facciata.[1] E così basti. E chiudo la lettera abbracciandovi. Addio.

Di Vicinale, addì 21 gennaio 1741.

Allo stesso.

Ho avuto il mio capitolo colle vostre osservazioni. Vi ringrazio quanto so e posso. Mille grazie anche della lettera, che alquanto ha compensata la brevità dell' altra......

Volentieri la moglie e il marito vi comporranno quei versi che ci chiedete. Chi negherebbe versi a sì buon compare? Basta che vengano a tempo nella settimana ventura. Oggi non ci è possibile. Riceverete la Storia de' Turchi. Ringraziovi della vostra sofferenza. Tengo ancora per alquanti dì le commedie del Salviati. Sono entrato nel farnetico di recare nel volgar nostro le commedie di Plauto; e sono alla metà dell'Asinaria. Non credetti mai di ritrovar tanto piacere in questo autore. Se questa fatica in altro non mi giovasse, sì mi gioverebbe a fare studio in sì chiaro poeta. Tra molti calcinacci si trovano gioielli d'inestimabile valore. Ancora non ho avuta notizia dal Mozzati se gli sieno piaciute o riuscite noiose le mie stanze. Oggi non gli scrivo, perchè se voi vedeste la malinconia che fa questo tempo, questa terra coperta d'acqua, di neve e di ghiaccio, vi parrebbe maraviglia che gli uomini stessino in vita, non ch' altro. Salutate la signora Daria per parte di mia moglie, delle sorelle, e anche mia. Pigliatevi sollazzo in su questa coda di carnovale. Ho consolazione che il fantino sia sano e vezzoso; chè vi riuscirà qualche ora di trastullo. Date un saluto al signor Giuseppe intagliatore, e ditegli che quantunque non gli mandi cerimonie, l'ho intagliato nel cuore, com'egli conficca in sul rame le facce delle persone. Ciascheduno degli uomini e ciascheduna delle femmine vi danno parecchi saluti. Compare, addio.

Di Vicinale, 28 gennaio 1741.

[1] Un sonetto.

Allo stesso.

Mi sono ingegnato per servirvi del sonetto: e n'ho fatto uno, *chente* [1] n'è uscito. Perdonate a mia moglie se non vi serve, perchè affoga nelle traduzioni; e non istà anche affatto bene. Carlo vi servirebbe di versi in burla: in altra guisa, suda, trafela e spasima, e non gli riesce. Se sono a tempo, avvisatemi, chè aggiungerò qualche cosetta per la ventura settimana.

Oh come mi rodo per non poter essere un giorno in vostra compagnia nella nostra cameretta a pranzo in questo carnovale! Orsù, voglio riparare in qualche parte a questo mio sconforto. Mandovi una picciola porzione di sanguinacci e di fegatelli. Io mi ricordo di voi, come l'avaro del suo tesoro lontano. Tutta la famiglia vi saluta, e si raccomanda all'amor vostro. Darete i nostri saluti alla signora comare. V'abbraccio stretto. Addio.

Di Vicinale, addì 4 febbraio 1741.

Allo stesso.

Che vi dirò del piacere che m'avete fatto di notare i vostri avvertimenti sopra i miei versi? Un migliaio di grammercè non basta. Oh somma pazienza! A poco a poco adoprerò i vostri consigli. Ho dolore inestimabile di non potervi per ora mandare altra composizione per san Pancrazio. Mio fratello impazzò quasi per servirvi, e non gli riuscì. Mia moglie ha un nuovo peso che le lascia poca voglia di comporre. E io che stava a bada di loro due, sono rimaso colle mani piene di fiato. Bisognivi o no, farò un altro sonetto io nell'altra settimana. Non so che mi dire: questo deserto rasciuga i cervelli.

Di Vicinale, addì 18 febbraio 1741.

[1] Quale.

Allo stesso.

A tempo vi diedi nella passata lettera un picciol cenno della nuova gravidanza della moglie; giunta già vicina a tre mesi. Quattro sere sono si sconciò miseramente: ed è nel letto; fuori tuttavia d'ogni rischio. S'io tremai in questa villa, lontano da ogni soccorso umano, lo potete pensare. Pur, lodato sia Dio, che il male andò prosperamente, e non bisognarono levatrici, nè medici, nè altri. Se Giobbe ebbe mai chi lo imitasse, son io uno. Ma quel ch'è dato di sopra, non può fuggirsi. Mi sono ingegnato tuttavia di fare qualche cosetta per san Pancrazio. Scusatemi se non riuscirà molto particolare e acconcia al soggetto, perchè non ho veruna notizia di questo santo. Nè mi valse ricorrere al piovano o ad altri chericoni qui della villa, chè non lo conoscono.

Ringraziovi delle correzioni fatte sopra le mie stanze: e poichè tanto s'indugiano queste nozze, le conficcherò qua e colà a' luoghi loro. Mi fate grande ingiuria a dirmi che non ricorrerete sì tosto a me per sonetti. Fatelo quando vi bisogna. S'io non do de' miei versi a voi, a chi gli ho a dare? Scrivetemi e amatemi con tutto il cuore. Addio.

PS. Voi vedete le piaghe di questa canzonetta[1] fatta a imitazione di quella del Bembo: *Gioia m'abbonda al cor tanta e sì pura.* Voi risecate le non sane parti. A me manca il tempo. Di nuovo, addio. Darete la nuova di mia moglie al Mozzati, e diretegli che mi duole ancora pel nostro comparatico; ma che l'indugio non piglierà vizio. Salutatelo.

Addì 25 febbraio 1741.

Allo stesso.

......Ho a ricopiare una lunghissima canzone fatta per servire il Mozzati, in lode di un Cardinale: un dì la manderò anche a voi.

[1] *Che ponno al lume del tuo eterno raggio* ec. Vedi a carte 205 del vol. XII (ediz. di Padova).

Lascio quest' ultima parte della carta per le mie dolcezze. Or sarebbe mai vero che vi venisse mai un pensiero che dicesse: deh, va a visitare il compar tuo a Vicinale? Vi do parola che verreste gratissimo a tutti. Oh fortunate muraglie e avventurate catapecchie, se avessino un tratto questa grazia! Ad ogni modo sono risoluto di stuzzicarvi tanto, che s' io non posso prima, almen questo autunno non mi negherete di venire per alquanti di insieme colla comare, e, se volete, anche col fanciulletto, al quale faranno conversazione i miei. Porrò all' ordine l'uccellaia; apparecchierò il cocchio: vedremo Pordenone, sì famosa città in questi paesi; il Noncello e la Meduna, famosi per le mie maledizioni. Non sarebbe questa una bella cosa? Pensateci. Vi abbraccio e vi saluto. Addio.

8 aprile 1741, di Vicinale.

Allo stesso.

Dell' interesse del signor Marco, perdonatemi, non dovevate scrivere tanto a lungo, nè adoperare per intenerirci la passione de' signori Pighetti, nè le lagrime della signora Lodovica, nè altre circostanze. Voi solo potete ogni cosa in me e ne' miei. Rimanga colla benedizione del Signore il nostro credito cancellato, e non se ne faccia più menzione. Nè manifatture nè altro vogliamo noi dal signor Marco, per non aver più cagione di lamentarci di lui in questa faccenda. È piccolo servigio è questo, ch' io intendo unicamente fargli per intercessione vostra, poichè gli do cosa che non potrei avere altrimenti che con travagli e romori. Anzi vi giuro ch' io ho obbligo grandissimo a voi, che siete cagione ch' io mi levo affatto dal cuore questo peso. E voglio che sappiate che più ci mosse alle minacce il procedere poco onesto, che la perdita de' danari; i quali tuttavia ci furono usurpati in tempi e in congiunture, che siamo perciò rimasi carichi di vergogna e di confusione: nè tuttavia (siami lecito parlare quel che ho nel cuore) trovammo verun compatimento presso i signori Pighetti, che potevano con

manco succinta risposta a una lettera di mia madre, se non altro procurare di volgerla a compassione; chè non ha il cuor di pietra; e con sei parole avrebbono potuto farlo. Il signor Marco, girando le migliaia di lire in farina per noi, ci avea ingannati di qualche mezza dozzina di ducati, che a poco a poco gli avea forse spesi per li suoi figliuoli; e si potevano anche benignamente interpretare error di conti: e di ciò non avevamo verun dispiacere. Sa Iddio qual è il mio cuore, e di tutti noi, verso le persone bisognose. Nessuno di noi avea tuttavia cagione di temere che il signor Marco fosse capace (avendogli noi data commissione di riscuotere alcuni danari) di riceverli e star due mesi senza darcene notizia, e di lasciarci mandare all'affittuale, molto galantuomo, lettere di rinfacciamenti e di minacce. Vedete che bell'onore ci fa! chè quasi parve volessimo di nuovo riscuotere. Lascio andare le circostanze nelle quali ci privò di quel danaro, bene a lui note, che sapeva a che luogo doveva andare. Ma quello che più ci passò l'anima fu, che avendoci esso promesso di soddisfare, in risposta di una lettera assai benigna di mia madre, e perciò avendo noi mandato a riscuoterli da lui il Sibiliato,[1] al quale è noto il nostro creditore; il signor Marco gli disse: tornerete fra alcuni dì. E ad esso, ritornatovi al termine detto, rispose: non bisogna altro, essendomi io inteso con mia sorella e co' Gozzi. La qual cosa rifertaci poi dal Sibiliato, quanto ci fu di travaglio potete considerarlo: quasi noi badassimo ad aggirare il Sibiliato, il mercatante nostro creditore, e tutti, scrivendo a uno una cosa, all'altro l'altra. Non mi ascrivete a peccato questa digressione, ma a desiderio di giustificarci con voi, al quale forse potrebbe parere che troppo duramente e contro nostra usanza avessimo a questa volta trattato. Aggiungete alle nostre ragioni alcune lettere che di settimana in settimana ci giungono per tal cagione, che non meno fanno pianger mia moglie, e appassionar tutti noi, di quello che si rammarichi la signora Lodovica. Non più. Non saprà chicchessia che di ciò m'abbiate scritto. Sono certo che chi ha

[1] L'improvvisatore, fratello del prete.

a aver da noi, sarà soddisfatto; e che, a un tempo, questo rammarico avrà fine. Riverite il signor Giuseppe Pighetti molto caramente. Fra poco avrete nuova che non sarà più molestato il signor Marco per tal affare: e farò in forma, che sarà per me celata la vostra raccomandazione, a me gratissima, e messa in conto del più caro e più principal favore che abbia ricevuto da voi. E ciò vi dicono tutti i Gozzi.

Ho fatto bene a pigliare questo spazioso foglio, poichè questa materia m'ha portato tanto avanti. La mia venuta in Venezia certamente dee succedere prima dell'autunno, dovendo io venire a far molte spese per Carlo mio fratello, il quale, stracco di Vicinale, vuol fuggire in Dalmazia col generale Querini Stampàlia. Fra le mie sventure comincio a rallegrarmi delle consolazioni de' fratelli. Quando verrò, chi sa che non v' induca a voce a montare meco nella barchetta, e venirvene in mia compagnia a far parte dell' autunno in queste boscaglie?

Mi vien detto che in Venezia sieno alcuni signori Zanchi, i quali cerchino di comperare non so qual terreno di nostra ragione,[1] che abbiamo in Bergamo; che assai ci gioverebbe per fare una utilissima permuta. Perciò vi prego, date questa informazione qui chiusa al fratel vostro.

Addì 13 aprile 1741.

All'abate Luigi Pomo, a Pordenone.

Restituisco il Gil Blas a vostro fratello, a cui rendo quelle grazie che so e posso. Avrei caro di vedervi: ma questo mondo è diventato un mantice; da ogni lato si sente soffiare. Sto qui intanato, ricordandomi spesso di voi e del mio Giovambatista: i miei refrigeri sono il calamaio e la penna. Guai a me se non avessi questa compagnia. Dormite saporitamente, sognatevi cose liete, e state sano. Addio: amatemi.

Di Vicinale, 14 aprile 1741.

[1] I Gozzi avevano da Bergamo origine.

A Giambatista Pomo.

Carissimo amico. — Vi aspettiamo colle braccia aperte, quando vi piacerà visitarci; e quanto sarà più in breve, l'avremo più caro, essendo noi qui sepolti in eterno silenzio. Il medesimo dite al fratello vostro abate, la cui inaudita crudeltà pareggia quella di Nerone. Addio a tuttidue.

All' abate Luigi Pomo.

Eccomi ritornato, e vi saluto incontanente. Forse domani sarò alla fiera di San Gottardo per desiderio di abbracciarvi. Porterò ancora meco i libri dei signori associati. Il signor don Ermolao mi dovrà scusare se per questa volta gli porterò i suoi non legati; promettendogli però, che per quelli che verranno uscendo, non avrà più questo disturbo. La cagione è stata la pioggia, che m'ha ieri affatto rovinati i suoi Amatemi come siete solito, ch'io ho portato l' amor nostro in sedia e in barca, e ricondottolo a Vicinale più saldo che marmo. Salutate il fratello. Al mio compar Pujati date un bacio, e dispensate qua e colà i miei saluti.

Allo stesso.

Mandovi il Sacchetti.[1] Poichè così vi piace, darete al mio messo quelle commedie; e se voi non me le ridomanderete, ve le darò nella valle di Giosaffà. Eccovi anche parecchie stanze, che si possono dire improvvise, perchè ieri n'erano fatte tre e mezza, e in due ore feci questo lavoro grottesco. Di grazia, se mi amate, non ne fate copia a chicchessia: di ciò riposo sulla fede vostra. Prima non meritano esser vedute: poi mi acquisterei mal nome: e infine ho impegno con un amico di non lasciarmi uscir dalle mani alcuna cosa in burla. Oh che proemio! Chi sa se alcuno vorrà ascoltarle, non che averne copia. Leggetele con parsimonia, e colla vostra pru-

[1] Le Novelle. Questi cenni ci svelano l'educazione dell' ingegno suo.

denza, a chi vi pare. Non vorrei che quel che io fo per ischerzo, fosse preso da senno.

Allo stesso.

Fatevi venire in mente se mai vi siete abbattuto per la strada a veder qualche rospo secco al sole, infilzato in uno stecco. Io son quello: e sono più sgroppato del giudice Marchigiano.[1] Del corpo mio, e di quello di Giovambatista mio dolce, si potrebbe fare una cerata avena.

Ad Anton Federigo Seghezzi.

Risi della lepre. Avete ragione. E io mel sapeva che lepre era. Vi fo certo che se la vostra mediazione si scopre, io non ne ho colpa veruna. E quantunque dal mio lato mi sia valso di femmina (chè m'era necessità il ciò fare), non le ho fatto cenno di vostre lettere o d'altro. E così vi prometto per l'avvenire, chè di me potete star certo quanto d'un pilastro.

Vi mando il libro dello Storti. Vi raccomando, pungetelo, stimolatelo, e scannatelo. Non ebbi mai a' miei dì a far con un libraio di porfido, suo pari.

Mia moglie riverisce la signora Daria cordialmente. Amatemi quanto voi medesimo, ch' io v' amo quanto Guasparri Gozzi. Addio.

Di Vicinale, addì 22 aprile 1741.

All' abate Luigi Pomo, a Pordenone.

......Ho avuta una lettera di Giambatista nostro, il quale andava errando per le contrade d'Antenore mentre che la scrisse. In ogni parola si vedea risplendere la sua consolazione.....Egli mi disse, che se n'andava a Legnago. Il Colombo, il Cortes, e il Pizzarro ci saranno per nulla......

Salutate il compare Pujati. Ahi lasso! Egli è stato a Vicinale; e io non l'avrò veduto! Ma verrò costì, e lo guarderò un dì intero sì fiso, che mi voglio rifare.....

[1] Novella del Boccaccio.

Ho comperato il secondo tomo del Lasca, che promette il terzo. Questo ve lo darò tosto ch'io verrò fuori, insieme colle due commedie del Machiavelli, che ho nuovamente acquistate. Oh fratello, che bella cosa sono i libri! Ma non c'è un cane che li dia in dono: e io mi pasco del vederli, e se ne prendo qualche bocconcello, la scarsella stride.. ..

Di Venezia, a dì 13 maggio 1741.

Allo stesso.

Mi duole d'ogni vostro male, come se fosse mio proprio: ma pure, poichè, a detto dei periti, dee essere cagione della sanità in voi, mi pare che questo sia argomento da sofferirlo coraggiosamente......

Ho ricevuto il Villani. Mandovi le prediche del B. Giordano. Altre anticaglie non ho per ora. E dite anche, ch'io non mi ricordo bene se queste ve l'ho mandate altre volte. S' io non vo' a Venezia a far nuova incetta di libri, non so più che leggere......

È di costà venuta una novella,
Che Pordenone sia fatto convento;
E che 'l Comune vi s'è chiuso drento,
E ciascheduno si è fatta la cella.
Ognuno si percuote e si martella,
Con gli occhi bassi; e al petto tiene il mento.
Molti danno uno per avere cento,
Ed aiutan la gente meschinella.
Alcuno arrabbia con santo desio;
E vedendo le cose fatte male,
Grida e bestemmia per l'amor di Dio.
Non ragioniam della cosa carnale;
Ch'ognuno è diventato così pio,
Che darebbe a sua moglie col pugnale.
Oh santa gente! Vale.
Poichè d'amor celeste cotanto ardi,
San Ciappelletto[1] ti difenda e guardi.

[1] Novella del Boccaccio.

Allo stesso.

Vi ringrazio del Passavanti. Il mio rustico ambasciatore vi darà cinquanta soldi per esso. Quando verrà la Crusca, le farò il miglior viso del mondo; e sempre vi sarò obbligatissimo.......

Mi rimane a dirvi quattro parole intorno al vostro letto e lettuccio. Vorrei che, una volta, non lo visitaste altro che la notte; non per malattia, nè per purghe. La sanità comincia dal cuore. Io voglio esser sano al presente (udite a dispetto di quanti mali, e perdio non vi dico bugia) malgrado di un po' di doglia di capo, di una maledetta cacaia, che mi fa uscire le budella giorno e notte, e di un fastidio di morici così fitte e importune, che se mi conciano Iddio vel dica. Mancami il canchero: poi son spedito. Tuttavia che s' ha a fare? Questi ventri e questi deretani sono al mondo per patire. Non più. State sano e lieto. Salutate il mio Giambatista.

Di Vicinale, 15 maggio 1741.

Allo stesso.

Occhio mio. — Non credeva d'aver a fare con Nerone e con Mesenzio, o pure con uno degli anacoreti, che fuggivano il ritrovarsi in compagnia. Ma se voi avete così a cuore i romitori, perchè fuggite il ritrovarvi ne'boschi? Oh io son pure adirato col vostro crudelissimo cuore. Non dite ch'io vi secco: ma lasciatevi vedere. Che pensieri sono i vostri? Lascieretevi mai allungare la barba? Vi farete voi scappuccino? Oltre alla crudeltà del negarmi la vostra presenza, un'altra me ne usate. Componete un sonetto; e non mi fate grazia di mandarlomi! Io lo desidero grandemente: e perciò non mi lasciate privo d' esso. Rimediate a tanta crudeltà. Addio.

Ad Anton Federigo Seghezzi.

Eccomi di nuovo a voi. Sono sano. Di voi che è? Scrivetemi, acciocchè lo sappia. Io passo al solito il tempo. Leggo, dormo, scrivo, e vo passo passo per queste strade.

Di Vicinale, addì 20 maggio 1741.

Allo stesso.

In un fagottino vi mando due testamenti per l'interesse di Bergamo. Mancami la carta migliore, ch'è un aggiustamento fra mio padre e i marchesi Terzi di Bergamo. E per quanto abbia sconvolto l'armario delle antichità, non ho potuto ritrovarvela.

Seguitate a star lontano dalle infermità, e non mi lasciate digiuno così a lungo. Fra le migliaia di linee che scrivete, fatene sempre un paio anche pel vostro compare, il quale perciò sparge i suoi lamenti in versi; siccome potrete vedere nel capitolo che vi mando in questa lettera. È gittato giù fra mercoledì e oggi, pieno di crusca e di ruggine. Converrami poi stacciarlo e ripulirlo, non senza l'aiuto del vostro staccio e de' ferri vostri. Per quanto mi sforzi di volere abbandonar quest'arte infeconda, più sento il cuore correre ad essa. Non so che dio o diavolo sia questo che mi tira gli orecchi, e vuole ch'io faccia di questi ciancioni. Poichè ho pazienza io, vi prego, abbiatene voi ancora, e leggete. Salutate la moglie vostra per parte della mia, la quale di nuovo ha acquistato valigino: sicchè ecco rimesso in piedi il comparatico del Mozzati. Ciascun dì prego Vicinale che si faccia bello per accogliervi.[1] Addio, addio.

Di Vicinale, addì 2 giugno 1741.

[1] Attico.

Allo stesso.

Intorno allo Storti, io non desidero que' danari se non alla fine di questo mese: pregovi caldamente a far sì, che sieno pronti i contanti per li ventisette, per darli alla posta; avendo io qui una parola da soddisfare per quel tempo.

Iddio tolga via dalla faccia al vostro fanciullino quella carta di geografia: sicchè stia sano, e non abbisogni dell'ugna.

Chiudo in questa una lettera che va a Sinigaglia. Ma vedete! non cerimonie. Parlovi libero: o notate, o noterò io. Troppo vi do fastidio. Quando mi vedete, ammazzatemi.

Di Vicinale, addì 10 di giugno 1741.

Allo stesso.

...... Qui cominciano i tuoni, le saette, le folgori, i venti, e i romori d'ogni sorta. Guardici Iddio dalla gragnuola.

Riverite la signora comare [1] per parte di tutti. Baciate il fanciulletto in mio nome. Io mi v'appicco alle guance come una mignatta. Addio.

Di Vicinale, addì 17 giugno 1741.

Allo stesso.

Avrei avuto più caro che la rarità delle vostre lettere fosse proceduta dall'essere stato un poco a spasso, che da male o soverchie faccende. Iddio vi benedica con quel nuovo appalto. Credo che da qui avanti, per adempiere a' fatti che avete per le mani, non vi basterebbe essere della schiatta di Gerione. Per l'amor di Dio, state sano.

Vi ringrazio della vostra diligenza nel favorirmi. Quando mi comanderete qualche cosetta? mai! Io sono un impronto; e voi, troppo temperato. Se lo Storti scioglie la

[1] *Comare* era nome affettuoso e sacro. Anticaglia perduta.

borsa, potete consegnare martedì il danaro a don Alessandro. Non vi domando poi scusa: perchè il vizio dell'importunarvi ha fatto il callo. State sano, state lieto, e vezzeggiate il vostro puttino.[1] Addio, addio.

Di Vicinale, addì 24 giugno 1741.

Allo stesso.

Voi siete costà pieni di dogi, di procuratori, di maschere, e di giuochi. Qui il nostro spasso è godere un po' di fresco in sulla sera, che con questi bollori non è poco utile: e credo che in Venezia non avrete tanta consolazione.

Fra la mia pigrizia nello scrivere, e la poca voglia che ha lo Storti di pagare, basterà che quel libro si cominci a stampare nella valle di Giosaffà. Non aspettate più quei danari ch'io vi dissi, perchè il fittaiuolo ci domanda indugio fino a San Martino, essendo stato disertato dalla gragnuola. Datemi qualche notizia del fatto vostro, e quanto sia avanti la raccolta di rime piacevoli che fate pel Comino di Padova. I Gozzi riveriscono la signora Daria, voi, e il fanciulletto. Amatemi, e scrivetemi. Addio.

Di Vicinale, addì 8 luglio 1741.

Allo stesso.

M'ingegnerò di contentare quelli ai quali non piace lo scrivere di quella versione: e sono obbligato a voi che m'abbiate avvisato.

Duolmi l'udire la molestia che vi danno e le scese negli occhi e l'altre brighe. Vorrei vedere voi diventare Anteo; e vostra moglie, la fortezza e la sanità medesima. Iddio vi dia la grazia. Salutate lei e il fanciulletto. Oh quanto desidero di vedervi! credetemi che io mi consumo. La mia venuta sarà certa; ma il tempo incerto, come si suol dire della morte. Non mi moverò di qua se non per faccende; avendo

[1] Non noto le affettazioni: chè qui non n'è luogo.

oggimai fatto il callo in queste boscaglie, e accostumato l'animo con gli orsi e colle botte. Tuttavia non dee uscire l'ottobre, che mi vedrete. È trascorso forse un mese, ch'io non fo' versi, che mi pare un anno. E sono così preso dalla pigrizia, che ho pensiero di avere a stare buona pezza in ozio.

Circa alla commutazione di quei terreni, per ora non iscriverò altro; e verrò in Venezia provveduto di tutte l'arme. Salutate il signor Domenico, e ringraziatelo cordialmente. Oh quanti disagi! Vi soddisfarei io mai, se vi dessi l'ossa e le midolle mie proprie? Qui non c'è Gozzi, per picciolelto che sia, il quale non saluti voi e la vostra consorte e il bambino, e quanti sono in casa vostra. Chiudo la lettera, abbracciandovi con tutti i pensieri.

Di Vicinale, addì 22 luglio 1741.

Allo stesso.

Le ragioni della farina vanno bene: e vi ringrazio. Quando avete altri alle mani che abbia bisogno di pane, mi farete favore grandissimo ad avvisarmi; ch'io lo provvederò di farina.

Ora non ho altri pensieri, che quello di spiccarmi per alquanti giorni da queste solitudini, ed abbracciarvi. Questo dee avvenire per certo prima ch'esca, del tutto, agosto. Oh come vogl'io succiare con gli orecchi quel vostro trattato! So bene che in sì breve tempo non potrà essere compiuto: ma lo godrò a centellini, se non vi dispiacerà intrattenere qualche mezz'ora il compare. Armatevi come le vespe e come gli scorpioni contra gli scientifici de' nostri tempi. Poi, perchè non lo stamperete? Chi così vuole, così abbia.

Il mio calamaio è rasciutto: poco lo visito più. Il caldo, la poca voglia, e il non avere occasione di veder persone, mi hanno condotto a uno stato, che ho il cervello secco e vòto.

Di grazia, fate i nostri convenevoli colla signora Daria, e date un bacio al fanciullo. Iddio vi tenga sani tutti e tre: e·

credetemi ch' io lo prego di questo con tutto l' animo, vedendo oggimai che voi solo colla vostra famiglia siete rimaso forte nell' amarci e favorirci; e ciò dee durare fino che avremo anima nella persona, *s' anime son quaggiù del ben presaghe.*[1] Addio, addio.

Di Vicinale, addì 13 agosto 1741.

Allo stesso.

Non leggeste mai, che Orlando nè Brandimarte andassero tanto girando, quanto sono andato io, ne' dì passati. Ora sono in Vicinale, pieno di sanità, e vôto di pensieri. Uno solo me ne rimane, ch' è quello di servirvi della farina. Questa è apparecchiata e pronta. Se voi vedeste qui, vi parrebbe il diluvio, almeno quel del Mugello: alberi che nuotano, ponti fracassati, fiumi fuori delle rive, ogni cosa in fascio: tante sono state le pioggie, i torrenti, i diavoli dell' inferno.

Fui a Venezia; non potei vedervi: piansi, e piango, ma la furia fu sì grande, che non potei fermarmi due ore più. Ci ristoreremo un' altra volta in mille doppi. Prego Dio di trovarvi sano, e che la stagione non seguiti a travagliarvi.

Ora vi ragionerò alquanto intorno alla versione del Molière, poichè anche questo disagio cade sulle spalle a voi. In breve, per sei lire al foglio sono risoluto di non pormi in questa fatica. È il vero che il testo francese è in duodecimo: ma la commedia è uno de' più stretti obblighi che possa pigliarsi un traduttore; ed è assai diversa da certe traduzioni che si fanno correndo e volando. Consideri un poco il signor Pitteri, che quando ne ho tradotta una, sono alla metà dell' opera, e che mi bisogna cavarla fuori delle cancellature e de' freghi di penna. In somma, desidero che l' opera sia fatta bene: e io confesso il mio peccato, che non sono uno di cotesti tali aiutati da Dio, che sanno far bene senza pensar niente a quello che fanno. Mi bisogna leggere, rileggere, distornare,[2]

[1] Petrarca.
[2] Forse sbaglio.

e lavorare. Abbreviamla. Quando facciamo patto d'un ducato d'argento al foglio, ecco la mia penna e il mio calamaio dati a pigione al Pitteri: altrimenti, rimarranno a disposizione di Plauto. Voi m'intendete. Le mie Plautine m'hanno innamorato in guisa ch'io me ne spicco a viva forza, e saranno il mio lavoro e il mio passatempo per tutto il verno. Oimè, sono stato lungo! Fo punto. Quando vengo a Venezia, sgozzatemi; e non vi seccherò più. Mia moglie vi ringrazia delle vostre espressioni, saluta la signora Daria, e manda un bacio al puttino. State sano. Sono apparecchiato ad amarvi in eterno. Addio, addio.

Addì 28 ottobre 1741.

Allo stesso.

Come ve la passate voi a questi freddi? Qui si trema. Tutto è pieno di vento e di neve. Stamattina, quando levammo, ci battemmo l'anca, vedendo tutto bianco il terreno: tanto fioccò gagliardamente. A mano a mano in questo modo si logoreranno più legna che pane. Ma voi come ve la passate? dico di nuovo. Che dice il petto? come sta la moglie e il fanciullino? Scrivetemi per minuto. Io sono qui cacciato nelle cantine e per li granai: cose che danno cagione a qualche sonetto. Ma quello ch'io ebbi da voi nell'ultima lettera, m'ha tolta in parte la furia del poeteggiare. Vi ringrazio della gentilezza che m'usaste; e ringrazio la signora comare, e tutti, de' dolci brindisi. Qui ve ne fo io col mosto a migliaia. Mentre che tutto il mondo ragiona d'imperatori morti, di stati che s'hanno a rivolgere, io do a beccare ad una gallina; e sono cheto. Un'altra volta bestemmierò la fortuna: ma per ora lasciatemi fare lo stoico. Il desiderio di cianciare un poco col mio compare, mi fa saltare di palo in frasca, e menar la penna per la carta, senza ch'io sappia quello che mi dica. Orsù, leggete anche alquanti versi.

Di Vicinale, addì 5 novembre 1741.

Allo stesso.

Ho ricopiate alquante facce di versione del Molière. Ve le mando. Fate quello che giudicherete che sia bene circa al mostrarle al Pitteri. Se non mancasse altro al fermare i patti, fuorchè il fargliele vedere, non avrei dispiacere che le vedesse. In somma, fate voi. State solamente saldo alle otto lire, che sono il punto principale. Scusatemi.

Vi prego, datemi avviso se la vostra persona a questi freddi è robusta, o s' ella trema come fo io, essendo qui in faccia una montagna che farebbe sbigottire le fornaci. Ditemi se vostra moglie è sana, se il vostro puttino corre per le stanze. Ditemi ogni cosa: chè qualunque notizia mi verrà da voi, sarammi gratissima. Dicesi che per pochi dì verrò a Venezia. Piaccia a Dio ch' io possa baciarvi. Nol so ancora. Sto sull' ale del desio. Compare, qui stiamo sani come lasche, e tutti al piacer vostro. Addio, addio.

Di Vicinale, addì 18 novembre 1741.

Allo stesso.

Vi ringrazio de' disagi che avete per me col Pitteri: e mi duole che sieno tanti. Credo d' essere io quello che vi fa ammalare. Nella settimana ventura spero di venire a voi. Sarà per poco: ma almeno ci rivedremo. Oh se Dio m' aiutasse tanto, una volta, ch' io potessi mettere le radici in cotesta Venezia, vorrei metterle come la quercia. Piglio quello che viene..... Verrò a braccia aperte. Voi solo mi siete rimaso nelle mie burrasche, e voi amo quanto tutti. Salutate la comare, baciate il puttino; e state sano. Addio.

Di Vicinale, addì 25 novembre 1741.

Allo stesso.

Forse direte ch' io ho poca creanza. Avete ragione. Ma a questi dì sono sempre stato travagliato. Per colmo dei dispiaceri, sabato prese il male del parto a mia moglie in

tempo che diluviava; tutti i fiumi erano pieni, e la terra coperta di pantano fino alle ginocchia. S'io diedi due mila maladizioni a Vicinale, e con tutto il cuore, lo sa il cielo. Basta: ella ha partorito là sera del sabato, anche con male grave; e ha fatta una fanciulla d'una grandezza e grossezza sterminata. Vi prometto che se mancavano le fasce e i pannicelli, che pur v'erano, insieme con un buon fuoco e una camera ben chiusa, si poteva dire ch'ella avea fatto la vigilia del Natale fra il bue e l'asinello. Oh che levatrice! oh che assistenti! Ebbi più male al cuore io di lei. Caro compare, con tutta secretezza, state in traccia di una casetta per me, che paghi insino ai cinquanta ducati incirca; e fermatela quanto più presto potete: chè oggimai non voglio più soggezione di nessuno; e ho caro d'aver casa per me, da venire e da stare quanto mi piace. Fate conto che se potete favorirmi, questa quaresima verrò a Venezia, e vi starò qualche mese. Ve lo dico col più caldo cuore ch'io sappia: favoritemi in ciò. Salutate la comare, baciate Giusto, ed amatemi. Addio.

Il giorno di Natale, 1741.

Allo stesso.

Vi scrissi alcuni giorni fa: e non vedendo risposta, mandai in posta, s'ella era quivi dimenticata: e trovo che la mia lettera per cagione dell'acque non s'è partita. Che diavolo sarà? Possibile che Iddio non ci dia qualche cenno per l'arca? Qui siamo seppelliti nel pantano come le tinche. Ci nascono i funghi sotto le ginocchia. Vi diceva nell'altra mia siccome mia moglie ha partorita una fanciulla il sabato di sera, cho fu la vigilia del Natale. Pensate s'io mi travagliai. La levatrice fu una villana che pareva Creonta, e lasciolla partorire a suo agio. E quando nacque la bambina, andò a pigliarla: di altro non si curò. Pensate che perizia! Io non era nè morto, nè vivo, fra il dolore e il dispetto, avendo già indovinato il caso prima; sì ch'io voleva stare in Venezia, e non mi lasciarono. Ora che le cose sono

passate bene, parte mi rallegro, parte bestemmio tuttavia. Mandai a fiaccacollo a prendere la Cavallina, la quale venne a furore; ma, per li tempi, giunse la mattina del lunedì, più per acqua che per terra; e disse anch'ella le orazioni della bertuccia. Trovò la bambina nata, e mia moglie in buono stato: questo la rallegrò. Nell'altra lettera vi pregai di un favore; quando vi giungerà, lo saprete. Tutto farete a vostro agio. Vorrei avere una casa in Venezia, senza avere a stare con nessuno, se non de' miei di qua.[1] Ciò sia segreto. E questo è il favore. Mi raccomando a voi, se vi capitasse qualche casa, ma non di grande spesa. Iddio benedica voi e tutta la vostra famiglia nel nuovo anno. Addio, compare e amico dolcissimo. Addio.

Di Vicinale, 30 dicembre 1741.

Allo stesso.

Quando potete cavare un momento di tempo fuori delle vostre occupazioni, caro compare, scrivetemi due linee. Ho voi solo, e di voi solo mi pasco. Domanderete alla levatrice se questi sono paesi da poterci vivere senza qualche lettera. Abbiamo viaggiato due dì colla neve fino alle ginocchia. Vi do parola che siamo poco meno che sotterrati. *Miserere* di noi. Non vi dico altro. Mia moglie va verso la salute a gran passi, e riverisce la signora comare. Date un bacio a Giustino. Amatemi in eterno. Addio.

Di Vicinale, addì 11 gennaio 1742.

Allo stesso.

Per tutti i luoghi dove io vo, mi ricordo di voi e voglio scrivervi a ogni patto. Sto bene, lodato sia il Signore, e bene sta mia moglie ancora. Sono qui in Pordenone a passare, come io posso, il carnovale; e fo il comico. Pensate voi! Che si può fare? Salutate la signora comare per mia parte, e amatemi sempre come l'edera il muro. Addio.

Di Pordenone, 13 gennaio 1742.

[1] Non voleva dunque dividersi dalla moglie.

Allo stesso.

Mandovi alquanti versi, che ho ricopiati: ma sono di una ragione, che quantunque possano gradire all' umore universale, al mio non piacciono. Date la sentenza voi, o giudice supremo di questi litigi. Ma voi siete più avaro che qual si voglia avarizia. Perchè tenete così ristretti i vostri? — Oh tu mi secchi, — direte. E s' io vi secco, mandatemene, e liberatevi da questa seccaggine. Vostra moglie ha partorito due figliuoli, che Dio vel dica se è uno stento: e voi non potreste ricopiare due sonetti? Orsù, io rido. Fate pure a vostro agio; chè il comodo vostro è mio: e non desidero più oltre. So che direte tra voi: — o Gozzi, che diavolo fai tu? nessuno accidente ti può cavare di capo quel tuo farnetico di fare tante scritture? — Fratello, legami il mio naturale, aiutato dall' ozio e dalla difficoltà del fare altro in questi paesi, il cui sito maraviglioso invita le Muse a bestemmiare come rinnegate, muggire come vacche, ruggire come lionesse, e fare tutte quelle voci che possono fare le genti disperate. Di ciò nasce l' abbondanza de' versi, con li quali tolgo il capo a tutto il mondo. Aggiungete che lo scrivere è un refrigerio all' anima mia negli accidenti spiacevoli. E ho fatto abito e costume, che quando mi avviene qualche cosa a traverso, corro senza avvedermene al calamaio; e sforzato da una occulta virtù, ossia vizio, comincio a dar dentro in mille baie, intanto che mi trovo sano: e leggo e rileggo; e non sento più i vermini nel cuore. Sicchè qual volesse tormi questa rogna d' attorno, mi torrebbe la vita. E io ho sentito dire che alle volte il cacciar via la rogna fa peggio. Però non darei questo mio peccato per le virtù cardinalesche. Udite eresia! ma intendete sanamente: che gli è tutto un furore di spiegarsi. Non avendo fatti particolari da scrivervi, mi contenterò di fare il nodo qui: e salutando voi e la signora Daria per parte di tutti, vi abbraccio con tutt' e due le braccia strettissime. Addio.

A Domizio Todeschini.

Di grazia fateci un favore: stassera venite a cena a Vicinale: e starete anche domani a desinare, perchè molto ci fate bisogno qui. Ciò non basta: co' vostri buoni argomenti forensi costringete il signor dottore Danella a venire anch'esso senza fallo. Coi lumi del foro non m'abbandonate, che, perdio, si tratta un interesse di premura, ch'è fare una certa scrittura molto importante. Salutate dunque cotesto signor dottore, e ditegli che mi favorisca, e che me gli raccomando, e che venga, e che l'aspettiamo. Son certo che l'uno e l'altro compiacerà alle mie istanze. Mando il cavallo, anche, a levarvi; pensate se vi desideriamo. Se avessi cocchiere, manderei anche il comodo per tutti e due. Guardatevi per la strada dal far razza. Addio.

Di Vicinale, addì 14 novembre 1742.

Allo stesso.

Mi sono ingegnato subito di trovare un tabarro che fosse a proposito per voi: e spero d'avervi soddisfatto. Ho avuta fortuna d'incontrare in uno che non è stato portato due volte: ed è sull'ultima usanza. Ve lo mando; e godetelo per amor mio. Vorrei che foste pieno di galloni, al merito vostro verso di me: pure accettate il buon animo. Ancora, quanto prima manderò le canzoni a Tita;[1] ma perdonatemi se nol fo subito, perchè ho cento brighe. Non ho mai avute lettere da' miei Pomi. Direte al signor Giambatista, che non m'abbandoni del vitello; e lo mandi pure a mio nome liberamente. Riverisco la signora Angela con tutta la famiglia, e bacio voi.

Vostro amico.

Venezia, 17 dicembre 1742.

[1] Giambatista.

Allo stesso.

In primo luogo, con tutto l'animo vi ringrazio della assidua assistenza ch'avete prestata all'Angioletta, unito al compare Pujati. Mia madre mi scrive gran cose del vostro buon cuore: ma a me non riescono nuove, che vi conosco. Essa mia madre vi manderà il consaputo merletto d'argento. Riverite tutta la vostra, a noi carissima, famiglia; e di nuovo vi ringraziamo tutti, e salutiamo. Addio.

16 gennaio 1743.

All' abate Luigi Pomo.

Amico carissimo. — Il giorno dietro alla vostra partenza di qua, capitarono due cappuccini, l'un detto frate Pio di Conegliano, l'altro frate Gaetano di Belluno. A cotesto ho io consegnati i versi in lode del loro compagno. Oggi è passato di qua l'Ovio, colla febbre, per quanto mi disse. Non m'ha cera di frate. Forse sarà stato a Venezia a comperarsi un abito di color devoto. Addio.

A Giovambatista Pomo.

Amico e compare soavissimo. – ......Ma non mi scrivete nulla degli avanzamenti che avete fatti nel linguaggio franzese. Credo che fin ora parlerete come Parigi. Vi accadono altri libri? Oh che ristrettezza di comandamenti, oh che avarizia, oh che miseria! Giurerei che vi ricordate, più, poco di me. Pazienza! Se sarà vero che mi avete in mente, mi comanderete qualche cosa. Salutate il Pomo secolare, dico l'innamorato delle civette. Salve.

Il vostro compare.

All' abate Luigi Pomo.

Avete voi veduto mai qualche pezzo di ferro cavato di sotterra, pieno di ruggine? Tale è oggi il mio cervello. Il

non veder mai nessuno, l'udire i fischi d'un maladetto vento, il vedere i fiocchi della neve, il sentirmi il corpo come il ghiaccio, m'ha tanto sbalordito, che non so più che dire. Avrei caro di veder Pordenone per salutarvi, ma il nuovo inverno mi spaventa. Scrivetemi qualche polizza, consolatemi: vi chiedo aiuto. Alla fè ch'io ho trovato l'uomo che mi scriva qualche allegrezza! E che si che avete un palmo di barba? Oh Dio vel perdoni, fatevela radere. Io fo 'l valente, perchè oggi piangendo e gemendo l'ho segata. Ma che? S'io non mi risolveva, tutti erano qui risoluti a voler cavarmela colle molle. Pensate s'ell'era ispida e folta. Adriano è diventato l'orso. Dite a Tita, ch'io l'amo; e che non si lasci portar via a questi venti, e che si faccia legare un po' di piombo a' piedi. Basta che non rida; perchè il vento è una mala bestia, massime quando incontra in un fil di paglia. Concedo, concedo d'essere tale anch'io. Ditegli che non s'adiri. Salutate le vostre signore sorelle, e mie pietose protettrici; e non lasciate indietro la madre. Addio.

Il vostro G.....

A Domizio Todeschini.

Siamo giunti qui ieri; e oggi non dirò che mi vogliate quel bene che m'avete sempre mostrato, se non ci venite. Mando a levarvi a cavallo; chè in altro modo non è possibile. Salutate frattanto i miei Pomi. E voi abbraccio cordialmente.

Di Vicinale, addì 20 maggio 1743.

Allo stesso.

Voi siete più dolce del zucchero, poichè state ancora tanto fermo nel proponimento di favorirmi. Siate benedetto pur mille volte. Dite s'io voglio farina o danari. Qui le mie promesse sono di farina: sicchè mi raccomando per averla. Veramente è una sfacciataggine, ch'io v'accresca il disturbo: ma al vostro cuore buono verso di me, qual di-

sturbo non sembra piccolo? Credo che fin ora di Vicinale v' avranno mandati i sacchi, avendolo io raccomandato prima della mia partenza di costà, e di nuovo suggerito con lettere di qua. Faccia Iddio che la cosa vada con buon ordine, mentre io aspetto qui l' imbeccata colla bocca aperta, come le cisille [1] piccoline nel nido. Di questi sei sacchi di farina sarete, come vi dissi a bocca, rimborsato nel luglio prossimo. Ve lo indico in carta, perchè ho caro che la mia parola viva anche in carta; non vantandomi io d' essere sicuro dalle domande di chi mi favorisce, per non aver fatto ricevuta. A questo proposito il figliuolo del Sole, nipote della Luna, e consanguineo degli Astri, [2] dicesi che si parta stassera, per venire colla sua nobiltà a far maravigliare le nuove spie. Io gli auguro il viaggio, non voglio dire nè buono nè tristo. Disponga Iddio. Egli segue a toccarmi nella riputazione quanto può; e io zitto. Sono pochi giorni che si portò alla bottega di quello che diede le gioie, e andò per carità ad avvisarlo che non sarà dai Gozzi pagato mai più. E in questa forma egli va facendo dove può.

Il signor Giandaniello va dicendo queste parole: « Una » gran cosa è questa! mio cognato non è venuto a visitar sua » sorella ancora. Oh che cuore! Ed io ho verso di lui un ani- » mo tanto affezionato che gli ho fatto avere da Grimani se- » cento ducati all'anno. Ma io sono un cuore da cavaliere. » Quando pongo la mano su questo strumento suonerei in eterno.

Mia moglie sta bene; e riverisce la vostra con tutto il cuore. Io sto da paladino. Il Danella, ch' è il mio Sant'Antonio al mondo, vi saluta. Mi raccomando a voi perchè salutiate i miei Pomi. Ma quando fate l' inchino al sig. Giambatista, guardate che v'entri o Boni, o Soissons, o Balancé,[3] perchè quando i passi non sono in cadenza, egli non li riceve. Coll' abate poi non userete tanta sottigliezza: piegate un poco le ginocchia in qualche forma, e si contenterà.

Di Venezia, addì 4 giugno 1743.

[1] Rondini. *Cisilla*, voce veneta, forse imitativa del suono.
[2] Suo parente tristo.
[3] Nomi di ballerini?

Allo stesso.

S' io volessi ringraziarvi della farina che m' avete mandata, e che ho ricevuta, con tutto quel sentimento di gratitudine che provo, farei una lettera piena di grazie, grazie, eccetera. Ma voi mi conoscete, e io vi conosco; sì che non bisognano troppe parole. Vi ringrazio. Ma sapete voi di che anche vi ringrazio molto? Del suggerimento che ci deste per difenderci contro a' sequestri. Di qua veggo quanto vi stanno a cuore i nostri interessi, poichè, e lontano e non richiesto, e non pregato, per proprio moto del vostro animo vi movete a consigliarmi. Vedete voi che bella apparenza d' amore e di cordialità ha questo movimento spontaneo? Io lo conosco a fondo, e mi compiaccio di leggervi dentro con tanta chiarezza. Grazie dunque anche di ciò. Riverirete la signora vostra consorte, per parte della mia; così i miei Pomi, e tutti. Il Danella, che ha in mano scudo e lancia per noi, vi saluta. V' abbraccio com' edera il muro. Addio.

Di Venezia, addì 11 giugno 1743.

Allo stesso.

Caro il mio Teutonico,[1] oh quanto vi ringrazio di quella così subita spedizione della farina! Voi siete il nostro Angiolo, e io sono il vostro Tobia. Non so che dirvi altro. Vi sono obbligato delle difese che andate facendo de' fatti miei, insieme col signor precettore. S' io non avessi altra fortuna nelle mie disgrazie, ho quella di sperimentare il cuore di quelli che mi vogliono bene; la qual cosa mi cava qualche vòlta le lagrime di tenerezza. Io son fatto di questa pasta: vorrei che tutti mi volessero bene. Così foss' io sufficiente a meritarlo, come veggo di non poter mai contraccambiare chi me ne vuole con altro che con un sincero sentimento di gratitudine, che non si partirà da me finch' io

[1] Scherza sul nome *Todesco.*

vivo. Adunque ringraziate il precettore ancora con quante buone parole vi vengono sulla bocca, non cortigianesche, come usano molti, ma teutoniche,[1] come usate voi. Mia moglie nuovamente è ita a letto con una doglia crudele in una coscia, e si rammarica. Addio, amico, addio. Vi ricordo di stringere a traverso il Danella per parte mia.

Di Venezia, addì 2 luglio 1743.

Il vostro Gozzi.

A Giovambatista Pomo.

Amico, e compare carissimo. — Ho piacere del buon avanzamento che andate facendo nella lingua francese; e vi ringrazio che vi ricordiate di me comandandomi qualche cosetta. Io ho una buona copia di libri di Francia: ma i migliori fuori di mia mano, perchè queste sono rare curiosità che ora girano qua e colà......

Di grazia dite al mio buon fratello Todeschini, che sarà tosto servito d'ogni cosa; e che mi scusi se oggi non gli scrivo, perchè son pieno di brighe, trovandomi qua solo bersagliato da litigi e dalla premura di terminare una certa scrittura, che mi toglie il fiato.

. . . .

Di Venezia, luglio verso il fondo, 1743.

A Domizio Todeschini.

La parentela che ho fatta co' M.........[2] ha fatto in me un bell'effetto. Ho riscosso i vostri danari del Colmel, e ve gli ho mangiati. Servitore obbligatissimo. In fatti gli ho scossi pochi dì sono: e s' io v' ho da dire la bugia, aveva alcuni zecchini che non voleva barattarli, e mi sono servito de' vostri; ma se v' ho da dire il vero, non aveva altro che quelli. Io però vi prometto di mandarvi l' ombrello per la

[1] Franche e semplici.
[2] Imbroglioni.

posta ventura, già da me scelto, e mezzo pagato. Intanto il sole verrà manco caldo; e la cera patirà manco, e vi durerà di più.[1] Non so se questa mia previdenza vi piaccia. Se non aveste il cuore teutonico, mi mandereste a far.... eccetera; ed io, se non aveste il cuore teutonico, non mi sarei presa questa libertà. Non credo che però mi licenzierete dal vostro servizio; nè mi farete rizzare una pietra d'infamia per intacco di cassa. Ma voi quando lascerete codesti luoghi? Venezia v'aspetta. Saluto tutta la vostra famiglia. Addio.

Di Venezia, addì 30 luglio 1743.

Il vostro buon amico.

Allo stesso.

Amico mio carissimo.—...Vi sono poi obbligatissimo circa al consiglio che mi date intorno al signor cognato. Vi dico però liberamente, che trovandosi nuovamente mia moglie colla febbre, e colle sue solite doglie, male cagionatole dalle malinconie e da' rancori passati, non mi parve che fosse il caso di darle la vostra lettera, premendomi che ella attenda a guarire senza nuovi disturbi. Oltre di questo v'aggiungo, che il parlare con me, nè con lei circa questo interesse, è come parlare con questo tavolino, sul quale scrivo: e Dio volesse che non ci fossimo impacciati mai per dover essere poi vilipesi. Il mio cuore gitta ancora sangue da tutte le bande: e quando entro in questi discorsi, vorrei esser morto. Insomma, io per me, nè devo, nè ho facoltà, nè posso, nè voglio impacciarmene d'una sola parola. Il Danella ha da mio padre l'autorità: e tratterà con un altro avvocato, che sia eletto da' signori M........, se così a loro piace. E questo vi dico io in confidenza, che molto meglio farebbe il signor cognato a dar di là la facoltà ad una persona per lui, che voler esso medesimo entrare in certi discorsi; perchè non saremo mai in pace. E consigliatelo a ciò, più tosto che a venir esso a Venezia; perchè avrà il suo intento con più

[1] Di tela incerata. L'usavano allora anco i signori.

facilità, e con più quiete. Questo vi dico, perchè il suo temperamento m'è noto. Per altro faccia a suo modo. Egli non ha mai voluto credermi; e il non-credermi, è stato male per lui e per me. Vi dico queste poche parole, che m'escono ancora sopra questo particolare: per altro, venga o non venga, io di questo affare non m'intrico più, come se fossi morto: e non aprirò bocca in vita mia. Procurate d'insinuargli che non gl'importi e non cerchi d'abboccarsi con mia moglie Ella già in questo non fà più nè ben nè male: ha bisogno di quiete: è donna ardente: io l'amo sopra ogni cosa; e dica il mondo quello che vuole, che non me ne curo. Quando saranno quiete le faccende, ch'io sarò fuori di questa casa dove son nati tanti romori, via da questa vicinanza, in casa con tutti i miei pacificati, e quieto co'signori M........, le cose prenderanno forse altra faccia. Per ora bramo d'esser lasciato così. Ho provato quanto basta. Non ho caro che per ora, insomma, mia moglie e il conte s'impaccino; nè io ho caro anche, per ora, d'impacciarmi. L'ho amato come fratello: non l'amo più. Non son capace d'usargli atti inonesti: ma non sono anche capace d'ingannarlo, e di fingere d'aver quel cuore verso di lui che non ho, nè posso avere per ora. I sequestri, lo sparlare, e altre mille cose dopo la mia riconciliazione, fatta da me sinceramente, e creduta sincera anche in lui, m'hanno stretto il cuore; me l'hanno attossicato. S'io ho mai fatto azione nessuna buona verso di lui, voglio questo per ricompensa, di non esser per ora nè nominato nè tenuto da lui per vivo. Le sue opere, la sua buona condotta, potrebbero tornarmi a far risuscitare, se pur gl'importa niente di me, che no 'l credo. Questo succederà col tempo. Prego Dio, ch'egli seguiti ad amar mia sorella, come mi vien detto: che almanco, oltre alle altre passioni che ho avute in questo affare, non mi toccasse anche questa. Vi domando scusa se non condiscendo in questo alle vostre parole. Gradite però ch'io non v'inganni, e che vi dica quello che sento nel cuore, senza velo, senza simulazione. Come non so fingere quando dico di volere affaticarmi per uno, così dico il vero quando dico di non volermene impacciare. Io dico il male e il bene,

come lo sento nascere nel mio cuore: e sotto questa regola cascano il padre, la madre, e tutti i miei parenti, ch'io lodo dove mi pare, e biasimo quando mi pare. Dico questo per grazia d'esempio. A voi dico che v'amo, e v'amo da senno: se non fosse vero (che Dio mi guardi), ve lo direi. Così dico a tutti; e così vi dico di mio cognato. Salutate la vostra famiglia, a me carissima, e v'abbraccio.

Addì 6 agosto 1743.

Allo stesso.

Non so che diavol vi venga a mente, ch'io dubiti dell'amor vostro. Se ciò è vero, ch'io crepi. Mai non ho avuto tanta occasione d'amarvi....... Mi riuscite sempre migliore. Della bulletta, che fu ordinata in altra parte, io non ne seppi niente, e avete ragione. Con gli amici non si fa così. Bisogna esser loro addosso, scorticarli, e seccar loro i genitali. Vi par questa una bella regola d'amicizia? Non so se Cicerone ne parli. Quando così volete, così sia fatto per sempre......

Io sono qui ora legato e rilegato con funi e con catene, e impazzo fra le poesie, a mio modo. Quasi vi scrissi in versi. Ora mi par d'essere in una tragedia diventato Achille, e do delle fierissime pugna alle sorelle; un'altra volta mi metto in testa d'essere Ifigenia, e piango per non essere ucciso sull'altare: che è, che non è, eccomi diventato Ercole furioso, e vo guerreggiando per casa come un matto. Dio mi salvi. Salutate tutto Pordenone cominciando da Piazza di Motta in casa vostra.

Di Venezia, 10 ottobre 1743.

Il vostro Gozzi.

Salutate il mio Danella, protettore e atleta fortissimo.

Allo stesso.

Se avete provveduto la corda per li sei cavalli, vi ringrazio: mandatela per l'uomo presente; e scrivete il prezzo. State sano, e odiatemi.

Allo stesso.

Io non me n'ho mai per male di quello che gli amici mi dicono per bene: anzi vi ringrazio, anzi vi sono obbligato. Vi scrivo poco a lungo, perchè qui è l'Emilia, e voglio farle accoglienza. V'amo, v'adoro, vi sono fedele. Addio addio addio.

Allo stesso.

Secondo l'accordo vi mando la biada. Con essa troverete un lenzuolo vecchio; pregovi di procurare che sia stampato.[1] Non vi dico altro perchè muoio di freddo. Addio. Riverite tutti, e diteci lo stato di vostra consorte.

Allo stesso.

Sarebbe ora che vi ricordaste di Vicinale. Io v'aspettai, e v'aspetto. Un uomo dal passo[2] mi disse, che ci sareste venuto insieme col signor Giambatista Pomo. Sapete se vi ho veduto. Non dico altro. Ricordatevi la fede vostra. Ragionate col signor Pomo, e purgate la vostra coscienza. La scomunica vi sta sopra, se state ostinato nella colpa. Nè buon dì nè buon anno.

Il Gozzi vipera.

A sua madre.

Carissima signora madre. — La mia salute va seguendo, e per grazia di Dio, migliorando di giorno in giorno. Così stanno anche tutti gli altri bene. Ella scrive che alla sua venuta spera che farà tacere il M.........: ma io non ho speranza ch'egli taccia più. Iddio sa quanto procuro di non per-

1 Per coperta da letto.
2 Del fiume.

dere la pazienza: e con tutto ciò quante volte al dì mi sento tremar le vene e le viscere da furore! Non v'è nessuna sorte di riputazione che sia salva dalla sua lingua. Non v'è bottega di libraio o di caffè, nella quale egli sappia ch'io pratichi, che non m'abbia lacerato e denigrato quanto ha potuto. Noi siamo canaglia, noi abbiamo impegnata tutta la sua roba. Per tutti i luoghi dove egli sa che abbiamo impegni, va dicendo: oh poveretti! che gran peccato mi fate! non sarete pagati mai più. Lo stesso ha detto ieri a Tiziano sartore, per le gioie; il quale gli ha però risposto per le rime. Lo stesso Tiziano mi dice che le gioie gli furono da lui mostrate; ma che le ha sporcate di fango a posta, e lordata la legatura; che le pietre paiono orbe, e che, a farle stimare ora, non par che vagliano trenta ducati. Ieri m'ha mandato a dire, con espressa commissione, che pagherebbe tre dita d'una mano, che un cavaliere suo pari non si fosse impacciato con noi altri plebe; e che la nobiltà sua è nata tre giorni prima della mia. E io dissi all'ambasciatore: va, e di' a *Giandanielle p........e*, ch'egli è nato uno scellerato infame quattro anni prima ch'io nascessi uomo onorato; e che la sua nobiltà egli l'ha infangata: — e ridendo voltai le spalle. L'Emilia è matta quanto lui. Io sto quasi sempre a casa per non incontrarmi in lui. E Le dico il vero, che il sentirlo a nominare solamente, mi mette in furore, e mi toglie la vista. Non dubiti però, ch'io precipiti; e stia certa ch'io, come dico, sto quasi sempre in un camerino, e vo solamente fuori qualche pochetto, e poco da lontano, perchè ho da scrivere; e procuro di sentirlo nominare quanto manco posso. Mi dispiace solamente, che straparla oggi, sparla domani, m'accorgo che la nostra riputazione va morendo: e non so s'io avrò voglia di lasciarla morire affatto. Riverisco il signor padre, e il signor don Alessandro, al quale domando scusa del mio silenzio, non sapendo che scrivergli, perch'io sono *imago mortis*. Bacio le puttine, e a Lei bacio la mano.[1]

Suo affezionatissimo figliuolo
Gaspero Gozzi.

[1] Stampata con qualche errore.

All' abate Luigi Pomo. [1]

Di giorno in giorno crescemi la premura di quel Plauto siffatto. Insieme con questo biglietto vi mando due filippi: se il Poleti l' ha più, stringete il contratto. Il bisogno fa trottar la vecchia. Mi basta che, registrandolo, sia intero. Non vi ricordo altro: so che contratterete con tutto il calore: pure se colui stesse ostinato, fate a modo suo. M' obbligherete infinitamente se non vi parerà ch' io vi secchi le granella. Il sonetto verrà Salutate Tita. [2] Addio.

Allo stesso.

Amico e compare carissimo.—Chi crede che voi possiate disporre dell' animo mio come un cacciatore del suo cane, non s'inganna. Siete, al tutto, mio padrone. Oh non basta dir, mio amico? questo nome comprende ogni cosa.....

Salutate i miei amici. Al Motense e al Todeschini sopra tutto fate i miei convenevoli. Se pongono l'amicizia nello scrivere, io sono nella loro disgrazia; se nel cuore, sono ancora al grado di prima. A tutto Pordenone un inchino. A voi un migliaio di baci.

$\frac{1744^{3}}{1344}$ 5 maggio, di Venezia.

Allo stesso.

...... Mi farete sommo favore a prestarmi per alcuni di una certa raccolta di versi latini del Bembo, del Cotta, e d'altri siffatti, ch' io vidi ne' vostri cancelli, anni due fa. Voi non mi chiedete più libri: che significa? Salutate il fratello; e amatemi.

1 Anno incerto. E così sempre laddove non è notato.

2 Il fratello Pomo.

3 Così sta scritto. Forse accenna al voler lui essere uomo del tanto amato ed elegante e glorioso trecento.

Allo stesso.

...... Di grazia date al signor Precettore questi tre tometti del Berni, e ringraziatelo assai cordialmente. Eccovi di nuovo fra essi il Lasca: valetevene. Ricordate al mio Tita, che mi favorisca di mandarmi la Gaspara Stampa......

Allo stesso.

Carissimo amico e compare. – Ed ecco servito anche il signor don Giambatista Reggio. Vorrei poter dimostrarvi l'animo mio in cosa di maggiore importanza, che non è questa. Se vedete qualche buona occasione d'impiegarmi, siatemi buon avventore, come dicono i bottegai, e non vi valete ad altri fondachi. Di grazia non toglete queste espressioni per cortigianesche: chè io o non parlo o non scrivo, o dico e detto quello che l'animo mi mette sulla penna e sulla lingua.

Scrivetemi qualche volta; chè mi sarà piacere. Io son qui fra tante genti come in un deserto. Sapeste come vo malinconico per le strade! Salutate chi va salutato, e chi sapete che mi voglia bene.

Addì 12 maggio 1744.

Il vostro Gozzi.

Allo stesso.

Sono tutto consolato che il signor Girolamo sia fuori di quella pena.... Beato lui che ha in odio il mondo. Io ne sono stanco. Ho l'animo affatto affatto fratesco......

Riverite il signor Ernesto; e ditegli che se non gli scrivo in carta, ho scritto lui nel cuore, ch'è carta buona, perdio: e dica il contrario chi vuole. Aggiungetegli che sono così lontano da' capitoli, ch'è una meraviglia. È vero però che sono stato tentato di farne uno in lode del famosissimo Bilboquet, che voi sapete che giuoco è. È quel cotale portato dalla Barberina in Venezia. Dio volesse, che non l'avessi mai fatto;

chè mi convenne poi ricopiarlo venti volte, ed è corso in mano di signori e di gentildonne.

Per ora non vi dico altro. Son levato a nove ore;[1] ed è l'una della notte, nè sono in tutto oggi stato due ore senza scrivere. Son grasso come un fil di paglia. Insin che ho fiato, vi prego a salutare il Danella mio, il Todeschini mio, e tutti i miei, tra i principali de' quali miei sono tutti di casa Badini. State sano, e amatemi da buon fratello.

Di Venezia, addì 22 giugno 1744.

Allo stesso.

...... Quanto mi passi l'anima la crudelissima infermità del signor Girolamo vostro fratello, Dio la sa. Io ne sono travagliatissimo. So quello che voglia dire malattia in una persona così intrinseca, e così cara com'è un fratello. Se potessi in qualche forma o in qualche cosa favorirvi di qua, mi fareste ingiuria a non comandarmi finch'io ci sono. La vostra ultima lettera m'ha consolato, come mi consola ogni cosa che mi venga dagli amici: e se non fosse che so che avete altro per la fantasia, vi pregherei a mandarmene più spesso.

Di Venezia, addì 8 settembre 1744.

Allo stesso.

...... Faccia il Signor Iddio benedetto, che la lettera del Pujati, che troverete qui inclusa, dia salute al povero signor Girolamo, e consolazione a voi, e alla vostra afflitta famiglia. Vi prometto che dico queste parole con tutto l'animo, e che nelle maggiori mie disgrazie metto in conto le affezioni de' miei buoni amici, tra i quali ho sempre tenuto, tengo, e terrò voi. Nè dubitate per lontananza, o per poco scrivere, che l'animo mio si cambi, che non si può mutare. Così volesse una volta la buona sorte ch'io mi potessi mo-

[1] All'italiana, cioè alle cinque circa del mattino. Aveva lavorato quattordici ore.

strare co'miei più cari, con altro che con le parole, quello che sono verso di loro. V'amo quanto me, e le vostre disgrazie le reputo mie. E se v'accade cosa in ch'io possa servire a voi, al signor Girolamo, e a qualunque altro de'vostri, mi farete il maggior piacere del mondo a comandarmi. State sano. Mia moglie vi riverisce. Salutate il mio Giambatista, e amatemi. Iddio vi consoli di quello che più desiderate.

Il vostro compare e amico.

Allo stesso.

...... Io non ho al presente nessun libro francese nuovo, e però non ve ne mando. Avrò qualche cosetta fra pochi dì; e volentieri ve ne farò padrone a vostro piacere.

Allo stesso.

...... Ho da cominciare a dirvi che son vivo o morto? Se vivo, sono una bestia, chè vivendo non vi scrissi; se morto, un bugiardo perchè vi scrivo. Dunque sono mezzo tra vivo e morto. Ricevei, dugentocinquantacinque anni fa, per mano del signor Danella que'libri francesi che mi mandaste; e vi ringrazio. Ve ne mando non so quali altri del medesimo genere; ma so che non vi contenterete. Sono sprovveduto affatto. È gran tempo che non compero più libri. Se vedeste la vita mia, vi parrebbe bene d'un'altra guisa, che in Pordenone il carnevale, o a S. Leonardo da pasqua. Sono divenuto cronista, grammatico, retore, filologo. Dio vi guardi dal primo abboccamento che avrete meco. S'io non v'assordo, mio danno. Più, vorrei che vedeste la gravità del portamento, la solennità dei passi, le occhiate erudite; e finalmente udreste il miele delle parole, fra le quali sentirete spesso: *Deus nobis haec otia fecit*; o *Rumores fuge*, o *Auri sacra fames, quid non mortalia cogis pectora!* — *Hoc opus, hic labor*, e poco manco che, *discipulus est prioris posterior dies*, che ha un poco più del recondito......

Tutti i miei vengono fuori a godersi nella campagna: io resto solo qui come un cane. Potrebb'essere che andassi in altre parti; ma, che pro! colla parrucca e col colletto.[1] Quelle benedette brache larghe, e rotte, se bisogna, quel gabbanaccio, quello archibuso, e tutte l'altre belle scienze poetiche della villa, dove saranno? Godetevele voi sulla vostra cavalla colle bisacce in groppa, quando andate a Dazzenel per quelle stradaccie come Berlinghieri. Mi par di vedervi tutto schizzi di fango, scampar la pioggia a briglia sciolta; o almanco trottare, con quel ticche e tacche per le pozzanghere. Oh bella vita! — Io starò qui duro come un deposito in una nicchia. Oh, a gloria non si va senza fatica, è vero; ma la fatica, alle volte, in cambio di condurre a gloria, conduce al *requiem æternam.*— Vi ho scritto assai dopo tanto digiuno. Non vorrei, che v'aggravaste lo stomaco......

Voi siete il mio soavissimo e carissimo. Addio.

Allo stesso.

Amico carissimo. — *Omnibus hoc vitium est cantoribus.* Ora ci vuole sprone e sferza a farmi scrivere due linee, e poi non c'è freno che mi trattenga. Ma sono spinto, e così spingo. Il signor Apostolo[2] vorrebbe sapere circa a quel Brunetti anche questa filza di notizie, se pur si può. Il proprio luogo dove nacque; se nel testamento, o codicillo fa alcuna dichiarazione di fede cattolica; in qual chiesa sia seppellito, o se sia fuori di luogo sacro. In qual anno il Vergerio passasse per Pordenone; che cosa sia quel costituto di Alì Bascià; se si sa il nome del padre e della madre. Oh quante cronache! Sofferitemi. Io non vi mando più manifesto delle opere del signor Apostolo suddetto, perchè non se ne fa. I drammi sono trentasei, sei per tomo. Vi ringrazio del nome vostro, che così benignamente mi concedete. Ho conosciuto qui il nostro padre Manenti. Voi l'avrete costà in breve: e io son qua, si può dir, solo. Ieri ci fu una regata, dove, tra

1 Vestito alla cittadina.

2 Zeno.

l'altre cose mirabili e nuove, ho veduto vogare. Rimasi trasecolato Saluto voi, Giovambatista; e Dio dia sofferenza al signor Girolamo. Addio.

Il dì avanti l'ultimo di settembre 1744.

Il vostro Gozzi.

Al signor ***.

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl' innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare con la presenza vostra: e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a que' dì; ma vi sono però trote e temoli che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta; e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore, poco più, ritroverete questa villetta di che io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove ad ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d' alberi lunga lunga, e terra e terra senza un cristiano. Ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, chè mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all' uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluia. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri, e da polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noia;

ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dare la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare, e tagliare a quarti e squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella che mai non vedeste la miglior pasta, perch' ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento, e appena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora. Ma soprattutto, un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule; e tirate via alla distesa: chè io vi desidero come un ammalato la sua salute. [1]

All'abate Gasparo Patriarchi.

Per ostinarmi a volerle rispondere in versi, mi veggo quasi ridotto a termine di non darle risposta nè in versi nè in prosa. S'Ella ha tanta cortesia nel mandar lettere, non l'avrà minore nello scusare un povero infingardo. Così spero. La compagnia di san Samuele,[2] giunta in Venezia, mi fa nuovamente rivolgere il cervello a' coturni: sicchè il Berni languisce. Sono qua tutto il dì con ossa di morti, sangue, cervella, sospiri, e altre cose tali pel capo. E per far piangere, piango: e spero che tuttavia farò ridere. Credo ch'Ella si senta crepare il cuore a doversi partire di costà. Quel soavissimo freddo, que' fanghi immortali, que' cavalli, quel volante, la legano con dolcissime catene. Mia moglie la riverisce. Io fo punto, e corro alla bottega di colui che fa maschere, a consegnargli la lettera.

Sabato ultimo di ottobre 1744.

[1] Stampata in una raccolta.

[2] Uno de' teatri di Venezia. — Le compagnie drammatiche passavano fuor di Venezia due stagioni.

Allo stesso.

Martedì passato uscii di Venezia per fare un soggiorno d'otto dì alla Mira con S. E. procurator Foscarini. Ieri, che fu l'ultima giornata di tanta delizia, dalle dolcissime mani del nostro Girolamo che andava al Dolo, ricevetti il suo caro foglio. L'apersi con quella furia che un affamato spezzerebbe le noci, e mi diedi a leggere. Trovai tutte le parole amorose, soavi, inzuccherate, e *patriarcali;* chè non so in qual forma chiamarle meglio. Mi sono consolato ch'Ella stia bene; che l'aria fuori di Venezia Le dia salute, e soprattutto bellezza; la qual grazia non ho io potuto acquistare nella mia villeggiatura. Il Signore Iddio gliele accresca ogni dì. Io son giunto ora. Ho avuto un tempo pessimo. Ma la mia fortuna mi fece trovare fra l'acque in una quasi quinquereme che mi ha portato fuori di un bell'impaccio, il quale era già stato preveduto da me a Fusina. E per darmi spirito, prima di entrare in così pericolosa navigazione, in una pozzanghera d'osteria mi confortai l'animo con un gagliardo desinare, accompagnato d'un vino che vinceva quello di Cisti fornaio:[1] e meco era il fratello del signor Girolamo: e c'incoraggiammo l'un l'altro come due buoni parenti. Imbarcammoci poi: e un dolce sonno ci nascose le nostre disgrazie fino a Vinegia. Apersi gli occhi, sbavigliai, smontai, venni a casa; ed eccomi colla penna in mano a rispondere al mio amore. Ho paura di non poterle mandare quel pezzetto di versi fino di qua a qualche dì, poichè S. E. non è qui: e non so se fino alla sua venuta anderò a que' sacri penetrali. Se vi sarà libera entrata, avrò a mente di servirla. Scrivo poco e male, perchè sono un poco fantastico pel vento ricevuto negli orecchi dall'*orage.* Tutto viene però dal lago *del cuore.* Ella riceva queste quattro righe intanto: chè poi apparecchierò qualche maraviglioso foglio, empiuto da tutte le facce, che sarà uno stupore. Così Le prometto. Dio voglia che attenga la parola. *Egregie vir, salve.*

[1] Novella del Boccaccio.

Mia moglie le manda i suoi saluti; ed io, come maschio, i miei abbracciamenti; salve le sentenze di Focilide che vuole che fra uomo e uomo gli abbracciari sien casti. Così fo, vita mia. Addio. [1]

Di Venezia, il martedì, giorno di San Vito.

All'abate Clemente Sibiliato. [2]

Carissimo ed amatissimo don Clemente. — Ho un poco d'ozio; voglio adoperarlo col mio caro don Clemente: non gli voglio lasciar occasione di lagnarsi, e dire che non gli scrivo se non quando mi fa bisogno qualche cosa. Sarebbe una crudeltà e una poca creanza; benchè di quest'ultima non ne fo quel conto che dovrei, perchè mi dà disagio. Ma io che comincio a scrivervi, di che vi scriverò? In prima vi ragguaglierò che ho veduto qui il nostro conte Camposampiero, e ho goduta la sua compagnia; ma non sì a lungo, nè quante volte avrei desiderato. Tuttavia abbiamo ragionato insieme delle nostre cosette soavissime italiane, delle quali qui in Venezia non è alcuno che ne intenda il valore nè il diletto. L'ho veduto contrattare di libri con un nostro fierissimo scorticatore libraio; e ha fatto i suoi contratti con tanta amenità e grazia, che lo scorticatore non è riuscito a lui, come a tutti gli altri: e ha portato a Padova molte buone operette, che avrete caro di vedere e di leggere. Ho saputo da lui che avete la virtù del canto: non me ne maravigliai, perchè siete una famiglia di usignuoli; ma mi venne un desiderio tale di sentirvi, che non so s'io potrò stare senza venire a Padova qualche giorno. Apparecchiate la dolcissima gola. Crudele! chè non mi vi siete fatto udire quando ci vedemmo? Non mi scamperete mai più. Oh come mi sarei consolato, se avessi potuto sentirvi ieri e ier l'altro! Oh quanto avreste temperato del fastidio che ho ricevuto dalla rovina di queste benedette tabelle [3] che hanno dato

[1] Con qualche variante leggera.

[2] Raffrontata col ms. offre qualche varietà dalla stampa della Minerva, XVI, 219.

[3] La settimana santa.

il cambio alle benedette campane! È possibile che Dio si debba lodare con istrumenti così sciagurati? Cavate quel poco d'organo per le chiese, non sentite altro che campanelluzzi, picchiamenti, e stordimenti. Perchè al Signore non si riserbano i flauti, i violini,[1] i mandolini, e simili gentilezze? Per Dio benedetto, che se a messa chiamassero con un'arpa, s'io non andassi a sei messe il dì, sia frustato. Ma quelle campane, Gesù Maria! In somma, Dio ha sempre la feccia di tutto da noi altri insensati. Se c'è un buon cantore, va pei bordelli; un castrato che canta, anzi stride come un sorcio, si mette in una cappella: e così il Credo, il Gloria, e i Salmi vanno in bocca di gatti; e chi vorrebbe far del bene, non può per non andare a rischio d'essere assordato. Ma io non ci posso rimediare; e non giova il parlarne. Basta: chè la prima volta che vi rivedrò, intendo d'essere rifatto de' miei danni. Vostro fratello Giovanni ha fatto quanto ha potuto per confortarmi. Una sera siamo stati in una brigatella, dov'egli fece, al suo solito, versi all'improvviso come un cherubino. Poi ci furono poste avanti alquante delizie di frittelle, di vino, e d'altro, che fu una bella cosa. Questo è bene un far nascere le gentilezze colla poesia. Mi parea d'essere con Orfeo. Egli è poi meglio tirar col canto diversi piattelli, che quelle bestie che voi sapete. Ma io vi tedio per baie. Notate che scrivo per iscrivervi, non già perch'io abbia di che. Avea voglia di stare un poco con esso voi: l'ho fatto. Non altro. Amatemi. Addio.

Venezia, 13 aprile 1745.

A Domizio Todeschini.[2]

Prima la malattia, e finalmente la morte del mio povero Seghezzi accaduta a' dì 21 del mese presente, sono state cagione ch'io mi dimenticai di me stesso. Son restato privo di quell'unico sollievo d'amicizia, e di sincera corrispon-

[1] De' violini gli se ne serbano adesso pur troppi: e quel danaro meglio andrebbe a educare al canto di chiesa la povera gente.

[2] Stampata con qualche errore, che qui correggiamo.

denza di cuore, che aveva in questa città. Son solo; son come un uomo morto. Aspetto quel rimedio che mi può dare il tempo, e che da me non posso ritrovare, confessando in questo la mia fragilità. Amatemi intanto voi. Che se ho perduto per disgrazia un buon cuore di qua, uno me ne duri in cotesto paese per quando verrò. Noi vi siamo debitori di danari per bollette: e questi nella prossima settimana vi saranno mandati. Avrei dolore che fossero fuori di tempo: ma nol credo. Quella nostra casa ve la raccomando, acciocchè qualche anima la prenda a fitto. Vi prego ancora, dite al signor Ernesto Motense, che per la ventura settimana risponderò con qualche fondamento alle sue lettere; che non ho potuto informarmi circa a quanto mi dice nella prima, stante il caso del mio caro amico, che non mi lasciò fiato. Mi ricorderete servo a tutta la vostra famiglia, e voi mi terrete sempre per vostro amico di tutto cuore.

Di Venezia, addì 27 agosto 1745.

All' abate Luigi Pomo.

Amico carissimo. — S. E. Luigi Querini, mio compare amatissimo, m' ha domandato qualche nome in Pordenone per ricapito di non so qual roba che gli dee esser mandata da San Vito da un certo signòr Beaziano. Io gli ho dati due nomi: il vostro, e quello del Todeschini. Se la persona di San Vito porta cotesta roba a voi, di grazia ricevetela, e mettetela sabato nella barca, o col nome d' esso Querini, o col mio; e datemi tosto qualche avviso. Perdonatemi.

Avrete già saputa la morte del mio Seghezzi. Ho perduto quanto avea di buono e di caro in Venezia. Ho una scontentezza addosso che non mi lascia riavere il fiato. [1] So che ve ne dorrà per mio amore. Salutate il fratello. Addio.

Di Venezia, addì 3 settembre 1745.

[1] Queste schiette parole svelano meglio il Seghezzi ed il Gozzi, che molte querimonie accademiche e romanziere.

All' abate Clemente Sibiliato.

Carissimo quanto un tesoro. — Avrete dubitato ch' io fossi fuori di Venezia: e quasi fu vero. Sono stato fuori e dentro più volte dopo la partenza vostra di qua. La Brenta m' ha fatto innamorare. Ho villeggiato al Taglio della Mira, a Strà; e ora qua, or colà: tanto che ho passato un soavissimo autunno; e sto bene: sicchè spero d'incontrare il mio nimico inverno con petto coraggioso, armato però di panni e di pelli, al mio solito, come un gennaio dipinto. O caro fratello, che fate voi? cotesta Padova come vi tratta? La vostra lettera mi pare che annunzi buon umore. Così sia. ..... Fo la mia solita vita, bazzicando col calamaio e coi fogli, e impazzando con le Elettre e con le Medee,[1] per vendicarmi con quelli che mi offendono, facendoli piangere al teatro. È vero, l' Elettra fu recitata, ma squisitamente, e molto più che la prima volta. La Medea dee rappresentarsi nel futuro carnovale. Di quello che ne avverrà vi terrò ragguagliato.

Al signor conte Camposampiero direte ch' io l' amo e che gli sono buon servitore; ma che sopra tutto lo ringrazio della sua cordialità verso di me. Aggiungete che la mia poltroneria è infinita, cosa che già la[2] saprà; e che formerò il catalogo quando piacerà a Dio. Ho fatto un gran miracolo a scrivere tanto, ora che rileggo la lettera. Sapete il mio costume. Credo che vi contenterete. Però faccio punto. E v'abbraccio, e vi bacio. Addio.

Di Venezia, 4 novembre 1745.

Al fratello Carlo.

Fratello amatissimo. — Crederei di trovare nel signor Pujati la sua solita discrezione e convenienza per aggiustar le faccende con buona armonia, e senza disgusto dell' una

[1] Due traduzioni di due tragedie francesi.
[2] Così il ms. invece d'*egli*, come ha la stampa della Minerva, XVI, 222.

parte nè dell'altra, essendo il mio naturale di non far dispiacere a nessuno, come di ricevere dispiacere molto mal volentieri. Non più a lungo. V'abbraccio. Addio.

Di Venezia, addì 2 agosto 1746.

Vostro aff. fratello
Gasparo Gozzi.

Allo stesso. [1]

Intendendo per lettera del signor conte Santonini, e anche per altra parte, come voi negate i denari del fitto al Negri, temo di trovare nel vostro foglio cosa che mi tocchi troppo sul vivo, e pregiudichi a quell'amore che voglio portarvi a dispetto vostro. A questo solo fine vi rimando la vostra così rinchiusa. Di più non vi dico. Veggo benissimo che vi siete dimenticato affatto di me: ma almeno cerco d'acciecarmi, e di sperare il contrario. V'abbraccio, e mi dichiaro

Venezia, 24 giugno 1747.

Vostro aff. fratello
Gasparo Gozzi.

Al fratello Francesco.

Carissimo fratello. — Se vi contentate, vi propongo una cosa; e questa è, che ho ritrovata persona molto mia amica, la quale si contenterebbe di prendere una parte della casa a fitto, e di convivere meco. Perciò v'esibisco ancora di farla subito aggiustare: e se volete, dal vostro medesimo proto, [2] a quei patti che avrete fatti con esso; forse anche pagandolo subito: e in tal caso tratterreste voi medesimi con lui. In somma, quando vi compiaceste di lasciarmi cambiare di stanza, verremmo poi a' patti: chè pel di più del fitto, o vi rila-

[1] Questa lettera ci dà a conoscere Carlo qual era, e quale apparisce dagli scritti suoi stessi.

[2] Maestro muratore.

scerei il Bettone, o a Vicinale, o dove più v' accomodasse. La risposta vuol esser subito, perchè questo mio amico ha da trovarsi casa. Consigliate co' fratelli: e v' abbraccio tutti.

Le vostre tre terze parti, spese nell' aggiustamento d' essa casa, me le dareste a comodo vostro.

Addì 17 maggio 1748.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Compatitemi: ma io non vi diedi parola di lasciar la casa in quella risoluta maniera che voi scrivete. Voi, alla mia richiesta che vi feci della casa di sopra per mio conto, mi domandaste se dunque la voleva tutta intera? E a ciò risposi di no; ma che avrei dato luogo da quella dove abito, e lasciatala a vostra disposizione. Quando quella di sopra non è a conto mio, io non credo d' essermi obbligato a ciò che voi dite. Poi, come mai vorreste che da ora a questo luglio, in un estremo sbilancio in cui mi trovo, pagassi fitto di casa? Voi sapete che non potete ancora somministrar nulla alle sorelle, nè io vivo d'altro che di venticinque ducati, che tiro il mese da cà Grimani. Onde vedete se in questa incertezza potrei uscire d'una casa dove non do fuora danari. Riflettete maturamente a quello che vi dissi l' altro dì: e vedrete ch' io non altero niente la mia proposizione. Amatemi. Addio.

Or ora di casa.

All' abate Luigi Pomo.

Io sono una specie di rendita, che vi viene una volta l' anno. Credo che appunto sia un anno, che non vi scrissi. *Patientiam habe in me.* Se vi volessi render conto de' fatti miei, ci vorrebbe altro che una lettera. Bastivi per ora, che son vivo e sano; che non è poco. Un'altra volta vi scriverò o morto o ammalato. — Che diavol vorrà dire che il Gozzi mi scrive? direte voi. — Sappiate, fratello, che vi scrivo

per pregarvi d' un favore. Anni fa vi diedi un volumetto di commedie francesi; non mi ricordo se me l' abbiate reso. Se sì, ditemi che sono un balordo: se no, vi prego di mandarmelo subito. Caro, in Cristo, fratello, non vi dimenticate; chè mi fa bisogno assai. Odo dire di nozze in casa vostra, non nozze vostre ma di Battistino mio. Profizio![1] Quando egli avrà fatto nascere un fanciullo, scrivetemi qualche cosa, perchè voglio un po' venire a vedere le creature ch' escono del mio Tita; e non veggo l'ora ch' egli provi la consolazione di vedersi propagato. Salutatelo con misura abondante per parte mia, e ditegli che io l' amo e vergine e sposo, e in ogni modo; e che non si dimentichi di me: chè quando mi ricordo quelle nostre semplicità di S. Lionardo, e della via de' Cappuccini, mi viene ancora l' acqua in bocca. Voi vogliatemi bene sotto pena di scomunica. Vi abbraccio. Addio.

Venezia, addì 10 giugno 1748.

Tutto vostro
Il Gozzi Gasparo.

Ad Antonio Auregio.

Signor Padrone colendissimo. — Questo piccolo libro, che, siccome vedrà, ha per fine quello dell' educare giovanetti, non solo in quanto allo scrivere, ma in quello che alla morale appartiene, mi sembra degno d' essere indirizzato ad un padre che stimò sempre esser il maggior decoro e vantaggio della sua famiglia, quello dell' ammaestrarla in lettere ed in onorati costumi. Piacque al Signor Iddio, ch' Ella avesse intorno a sè buon numero di figliuoli, i quali riconosciuti da Lei per un dono prezioso di sua divina Maestà ad un padre, e vedendo che dall' onorate loro azioni potea ad un tempo derivare la propria consolazione, la quiete loro, ed il bene, e que' molti vantaggi che nascono nell' umana società dalla bontà e sincerità de' sentimenti e delle opere; si diede colla più esatta cura ad allevare quelle tenere piante dalle quali potea sperare tanti frutti. Meritava la sua retta volontà

[1] *Proficiat.*

in ciò un aiuto che l'assecondasse; e l'ebbe nella signora sua consorte, la quale ricevendo nel proprio cuore tutte le intenzioni di Lei, e ben conoscendo che le varie occupazioni non concedono a' padri di poter continuamente vegliare sopra le fanciullesche opere, dalle quali finalmente si forma negli animi la buona o la rea consuetudine delle altre età che seguono; tutta si rivolse a questa così degna e così pia attenzione. Ella può dunque anticipatamente rallegrarsi, e prevedere dalla bontà, ubbidienza e modestia presente della sua famiglia i ben piantati fondamenti dell'opera sua; e nella sua coscienza sentire tutte quelle consolazioni che prova una persona ch' abbia adempiuto puntualmente tutti gli obblighi di padre.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Sono arrivato felicemente a Venezia alle ore ventitre. Ho ritrovati tutti in ottima salute. Direte ai nipoti che mi ricordo chitarrini, calamai, e i libri: ma stassera non sono a tempo di fare tante faccende. Salutate il fratello cordialmente, e la signora cognata Giustiniana: lo stesso farete con la consorte vostra, accertandola che avrò sempre memoria delle gentilezze ricevute da lei. Un bacio al pollastro Iago per mia parte. Amatemi. Addio.

Lo credereste mai? Gli sbirri m' hanno portato via l'orzo e i fagiuoli. Le mie furlane [1] di casa sono disperate.

24 ottobre.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Se si potesse, senza intacco degli obblighi da me presi co' biglietti, mi fareste un sommo piacere a consegnare al nipote Prata qualche zecchino. Mi pare che m' abbiate detto esservi un conto a parte sopra una certa rata di fitto. In somma, vi prego instantemente di qual-

[1] Serve friulane.

che danaro, perchè giovedì è il giorno de' miei sudori all' orto di Getsemani.

Il secondo piacere, che per l' animo mio lo computerei il primo, sarebbe, che giovedì veniste a pranzo meco in compagnia degli sposi. Attendo qualche riscontro dal vostro amore; e v' abbraccio.

Di casa, 22 novembre.

Al fratello Carlo.

Fratello amatissimo. — Io vedrò d'accomodare voi, e noi. Veramente subito mi fu detto dalle sorelle di no: ma spero di ridurle. Quando ciò sarà fatto, ne sarete avvertiti.

Di casa, addì 10 marzo 1749.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi prego di farmi sapere se avete qualche novità intorno alla nostra casa di San Cassano. Non vorrei venire al passo dell' estragiudiziale, come vi dissi: perchè se trovo difese contro ad essa, resterò senza casa; tanto tempo passerà prima di vederne il fine. Procurate d'indagare l' intenzione dell' affittuale, e di avvisarmi qualche cosa; sopra la quale possa prendere le mie risoluzioni. Scusate. E sono.

Di casa.[1]

All' abate Giuseppe Gennari.

Quel benedetto libro è finalmente uscito. Eccogliene dodici copie sciolte. E mi raccomando a Lei per l'esito. I danari di questi, se può trovare gente così dabbene che li voglia, li riserverà appresso di sè per contarli poi al suo arrivo qui a

[1] Scrive più secco al letterato che all' altro fratello.

S. E. Vitturi. Le sono buon servitore, ma di cuore: e glielo torno a dire nella sottoscrizione.

Suo buon servitore Gasparo Gozzi.

Venezia, 11 ottobre 1750.

Allo stesso.

Qui si vive con gran desiderio di vederla; e si vede passare il tempo già stabilito alla sua venuta fra le nostre lagune. Spesso è fatta menzione di Lei nel botteghino degli Strologhi; ma non sanno tanta strologia che basti per poter indovinare il giorno che potranno riverirla. È nata stamattina a S. E. Vitturi una fanciulla: ed eccolo padre. Il dottor Patriarchi viene alla bottega col zamberlucco fino agli occhi per timor della nebbia. L'abatino Farsetti disegna come un Tiziano. Il Martinelli è divenuto misantropo; e fa bestemmiare i suoi innamorati col non lasciarsi più vedere. Il Marsili e io ce la passiamo come le crisalidi, a questi tempi agghiacciati. Tutte ciance per fare un poco di conversazione seco, ed empiere una facciata.

Venezia, 17 dicembre 1750.

*Al signor ***.*

......Oh soavissimo, quanto vi sono obbligato! Molto presto avete fatto spaccio di così cattiva mercatanzia. Ho ricevuti i danari, e ve ne ringrazio. Son persuaso che alla bontà di cotesti signori non saranno dispiaciute quelle coserelle. Io vo' riandando colla memoria que' tempi ne' quali io le andava dettando; e mi pare di consolarmi. Dalla barba in fuori, voi direste oggidì che son vecchio: e se qualche volta non volessi far del matto per forza, e per sanità del corpo e dell'anima mia, a pena direste ch' io sia quel Gozzi che già fui. A mio marcio dispetto mi conviene pensar seriamente; perchè tutti direbbero che sarebbe vergogna il fare al contrario. Mi trovo in un'età ch'è la peggiore di

tutte; perchè negli anni giovanili, se si fa qualche coglioneria, tutti dicono: eh si rassoderà —; se uno è vecchio e dà in ciampanelle: — gli anni lo fanno rimbambire —; ed ha la sua scusa; ma a questi anni di mezzo non si perdona niente; ed io sono intricato morto a tenermi, come si dice, in Cristo. Or basta, m'ingegno. Mi sfogherò di poi, di qua a vent'anni, se durerò tanto. Anche quest'anno però ho fatto qualche cosetta: ed è una commedia in musica per San Moisè che ha assai buona riuscita.[1] Onde, fra le prove e il sentirla a recitare mi sono empiuto gli orecchi di musica tanto, che vado, quando mi trovo solo, canterellando qualche arietta. Quando piacerà a Dio, vi manderò un libretto di questa frascheria: ma non avendoli io stampati per mio conto, ho a fare con certo Minzotto, che si lascerebbe piuttosto cavare un occhio che un libro. Queste sono tutte ciance per discorrere un poco con voi. Amatemi di cuore. Addio.

4 gennaio 1752.

*Al signor ***.*

Io fo con voi come gl'innamorati con le donne amate da loro; che non solamente ragionano con esse d'ogni cosa d'importanza, per parere schietti e di buon animo, ma se l'amore è di quel buono che tocchi l'ossa, raccontano a quelle tutte le minuzie che pensano, dicono o fanno; non essendovi cosa così piccola e minuta, che l'intenzione dell'amore non la renda grande e degna di considerazione. Che vi pare del mio proemizzare? Che v'aspettereste voi mai da questo prologo? Poco tempo fa vi mandai una leggenda del Calamaio e della Lucerna: e ora vi mando la narrazione di un sogno ch'io feci stanotte poi ch'ebbi letto il Prometeo d'Eschilo. Quando leggo gli autori greci, mi s'empie tanto il capo, che la fantasia mi va a mille cose; e poi fino la notte, quando dormo, sogno tante pazzie, che vi parrebbe impossibile. Ora, per abbreviarla, sentite immaginazione

[1] Cercando con pazienza nella ricca raccolta di cose teatrali ch'è nel museo Correr, troverebbesi forse anche questa.

stravagante e nuova! Ma leggetela da voi, perch'io non vorrei esser preso per un fantastico da tutti. Stimatemi voi quel che volete; ma gli altri non sappiano ogni cosa.

Alla signora Mastraca.

Mia carissima signora. — Come? anche una lettera quasi subito dopo partito? che seccaggine ha da essere questa? Io credeva d'essermi liberata da tante visite. Scampo da Venezia a Padova: eccolo a Padova; ed eccolo due o tre volte al di in casa mia. Il Signore Iddio e sant'Antonio m'aiuta, chè viene condotto via da Padova; ed egli mi tormenta con le lettere. Non so più che rimedio trovare, da cacciarmelo dattorno. Mi sono provveduta dell'Elia per fargli paura; e anche questo non serve. Signor benedetto, inspirami, e insegnamene una che mi giovi. — Dal più al meno, queste sono le parole che voi, o mia stimatissima signora, dovreste dire: e se non le dite, siete la più mansueta e la più buona cristiana ch'io abbia mai praticata o veduta a' miei giorni. Dall'altra parte vi prego di perdonarmi. La gentilezza che mi usate, la bontà, la cortesia, e il non prendere mai un buon bastone, fa tutto questo male. Vado per questi boschetti dettando qualche canzonetta, non ad altro fine che per poter conversare con voi quando vi sono lontano. E s'io fossi certo che mi nominate una volta al di sarei contento. Un saluto anche all'Elia: ma dateglielo quando non ha la pipa in bocca. Ho detto di finire: e non finirei mai.[1] Animo, finiscila, cane. Se avete carità di un povero uomo che vive ora in solitudine, e volete mandargli due righe; queste mi verranno sicure, se giovedì sera le farete portare alla bottega del Bertolini, vicino a Gherardo dal caffè. Una sola riga mi basta: ma non la pensate troppo. Ditemi roba, ma v'entri il cuore. Signora mia carissima, qua la mano. La bacio, e sono

Suo affettuosissimo servitore.

Pontelungo, 20 giugno 1752.

[1] Amore bell' e buono.

Alla stessa.

Mia cara e buona amica. — Ad Elia non vi stancherete di raccomandargli che non pipi, perchè ha un odore d'appalto di tabacco, che non si può sopportare: e bisognerà spendere sedici soldi a fargli spazzare il naso e il palato da uno spazzacamino. Salutate tutti i vostri quieti figliuoli: e date un bacio a quell'angioletto della *Nene*, che certo è una cara cosa. *Vien qua. Mo cara custìa,*[1] *tiò!*[2] *le xe cose da magnarla*

L'amicissimo di Padova.

Pontelungo, 22 giugno 1752.

A Stelio Mastraca.

Carissima Gorizia.[3] — Voi volete vedermi serio. Mi verrà un'infermità addosso. Pazienza; quando è per fare la vostra volontà. Io mi sono ritenuto dallo scrivervi novelle, perchè sapete ch'io sono di coloro che appena credono a quello che hanno veduto con gli occhi propri: e sono certo che di certi fatti si dicono più bugie che parole. Tuttavia, fra il vostro soave stimolo e il ricordarmi che qualche bugia ne' poeti non è peccato, delibero di scrivervi qualche cosetta. Narra dunque la leggenda, che il commissario Cristiani,[4] richiesto di certi campi e terreni dal nostro,[5] e domandato di mille altre agevolezze, usò tutta la facilità sempre; tanto che avea acquistato il soprannome del *Commissario Facilone*, chè così lo chiamava il nostro comune amico Euclide. Quando poi vennero gli accordi alle strette, il Facilone, ricordando al Viniziano tutte le buone grazie usategli, e la facilità che seco

[1] Colei.
[2] Togli *un bacio.*
[3] Il Mastraca, ch'era a Gorizia.
[4] Per l'Austria.
[5] Veneto.

avea tenuto, gli domandò, per segno di gratitudine, che gli concedesse fino ad un certo sito del Tartaro. Ed egli lo concesse, non pensando che, per quanto si dice, portava una perpetua inondazione a' terreni de' Veneziani, quasi fino a Padova. Qui di ciò nacque un romore grandissimo. E per pochi dì se ne dissero molte cose contra la poca avvertenza. Ma tutte però queste cose si bisbigliavano negli orecchi: e tra pochi dì non se ne parlò più. Narrano alcuni altri, che il Cristiani, udito il romore di tal faccenda, disse che ciò era stato per errore de' matematici, i quali aveano accordata fra loro una certa quantità di quadrelli d'acqua, che senza avvedersene, veniva ad occupare molto più sito di quello ch'egli domandava. Altri affermano, che non potendo egli avere l'intento suo, non intende che debbano valere le agevolezze da lui usate prima, e vuol tornare al principio del trattato, e cominciarlo di nuovo.

Scrivo con l'orrore di Giacomo Piaggia qui presente. Il maladetto sempre va peggiorando: e, per disgrazia del prossimo, vuol esser bello per forza. Questo è un castigo del Signore per li suoi molti peccati.

*A S. E. ***.*

......Parlo col cuore aperto e con tutta la sincerità a V. S. Illustrissima. Il manifesto del Zatta ch'ella m' ha mandato perch'io ne faccia esame, se può rilasciarsi per la stampa, è da me ritrovato per due ragioni più degno di rimanere occulto che di rivedere la luce. Comincerò dalla ragione che, secondo me, riguarda l'Eccellentissimo Magistrato. Il Zatta stimandosi assai per le molte opere da lui prodotte con rami, benchè in effetto da dozzina tutti e poco applauditi, nella terza facciata del suo manifesto, dove parla de' buoni e de' cattivi stampatori, esce con questo passo evangelico: *Che trovasi in questo terreno* (degli stampatori), *come negli altri tutti, la zizzania unita al frumento; tocca all'esperto agricoltore d'estirpar la prima, e coltivare il secondo, se vuol raccoglierne la perfetta messe.* Giocherei che il manifesto è det-

tatura di qualcuno de' suoi favoriti ex-gesuiti, che vuole insegnare all'Eccellentissimo Magistrato a coltivare il Zatta, con differenza degli altri stampatori. — La seconda ragione si è che il manifesto venendo approvato per la stampa dall'Eccellentissimo Magistrato, come esso si trova scritto, verrebbe quasi a concedere l'edizione d'un Metastasio, nella forma di dodici, che non è la privilegiata al Zatta dall'Eccellentissimo Senato, e verrebbe a distruggere la terminazione conceduta al Palese; come vorrebbe il Zatta. — Nella prima facciata asserisce nel manifesto: *Offerisco alla letteraria Repubblica* la ristampa magnifica, eccetera, *di tutte le opere del Metastasio.* Alle quali parole aggiunge una nota, che distrugge la magnificenza promessa con queste altre: *Chiamo magnifica la presente edizione per gli ornamenti che l'accompagnano, e non per la grandezza del foglio, poichè la fo in una forma portatile, e non ad uso di libreria.* Io non ho inteso mai che una figura di libro da scarsella si chiami magnifica in nessun paese, per quanti rami vi si aggiungano, i quali per essere d'una bellezza che spicchi vogliono almeno essere in una forma di ottavo. Dico, almeno; perchè il foglio ed il quarto sono assai più appropriati alla magnificenza: ed il Zatta medesimo lo sa, che il suo Petrarca, il suo Dante, il suo Ariosto, sono tutti in forme grandi, benchè starebbero meglio picciole, acciocchè le sue decantate figure fossero vedute meno.

9 settembre, di casa.

*Al signor ***.*

. . . .

Qui le rate vengono assai a stento: e quella che doveva pagarsi ai primi di luglio, non è venuta ancora, e mi vien fatta verso i 18 o 20 del corrente: la quale sarà tosto spedita all'Elena, perchè la passi nelle sue mani. Io sto qui, per questa sola ragione, un poco scontento: per altro me la passo assai quieto: e spero d'aver trovata persona che darà qualche suffragio alle mie gambe colla carrozza qualche

giorno. Io non ho mai potuto andare a Noventa. Tutti si querelavano. Colle mie gambe non posso; e quelle de'cavalli per me non vogliono lavorare: tanta è l'avarizia de' vetturali. Le mie riscossioni vengono adagio. Mi conviene calcolare quanti dì fanno un mese; e quando riscuoto, trovo che il danaro, disposto, giorno per giorno, può bastarmi per vivere: e se qualche lira m'avanza, devo pensare all'indugio che suol nascere ne' pagamenti Oh! belli e nobili pensieri, per un'anima che non volle mai pensar a' casi suoi! Fo fine, e l'abbraccio di cuore.

Alla signora Mastraca.

Servo umilissimo, mia signora carissima. — Questa mia villeggiatura va prolungandosi molto più di quello che avrei creduto: e intanto il mio povero tabarro mi aspetta; e passa il tempo da portarlo. Di grazia, dite a Santina che mi provveda di dodici braccia di cambellotto, di quello che s' usa, per farmi un buon tabarro; chè alla mia venuta la ringrazierò, e non glielo pagherò mai più. Spero che a questi patti onestissimi ella non dirà di no: e lo troverò fatto.

Se mai voleste sapere la vita ch' io faccio, sentite. Qui c' è poca compagnia, e tutta di genti serie. Ond' io, per conformarmi al tempo, faccio un viso che paio Catone in Utica. Il dì non rido mai: onde essendo pieno il corpo di cose ridicole, trattenute tutto il giorno, rido la notte in letto da mia posta due ore: poi m' addormento. Tutte le ore mi riescono passabili; ma quando mi penso quel San Giuliano, quella nostra benedetta andata alla commedia, oh allora sì che comincio a disperarmi, e non trovo consolazione. Non vi saprei dire quanti pensieri mi passano per la mente. Sono mille, sono duemila: bestemmio fino alle cinque della notte, quando m' immagino che ci dividiamo, e che voi mi dite, buona notte; — e che io vi dico, si conservi. — Voi entrate in casa; ed io vado al *traghetto*. Quella è l' ora che mi comincia un poco di quiete. Vedete che spasso è il mio. Prendo in mano il mio bastoncello, come un mezzo zoppo: cammino qualche

mezz' ora; poi a scrivere; poi mi grallo, poi canto: *su Macacco, non lo credo in verità;* — torno a scrivere: cammino un' altra volta, sbadiglio.... Dov' è andato quel tempo ch' io venivo a visitarvi, quando la negra manaccia di *Beta*[1] Bianchi, figlia di *Malgareta*,[2] v' acconcia il capo; quando cucite, quando mi date un poco d' indiana da fare una borsa. Quelle sono le mie ore felici! Quieto, veduto per vostra grazia volentieri, e contento come uno che vince al lotto. Martedì spero che ritornerò al mio solito vivere: comparirà martedì il vostro lungo e magro Gozzi a casa, o a San Giuliano, vi bacierà la mano, abbraccerà la pancetta di Vittorio, farà uno sberleffo alla pipa. Oh ben venuto. — Come si sta? — Buon dì — buon anno. — Mi sento morire dall' allegrezza a pensarlo. Vi conterò molte cose: e fra l' altre, che nel venir fuori abbiamo incontrata a Fusina la signora Rosa; che prima di montare in carrozza, chiamò una sua donna, acciocchè le presentasse la sua sopravveste da viaggio; e si cavò un bellissimo tabarrino, e si mise quella, presente il Procuratore. Ci contò che i cavalli erano suoi, il costo, la bravura, e tutto. Vi era il signor Paolo. Ma di lui altro non dirò se non che dormiva.

Andai due ore a Padova: e quasi piansi a vedere la vostra casa serrata. Mi ricordai tutti i passi che abbiamo fatti questo giugno; tutti i luoghi dove siamo stati seduti; quella stradella dove si camminava, con quelle vostre mezze cascate; e tutto. Osservo che ho scritto una lunga lettera: Dio vi dia pazienza. Anzi ve l' ha data, se avete letto fin qui. Salutate l'Elisabetta: che se è gravida, vedrà quel ch' io farò. A tutti, i miei complimenti. Cara mano, addio.

Pontelungo, 25 ottobre 1752.

A Stelio Mastraca.

Questa vi scrivo a' dì 8 di novembre nel 1752. Avrete forse inteso dalle lettere della vostra consorte, come io sono stato quindici giorni a godere il freddo di Pontelungo, e far

[1] Elisabetta.
[2] Margherita.

vita solitaria. Quello ch'io facessi colà, ve lo potete imaginare: lunghi sonni, e poche parole, per ricuperarmi un poco dalla fatica del tradurre, e dello stampare delle raccolte. Mi s'era attaccato intorno un certo male che ha la sua sede nelle budella, e che le vuota ogni giorno; tanto che le ginocchia mi tremavano sotto, e avea fatto un viso che non avea altro che occhi e denti. Pensate voi che, aggiunta questa circostanza alla mia bellezza naturale, pareva un angelo in leggerezza e sottigliezza. Ora sono ritornato grasso come prima, benchè sempre le braghesse salutino i fianchi e vanno via, e ho continua faccenda a farle stringere e tirarle su, perchè hanno gran voglia di salutar le calcagna. Si va spesso alla commedia, e non si vede mai cosa buona. La signora Rosaura è inferma: e fanno anticaglie.[1] San Luca è ghiaccio: San Giangrisostomo è sempre pieno, e rappresentano cose da sassate: a San Moisè si fa un' opera con buoni balli; e il resto è compatito. — Ah cani! direte voi. Io povero diavolo sono qua tra le fatiche e gli stenti; e voi ve la godete.—Rispondo: Ah fratello, ah amico, sono passati i tempi degli spassi! Sentite un poco la nostra vita: un poco di San Giuliano,[2] dove si dicono trenta parole. Poi: Dove si va stassera? — Non so. — Andiamo a San Luca? — No.— A Sant'Angelo?—Come volete.— Orsù, andiamo a San Giangrisostomo.—Su cappello, su maschera: e via, senza dire una parola. Eccoci in palco. Siamo a sedere. Stassera il Gozzi non è Gozzi, — comincia la vostra metà.[3] Ed io rispondo: È vero. E la Mastraca non è Mastraca. Quel moretto adorabile[4] verrà: e torneremo a ridere.

Ho detto. Vi bacio, v' abbraccio. E conservatevi.

Allo stesso.

Amico cordialissimo. — A me basta d' intendere spesso da casa vostra che voi stiate bene. E ciò mi consola. Vi scrivo

[1] Rappresentano cose viete.

[2] Al caffè. Quello forse che tuttora è detto de' Segretari, dove usavano i segretari della Repubblica.

[3] La moglie di quello a cui scrive.

[4] Il marito.

non per disturbarvi, ma per darvi qualche volta testimonianza dell'affetto mio: e le mie lettere, come vedete, non hanno, dentro, altro che baie; onde potete rispondere quando avete voglia e tempo. Mi serve per risposta, che quante volte veggo persone che vengano di costà, salto loro addosso e domando: Che fa Stelio? — Da tutti mi viene risposto: È grasso, ha bella cera, occhiolino ridente, buon umore, eccetera. — Sia lodato Dio! E così mi pasco a parlare di voi, aspettando pure di vedervi, e lo spero, pregando il Signore che soffi aquilone dalle montagne, e che vi mandi qui a vela. Caro il mio Messia, quando ti potrò io mirare, abbracciarti e baciarti con affetto da pudica monachetta? Sia come si vuole; vi ringrazio delle notizie che mi date del mio libretto. E quando vi si apre l'adito, ringraziate il signor Generale de' suoi ringraziamenti. Di questo mio alquanto onore che costà mi venne fatto, ne ho tutto l' obbligo a voi. E vi parlo di vero cuore, chè ne sento gratitudine. Eccomi per vostra opera uomo vivo in Gorizia, dove niuno sapeva ch' io fossi al mondo. Ho un pochetto di gelosia di coteste signore goriziane, e delle finezze che vi fanno: ma che posso io fare così lontano? Vi raccomando a Dio, e mi fido nella vostra pudicizia. Sapete quanto v' amo. È vero che non sono bello, che ho il corpo mal fatto, e che a vedermi non sono molto amabile; ma se pensate al cuore ch' io ho per voi, e a quell'amore che avete detto di portarmi, son certo che tornerete nelle mie braccia quell' onesto Stelio che siete partito. Sì, che ne sono certo. Se vedeste la vita ch' io fo dopo la vostra partenza, restereste maravigliato: un poco di commedia o d'opera; e addio. E quella ancora, con poco sugo. Ognuno vedendomi, contra il mio solito così magro, dice: ecco l'amante del consultore.[1] Poverino, come si dimagra di giorno in giorno! Il vento lo porterà via. Qualche buon' anima dovrebbe dirgli che si confessi. — Io sento: e mi cascano le lagrime. Se il signor capitano F.... leggesse quello ch' io vi scrivo, subito giudicherebbe male di noi, non sapendo egli che cosa sia l'amore onesto. Ho l' onore di vederlo qualche

[1] Del Generale veneto a Gorizia.

volta: e, da un poco di lussuria in fuori, mi pare un giovane molto praticabile.

Vostra moglie gode buona salute, ed è tutta contenta di avere finalmente trovato un certo Marco servitore che vola a fare i servigi come una *cisilla*. Oh che prestezza! oh che vento! Santina, al solito, cuce, va a messa; conta le storie senza mai dire i nomi; e ride del fatto mio. Le vostre creature stanno tutte bene; e quel benedetto cherubino è diventato grassotto, che consola. Addio, amabile; addio, desiderato.

Il vostro Veneziano.

Venezia, 24 novembre 1752.

Allo stesso.

Gioia inestimabile. — Cappella, Cannella, Tintin, e Marino, fanno tutti e quattro gran fracasso per essere eletti beccamorti, ossia *nonzoli* nella chiesa di Sant' Angelo. Tutte le voci del popolo gridano per le strade: *viva Cappella!* Ed io dico piano: *viva pure in nome di Dio!* I partiti sono diversi. Marino s'è già cavato, e mi dispiace, perchè era galantuomo, e questa estate ci provvedeva d'angurie.[1] Tintin è chiamato e aiutato solo da'putti; onde la gran battaglia è ora fra Cappella e Cannella. Suonano questi due nomi continuamente. S'accendono fuochi a onore di Cappella, e s'infiammano canne a gloria di Cannella. Il piovano è nemico giurato di Cappella; e vuol l'altro. Quello che sarà, non so: presto ne vedremo la fine. Tutti e due i concorrenti stanno duri, e non cedono punto. Ma secondo i nomi, io gli farei tutti e due, perchè s'aiutassero l'un l'altro. Vi saprò poi dire se vince Cappella, o Cannella. Quanto a me, se v'ho da dire il mio interno, tengo più conto del primo. E vorrei sapere quello che ne dite voi. La cosa mi par necessaria: onde ve la scrivo per questo. Passiamo ad altro. Siete bramato da tutti gli amici vostri: ma una creatura fra le altre v'ha fatto petti-

[1] Cocomeri.

nare i materazzi; cosicchè troverete un letto da imperatore. Mercoledì si darà fuori il libro di sua Eccellenza; e già infuria la gente per averne. A proposito di libri, credereste voi che a Gorizia potessi esitare qualche copia delle mie lettere? [1] Ditemi se v'è qualche libraio; ch'io gliene manderei mezza dozzina, col suo ribasso di un dieci per cento; se pure in Gorizia vi sono librai. Una volta v'era un certo Pietro Naida: ora non so se vi sia più: datemene avviso. Qui sono state commendate infinitamente, ma comperate poco. Compatitemi di questa briga. E se non avete tempo, nè voglia, fate conto ch'io non ve n'abbia scritto, perch'io non intendo di dar noia agli amici. Carissimo, vogliatemi bene, e non cessate di ricordarvi di me, ch'io non so scordarmi di voi. V'attendo con le braccia aperte e un saporitissimo bacio sulla cima delle labbra. Addio.

Venezia, 2 dicembre 1752.

All' abate Giuseppe Gennari.

Qui la compagnia dantesca ripiglia le sue forze. Ma V. S. l'ha abbandonata: e mi dispiace, perchè siamo alle porte del Paradiso; e io sono poco teologo; onde poco altro potrò fare di più che leggere..... [2]

Venezia, 17 marzo 1753.

Allo stesso.

Ho salutati i Membri per sua parte, e tutti la risalutano in corpo. Ma l'Accademia è pur povera, e tanto derelitta, che, un di questi dì, mi scappa dalla bocca un lamento di Geremia sopra di essa. Quattro o cinque sono gli ascoltatori, e sbadigliano. Oltre di che la sala è stata presa a fitto da una compagnia di suonatori che accompagnano la nostra lezione con un fracasso di viole, di violini e di trombe, che ci fanno

[1] Di genere vario, che il Pasquali stampò.
[2] Era amico di Granelleschi ancora il Gennari.

spiritare, quantunque la porta si tenga ben chiusa. Il Forcellini[1] non si può dar pace. Ma io ho consigliato tutti i compagni a venirci anch'essi, tutti, con uno strumento, e suonare, lasciato Dante. Chè sarà un bel vedere il nostro Forcellini con un corno da caccia alla bocca, e il Fabris col timpano. Io starò al cembalo. Ed Ella, quando verrà, elegga lo strumento a suo modo. Così spero in Dio che faremo fuggire i suonatori della sala. Venga dunque tosto ad assisterci, perchè siamo assordati.

Venezia, 22 marzo 1753.

Alla signora Mastraca.

Carissima amica. — Domenica di sera e lunedì di mattina a pranzo ci fermammo alla Mira: e poi venimmo in questo santo e benedetto ritiro, dove faccio tanto gran bene per l'anima mia. Oh quanto mi manca però, per viverci contento! — E che ti manca? direte voi: tu sei fra i signori: non hai pensieri; mangi, bevi, dormi, e vivi in pace. — Dio volesse! Intanto voi vi godete le vostre commedie. E mi vien detto che quella di Sant'Angelo seguitò a fare buona riuscita. Quantunque io fossi di contraria opinione, mi consolo.

Il Cagnesco ha fatto un sontuoso regalo all'Abate, di guantiere, cestelle, candellieri, e calamaio; tutto in pezzi d'argento. Onde, secondo l'usanza sua, questo significa che ha pagato l'obbligo, e che non vuol saperne altro. Anzi mi pare che così pensi, da qualche parola che gli è uscita di bocca.

Serietà, va in nome di Dio. Avrei caro di sapere se la D..... è savia. Guardatevi da quel burchiello, perchè correte un gran pericolo. O se pur volete andarvi, fate che Santo trovi una guardia di soldati, acciocchè sieno pronti per ogni caso che potesse succedere.[2] Ma Santo non ha altro che grilli in testa: e non si può fidarsi. Mi fa rabbia a vedere un giovane grassotto, con quella parrucca tonda da uomo serio,

[1] Marco.
[2] Di rallo, Celia.

sempre pieno di faccende; e poi non pensa ad altro che a tormentarmi coi saluti in greco; e mai mai vuol provvedere a quello che fa più di bisogno. Ma quando vengo a Venezia, se non farà a modo mio, a quel maladetto burchiello io darò il fuoco. Che diavolo fa egli di tante Luciette, Orsole, Perseghe con una spanna di bocca, Gabrine lunghe come un tacco, Veronesi pappagallesse: e poi d'una brigata d'uomini che hanno tanto sentimento nelle parole, quanto, con vostra buona licenza, ne' rutti?[1] Faccia una raccolta di cristiani, di persone di buona età, senza nasi lunghi e sottili, d'una statura conveniente, con una bocca da cristiani, che pronunzino bene le parole: e allora gli dirò ch'è un uomo di giudizio. Torno sul serio. La signora Paolina si parte di qua sabato, e va a Rovigo per tornare a Pontelungo non sa quando. Se venite qui, tornerò un altr'anno più volentieri in questo paese, con la memoria di rivedere un luogo che v'avrà ricevuta. Lo voglia Dio. Le serietà sono finite: ma sono finiti anche i capricci. Ho scritto una lunga lettera: e troppo v'avrò incomodata. Vi prego a darmi qualche notizia delle commedie. E se avete altra novità, mi farà piacere. Vi bacio con tutto il rispetto la mano.

Vostro amico amicissimo il Gozzi.

Pontelungo, 17 ottobre 1753.

All'abate Giuseppe Gennari.

È meglio poco e subito, che andare a pericolo, per volere far troppo, di non far nulla. Al passo da lei mandatomi di Dante penserò poi con agio, e cercherò di vedere se m'inganno: ma finora io non vi avea trovata difficoltà veruna. Quanto a me, fui sempre del parere di chi dice che Virgilio con gli occhi bassi, in atto di considerazione, esaminava il suo pensiero[2] intorno al cammino. Questa è la più piana e la più naturale spiegazione. Esaminare *di* un segreto, *di* una colpa, è forma usatissima: e così si può dire *del* cam-

[1] Non è da Gozzi.
[2] Purg. III.

mino. *Esaminare la mente*, quando si prenda per *fantasia* o per *pensiero*, non ha difficoltà: nè io avrei difficoltà a prenderla in tale significato; poichè in quasi tutti gli esempi del vocabolario, anche dov' esso la chiama *intelletto*, si può intendere *pensiero*; ed Ella se ne può chiarire cogli occhi suoi: e allora vedrà che *esaminare il pensiero del cammino*, è modo che può usarsi; ed è quanto dire, pensava da qual parte si dovea cominciare a salire, ed esaminava la sua mente o il suo pensiero intorno al cammino. *Mente* per *condizione*, ch' io mi ricordi, non l'ho letta in veruno scrittore nè buono nè scorretto: per *intenzione* sì. E forse si potrebbe dire che esaminasse la sua intenzione, per appigliarsi piuttosto a destra che a sinistra, o a sinistra che a destra; e per decidere quale intenzione, in somma, dovesse avere intorno ad un cammino da lui non conosciuto. E anche questa spiegazione non mi dispiacerebbe; e verrebbe in fine ad essere quasi tutto una cosa con la prima. Le dico il mio parere così in fretta, per servirla di qualche cosa. Ne parlerò poi col dottor Patriarchi, e sentirò l'opinione di lui.

Venezia, 19 gennaio 1754.

Al professore Vallisnieri.

Altezza. — È pervenuta agli orecchi nostri la notizia ch'Ella sia stata eletta principe dell'Accademia de'Ricovrati, e per conseguenza nostro sovrano. Non potendo noi due fedelissimi sudditi esser presenti a' fuochi e alle salve di archibusate, che quivi si faranno per allegrezza, deliberiamo di scriverle alcune poche linee per testimonianza della nostra lealtà e consolazione. Quando taceranno i tamburi e le trombe della nobile Accademia, La preghiamo di ricordarsi anche delle nostre umilissime pive, o sampogne pastorali, o pescarecce, ch'Ella le voglia chiamare; le quali, quanto larghe e lunghe sono, saranno sempre disposte al servigio d'essa Accademia, e di vostra Altezza: basta che ci comandi, che diamo loro il fiato. Così foss'Ella qui in Venezia, come volentieri faremmo il nostro dovere Seco. Non Le possiamo

esprimere quanto abbiamo il cuore pieno di gioia; e ci andiamo dicendo: Oh questi sarà un vero principe! Ti ricordi tu quella cera grassotta? E quel corpo pienotto? E quel parlare lieto?—E così di mano in mano, andiamo ricordandoci tutte quelle qualità che debbono render felice il presente principato; sapendo ch'Ella col suo buon umore non darà certi argomenti magri, e da non potervi lavorar sopra, altro che a stento; ma fecondi, abondanti, e che appena uditi, schizzeranno larga materia nella fantasia de' Suoi vassalli. Fra essi siamo i più devoti, e Le facciamo riverenza.

Umiliss. sudditi
MASTRACA[1] e il GOZZI.

Venezia, 25 gennaio 1754.

All' abate Clemente Sibiliato.

Molto Rev: sig. sig. Col. — Lodato sia Dio. Non ho veduto mai chi scriva più facilmente di Lei, e chi più perda la pazienza quando ha da scrivere. Orsù: anche per questa volta Ella si è liberata.[2] Ecco, le nozze si faranno ora con tutti i buoni ordini, chè senza versi non si potea. Ma Ella si lagna: e io che dovrei dire? Se mai fu costume di voler versi, egli è oggidì: e si premono le teste come le melarance. Io non ho a far altro dalla mattina alla sera. E pure dico di non volerne fare, quasi a tutti. Pazienza. Ciascuno dal dì che nasce ha il suo destino.

Di nuovo La ringrazio anch'io, e Le domando scusa. Se mai Le occorressero due o tre mila versi, poichè ho la penna in corso, mi comandi. Fuori di scherzo, Le sono veramente obbligato.

Venezia, 31 marzo 1754.

All' abate Giuseppe Gennari.

Carissimo Codice ms. e Sigillo. — Scrivo in camera dell'amatissimo Patriarchi, il quale lavora per me intorno ad

[1] Stelio, amico del Gozzi, uom colto.
[2] Scrivendo per una raccolta.

un cioccolatte: e vi ringrazio dell'amore che mi portate. Sono sempre impacciato in versi a mio dispetto, e ora più che mai mi ritrovo nella sacra fonte Castalia fino al ciuffetto. Temo d'affogarmivi dentro, se altri non viene a nuotarvi in mia compagnia. Usciamo delle parole allegoriche. Giacchè a marcio dispetto delle vostre occupazioni avete cuore di favorirmi, eccovi qualche cosellina intorno al lodato e da lodarsi procuratore Angelo Contarini. Fu podestà a Bergamo, resse Brescia, fu generale a Palma...... La virtù principale del novello Procuratore è l'affabilità, per la quale è carissimo a tutti.

Sono pieno di brighe: ma ho però il desiderio di servirvi nel rileggere le vostre bellissime stanze, e fare quanto mi detterà la mia ingenua coscienza. Sì, contenterò voi in questo, e contenterò questa mosca del mio caro Patriarchi, che sempre mi punge. Intanto mi raccomando alla grazia vostra, e con affetto vi dico: addio, caro.

Venezia, 4 aprile 1754.

A Stelio Mastraca.

Carissimo amico. — Uscito fuori del profondo pozzo delle mie fatiche, e ricuperata la testa dopo qualche dì, ecco che riapro la nostra amichevole corrispondenza. La prima lettera sarà breve: perchè dopo un lungo digiuno non è bene aggravarsi lo stomaco. E che vi dirò? Prima, della lettera del signor Morelli, fratello del bianco e rosso, ch'è qui. Essa ancora, dopo tanto tempo, è in aria fra il sì e il no dell'essere stampata mercè del signor Segretario: il quale è venuto ad ammorbare quell'ufficio con sofisticherie e mellonaggini peggio di prima. Fu licenziata senza difficoltà dal frate, e dal revisore pel Principe. E il signor Zuccato, a cui fu subito presentata dopo le avute licenze, negò di sottoscriverla se non vedeva le fedi. Io, quantunque di cosa breve non s'usi, feci fare le fedi: e di nuovo gliela mandai. Il signor sofistico disse che si tornasse di là a qualche giorno. E agli stampatori tornati poi, disse che non volea nè licenziarla nè resti-

tuirla. Contra la mia fredda e inferma natura, cominciai a smaniare e ad aggiungere alla mia smania qualche picciola bestemmia. Gli feci dire qualche parola dagli amici suoi; e finalmente iersera insieme con la signora vostra moglie andai a casa Mocenigo, per portarne le mie querele al vecchio in tabarro, e per poi andare dal Cagnesco a fare lo stesso. Stamattina il Zuccato medesimo è venuto a trovarmi, e a dirmi che fra pochi giorni l'avrò o licenziata o non licenziata. Caro amico, io non credeva che in così graziosa lettera e così innocente si trovassero scrupoli.

Delle altre cose non saprei che dirvi; solo, che abbiamo due drammi per musica, cantati da anitre e polli d'India, da fare un coro d'orbi nel Rutzvanscad; con balli di cavallette e grilli: traendone la Sangiorgio che, anche vecchia, sorpassa tutti. Siamo al solito fra i tuoni e la pioggia, e altre disgrazie; come Zannetto, Elia, l'innamorata con la muffa, Donada, il disperato Primarïo. Sono magro al solito, lungo al solito, pieno di grilli al solito, e, al solito, vostro amicissimo. Prendetevi questo foglio com'è venuto: e aspettate meglio. Addio.

Venezia, 22 maggio 1754.

Alla signora Mastraca.

Carissima amica, e signora mia. — Iersera giunsi alla Mira tanto per tempo, che potei vedere e salutare la casa dove dovrete andar a stare questo luglio; e le dissi: chi sa che anch'io non venga fra le tue mura e nelle tue stanze un giorno o due a visitare la mia cara amica e padrona. [1]

Alle ore quindici incirca giunsi a Pontelungo: dove mi trovo: e dalle quindici [2] fino a quest'ora, ch'è la seconda della notte, non ho dette sei parole, perchè non so a chi, essendovi una gran solitudine. È vero che mi divertisco a darmi degli schiaffi per cacciar via certi moscioni grandi come lodole, che mi cavano sangue: ma fra il beccare

[1] Il rispetto non nuoce all'affetto. Anzi.
[2] Le undici del mattino.

de' moscioni e le bastonate che mi do da me stesso, sono tutto bruschi e ammaccature. Questa nuova disgrazia mi fa dimenticare i mali di stomaco: da' quali per altro non sono guarito affatto; benchè mi senta assai meglio. Qui s'attendono molti forestieri da Venezia: ma non si sa quando verranno. Vengano o no, che importa a me, se non ci debbo vedere chi mi paga così soavemente delle mie lettere?

Vi prego di salutare la cara compagnia che viene a visitarvi la sera, dico S. E. Donada. Ma ditele che rida, perchè, così austera, non mi piace. E pregatela da parte della sua cara e maladetta carogna, che sono io, a vivere un poco più allegramente. Salutate Michelino mio, e ditegli che non mi escono mai del cuore le sue frittelle, nè il torto che m'ha fatto la signora Grappolo di ribes, di rubarmi il vino di mano. Insolente! Basta; il Signore l'ha castigata, chè l'ha fatta picciolina, e la fa partorire ogni momento. Saluto caramente la mia povera scolaretta, della quale vi prego darmi qualche nuova. Voi non so con qual riverenza, nè con quali parole riverire, per soddisfare al debito mio, e al desiderio di mostrarmi buono e vero servitore. Intanto ch'io vi penso, datemi la mano, ch'io ve la baci.

Il vostro Segretario perpetuo.

Pontelungo, 15 giugno 1754.

Alla stessa.

Cara amica. — Domenica sera ho avuto una febbre così gagliarda, che mi continuò tutto il lunedì; e mi metteva in pensiero. Ma fu una sola; e levatomi, mi trovai libero d'ogni aggravio dello stomaco. Pontelungo ha due medici e uno speziale. Tutti furono a visitarmi. Ed io credo d'essere guarito così presto per paura de' rimedii che mi minacciavano. Pazienza i purganti, e pazienza la china, chè già erano in ordine per il giorno dietro; ma lo speziale avea preparato anche un lavativo. Oh Dio! Basta; la fortuna mi diede tanta forza, ch'io dissi risolutamente di no in faccia a tutto il mondo, e cominciai a dormire con le braghesse, da paura

che non mi facessero la grazia mentre ch' io dormiva. Per altro vorrei che vedeste lo speziale che volea favorirmi. Questi è un cert' uomo di circa sessant' anni, secco, ch' io non credo che nella *velada*[1] abbia corpo, con due mani lunghe lunghe, e con una parrucca del colore del vin di Cipro, e fatta due o tre anni dopo che gli nacque la testa, con due occhi bianchi bianchi. Mi promise che il lavativo sarebbe stato benigno; chè avea un istrumento fatto con tutta la diligenza. E diceva queste sue cose con una voce tanto umana, e con atto così patetico, che mi posi a ridere così di gusto, che feci ridere molti circostanti; massime perchè v'aggiunsi certi riflessi che furono degni di compatimento. In somma, ne riuscii in bene. Ogni anno mi succede qualche diavolo. L' anno passato ebbi a disperarmi pel baule: e questo, per un serviziale. Ora per grazia di Dio sto bene; se non che ho questi maladetti moscioni che mi cavano sangue tutta la notte, e mi fanno levare dal letto, disperato, prima del sole. Ho un sonno, che mi casca il capo; e parlo e mangio e bevo in sogno: e sto qui in sogno: e verrò a Venezia in sogno. In camera mia si sente un continuo concerto della musica di questi maladetti. Io fo la caccia con camicie, fazzoletti, e con quanto posso. Ne uccido, e ne arrostisco con la candela; ma quei che restano vivi, fanno poi la vendetta, pungendomi fino all' osso quando vo a letto.

Passiamo alla povera Giovanna. Ho caro che s' abbia qualche nuova di lei; e desidero che sia manco minchiona.

La perdita del Giustiniani è molto più grande: e pare impossibile che un uomo di quella qualità si sia così malamente rovinato. Dio l'assista. Salutate tuttiquanti. Io sarò a Venezia venerdì otto, per quanto si dice: cioè vi sarò mezzo solamente, perchè l'altro mezzo resta a Pontelungo in corpo ai moscioni. Date animo alla scolaretta: e pregandovi della vostra a me così preziosa grazia, vi bacio la mano.

Pontelungo, 20 giugno 1754.

[1] Giubba.

A Stelio Mastraca.

Amico carissimo. — So che vostra moglie, sapendo ch'io era malato, vi scrisse che ciò m'era accaduto per li miei disordini: e chi sa quello che v' ha aggiunto di me? S' io giurassi che non è vero, i giuramenti che si fanno oggidì sono tanto frequenti e usuali, che hanno perduto il credito: onde produrrò le mie ragioni naturali, che in voi potranno più d' ogni altra maniera di difendersi. Non so se vi ricordate com' è fatto il mio corpo. Se ve ne foste dimenticato, ve lo ridurrò a mente: lungo, magro, anima coperta da sottili nervi. e questi vestiti con una pelle sottile, e questa con un tabarro di peluzzi neri. Il colore è vario: ora gialletto, ora verdastro, ora nericcio. Gli occhi grandi, morti in capo, con una mezza luna sotto essi livida. Gambe asciutte, lunghissime; e mani anch' esse non molto proporzionate. [1] Lo specchio m' ha detto mille volte quello ch' io sono; e più me lo dice la mia continua poca salute. In un caso di tale infelicità, qual uomo sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiungete che quand' anche avessi voglia di fare disordini, non li farei per non movermi. Sapete quanto sono amante dell' infingardaggine: e questa è nota a tutto il mondo. Ma che giova? sono calunniato: e mi conviene aver pazienza; e avere, oltre il male, le beffe. E qual male? Dio lo sa. Guasto lo stomaco. Sono stato alla campagna di Pontelungo, dove fui côlto dalla febbre. Vorrei che mi aveste veduto con le visite, intorno, di S. E., il quale, per mia salute, faceva venire Polo, Alfonso e Benvenuto, il primo speziale, e gli altri due, medici. Mi sono difeso da tutti i rimedii, e massime da un lavativo, col quale volevano inondarmi le budella. Oh se m' aveste veduto! Basta; la febbre fu una: e tornai sano. Che se mi veniva un altro dì, sarei morto con le viscere annegate ne' serviziali. Ora sto bene. In casa vostra ognuno sta bene. *Checchino* è partito con animo marziale. Vostra moglie è in buona salute: ma è diventata mal-

[1] E pur piacente.

dicente; e incolpa l'innocenza. Santina porta un bel garofano in testa; e Bettina non fa altro che cucire. *Zaneto* rutta senza riguardo: e *Veto* ride: e il padre Niceforo, per supplire all'Elia partito, dice qualche baronatella, e poi recita l'ufficio. Tale è lo stato delle cose. Mi raccomando alla vostra grazia: e non lasciate che patisca la mia povera innocenza. Addio caro.

L' innocente.

Venezia, 3 luglio 1754.

Alla signora Mastraca.

Carissima amica. — Stamattina verso le sedici ore [1] ho veduto la vostra cara famiglia che se n'andava allegramente verso Padova. Io mi trovava nella nuova bottega da caffè al Taglio, insieme con l' eccellenze Procuratore, Paolina, Giacomo, e Battista. Appena dissi: ecco i figliuoli della signora Marianna, che tutti levatisi in piedi, gridarono: Stelietti, Stelietti, [2] buon viaggio. — Stefano fece dei baciamani coraggiosi, che furono applauditi molto. Vidi anche il padre Niceforo, e la vostra conciateste,[3] bianca come la barba d' esso padre. Lunedì mattina andremo a Padova, dove mi porterò a visitare i vostri figliuoli, e me la passerò qualche ora con loro. E martedì tornerò a Strà col Procuratore, per starvi fino a venerdì. Oh quanto mi sarebbe più caro un poco di passeggio alla Zuecca, o di cicalamento a Sant' Anna! Ma il mio destino mi ruba sempre quelle cose che a me sono più care della vita. Intanto, che fate voi? siete tuttavia malinconica come vi lasciai, o procurate di passarvela? Vi prego con tutto l'animo a pensare alla vostra salute, e mandar via i pensieri di malinconia, che non giovano a nulla. Cara amica, in questo mondaccio tristo non ha bene se non chi se lo fabbrica nel suo cuore, e vince la fortuna ladra a forza di non curarsi di lei. Voi mi vedete più volte ridere e far an-

[1] Circa mezzodì.
[2] Figliuoli di Stelio.
[3] Crestaia.

che ridere gli altri, che avrei cagione di piangere; e vivo appunto perchè voglio ridere per forza. Entro in morale, e mi viene da ridere anche di questo. Mi dispiace che ancora non mi sia succeduto in questo viaggio uno de' miei soliti casi, per potervi rallegrare; ma è impossibile che non mi nasca. Ho veduto qualche gobbo; ma questo è poco, e non merita più riflesso.

Mira, 5 luglio 1754.

Il Segretario della mia padrona.

A Stelio Mastraca.

Carissimo amico. — Ho fatto della vostra casa una corte reale: Santina è la regina madre, vostra moglie la sovrana, vostra cognata la principessa Elisabetta, suo marito il duca Minelli, i vostri figliuoli gli arciduchini, e vostro fratello Chiaoux Bey, ambasciatore ottomano. Io sono il segretario e consigliere, *Beta* la damigella, e il Rio [1] è il Danubio. Si volea fare l'incoronazione della sovrana; ma ella nega di voler essere incoronata, se non ha anche il suo scettro; onde, come segretario, scrivo a voi, sovrano, acciocchè provvediate a questa mancanza. *Omissis.*

Venezia, 21 agosto 1754.

Al Gorris.

Guardimi Dio, che mai potessi indurmi a pensar male di voi: ma pensava ben tutto il male della mia contraria fortuna. Veggo veramente che questa è giunta al colmo, e che di giorno in giorno mi va lacerando sempre più; e quello che mi passa intimamente il cuore si è, che ho sperimentato il mondo così tardi, che non credo d'esser più a tempo di riparare. Il lamento che leggeste sulla lettera del precettore, è stato più un accesso di tristezza o d'infermità d'animo, che d'altro. E' sono certi mali umori che mi prendono di

[1] Piccolo canale.

tempo in tempo, cagionati da una filza di disgrazie, che, l'una sopra l'altra, per tanti anni continuamente m'opprimono. Vengono poi alcuni di che non mi trovo in tanta oppressione di spirito, e torno ad essere il Gozzi di prima; quantunque questi sono pochi, e non durano dalla mattina alla sera. La vostra lettera m'ha un poco consolato: e vi ringrazio. Vi prego a non credere mai quello che vi sarà detto di me, perchè so d'essere colpito dalle pessime lingue in cose ch'io non sognai mai. E così prometto io a voi. Se mai ho avuto bisogno dell'amore degli amici, ora è tempo. Vi raccomando il vostro; non me lo levate mai; chè me ne compiaccio, e l'ho carissimo. Della farina di che mi ragionate, so che v'ho obbligo: ma la nota m'era uscita di mente. E perciò vedete che quella non poteva esser cagione de' miei lamenti; e v'avrei fatto un gran torto. Ben vi chieggo scusa se non siete infino a qui stato soddisfatto. Sapete a quai casi ci troviamo. Vi ringrazio del vostro amore. Riverite la dilettissima famiglia Todeschini. E con tutto il cuore mi dico con mia moglie.

Di Venezia, addì 22 settembre 1754.

A Domizio Todeschini.

Vi mando la stampa de' vostri litigi, riordinata dallo stampatore, il quale si scusa col dire ch'era scorretto il primo manoscritto. Gli occhi del padrone ingrassano il cavallo: e così l'occhio dell'autore fa far bene agli stampatori. A rivederci quando vi piace. Addio.

Allo stesso.

Questa sia la credenziale, acciò che questo mio legato possa riscuotere liberamente il mio danaro. Oh quanti disturbi! Ma prima ch' io muoia ve ne darò di maggiori. Amatemi, e state sano. Addio.

Il vostro Gasparo.

Ad Amedeo Svajer.

Io non ho altro al presente per le mani che l'opera sua; e Le sarà sbrigata in breve, come già promisi al signor C...... stesso pochi giorni sono. Non accusi di poca diligenza uno sfortunato, a cui in quindici dì sono accadute mille gravi rivoluzioni. Spero di ricuperare l'onor mio appresso di Lei, mio incomparabile amico, e appresso lo stesso signor C......, con l'esattezza dell'opera, e con la prestezza del ridurla a termine. A' dì passati non ebbi capo di scrivere due righe, non ch'altro. Intendo risolutamente, ch'Ella mi compatisca, e non si quereli di me. S'accerti della mia vera stima. E sono

Suo buon servitore e amico.

Allo stesso.

A due lettere scrittemi da Lei son debitore di risposta. Pel contenuto della prima, La ringrazio anche da parte di S.E. per l'attenzione usata nelle ricerche. Ho veduto con mio gran piacere i saggi della stampa, e osservato che l'italiano è stampato in Germania benissimo, e con ottimi caratteri. Io ho lavorato nella traduzione; e più m'affretterò ora che ho cominciato a risanarmi, perchè son venuto in campagna con una cera che il parroco di Pontelungo voleva seppellirmi.

A Giovanni Sibiliato, signor mio osservandissimo.

Signor Giovanni riveritissimo. — Un amico mio carissimo ha un desiderio che muore, di sentir la vostra voce in versi; e s'è raccomandato a me. Spero che non mi negherete questa grazia. Ve lo domando col vostro linguaggio poetico, per esserne più sicuro.

Giovanni mio, se Dio vi tenga sano,
E vi dia un fiato da predicatore,
Caro fratello, fatemi un favore;
Io ve ne prego; non vi paia strano.
Pigliate il vostro chitarrino in mano,
Che a chi lo sente, fa brillar il core.
Venite a improvvisar una o due ore
In una certa casa d'un cristiano.
Egli m' ha detto ch' io ve 'l debba dire:
Io ve lo dico. Voi siete dabbene,
E so che mi farete riuscire.
Mi legherete con mille catene
Se fate ch' io gli possa riferire:
Amico dolce, Giovannino viene.
Padre delle Sirene,
Poeta vero, fate il voler mio.
Orsù, mi raccomando. Addio, addio.[1]

*Al signor ***.*

Amatemi pure; ch' io amerò voi: e tronchiamo le moralità. Tutti i nostri ragionamenti devono finire con questa clausola. Forse avrei scritto a lungo anche stassera per diletto di star con voi a memoria: ma stanotte mi sono sopravvenuti dolori nel ventre siffatti, ch' io sudai e agghiacciai più volte con uno sfinimento, il più crudele ch' io abbia provato da parecchi anni in qua. I dolori sono passati: ma le ginocchia mi si ripiegan sotto, e il capo vacilla. Credo non esser senza un poco di febbretta. Oggi il nostro Mozzati è stato amorevolmente a visitarci. Volli ingegnarmi a fargli compagnia sino in piazza: ma fu forza ch' io lo abbandonassi a San Marco; ch' io mi sentiva a poco a poco venir voglia di svenire. Mi sono alquanto ristorato: e vi scrivo queste poche linee con l'animo nulla, per altro, mesto, per questo poco disagio nella salute. Per prolungare la scrittura vi mando un sonettaccio che gittai giù ieri: e non ve lo mandai

[1] Questa e la seguente, stampate dopo l' edizione di Padova; e rare.

perchè mancava d' un verso. Oggi l' ho compiuto: ma ha sapore d' infermità.

Il Mozzati c' è giunto ritondetto,
E fresco, e bello che fa innamorare.
Guardarlo non si può senza baciare:
Un quarto d' ora me lo tenni al petto.
. . . .

Qui vengono a voi i ringraziamenti e i saluti di mia moglie, dell' Emilia, e di mio fratello Francesco, che è capitato tre ore fa .....Guasparri vi stringe e bacia.

A Stelio Mastraca.

Carissimo amico. — Domenica, che fu il giorno di san Michele Arcangelo, il quale per nove di prima affaticò la regina madre nelle visite della chiesa e nell' ascoltare nove prediche intere a benefizio dell' anime de' sudditi; domenica, dico, la sovrana vostra moglie, il Chiaoux, il duca Minelli, e il segretario, che sono io, prendemmo un *bucintoro* a due remi e andammo a Mestre. Quivi erano apparecchiati i corsieri regii dal mastro delle poste Ignazio, e un legno da quattro, datoci dalla spettabile casa Zon; onde dopo di aver bevuto il caffè, con altri rinfreschi sontuosi, andammo alla fortezza di Mirano a ritrovare la principale delle undicimila vergini e principessa nostra confederata. Non vi potrei dire la metà delle finezze che furono usate da sua Altezza alla sovrana e a tutta la corte. Ci mostrò prima il serraglio delle sue fiere; tra le quali vi sono due bellissimi cinghiali: ci fece vedere la scuderia del cavalier della chiave Michele, il quale intanto adoperava il suo cavalierato in Venezia. Ci condusse ad osservare tutto il suo palazzo, dove sono dipinte Prudenze, Giustizie, Temperanze e Fortezze; Asie, Afriche, eccetera. Visitammo tutti i frutti del regio giardino, benchè fossero in poca quantità. Finalmente eccoci al pranzo. Oh quanta lautezza! Maccheroni, carni con salse, anitre, fegati, zuppe, farci, ragù, fricandò, beccafichi, e ogni bene che può venire dalle perite mani

di un cuoco. Vini, oh dio! che vini di Mirano, di Canarie; e che rosolio maraschino da Zara! A me pareva d'essere in paradiso. Una cosa sola mi spiacque; che, stanchi dal mangiare, lasciammo partire intatto un *dindio* [1] bello, che pareva una sposa. Allora non ne feci caso; ma dopo, venuto a Venezia, ho ancora in testa quel *dindio*, e me lo sogno tutta la notte; tanto che iersera, non potendo più patire il desiderio, fui sforzato a domandare alla confederata, se ne avea un pezzo di cotto nella scarsella: per la qual cosa mi fu detto asino. Ma tornando a Mirano, l'unica cosa che ci dispiacque, fu il continuo discorso sopra il cavaliere della chiave, il quale entrava in ogni ragionamento. In somma, dopo d'esserci fermati fra que' divertimenti fino alle ore ventiquattro, tornammo a montare nel nostro legno, e ce ne venimmo a Venezia, sul nostro Danubio: a proposito del quale vi dico che la sovrana, per non andare a Mirano in pubblico, v'andò col titolo privato di contessa del Danubio.

Noi attendiamo qui le nostre commedie, e crediamo che Sant'Angelo avrà indegnamente la bandiera. Il N. N. è stato gonfiato a Modena con lettere in versi martelliani, pieni di lode; ed egli ha risposto a tutte, lodandosi quel poco di resto che mancava. Tutto il mondo è versi martelliani. Santina vuol farsi fare l'ufficio e il rosario in tali versi; e i bottai sotto le vostre finestre battono in tuono di verso martelliano. Lunedì s'aprono i teatri, e si comincerà ad andare fuori di casa con la pezza sul viso. Vi darò poi nuove di quello che si reciterà. Il Chiari ha caricato un burchio da pomi, di commedie; e il Goldoni ne ha due sole: e quando si mette a scrivere, la testa per le convulsioni gli va attorno. San Giangrisostomo non si nomina, e ha tutte le spazzature degli altri poetuzzi; de' quali il Grisellini è l'Apollo. Oh stiamo male! Pazienza. Conservatevi, dateci buone nuove di voi e dello scettro; ch'io vi saluto per parte della principessa sorella, della regina madre, e di tutti. Addio.

Venezia, 2 ottobre 1754.

[1] Tacchino.

Allo stesso.

Amico carissimo. — Vi sarà per qualche dì il cittadino della Giannina, che mi darà qualche scena, di che vi renderò poi informato. Intanto vi do una nuova, che i vostri figliuoli hanno tutti l'anima martelliana. Ieri, essendo io capitato a casa vostra, li sorpresi in tinello [1] che scriveano; e appena mi videro, chi scampò qua, chi là, e tutti si ridussero nella camera vicina al tinello. Io volli andar dentro, non sapendo che si facessero; ma gridavano: via di qua, via di qua. E finalmente mi chiusero la porta in faccia. Mentre ch' io pensava quello che mai facessero, ecco che madama Luigia, con la più bella grazia del mondo, mi comparisce avanti, portando una guantiera d'argento, con sopra quella tre carte ripiegate e dirette a me; ed erano versi scritti da ognuno de' fratelli in particolare. Gli lessi avidamente, e mi maravigliai; ma soprattutto mi fecero stupire quelli della signora Luigia, ne' quali trovai un cuore unito alla testa che lavora: e di più mi stupii, chè sapendo così farli da se, abbia poi saputo dettarli alla *Nene* d'un carattere diverso, e adattati alla semplicità d'un cherubino. In verità, ch' io mi consolo grandemente con voi, e vi testifico il mio piacere, vedendo l'abilità, l'acume, e le avvertenze di quell' ingegno nascente, il quale sa voltarsi a fare quello che vuole. Qui chiusi vedrete i versi di tutti, e i miei ancora, perchè hanno voluto la risposta; e confesso che sarò intrigato se si mettono a scrivermi ogni giorno. Credo però che non lo faranno, perchè dico loro ogni male di questo mestiere; quantunque avessi caro che Luigia seguitasse. Basta: non so se io debba darle da leggere versi, o no; e in questo voglio al tutto dipendere dal voler vostro.

Qui s'è dato principio alle commedie. Che direste voi, che si spera che le maschere di San Giangrisostomo daranno addosso agli altri teatri? San Luca non ha cose nuove finora, per la poca salute del Goldoni; e Sant'Angelo ne ha, ma

[1] Salotto da pranzo.

non so qual esito avranno. Il N. N. spera molto: ha ragione, perchè il popolo è intestato delle sue stravaganze. La sua prima commedia fu recitata quattro sere, piuttosto a dispetto universale che a richiesta: di quello che sarà poi non vi dico altro, perchè nol so. Ecco finite le ciance.

Venezia, 12 ottobre 1754.

Alla signora Mastraca.

Carissima amica. — Ho caro che il signor Goldoni si faccia onore, e abbatta un poco la superbia mal fondata dell'audace N. N. O tosto o tardi, conoscerà il pubblico ch'egli è un pazzo, senza merito veruno. L'ho caro anche per quel picciolo signore, il quale con que' suoi abitini puliti vuol giudicare delle cose prima che vengano fuori. Già m'imaginava che la compagnia di San Luca avrebbe recitato male; e tanto più cresce la lode dell'autore. Io, dopo la vostra lettera, sono tutto acceso di voglia di vedere il Terenzio; e per mio dolore, non si dice ancora una parola della nostra venuta. Vorrei essere il mio baule, che sempre viene a Venezia avanti di me. Abbiano pazienza i miei buoni amici che domandano di me, e stieno certi ch'io li amo di vero cuore, e bramo di veder loro, quanto essi bramano di vedermi. Voi mi fate sperare che dopo di aver veduto voi medesima i teatri, mi scriverete qualche cosa; e sto in attenzione d'intendere quanto mi direte. Se non vi dà fastidio, vi prego a dirmi quello che ne pare a voi, perchè siete capace di dare un ottimo giudizio con quella vostra buona maniera *pantalonica*. Non ridete: animo, dico; non ridete. Mi consolo che la vostra famiglia sia piena di salute, e Dio la mantenga così. Io starei bene se dormissi; ma ho indosso una perpetua vigilanza dopo che sono in questo paese. Credo che mi tolga il sonno l'avere appresso alla mia camera un Procuratore. Non voglio infastidirvi di più. Salutate tutti quelli che mi amano. Conservatemi la vostra buona amicizia, e permettetemi che vi baci la mano.

Strà, 2 novembre 1754.

Alla stessa.

Cara sovrana. — Quell'effetto che fa l'olio sul lumicino che muore, fanno in me le vostre lettere: pensate se vi debbo essere obbligato dell' incomodo che vi prendete con tanta frequenza. Che fa mai il sole, che non cammina tre o quattro giorni in un giorno solo, e non mi sbriga di qua? Temo che la nostra partenza si prolungherà fino a sabato; e Dio voglia che sia così, chè quasi mi contenterei: voi vedrete che non mi toccherà a vedere il Terenzio. Oh se mi poteste vedere! che bella camicia ho intorno! che degni manichetti! come sono netto e pulito! Sembro un Amore incarnato. Non fu mai veduto il più galante e garbato personaggio sulla Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia e mondezza. Il meglio che abbia intorno è il fango, dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Parrucca non si pettina più; barba non si fa più; e appena mi lavo le mani e il viso. Avete mai imaginato un satiro? Io sono uno di quelli. Pazienza.

Strà, 5 novembre 1754.

Alla stessa.

Mascheretta amabilissima. — Non ho mai trovato libro stampato che mi piacesse quanto la vostra lettera bella, buona, graziosa e piena d' amicizia. Avrei ammazzato il postiere che mi domandò solamente due soldi; chè non sapea quanto valesse quella lettera. Vi ringrazio con tutto l' animo, e vi chieggo perdono se v' ho incomodata. Ma bisognava pure ch' io mi cercassi qualche consolazione in questa solitudine. Io me l'andrò così leggendo e rileggendo fra questi boschetti.

Quello ch' io dissi della vostra persona, è stato un' ombra al paragone del merito vostro: e lo sapete voi ancora; ma siete astutetta, e dove non volete rispondere, trinciate a maraviglia. Tanto più vi stimo e tanto più mi mostrate quel

vostro spiritello pronto e vivace, che sta per lo più nascosto, e salta fuori quando fa bisogno. Non mi posso dimenticare quel *Gasparetto.* Oh quanto mi piace d'essere diventato picciolino picciolino! Vi ringrazio di nuovo.

Alla stessa.

Amica carissima. — Domani, che sarà giovedì, si passa il dopo pranzo alla Mira; e non so poi se venerdì o sabato a Venezia. Oh quanti saluti voglio dare, quanti riscuoterne! Si metta in riga tutta la vostra famiglia, ch'io intendo di veder tutti in una volta; vedere se stanno bene, domandare, rispondere tutto in una volta, e fare un grande strepito. Vi farò ridere, raccontandovi il modo col quale ho mosso S. E. a venire a Venezia; chè per altro egli volea star qui fino alla metà del mese. Sentirete un mio lavoro da testa *pantalonica,* e un maneggio da cortigiano; e so che ne riderete. Mi sono servito di un medico, acciocchè la cosa m'andasse bene; e spero che mi sia riuscito. Desidero che si seguiti a fare il Terenzio, per poterlo anch'io vedere: me ne spiacerebbe molto se non mi toccasse. Vi tornerete voi un'altra volta, o no? Da questo mi accorgerò se veramente vi sia piaciuto, o se lo compatite. Intanto salutate principi e principesse, duchi, arciduchi, la damigella, il vivandiere Pasqualino, e l'*Anfetta Anfina.* Stanotte mi sognerò di viaggiare: mi sembrerà di sentire le campane di Venezia, d'essere urtato per le strade. Dio voglia che ciò sia in effetto, come sarà in sogno. State bene; ridete per me, e divertitevi per me, ch'io vi bacio la mano.

Strà, 6 novembre 1754.

A Domizio Todeschini.

Non veggo con mio sommo dolore comparir lettere da nessuna parte: quest'è perchè mia madre ha scritto a' suoi parenti. Oh che buoni gentiluomini![1] Non so che dire. Spero

[1] I Tiepolo erano gentiluomini veneziani davvero; non come i Gozzi, nobili di provincia. Amara l'ironia.

in Dio, che in parte avrete rimediato; e con questa speranza mi consolo. Mia moglie sabato di sera ha fatto una puttina fra le braccia di una villana cogliona e sorda. Vi saluta, e manda alla vostra consorte una boccettina da tenere spiriti. Non mica spiriti folletti. Di grazia fatemi esito di sei o otto staia di formentone per domani, cioè per mercore; chè a dirvi il vero ho bisogno di danaro per li miei casi, fra i quali ho il debito con voi delle quattro lire. Non vi mando mostra: ma state sulla mia fede, ch'è bellissimo; e se non sarà tale, chi vi darà la parola, me lo rimanderà. Mi raccomando a voi: addio, addio.

La sera del Natale.

A Stelio Mastraca.

Caro amico. — Vi scrivo dalla libreria di San Marco, dove faccio quelle continue fatiche, le quali a voi già sono note. Se non avessi materia di che scrivervi, questi libri che ho dintorno me la somministreranno: e comincio. Eccovi in un fagottino il *Marco Polo*. Questa è quella grande opera che mi ha reso celebre, e per la quale, quando passo per la contrada di San Giangrisostomo, tutti i bottegai mi salutano, e tutte le persone che passano, stanno col cappello in mano. Così almeno dice vostra moglie; alla quale non può ancora uscir dal cuore: *Costernata è Quinsai*. Leggetelo, ma scusatelo. È mal ricopiato, parte da uno de' miei figliuoli e parte da altra penna. Se vi mancano sillabe, o sono storpiate, poco a voi costerà l'accorgervene. Voi regolate i confini: e perchè non regolerete così picciola cosa? Ma che direte? Io vi avviso di avere anche terminato il mio *Costantinopoli*, e, per quanto mi pare, non infelicemente. Ho lasciati i martelliani, e faccia Dio. Fra pochi dì metterò le mani in qualche altro lavoro; se però vedrò il frutto di questo primo, che mi viene promesso per martedì. Intanto cercherò di stare in ozio un pochetto. Beato Chiari, che in quanto si piscia, fa cinque atti d'uno zibaldone! Io sudo e scoppio, e maladico la mia naturaccia sospettosa che mi critica tutto; nè so

guarire da questo pregiudizio. Finqui ho parlato troppo di me: torno a voi. Avete veduta la nascente Trieste, Capodistria, e molto mondo; e mi consolo che il girare v'ha fruttato buona salute. Conservatevi così, e venite grassotto a rivedere le maschere veneziane. Io dimagro più che mai; nè il caldo mi giova, poichè la memoria del gran freddo passato mi offende ancora. Qui si comincia a vedere sorbetti per le botteghe: pensate voi se mi aspetteranno prima ch'io mi risolva ad assaggiarne. Orsù, le mie sono ciance, e voi non avete tempo da perdere. Tutti i vostri stanno bene. Lodovica segue i suoi studi; Santina non lascia le sue devozioni; la signora vostra aspetta i dì della posta di Palma, e conta i mesi. Io vi abbraccio e vi stringo. Scrivete a *Zaneto* che non mi baci e non mi lecchi; chè, perdio, perdo la pazienza. Addio.

Venezia, 16 aprile 1755.

Alla signora Mastraca.

Cara amica gentilissima. — Non m'importa niente affatto d'essere tra queste delizie, poichè hanno voluto venir meco i miei dolori, e una maladetta compagna di più, ch'è la febbre. S'era stabilito di andare a pranzo col Serenissimo; ma io, veramente carogna e verme, sono stato cagione che ci siamo fermati, per non farmi crepare in legno. Ier sera, a un'ora e mezzo di notte, ci comparve qui S. E. Paolina col Contarini. Mai più non ebbi tanta allegrezza a vedere una buona amica di casa vostra, e poterla pregare di dar un saluto a tutti. Ella si partì alle tre ore; e io l'accompagnai con lo spirito, augurandole con sincerità il buon viaggio. Se la vedete, tenetemi raccomandato a lei, tanto ch'io abbia una cordiale protettrice contro la malizia di chi mi perseguita a torto. Ho fatto qualche ricerca intorno alla casa nella quale dovete venire ad abitare; ma non ho potuto ancora andarci io medesimo, per la mia pessima salute. Oh, vi siete bene appoggiata, perchè in materia d'economia e di governi di casa io sono un oracolo!

Mira, 2 giugno 1755.

Alla stessa.

Cara amica. — Oggi ho veduto il passaggio di molti burchielli e sedie; sicchè la Brenta comincia a frequentarsi, e si va apparecchiando bella per la vostra venuta. Il mio umore non sarebbe affatto malinconico, se non mi vedessi obbligato a stare in soggezione, quando avrei voglia di parlare domesticamente. Dall'un'ora di notte fino alle quattro me la passo con l'immaginazione di trovarmi nel vostro tinello, con Stefano che vuol giuocare, con *Nene* che non vuole andare a letto, e con Lodovica che cuce; con Santina che dice il rosario, con Elisabettina che grida a Ventura, con *Beta* che sclama: animo, a cena; con *Zaneto* ch'entra e saluta disonestamente, e con Vittorio che sotto il braccio porta le sue stampe di palazzo. Voi vedo poi viva e vera, con que' vostri bracciotti, con quel colore incarnatino, e con quelle vostre astute e *pantaloniche* parole. Ringrazio la fantasia che mi trasporta da questa malinconica solitudine a quel benedetto stanzino, e mi fa vedere la vostra quieta vita.

Mira, 3 giugno 1755.

Alla stessa.

Cara amica stimatissima. – Chi può mai guardarsi dalla mia seccatura? Chi batte? — È il Gozzi. Così va quando mi trovo in Venezia. Ed ora chi batte? — Il postiere. — E di chi è la lettera? — Del Gozzi. Ma quando mai finirà questo eterno seccatore di tormentare la casa vostra? Mai, se non muore. Orsù, lodato sia Dio, sono a Pontelungo: tutti saranno contenti: avrò ubbidito a tutti, e non ci sarà più che dire. Le mie finte malattie saranno terminate; e se anche crepassi, sarò crepato da burla. Parliamo d'altro. Siamo partiti stamattina da Venezia alle ore tredici, e non ci siamo più fermati, fuorchè al Dolo per cambiare i cavalli: onde siamo giunti qui alle ore diciassette, pieni di caldo e di polvere ed

io, di più, pieno de' miei finti dolori che, con quel gravissimo calore, fintamente quasi mi ruppero le budella tutt'oggi. Ora ch' io vi scrivo, sono alquanto migliorato a forza d' acqua e di non dir niente a niuno, per paura dei lavativi.

Avrei da dirvi qualche cosa intorno alla sposa Mocenigo, la quale è scontentissima del suo Gran-Cane, e sta sempre con le lagrime negli occhi; con molte particolarità degne da essere intese: ma sarebbero migliori a bocca che in lettera. Le taccio dunque per ora; e vi basti ch' ella è interamente sagrificata. Povero cuore umano, quanti contrasti devi sopportare finchè sei al mondo! Basta morale; chè non è cosa per me, e mi tedio presto di sentenze.

Maria Elisabetta, addio, cara; figliuoli Mastraca, vi bacio tutti; Vittorio, addio. Santina, mi raccomando alle tue orazioni; ma dette la mattina, perchè quelle della sera le dici dormendo. M' avveggo che ho scritto troppo lungamente. Dunque non dico altro, se non che abbiate a memoria il povero verme e carogna, il quale si trova qui in bando, e raccomandandosi alla vostra buona grazia, vi bacia la mano con tutto il rispetto.

Pontelungo, 8 giugno 1755.

Ad Amedeo Svajer.

S. E. il signor procurator Foscarini tempo fa ha comperato un Ippocrate greco-latino di Vienna, in foglio, bellissimo. Ma egli sa che dietro a questi due già stampati, che non contengono tutto Ippocrate, si segue la stampa in Vienna del restante. Brama però d' intendere da Lei s' Ella sa quando detto libro possa essere terminato; o non sapendolo, che almeno cerchi d' averne la notizia da Vienna.

Dai Carmini, 8 giugno 1755.

Alla signora Mastraca.

Carissima amica stimatissima. — A poco a poco avrete tante delle mie magre lettere da farne un gran fascio; e se

sto qui molto tempo, e mi seguita questa vena di scrivere, fate un archivio, chè vi darò materia da riempierlo. Oggi, come sapete, è lunedì, e vi si fa il mercato..... Io mi faccio più che posso animo, sì per me, come per gli amici miei che hanno qualche bontà per me; ma le gambe non vogliono più portarmi di buona voglia, e mangio come un rosignuolo; e quel poco anche mi tormenta. I cavalli che mi porteranno a Venezia, mi saranno obbligati perchè darò loro poco peso...... Addio, Michelino; addio, Elisabetta; addio, Santa; addio, speranze crescenti della prosapia Mastraca e Minelli. Saluto tutti; mi raccomando alla buona memoria di tutti: ricordatevi tutti di un ottimo amico che ha tutto il suo cuore in voi, e che in qualunque luogo si trova, s'imagina sempre quel tinello, quella *Beta*, quel Pasqualino, e quella *chinchirinetti* cari, *chinchirinetti* belli. So che siete stanca di leggere, onde basterà per oggi che vi protesti la mia sincera stima, e che vi baci la mano.

Pontelungo, 9 giugno 1755.

Alla stessa.

Cara amica stimatissima. — La villeggiatura di questo anno è tutta serietà: discorsi di coralli e di fabbriche: non si va fuori della porta, fuorchè per camminare un pochetto; cosa ch'io abborrisco quanto il diavolo la croce: non si giuoca e non si ride mai. La signora Mariettina, che soleva pur essere allegra, si compiace di star sola, o con la madre; e va canterellando sotto voce, piena di pensieri e di malinconia. Suo marito mi parla del reggimento di Chioggia, delle processioni che vi si fanno, delle chiese che vi si fabbricano, delle cause che si tratteranno prima della sua partenza, e di simili cose, che per me, uomo di governo e rettore di popoli, sono un latte.

In somma, per un povero diavolo pieno di rane, ho trovato il luogo da guarire. O facchini, sportaiuoli, e simile feccia di Venezia, dove sono i vostri benedetti urti? O Giudecca santa, quando mai ballerò in uno degli orti tuoi quel

minuetto che fu tanto applaudito? O San Giorgio maggiore, quando mai metterò le mie ombre di natiche sulla spiaggia tua, per mangiarvi due saporiti bocconcelli? Iddio mandi quel tempo, o sia io mandato eccetera; chè ho voluto far lega con signori grandi, per parere a me medesimo più picciolo di quel che sono, e dare l'anima mia in mano di persone d'autorità, le quali la stimano quanto l'anima di un radicchio, e ne fanno quel che vogliono. Manco male, che questo povero radicchio ha già passata la metà, e forse più, del suo vivere, e uscirà loro di mano. Perdio, che scrivo molto bene; e oggi ho una vena particolare per empiere una carta senza dir nulla.

Tiriamo avanti dunque finchè gitta la penna, e la testa produce. Vado a poco a poco raccogliendo i limoni per servirvi; ma non li crediate buoni come quelli del passato autunno. Ho paura che di dentro non abbiano altro che le casette del sugo e le semenze, benchè di grandezza stieno bene: e qui se ne fa tanto risparmio, che, per quanto l'abbia domandata, non ho potuto averne un'acqua altro che alla bottega, per una nuova economia nata quest'anno, che se cresce d'anno in anno così, saranno un gioiello le scorze. Ah lingua sacrilega, quando finirai di dir male? — Quando finirò di vedere quello che mi dispiace. Il mio cuore si ristringe e s'aggrinza come se fosse gittato sul fuoco; e maladico sempre più la fortuna, che m'abbia fatto nascere con un desiderio grande e colle forze da grillo. In verità, ch'io non so più che dire. Ah si, la solita filastrocca del mio stato. Io sto come prima. Ho perduto la carne e il colore delle mie fiorite guance, il vigore delle mie infinite gambe, e non posso ricuperarmi. Un dì me la passo, un altro di sono una carogna; e così vado aspettando di star meglio di giorno in giorno, molto governandomi, e fuggendo dalla spezieria di Polo. Non leggete questo articolo alla dama Orsola, perchè ella dirà che sono una carogna sempre, e non mi vorrà far buona la mia espressione. Salutatela per mia parte, e ditele che per suo castigo alla mia venuta la bacerò. Date anche uno de' miei saluti al signor Michele, uno a Vittorio, uno alla principessa sorella, uno alla regina madre, uno al

duca peccatore, e tre dividetene fra' vostri figliuoli. Se il signor Stelio è a Venezia, sapete quello che dovete fare; cioè salutatelo e abbracciatelo caramente a mio nome, e ditegli che fra pochi giorni vedrà l'autore del Marco Polo, così rispettato per tutta la contrada di San Giangrisostomo.

Pontelungo, 11 giugno 1755.

Il vostro buon servitore ed amico
Rana del Danubio.

Alla stessa.

Amica carissima. — La signora Paolina mi avea già reso conto del vostro stato e di quello del signor Stelio, e m'avea consolato con le buone nuove che mi arrecò di voi. Ella è qui, e ha un poco ricreata la villeggiatura, ma non molto; e oggi ha un po' di agitazione di spirito, perchè la sua cameriera bolognese, restata a Venezia, senza altra licenza è andata a Bologna, e l'ha piantata. Spera tuttavia che tutta la roba sia salva; ma non sa nulla della sua cagnuola *donnetta* che le sta a cuore. Ieri abbiamo fatto una fortunata pesca, e iersera abbiamo giuocato al mercante in fiera con la mia solita fortuna. Stassera procurerò di starmi nel mio stanzino a scrivere pacificamente. Comincio ad essere libero dalle mie magagne di corpo; e spero di rimettermi, poichè da due dì in qua mi sono cessati i dolori.

Pontelungo, 15 giugno 1755.

A S. E. il sig. Bartolommeo Vitturi.

L'Eccellentissimo signor Procuratore [1] ha gran desiderio di veder qui V. E.; e m' ha comandato che gliene faccia l'invito in versi rusticali. Ho fatto perciò l'egloga che troverà, nella mia lettera, rinchiusa, in cui vedrà la sua Ghita che La desidera. S' Ella deliberasse di venire a Pontelungo, farebbe cosa gratissima a questo cavaliere, il quale brama la sua ve-

[1] Foscarini.

nuta grandemente; e oltre all' invito della Ghita, vuole che glielo confermi in questo foglio. Lo faccio più che volentieri, e La prego con tutto il cuore a venire Venga, venga, venga; ch' io apparecchio la più garbata riverenza e il più grazioso trarre di berretta che vedesse mai a' suoi giorni. Se mai volesse sapere com' io sto, ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi. Cosa veramente maravigliosa, ch'io non dorma piuttosto che scrivere. Mille saluti all'Eccellentissima signora Agnese, uno al soavissimo Martinelli; pregandola a non dimenticarsi della lunghetta e magra creatura a Lei nota.

Alla signora Mastraca.

Amica carissima. — Da un orecchio ho don Antonio che mi parla di caldo e di pioggia con grande eleganza, e dall'altro, il Calzetta che mi discorre di Bologna. Io mi stringo nelle spalle, e dico: Ecco il paziente Giobbe, mezzo infermo e tribulato da tutti: saziatevi di questa povera carogna, finch' essa è viva. Così dico nel mio cuore, e poi lascio fare. Non ho altri accidenti da contarvi, poichè sono appena arrivato. Forse stassera succederà qualche cosa da apparecchiare lettera per domani. Sapete ch' io sono quello dalle lettere.

Mira, 7 luglio 1755.

Alla stessa.

Cara amica. — 5, 23, 60, terno mille: vi prego di farli mettere al lotto, perchè se non saranno messi, verranno fuori sicuramente. Chi sa s' io vengo a tempo? Qui si gode una gran solitudine e silenzio. Poco scrivo, perchè S. E. mi va chiamando di tempo in tempo; e ho voluto scrivere la qui occlusa alla scolaretta, in francese: mi farete sommo piacere a consegnargliela. Dio sa com' è scritta, perchè ci ho poco la mano. Io v' accompagno la sera con lo spirito per la piaz-

za, e fo due giri adagio con queste mie gambe che sono stanche di portarmi quanto S. E. Donada è stanca di vederle. Veggo Santo, veggo *Isepo*, veggo i sorbetti, e conto i minuti, non che le ore. Intanto sono alla Mira in effetto; e si veggono più poche sedie, nè passeggieri. Di grazia, salutate tutti e tutte, principalmente il signor Stelio. E vi bacio la mano.

Mira, 8 luglio 1755.

Alla stessa.

Carissima amica. — Desidero di potervi dare buone notizie della mia salute Credetemi ch'io procuro intanto con ogni mio sforzo di ricuperarla, per non essere noioso agli amici e a me medesimo con questa mia mala voglia. Della cera non me ne curo, poichè è poco migliore quando mi trovo in una piena sanità. Qui si gode una perpetua pioggia, e una Brenta rossigna e torbida; nè vi sono restate altre persone, che alquanti pochi gobbi che si lasciano vedere. Ne ho veduto ieri uno in un carrozzino tutto seppellito, e col suo visino lunghetto e pallido fuori del parafango. Di là ad un'ora il Signore Iddio, sdegnato che tali figure si lascino vedere, mandò la pioggia che continua ancora. È venuta in campagna la procuratessa Mocenigo co' suoi due figliuoli maschi. *Miserere mei, Deus!* sono un pochetto gobbi anch'essi: non so che diavolo sia quest'anno. Essa dama, essendo stata a Bologna, ha avuto occasione di parlare con una signora bolognese che sa la notomia, onde ci ha preso gusto: studia libri anatomici, ha tutte le parti dell'occhio in cera, aspetta l'orecchio, e sa tutti i termini di quella dottrina. Iersera ha trovato fuori me, pieno di malinconia e di rane, da parlarmi un'ora di muscoli e di tendini; onde, fra la mia tristezza e quel discorso, mi parea d'essere in quarti e scorticato vivo. Questi sono de' miei soliti accidenti. Della mia venuta non so che dire. S. E. tace. S'egli sta qui troppo, voglio fare il patrone di barca, e comperarmi un burchiello, colla sua bell'oca in cima. Non saprei che altro dirvi. Vi bacio la mano.

Mira, 9 luglio 1755.

A Luisa Mastraca.

Cara Luisa. — Poco tempo andrà ancora ch' io vi rivedrò Fin qui si sono cambiate le giornate della nostra partenza tre volte. Finalmente si dice che ci partiremo domenica; ma io nol crederò se non si monta in carrozza e non si parte. Saluto intanto la Brenta per parte vostra; la quale mi risponde che vi vedrebbe molto volentieri: ma non vi consiglierei a desiderarla, perchè la vedreste tutt' altra da quella che l'avete veduta: essa è gonfia e torbida, e poche persone s' incontrano. Da lunedì in qua siamo stati sempre in casa, o a passeggiare fra i muricciuoli che sono davanti alla casa. Ho una voglia di fare quattro passi a mio modo con queste mie pertiche di gambe, che mi sento morire. Si discorre di cose serie, che mi danno la vita.

Mira, 11 luglio 1755.

Alla signora Mastraca.

Amica carissima. — Perchè dubitate d' essere gravida? E bene: io già apparecchio lo spago da misurare il picciolo Mastrachino, o la maschietta che nascerà. Parmi già a sentir parlare di furlane balie, di cune e di scagni. Odo la voce del piccolo bambino, che mostra il suo spirito e la vivacità nel gridare; e mi figuro tutte quelle consolazioni che possono essere in una famiglia al nascimento di una creaturina, la quale prenderà in Venezia il luogo del partito *Chechino.* Non le mettete il nome s' io non vengo, per carità; perchè intendo che si tratti la faccenda con prudenza. Santina dirà la sua opinione, vostra sorella la sua, ognuno la sua: ma in cosa di tanta importanza intendo d' esserci io ancora, e di dire il mio parere.— Che pazzo! direte voi. Stai tu fuori nove mesi? — Che so io? veggo che si prolunga la venuta nostra di giorno in giorno; nè perchè sia stabilita domenica, mi fido già ancora. Io non sto veramente nè bene nè male; ma non

mi accerto della mia salute, la quale si cambia di momento in momento, come quella delle donne isteriche: però scusatemi se ve ne scrivo poco, perchè sono stanco di pensare ad una carogna e ad un verme, quale sono io.

Mira, 11 luglio 1755.

A Stelio Mastraca.

Amico carissimo. — Dalle notizie che ho da casa vostra, sento che state bene, e me ne consolo. Io qualche giorno respiro, qualche altro sono desolato, secondo l'aria, secondo le nuvole; e dipendo dall'arco celeste, dall'aurora boreale, e da quanti segni appariscono in cielo. Non v'è barometro nè termometro che dimostri le alterazioni del tempo, quanto questo mio asciutto corpo, che può, tagliato in pezzi, servire a far turaccioli da bottiglie. Con tutta questa disgrazia, mi do animo quanto posso, e cerco di scordarmi di me, coll'andare a qualche spasso. Avrete già saputo che sono stato insieme con vostra moglie alla *serenata* di casa Pisani, e avrete inteso che n'ebbi per premio venti zecchini. Ah, non sapete però uno de' miei accidenti! È necessario ch'io ve lo conti, acciocchè veggiate ch'io sono sempre più l'uomo dai prodigii, e che non senza fatalità celeste ho tutto quest'anno veduto una quantità di gobbi innumerabile. Il signor Ambrogio Volpe, persona a voi nota, e il cui cognome fa tremare ogni galantuomo, fu quello che mi ordinò la cantata, e che me ne promise senza fallo un guiderdone. S'andava dopo la recita procrastinando l'effetto di tale liberalità; ond'io, ritrovatolo in piazza, per risvegliargli con buona maniera la memoria, gli dissi che mi mandasse a casa due o tre libretti, da darli ad alcuni amici che me li richiedevano. — Sì, rispose la Volpe, vi chieggo scusa se ho tardato: oggi verrò a casa vostra, e vi porterò anche i libretti. — Il dopo pranzo, batte un uomo a casa mia, mi dà una carta con venti zecchini, e dice: — Questi vi sono mandati da casa Pisani: fate la ricevuta al signor Ambrogio, per sua cauzione. — Così feci: donai un ducato d'argento al portatore: e

quando si fu partito, me n'andai subito fuori di casa, e narrai alla famiglia vostra la nuova; dove tutti i miei buoni amici si rallegrarono meco. Si va in maschera in una casa in campo a Santo Stefano, a vedere a gittar via il pane; e mentre quivi me ne sto con tutta la pace, ecco un biglietto di mia moglie che mi scrive: — Gozzi, i zecchini non sono tuoi; l'uomo è venuto a riprenderli, perchè ha fallato; e dovea portarli a un certo Gozzi, mercante di formaggio, che sta a Rialto. — Non domandate qual fu la mia maraviglia, e se mi parve un nuovo accidente. Presi però una risoluzione la sera, avvertito da certe parole della signora Cecilia Memmo, che furono queste: – Il signor Volpe è di carattere da volere la ricevuta per mostrarla ai suoi padroni, notare in libro i venti zecchini; e se gli può avere con tal trovato nelle mani, rimandarvene sei, e ritenersi il restante per se. — Avvertito così, gli scrissi subito che li avea spesi; che quando l'Eccellenza Pisani avesse poi stabilito di favorirmi, gli lascerei quelli, e lo compenserei del di più, benchè la misura dei venti zecchini fosse conveniente. La mattina l'uomo venne a prendere i danari; io gli diedi la lettera in cambio di quelli, gli restituii la ricevuta e il ducato che m'avea portati indietro: ed egli finalmente mi confessò che quelli erano danari stati stabiliti per me il giorno avanti, e che il figliuolo stesso del signor Ambrogio avea dato il torto a suo padre. Vedete quanti pensieri deve avere un poeta prima d'acquistare venti zecchini!

Passo alle feste del Procuratore. Vi siamo stati la prima e la seconda sera; dove vostra moglie venne, con quella distinzione che merita, trattata dalla Foscarini e dalla procuratessa Zen, le quali, massime la seconda sera, le procurarono un luogo conceduto solo agli eletti; e vi furono Stefano e la Martelliana. Fioccavano i rinfreschi e le civiltà da tutte le parti. Il popolo ebbe gran quantità di pane e di vino; ma non si contentò, perchè i danari furono pochi, e soldi fregati con la sabbia, perchè, battuti dal sole, paressero monete d'argento. Ieri l'altro di mattina si presentarono alla porta del palazzo ventiquattro Turchi del fondaco per entrare, condotti da due de' loro più puliti che parlavano bene

italiano. Trovarono qualche ostacolo ne' bombardieri; onde pregarono che fossero avvisati i padroni della casa. Vennero accettati, condotti per tutto; e finalmente la padrona e il padrone li fecero entrare tutti in una stanza, dove con molti complimenti li trattarono di caffè, cioccolatte e sorbetti: e perchè si prendevano i dolci con parsimonia, la padrona volle che si vôtassero non so quanti bacili. Prima che partissero, furono divisi sulle finestre della facciata, provveduti di sei ceste di pane, ch' essi medesimi gittarono con gran piacere al popolo, che facea grande allegrezza dalla sua parte. Si licenziarono finalmente; e la padrona li ringraziò del favore: onde vanno per le piazze, dando molte lodi ai Morosini.

Amico mio, non ho altro. Vi desidero ottima salute. Amatemi, e v'abbraccio.

Venezia, 27 luglio 1755.

All' abate Alessandro Tavernari.

Soavissimo.—Oh che noiosa spelonca mi pare questa città senza di voi, metà dell' anima mia, cordialissimo Alessandro Tavernari! Giunsi iersera a un' ora e mezzo di notte: e tutto mi parea oscurità. Andai subitamente a salutare il venerando nostro compagno al suo scrittoio, e gli consegnai le lettere, acciocchè le desse a quel vecchiotto di buon umore. Io credo certamente ch' egli sospettasse che io fossi pazzo o invasato, perchè io avea sempre nel cuore voi, e sempre in bocca Alessandro Egli domandava, come stanno a Strà? [1]—E io: Alessandro.—Quando verranno a Venezia?—E io: Alessandro.—È caldo fuori?—Alessandro.—Ond'egli non potendo cavarmi di bocca altre parole, mi licenziò con le carezze, sospettando che il mio male fosse nel cervello, come quello dell' amabilissimo nostro *Enne Enne* ruvidetto e gentile. Partitomi di là, così pieno di polvere che pareva una strada, andai alla piazza. E camminando, fui vicino a spiritare, perchè non ricordandomi della sagra di santa Marina, incontrai per

[1] Villa del Foscarini.

la via alquante maschere:[1] onde poco mancò ch'io non gridassi misericordia, sospettando che il caldo mi avesse tolto gli occhi. Ma informatomi del caso, stetti cheto, dicendo però tra me, che bisogna bene avere gran voglia di passatempi, a mascherarsi. Fratello mio, qui è un caldo infernale; e non so come si possa portar la pelle sul viso, non che la maschera. In piazza mi consolai alquanto, perchè vi trovai un poco di similitudine del giardino di Strà, vedendovi molte signore vestite di bianco, dure come le statue; e risplendendovi una bella luna, che le facea vedere benissimo: onde fatte due o tre giravolte, e guardati con onestissima intenzione quattro o sei visi mezzo coperti dal ventaglio, uscii di là, e andai alla casa del nostro amico, il quale doveva venire a Strà, poi ci piantò come due torsi. Quivi, dopo aver detto due o tre volte,—oh, oh, oh,—di qua e di là, mi posi a sedere, e lo rimproverai dolcemente, chè non si fosse servito della cameretta:[2] intesi la sua partenza essere prolungata fino a martedì: si dissero alcune cosette leggiadre; e – servo umilissimo, addio, addio, – terminò la visita.

Ma perchè vi vado io dicendo tante cose? perchè non vi parlo di me e dell'amor mio? e perchè impiego le parole in altro che negli affetti miei? Sarei morto, se non fosse che vi porto scolpito nella memoria, e vi veggo vivo e vero, ora a scrivere, ora a giuocare a carte, ora a passeggiare con quel cappellino di paglia passato da una cordellina nera, e finalmente a suonare con quella maravigliosa tromba. Ma più di tutto vi veggo la sera insieme col dottissimo nostro che non vuole essere da me nominato mai in carte, tutti e due vicini al mio letto, a farvi i consulti di medicina intorno al mio corpo, e starvi per mera carità, finch'io vi prego per carità a lasciarmi dormire. Vi ringrazio. - Oh vita soavissima! mi ricorderò di te in perpetuo. Non vi nego però, che non mi sia consolato alquanto a vedere una madre, moglie una, sorelle due, figliuoli cinque, una vecchia, un Religioso, un signore friulano venuto a visitarmi, e finalmente una serva,

[1] Mascheravansi a Venezia anche fuori del carnevale. Comodo ai furti e della Polizia e di Venere terrestre, madre e figliuola sua.

[2] Proffertagli.

uno zoppo, e un cane. Tutti mi fecero gran festa, e volevano contarmi qualche cosa: onde io li pregai a sedersi attorno di me, e contarmi tutto tutti in una volta, poichè a uno a uno sarebbero stati una settimana. Così terminò la sera: e io, preso il calamaio, scrissi la presente. Per ora non altro. I miei umilissimi rispetti a tutte l' Eccellenze signori nostri. Salutate il degnissimo signor abate Forcellini, e il nostro quarto compagno don Francesco; e vogliatemi bene quanto ne avete nel cuore, Addio, caro.

Allo stesso.

Ogni volta ch' io passo colà da Fiesso, e che veggo quel campanile più basso della chiesa, non posso veramente sofferire ch' esso abbia nome campanile, e mi pare che il nome sia contrario alla qualità della fabbrica. Che dunque dovrò dire di voi, o cuore di marmo durissimo, ch' essendo chiamato per nome il signor segretario, non rispondete alle mie letterè? Oh mia infinita disgrazia! Ho posto l' amor mio in una persona che non sa che cosa sia affezione; ma soltanto è un poco riscaldato dalla vicinanza, e poscia in due ore d' assenza si dimentica di me come se non fossi mai nato. So, o crudele, (e perdonami s' io ti do ora del tu per la testa), so che quando verrò a Strà, ritornerai con le tue ingannevoli parole a lusingarmi; tornerò a cadere ne' tuoi lacci: tornerò sì, cane, non dubitare; ma non credere tuttavia che al presente io non vegga la mia debolezza e le tue lusinghe. Tu sei chiamato segretario; tu hai un calamaio grande come una caldaia, riposto in una cassetta che pare un cassone da farina, con tante penne che fornirebbero le ale d'un centinaio d' oche, e con tanto inchiostro, che vi correrebbe su l' arca: e con tutta questa mercanzia non trovi due parole da scrivermi? E io povero innocente stava sempre in contemplazione, e col pensiero internato nell'allegrezza che avrei sentita al tempo del ricevere i fogli tuoi. Diceva: ecco il postiere, ecco la lettera; la ricevo, la apro, la leggo.—Tra queste fantasie, tutte le carte ch' io vedeva, mi pareano tue let-

tere; tutte le polizze appiccate sui cantoni di Venezia delle case da fittare, de' diamanti perduti, delle cagnuole smarrite, mi pareano tue carte. Ogni speranza m'è riuscita vana, e io sono rimaso con le mani piene di vento; e morirò come chi visse sperando. Perchè cercasti tu mai tante volte di guarirmi dello stomaco con quelle tue ricette, con que' tuoi Rondelezi, Giuseppi del Papa, Santorj, eccetera? Che non mi lasciavi tu uscire del mondo quando io credeva d' essere caro alla tua crudele persona? Diavolo, portagli via quel balsamo che guarendomi m' ha rovinato. Vado tuttavia pensando s' io avessi colpa veruna in ciò; e se voi, mosso da giusta cagione, m' aveste maltrattato in tal forma: ma per quanto esamini la mia coscienza, la trovo di colomba, di tortorella, e d' ermellino, candida, onesta, e pudica, ch' è una vergogna. Ma così va. Beato chi sa farsi valere. Io non so farlo: e così vengo trattato. E qui mi s' annoda il cuore; e piango dirottamente.

Passato un poco il pianto, e rasciugatomi gli occhi, mi cade nel capo un sospetto, che quel crudelissimo *Enne Enne* v' abbia stimolato l'animo contro di me. Quel gran commettitore di colpe l' avrà fatto pur troppo! Ma se così è, guardisi dall'ira mia. Se non lo tratto come merita, possa morire. Io verrò costà armato: e vedremo se il leggere continuamente le faccende di Lancilotto, di Tristano, e di Re Ban di Benoic lo saprà difendere. Non crederei mai che fosse stato quella buon'anima di Don F. Eh no, non è possibile. Egli è pure un buon Religioso; ha sul tavolino, solo, libri di morale; e ha tanta paura della mezza notte. Non è possibile. Anzi salutatelo per mia parte cordialmente. Orsù, sentite. Giovedì sarò a Strà: e dall'accoglienza che mi farete, conoscerò se avete più affetto per me; e secondo quello che vedrò, saprò regolarmi. Non vi dico altro.

Ho veduto Francesco,[1] col quale mi sono abboccato circa la nostra partenza. Prolungo un giorno, perchè le lunghe faccende di sabato non hanno permesso che l'interesse mio fosse sbrigato: ond' è rimesso a domani. Se domani sarà ancora tirato in lungo, che nol credo, comincerò a disperarmi;

[1] Il fratello suo maggiore.

e seguitando per tutto mercoledì e giovedì, lascerò gl'impacci a chi li vuole, e verrò fuori; ch'io non sono uomo da perdermi a pensar tanto alle cose mie. Imaginate voi s'io voglio che le cose di questo mondo mi tengano intricato! O parte di Gasparo pura e immortale, non dubitare; io non ti terrò occupata in cose terrene, no. Vada il mondo come vuole: tu non se' per lo mondo. Quelle pure e scintillanti stelle t'aspettano. Lassù è la stella rilucente dove Gasparo, il vero Gasparo ha da mettere la faccia alla finestra, e da guardare la picciolezza della terra, e da consolarsi di non aver mai voluto far nulla, o d'aver fatto poco pel palazzo o co' villani, e di essersi contentato d'un abito poco alla moda e d'una parrucca d'autore veneziano.

A mio malgrado, con tutto che sei crudele, mi fermo dallo scriverti. Vorrei proseguire: ma il gran sonno che io sento, uguaglia l'affetto.

I miei rispetti a chi sapete, ma con inchini profondi e gentili quanto più è possibile. Ricordatevi che una mia riverenza, per la statura, vale una e mezzo delle vostre; onde farete il mio dovere più profondamente che potete, per giungere alla misura. Al signor *Enne* appena piegherete il capo così un pochetto, ma alquanto ingrognato. Il signor Don F. salutatelo con buon viso. Addio, crudeltà vestita da segretario; addio.

A S. E. il signor Angelo Quirini.

Domando grazia a V. E. di poterle indirizzare la traduzione d'un dialogo di Luciano: e tanta è la fede che ho nella sua gentilezza e bontà, che standomi qui soletto scrivendo, non veduto nè udito da Lei mentre che questo favore le chieggo, come s'Ella veramente mi rispondesse, *fa come vuoi*, ecco che, al nome di V. E. indiritto, lo mando a stampa. E veramente io non m'inganno: la sua umanità è così grande, e il suo cortesissimo animo verso di me è tale, che posso prendermi questa licenza. Oltre a ciò conosco ch'io fo il debito mio; e che facendo altrimenti, sarebbe un peccare d'in-

gratitudine. Dalle sue persuasioni stimolato, mi sono posto all'impresa della presente traduzione. È il vero ch' Ella mi disse che desiderava di veder qualche dialogo di Luciano da me tradotto; ma non mi assegnò particolarmente più questo che quello. Io fra tutti ho eletto il Timone, come quello che più si confà al mio umore un pochetto fantastico o ruvido, con mia buona licenza. Le confesso bene il vero, che questo poco di saggio m' ha risvegliato l' appetito: e se mai conceduto mi fosse, non so s' io mi dica dalla fortuna mia, o dalla voglia di scrivere poco e adagio, metterei mano anche a una buona parte delle altre opere di questo piacevolissimo filosofo.[1] La varietà de' suoi argomenti, la grazia e il sale con cui li ha conditi atticissimamente, m' hanno un certo garbo che mi tocca fino nelle ossa. Io leggo in tanti altri libri le medesime cose, ma dette sì poco di voglia, che mi paiono in tutti sempre una cosa sola. Questo autore con la sua gentilissima fantasia,[2] tutto fa risplendere, tutto fa nuovo. E anch' io, poco cervello, vado dicendo le lodi di Luciano a V. E.? Fa forse qui di bisogno questa cicalata? Nulla. E perchè dunque vado così cianciando? Pel piacere d' intrattenermi un pochetto seco con l' imaginazione. M' abbia dunque per iscusato: non parlo più; ma solamente, alla buona grazia di V. E. raccomandandomi, fo fine alla lettera, e ricopio il Timone.

A Stelio Mastraca.

Amico carissimo. — Io sono l' apportatore della qui occlusa lettera da Mestre. Quivi è vostra moglie, trattenuta dalla Zena e dalla Foscarini, acciocchè faccia loro compagnia. Io fui spedito come agente, anzi porta-lettere della brigata. Vostra moglie ancora è sanissima, e mangia e dorme saporitamente, e va in carrozza ogni giorno. Domani le darò le lettere vostre, ch' io raccolgo qui; e trovo che sono due, l' una di mercoledì e l' altra d' oggi, perchè i vostri di casa, supponendo ch' ella venisse prima, non gliele hanno

[1] Filosofo sul fare di quelli del secolo andato.
[2] Ma l' anima men buona che quella del Gozzi.

mandate: ma i signori la vogliono a modo loro; forse lo saprete voi ancora. Non altro, perchè è tardi. Addio, carissimo.

Venezia, 8 agosto 1755.

Alla signora Mastraca.

Cara amica. — Alle ore diciannove incirca siamo arrivati qui nella patria dei coralli. Per la prima cosa, abbiamo vedute le fabbriche nuove, che fanno una grata prospettiva e abbelliscono assai il paese. Io non saprei poi altro contarvi, che saluti e accoglienze. La partenza di S. E. Giacomo, che qui si trovava, fu alle ventidue ore incirca; ed io l'accompagnai con tutto il mio spirito, benchè fossi arrivato appena: anzi sarei diventato volentieri uno de' suoi cavalli, per venire insino a Fusina, per cambiarmi poi in una gondola, e venire a Venezia Qui me la passo al solito, passeggiando soletto, e guardando ora una pianta, ora qualche pilastro, facendo con essi i miei complimenti. Spero di rivedervi giovedì a qualche ora, e di farvi il dispetto di portare in casa vostra questa mia lunga e magra figura, dalla cui vista l'onnipotente grazia del Signore benedetto v'ha liberata per questi pochi giorni. Basta; è morto Gasparo: chi sa che non esca di vita anche Cesare, e così vi liberi affatto? In altra maniera, giuro a Dio, non è possibile. Ricordatevi di me quando ridete. Conservatevi. Abbiate in mente il vostro amicissimo, il mammo, il povero verme. Qui l'abate L. è molto compassionato della sua disgrazia. Ve lo scrivo, perchè n'abbiate compassione voi ancora. M'inchino, vi prendo la mano destra, perchè l'altra è malata, e con tutto il rispetto ve la bacio.

Pontelungo, 14 settembre 1755.

Vostro buon servitore e amico vero
Batista dalle canzonette.

Alla stessa.

Cara amica. — So che avrete avuto la bontà di dirmi qualche cosa de' teatri, e sento anticipatamente l'obbligo

mio. Ma più di tutto spero che mi diate l'avviso che verrete per qualche giorno a Pontelungo. Per farvi venir voglia di venire, potrei dipingervi le fabbriche nuove, i coralli avanzati; e Dio volesse che potesse movervi l'animo a venire un sincero e cordiale amico, il quale brama di vedervi e di salutarvi. Spero che a quest'ora la signora Paolina ve ne avrà fatta l'esibizione, avendone essa la licenza dal gran Cagnesco. Questi pochi giorni ch'io spero di salutarvi, mi saranno manco noiosi in una solitudine ch'io abborrisco. La chiamo solitudine, perchè mi ricordo le maschere, le commedie e gli spassi di Venezia, i quali mi sollevano a viva forza da questo mio umore da mammo. Oh quante chiacchiere, se ci capitate! La *Buona famiglia* com'è andata? e la *Pescatrice* ebbe applauso? e vi fu gente? si rideva? sono state lunghe? e che so io quante cose vi domanderò: e voi giudice *pantalonica* e naturale, mi risponderete ottimamente, e criticherete chi lo merita. Ma che mai penso io? forse tutto è vano, e voi avrete stabilito di non partirvi.

Lunedì alla Mira ho veduto il signor don Domenico Piaggia alla bottega del caffè, insieme con quella moglie dello speziale, che andava vestita da turca. Abbiamo parlato insieme; e poi, con mio dispiacere, mi videro in carrozza a quattro cavalli e con livree. Dico con mio dispiacere, perchè non vorrei che don Domenico, avendomi veduto in quella grandezza, non m'invitasse più il giovedì grasso. Per carità, fategli sapere che quello era un sogno, e ch'io in tali casi sono come il baule: non ve lo dimenticate quando vi nascerà l'occasione.

Pontelungo, 8 ottobre 1755.

Alla stessa.

Cara amica. — M'ha consolato la vostra lettera; e quanta ne ho potuta leggere, l'ho letta alla compagnia, facendomi molto onore con una così esatta relazione. M'avete fatto maravigliare col darmi la nuova della compagnia di San Giangrisostomo; e parte me ne sono consolato. La commedia

che quivi si recitava, poichè non avete potuto sapere di chi sia, v' informerò io, in modo che lo saprete più di tutti. I primi due atti sono miei, fatti due anni sono qui in Pontelungo; gli altri sono di mia moglie, che l' ha voluta terminare per forza. Eccovi l' istoria qual è: e ho caro che sia riuscita passabile. Di San Luca è stato quello ch'io aspettava. Il Goldoni s' ingannerà sempre, se non farà le commedie in versi. Molti si dicono stanchi di versi martelliani; ma il popolo li gradirà sempre. L' esito farà vedere ch' io dico il vero. Attenderò le notizie di Sant'Angelo con impazienza, e massime da voi che le dite *pantalonicamente*.

Pontelungo, 9 ottobre 1755.

Ad Amedeo Svajer.

Mille volte La ringrazio delle notizie cortesi intorno a' teatri; che mi sono riuscite gratissime: e con esse mi sono fatto onore appresso alla compagnia, con la quale mi trovo. Di San Luca Ella mi scrive quel ch' io pensava. Ho della stima pel signor Goldoni; e non glielo nego: ma egli s'è ostinato a credere che la prosa faccia effetto sulla scena; ed oggi è passato quel tempo. L' esito farà vedere il vero. I versi martelliani venuti a noia a pochi, saranno sempre la delizia dell' universale. Spiegano il pensiero con maggiore brio: e quella rima è un incantesimo, che prende gli orecchi, e si fa ascoltare. La commedia recitata a San Giangrisostomo ha qualche porzione del mio: il restante è d' altra persona. E ho caro che non sia riuscita disprezzabile. La ringrazio dell' introduzione, piaciuta a tutti, e a me particolarmente, perchè ci veggo dentro uno spirito di moderazione filosofica, la quale, se non subito, coll' andar del tempo, giova assai.

Pontelungo, 9 ottobre 1755.

Buon servitore e amico
Gasparo Gozzi.

Alla signora Mastracà.

Cara amica. — Benchè io abbia poco da dirvi, pure con l'occasione che si parte di qua S. E. Chiara con la figliuola, vi mando queste quattro righe scritte in fretta, le quali vi possono capitare domenica. So che il Cagnesco, supponendo che voi ci dobbiate venire, ha mandato legno per quattro persone; e desidero che il maneggio de' furbi non m'abbia privato della gratissima speranza di vedervi. Oh quanto siete attesa per sentirvi a raccontare de' teatri! Qui sono venute le nuove apportateci da un prete, che San Luca ha fatto grandissimo incontro; e io ho fatto valere la vostra lettera. Iersera hanno tutti inteso di farmi inquietare, dicendomi male di San Giangrisostomo, che per asserzione d'esso prete non vale niente. Mi sono portato assai bene, e ho fatto una scena passabile, tanto che mi pareva risuscitato quel povero *quondam* Gasparo buona memoria; nè sono di mal umore affatto. Dio sa egli il perchè. Forse questo passabile umore non durerà ancora due giorni interi; tanto sono lunatico e pieno di rane. Vi direi molte chiacchiere: ma che giova? vi darei forse fastidio. Questa mia povera penna ha scritto tanto, ch' io temo sempre che faccia noia a tutti. Salutate gli abitanti di casa vostra. Vi bacio la mano. Addio, mascheretta, addio.

Pontelungo, 11 ottobre 1755.

Alla stessa.

Cara amica. — Bramo che salutiate tutti di vostra casa, e in particolare quella furbetta di Elisabettina che mi scrive maliziosamente. Ditele che quando vengo, s'ella vuol darmi un bacio, si sbrighi pure senza soggezione, ch' io le porterò il più bel viso da baciare che abbia veduto a' suoi dì. Oh, non ridete, perchè non voglio essere burlato. Mi basterebbe di sapere se vuole baciarmi la guancia destra o la sinistra,

per apparecchiarmela un pochetto grassa. Fuori di scherzi. Sappiate che desidero di rivedervi, e che vi bacio con tutto il rispetto la mano. Addio.

Pontelungo, 27 ottobre 1755.

A Stelio Mastraca.

Caro amico. — Col nuovo anno abbiatevi ogni felicità e consolazione; chè di vero cuore ve l'auguro.

Nel teatro di San Benedetto l'opera è assai mediocre, e tutte le dame sono con la signora Pisana adirate; sicchè si fa poca udienza, e temo che le cose di questi signori andranno sempre peggio. San Samuele fa più faccende, benchè vi sia stato sospeso un povero duetto che veramente non avea gran colpa. Anche San Giangrisostomo segue con qualche fortuna; ma San Benedetto è una balena che inghiotte tutto. Mi spiace che non siate a vedere una compagnia a San Mosè, la quale a forza di spropositi fa andare la gente. Pensate che assegnandosi fra amanti l'ora di ritrovarsi, dicono: *lasciatevi vedere all'avemmaria dei morti;* e nominano i santi, e tutto quello che viene loro alla bocca. L'udienza fa la commedia a' comici, perchè c'è un continuo dialogo fra i palchi e i recitanti. In somma, sappiate ch'è il teatro da noi protetto.

Venezia, 31 dicembre 1755.

Allo stesso.

Caro amico. — È gran tempo che ho voglia di scrivervi i funerali della Smith. .....Di qua ella fu sotterrata con gran pompa: venne riposta in una cassa di larice ben grosso, foderato di dentro con lamine di piombo, e di fuori tutta coperta di raso bianco, con brocche d'ottone messe a disegno, e con l'arme nel mezzo; tanto ch'io non avrò mai sì decorosa abitazione nè vivo nè morto. Il corpo era tutto vestito di zendado bianco, con finissimi merli di molto valore, e con

un anello anch' esso invidiabile da qualche dito vivo. Prima di portarla al lido, s'aperse la casa a una gran quantità d' invitati, a' quali venne fatto un generoso rinfresco, con fuoco per tutte le stanze; cosa molto osservabile per me a questa stagione. Settanta barche formarono l' accompagnamento, alle quali furono date in dono due torcie per una, di libbre dieci di peso: e i barcaiuoli di casa vogarono co' guanti bianchi; che fu un bel vedere. Il signor Pasquali intanto avea fatto cavare la fossa, e apparecchiare alla riva, dove s'avea a smontare, un altissimo catafalco; sopra cui fu posta la cassa, fintanto che l' accompagnamento discese tutto, col tuono delle cannonate che venivano da' vascelli inglesi. Finalmente fu levata la cassa di là e portata alla buca. Avea sei fiocchi intorno, l'uno de' quali tenuto era dal Residente d'Inghilterra, l' altro dal Greem, i due di mezzo da due cavalieri inglesi, e gli altri due dal Console di Svezia e da quello di Danimarca.

Non ho altro che dirvi, solamente che il Goldoni ha fatto una commedia intitolata *Il raggiratore*, obbrobrio dell'arte e del nome suo; che il Chiari ha fatto *La vendetta amorosa*, passabile commedia, ma tradotta dallo spagnuolo, di Calderone, e che ha gran concorso; che stassera a San Benedetto si va in iscena coll'*Artaserse*, e che domani i musici saranno morti di fame, perchè non riscuotono un soldo. Non più ciance: state bene, amatemi. Addio. Vostra moglie farà prolungare il carnovale fino a' primi di marzo, per vedervi.

Il vostro Gozzi.

PS. Stanotte alle ore nove s' appiccò il fuoco ai casotti, e distrusse i due maggiori dei ballerini. Furono salvati gli altri, dove si trovavano un lione, una tigre, una pantera, un istrice, e altre bestie. La colonna ch' è verso il ponte della paglia, si è da quella parte scrostata e ha patito assai. Il pavimento ancora, per quanto si stendevano i casotti, si è rovinato; e se spirava vento, era a pericolo il palazzo. Dicesi che alcuni malcontenti abbiano attaccato l' incendio: non si sa però ancora di certo.

Altra novella. Un certo Panzetta, che al Ridotto custodiva i danari dei giuocatori, è andato a fare i fatti suoi con

quattromilà zecchini. Sarebbe preso facilmente; ma quattromila zecchini sono buone ale per volar via, e credo che sarà presto in salvo. Non ho altro. V'abbraccio.

Venezia, 28 gennaio 1756.

Allo stesso.

Caro amico. — Che novità sono queste? Il Goldoni fa triste commedie: la compagnia lo vilipende; ond'egli ha domandato licenza. Non si sa quello che succederà. Infatti molte ne ha fatte di triste; ma pure l'ultima, intitolata *La donna stravagante,* non era tale, e io l'ho ascoltata due volte con piacere. Domenica fu il terzo giorno che si rappresentava, e una fioritissima udienza chiamò la replica strepitosamente. I comici entrarono; e quando il popolo si pose in silenzio per vedere il ballo, l'invitatore pose il capo fuori delle scene e invitò alla Cavalcata di Truffaldino, commedia nobile e di carattere. Io sospetto che vi sia qualche giro del gran cieco Imer, per aver Goldoni a San Giangrisostomo. Il fino politico teme la venuta di Sacchi dal Portogallo, e vuol fortificarsi, per non perdere il governo del teatro e il frutto della cassetta.

Quel Ceccuzzi che dite, è un quarto *moroso* di San Giangrisostomo, il quale non ha fatto, ma ha intenzione di fare una compagnia. Avrà seco la moglie, che non è cattiva: cerca la Landi, che si parte da Sant'Angelo, e si stacca da Lucio, o sia Lelio suo marito, che va solo a San Luca. Tiene pratica per avere Tiziano, detto Occhialetto, per Pantalone, maschera buona; e un Truffaldino che ora è a Treviso, e non è colà senza applauso. Ma fin qui sono cose in aria. Se la compagnia fosse tale, non sarebbe disprezzabile.

Venezia, 11 febbraio 1756.

Allo stesso.

Caro amico. — Nel presente anno, preso dall'ambizione dei vestimenti, nulla ricordandomi più che il cristiano deve essere modesto, e che ogni poco gli basta per coprirsi, mi

fabbricai un tabarro nuovo; quel tabarro che voi sapete, il quale m'era tanto lungo, fatto da Antonio, sarto peritissimo, di calle Larga. Il Signore Iddio, che vuol tenermi modesto e con poca roba al mondo, per coprirmi di raggi d'oro e d'un bell'azzurro celeste, ha permesso che ieri l'altro mi venisse rubato nella camera dove scrivo; onde sono restato con un solo, e mi trovo più quieto e con manco timore di macchie, di rotture, e più cauto nel custodire quello che mi resta.

Questa è la prima nuova. La seconda è, che un certo N. N., detto *Lodola specchietto*, non contentandosi, all'incontro, di quel poco che gli dà Iddio, cominciò giorni sono a spendere non so quante monete false; e tanto continuò, che viene ora processato per assistente ai coniatori di monete fuori di zecca.

Novella terza. Tre dì sono, in casa di N. N. in calle della Testa, andarono di notte i birri a gittar giù la porta; e vi trovarono ventotto barili d'olio di contraffazione, e una gran quantità di tabacco. Si dice però che la colpa non fosse del padrone, ma della moglie di lui.

Vostra figlia Luigia legge e scrive assai volentieri; e fra gli altri componimenti, è uscita fuori, giorni sono, con certi anacreontici intitolati *Canzonetta dei gusti*; argomento assai curioso, che tratta del carattere delle donne in amore, e come esse trattano i loro amanti. Io mi feci il segno della santa croce, vedendo come si sviluppa così un'animuccia da se stessa, senza che alcuno gli dica nulla; e mi spiace che il componimento sia troppo astuto, e che non si possa far vedere come gli altri.

Il signor Teodosi Demetrio, per la parentela della Papalecca, sta colla speranza dell'eredità. Il gran Cagnesco l'ama ora teneramente, se lo fa andare a casa ogni dì, gli promette la sua assistenza in tutto; e quel buon giovinotto va dicendo: come mai quel cavaliere, senza mio merito, mi vuole tanto bene? oh che tenerezza è la sua! quanto gli sono obbligato! Se n'avvedrà a suo tempo, quando si dovrà accrescere il capitale dei coralli, o mettere mano alla fabbrica del teatro.

Queste sono tutte novelle vere: ora vengono le incerte.

Si dice che Vettor Pisani Moretta abbia sposata una putta Vedova, cioè Vedova di casato, perchè vedova e putta [1] sarebbe difficile da spiegarsi, quando non morisse il cavaliere Loredano.

Nuova poi falsissima è che i ladri abbiano aperto il sepolcro della Smith, il quale è intatto; e i ladri non vanno più in altri luoghi che a casa mia a tabarri.

Io non ho altro per ora, e mi pare che basti: però faccio fine, e vi attendo per la domenica di Lazzaro; e sapete il perchè. Addio, addio.

Venezia, 27 marzo 1756.

Tutto vostro
L' uomo scorticato del suo tabarro.

PS. Stanotte è stato preso un ladro che con gran leggiadria portava via de' buoni pezzi delle porte di San Marco.

Scampo via da casa vostra, dove scrivo la presente, perchè tutti sono di qua e di là sulle finestre a domandare a tutti quelli che passano se vi sono novità, per farmele scrivere. Servitore umilissimo, casa riverita; addio, vado via.

Oh Dio! mi prendono per il tabarro che mi resta, acciocchè vi avvisi ancora che lo sposo di *Beta* Scuretta sta meglio, dopo essere stato molto infermo.

Alla signora Mastraca.

Mia signora e amica stimatissima. — Ora passeggio questo a me così caro paese, così pieno di delizie e per me veramente dolcissimo, dove da qualunque parte io mi volga, trovo spirito di allegrezza, di vita e di consolazione. I coralli, a lode di Dio, vanno bene; e finora gli abbiamo visitati parecchie volte: e si parla di coralli, si mangia coralli, si bee coralli, e si dorme coi coralli; tanto che quando verrò a Venezia, non avrò altre parole in bocca. Ho però avuto qualche motivo di ridere per una certa baruffa nata appunto ieri con un villano lavoratore e i Maltesi. Non ho mai sentito da un principio tale, nascere battaglie di

[1] *Putta*, in dialetto veneziano, vale *fanciulla*.

tanta importanza. Ve la scrivo istoricamente. Tutti gli uomini (sia detto con sopportazione) hanno bisogno di vôtare il ventre, se vogliono vivere. I lavoranti de' coralli a far questo necessario uffizio andavano all'aria aperta; e con questa occasione si prendevano qualche ora di spasso, e non lavoravano. Per tor via questo scandalo, venne edificato un luogo comune, dove possono a tre a quattro per volta imitare la mia cara Santina e Giacomo Piaggia nel luogo de' frati a Mestre. Quasi tutti hanno dispetto d' imprigionare fra quattro mura i loro visi di sotto; ma uno fra gli altri ebbe tanta collera, che giurò a Dio, se non lo lasciavano cacare in faccia al sole, di voler piantare la fabbrica e rompere la scrittura.—Come, diceva, o confratelli, o compagni, noi avremo qui obbligate le braccia, le gambe, gli occhi, e l'anima nostra; e non basterà ancora? Le natiche nostre, che per antica giurisdizione, e per pratica imparata nel paradiso terrestre, si mostrano all'aria in tale occorrenza, saranno oggi divenute schiave anche queste, e dovranno star chiuse in quella oscurità? Se voi sarete così vili, io nol sarò: ed in questo punto, contro ai comandi, contro ai divieti, me ne vado fuori, e faccio vedere che il fondo della mia schiena è libero. – Così detto, uscì, fece i suoi fatti dove volle, e piantò la fabbrica. Di ciò è nato un grande sconcerto, del quale vi renderò conto poi alla mia venuta, perchè qui non è luogo da dir altro.

Domenica a mezzogiorno spero di riverirvi in persona, e di dare quest'allegrezza a tutta la vostra famiglia che sarà in pene. Povero Gozzi, povera ombra di Gozzi, di che mai ti lusinghi? Addio, Gianvittorio; addio, *Zaneto*. Ti voglio bene, ti amo svisceratamente, ti adoro, il mio caro compare, e senza di te sono senza l'anima nel corpo. Compatitemi, signora, se scrivo troppo a lungo.

Vostro vero amico e servitore
L' edifizio dei coralli.

Pontelungo, 30 aprile 1756.

A Stelio Mastraca.

Quel Gozzi che ora è Gozzi, ora è una rana; ora ride, ed ora ha un viso che Dio glielo perdoni; ora scrive sempre, e poi sospira con le lagrime agli occhi quando ha da prendere la penna in mano; in somma, quel cristiano non ancora cresimato, quell'anima del Signore, che non ha nè dritto nè rovescio, vi scrive la presente lettera. Egli è uomo da faccende, e quando non ha materie d'importanza, non vi scrive; ma quando si tratta d'interessi gravi e solidi, subito dà mano a' fogli, e vi dà avvisi, vi conta istorie, fa riflessioni, e mette tutto il suo cervello perchè sappiate tutte le cose di sostanza. Per venire dunque al fatto, vi dico che vostra moglie, come sovrana del Danubio,[1] volendo far vedere l'autorità sua nel mondo, si è fatta protettrice delle nazioni forestiere; e a' giorni passati ha preso in protezione una damigella francese; e le è riuscito di rasciugare le lagrime di lei, e di consolare le sue afflizioni, e di salvarla da molte disgrazie e dispiaceri. Che diavolo di novella è questa?—direte voi. Costui è ora pazzo. Io non so dove m'abbia il capo.—Avanti; di' su, Gozzi, sbrigati.

Istoria di madamigella Giovanna Sara Cenet di Parigi.

CAPITOLO PRIMO.

Giovanna Sara Cenet, primogenita della sua famiglia, è una giovane di venticinque anni incirca. Nove mesi sono, le ballerine Sacchi andarono a Parigi per godersi quella città, protette da un banchiere, il quale le trattò tanto bene e con dispendio e sfarzo tale, che, tacendo il nome di ballerine, si spacciarono per dame italiane. Quivi ebbero occasione di farsi lavorare, cioè di farsi fare degli abiti: e per accidente la sarta loro fu la damigella Cenet, la quale fa cuffie da far parere bella la . . . . ; fiori da paradiso terrestre,

[1] Dava il Gozzi per celia alla signora Mastraca il titolo di sovrana.

golié[1] degni del collo d'una regina, ma soprattutto andrienne, che se me ne mettessi uno io, diverrei madama San Giorgio.

Alle due dame ballerine piacque tanto il lavoro di questa giovane, che pensarono di condurla in Italia. E per accidente riuscì loro il disegno, perch'essa è d'una povera famiglia, con padre e madre, quattro altre sorelle, e due fratelli. Il padre ha nome Giampiero, la madre Giovanna, sua sorella Jacqueline, una Marie Jeanne, un'altra Louise Hieronime, e una Honorine. Vi dico tutto questo acciocchè sappiate che ne sono benissimo informato; come del nome dei fratelli, che sono Gianfrancesco e Giampiero. Ella dunque trovandosi con tanti parenti attorno, e con poco guadagno, perchè l'utile de' suoi lavori andava ancora alla sua maestra; prestò orecchio alle proposizioni delle Sacchi; e col consenso de' suoi fece una scrittura nella quale esse due signore le promettevano per regalo diciotto zecchini all'anno, la tavola propria, due abiti; e ciò con patto ch'ella dovesse lavorare quanto facea bisogno per loro; ed elleno all'incontro, con le aderenze che dicevano di avere con dame italiane, le promettevano di trovarle un mare di lavori. Fatto il contratto, si partì madamigella con le due gentildonne; le quali, giunte a Milano, andarono in teatro a far capriole. La povera Cenet vedendosi con persone, al suo intendere, scomunicate, pianse di dolore; e cominciò a fare una vita la più travagliata del mondo: e lo stesso fece tutto il carnevale passato a Venezia, senza sapere a chi ricorrere; con l'aggiunta di certe lettere che le venivano dalla madre e da' fratelli, i quali le davano la maladizione, e non voleano più conoscerla per parente se non si levava da una casa di ballerine. Cercando essa il modo di aiutarsi, trovò finalmente il curato di Sant'Angelo, che intendeva un poco il francese; e fattoselo suo padre spirituale, gli fece confidenza di tutte le sue vicende, e si raccomandò a lui, piangendo caldamente. Qui sarebbe lunga l'istoria, a dirvi i diversi maneggi ch'egli fece per liberarla. Non tanto si temeva delle Sacchi, le quali la tenevano come schiava, quanto de' loro amanti e protettori; fra i quali sono N. N. e N. N., più innamorati di

[1] Corrotto di *goletti* o di *colliers*.

una d'esse, che qualsivoglia barbino di una cagna in caldo. Ricorse il curato alla contessa Coronini, poi a vostra moglie, perchè parlasse alla N. N.:[1] e tutto ciò fu fatto; ma con parole assai, e poco frutto. Finalmente, stanca la giovane, e disperata, col consiglio del curato domandò la sua licenza a faccia aperta, mostrò le lettere di casa sua; e si partì, assistita sotto mano dalla sovrana del Danubio, la quale in casa della signora Chiara, vostra vicina, le avea provveduto di una camera, dove la damigella trovò il suo ricovero. Dopo avuta qualche miglior notizia del suo carattere, e veduta qualche altra lettera di casa sua, e qualche testimonianza di mercanti che sanno il fondo della istoria essere vero, la sovrana ha deliberato di far insegnare i lavorieri alle due arciduchesse,[2] e insieme la lingua francese, parlando e leggendo. Madamigella è alquanto bruttetta, lunga e magra; ma ha uno spirito pieno di grazia; intende i libri a maraviglia, parla squisitamente, ha un'educazione che qui non si vede nelle signore; conosce ogni suo dovere, e dà segni di un ottimo costume. La sua vita è lavorare continuamente: e già si comincia, da varie dame, per opera della gran protettrice, a darle a fare andrienne e cuffie, tanto che campa la sua vita, e si trova contenta. La sovrana, pensando all'economia, dice: io risparmio le altre scuole, e poco più spendo: ho le mie figlie sotto gli occhi: so che lavorano, e bene: so che imparano la lingua francese, e come va: non potrei trovare meglio.—Madamigella, tutta allegra e piena di gratitudine, vuol mostrare il suo cuore; s'affatica, pensa sempre a loro: ed io fra tante delicatezze di cuore, piango per tenerezza. Vi conterò poi un'altra volta come le Sacchi l'hanno burlata dei zecchini diciotto; come ella va sempre con cuffie nuove, vestita di raso verde; e altre particolarità degne da sapersi. Per ora mi pare d'avervi scritto abbastanza. Onde chiudendo il capitolo primo, mi riservo pel secondo a dirvi com'io parlo francese, e faccio l'interprete; come la signora Santa[3] risponde alla Francese, quando le parla nel suo lin-

[1] Moglie dell'innamorato.
[2] Figliuole della Mastraca.
[3] Altra signora di casa Mastraca.

guaggio; massime quando madamigella le domanda: *Comment vous portez-vous?* — ed ella le risponde: *n'importa, n'importa.* In somma vorrei che foste qui a godere le scene. Orsù, non altro. V'abbraccio. Addio.[1]

Venezia, 10 giugno 1756.

Allo stesso.

Ne' passati giorni ho scritti e stampati tanti versi che il cervello ha presa una piega poetica maravigliosa. Di grazia, voi che siete mio buon amico, sofferite in pace che vi scriva, anche senza saper che dirvi, una lettera in prosa, tanto che riordini un poco la testa, e la metta in bonaccia. Altrimenti io mi sento un bulicame dentro e un calore siffatto, che Dio me la mandi buona. Il presente foglio sarà dunque come una medicina e una ricetta per la mia salute, e non altro. Fate conto ch'io abbia fatto come chi lungamente corre; che anche, poi, fermatosi, stracco e mezzo morto, si sente bollire le midolle, e stimolare i nervi delle gambe; onde gli par di correre anche stando a sedere o a letto. Le ruote della fantasia hanno preso un movimento siffatto, che metterei in versi questo mondo e l'altro: e voi vedete che al presente non so dimenticarmi di parlare di versi. Uscitemi di testa, razza perversa e genia fastidiosa; chè non vi posso più comportare. Uscitemi per compassione, per misericordia; che il diavol vi porti.

Spero che mi lasceranno un poco in pace. In breve avrò terminato di stampare il secondo volume delle lettere. Darò ad esse la mia benedizione, e le lascerò andare con queste poche parole:

Itene, figlie d'infelice padre,
Alla luce del dì. Darete in mano
A parecchi cervelli.

E che sì, che son versi? Una gran cosa è questa! Da parecchi dì in qua, s'io dico: è apparecchiata la tavola? — lo dico in versi; chiedo il lume poeticamente; e chiamo il servo a ve-

[1] L'ultimo capitolo del romanzo è, come al solito, il matrimonio.

stirmi e a spogliarmi, in canzone. Orsù, io m'ostinerò: e vedremo chi la vince. Vi diceva dunque che le mie lettere sono quasi stampate. Non so se abbiate punto d'ozio: ma sia come si vuole, a voi ne manderò un esemplare; anzi ve lo mando con questo foglio... Per questa volta non altro. Il mio cuore ne viene a voi con la lettera: trattatelo bene. Addio.

Alla signora Mastraca.

Cara amica. — Chi è? — Il postiere: una lettera. — Di chi? — Oh, di chi? di quel povero scheletro strascinato via da Venezia a suo marcio dispetto. — Chi sa mai come sta? leggiamo. Via, tutti attorno: che seccatura è questa? non potete sentire senza starmi addosso, con questo caldo? In nome di Dio, cominciamo.

Ieri, giunto alle ore ventuna a casa Foscarini, trovai una peota (leggete bene) alla riva, piena di camerieri, staffieri, cameriere e donzelle, Dio mel perdoni, che stavano per levar l'ancora. Mi parea d'essere alla Grazia a veder le barche d'Assisi.[1] Tutti faceano uno strepito, un caricare roba, un gridare: *Qua quel baule; Là quella scatola; Dov'è il tabarrino? Chi ha veduto il mio ventaglio? Piglia quella cagnuolina, chè non vada in acqua;* e simili altri discorsi ch'io ascoltai fino alla partenza della barca. Poi andato di sopra, e aspettando fino alle ore ventidue e mezzo, montai col gran protettore in rimurchio, e venni a Fusina; dove si entrò nel legno, e venimmo alla Mira. Qui ce la godemmo in santa pace, soli, fino alle tre ore della notte: se non che al caffè trovammo il signor Niccolò Caramondani, il quale si fermò un'ora a discorrere con S. E. di cose che mi seccavano l'anima; e poi andò a casa, per quanto credo, a contare l'onore che avrà avuto S. E. di parlar seco e di consigliarsi sopra certi punti di politica; benchè, per verità, non abbia parlato d'altro che dell'aria della Mira e de' moscioni. Giunse finalmente la barca, e si scaricarono le robe e le creature; e di là a mezz'ora,

[1] Barche che conducevano i pellegrini ad Assisi, e che facevano partenza dall'isola della Grazia, prossima a Venezia, nella Laguna.

con grande strepito di ruote e scuriade, arrivarono i due sposi, la signora Marietta col consorte, Costantino Renier e un Marcello. Poco prima che smontassero, un cameriere corse ad illuminare tutta la sala terrena piena di lumiere; dove poco prima, con due candele sole di cera, a un picciolo tavolino stavano un Procuratore di san Marco e il Gozzi spolpato e mezzo morto. Mi parea d'essere a quella commedia del Chiari, in cui v'entra la scena delle lanterne. Entrò la compagnia fra que' lumi: saluti, accoglienze, cerimonie. Io me la passai con qualche riverenza, accompagnata da poche parole, al mio solito, e da molte meditazioni. Qui credereste ch'io abbia molto che dire, e pure ho poco; perchè tutto il resto si passò in fare i ricci alle due dame, in contare un'improvvisa regata vinta dai barcaiuoli del signor Giacomo Foscarini a quelli di Pietro Marcello anima di Dio; si lesse la vita di Marco Tullio Cicerone senza braghesse, e si aspettò la cena ordinata di pesce pel vicino venerdì. Venne finalmente alle ore cinque la beata cena, alla quale io poco mangiai, per trovarmi tormentato più del solito dal demonio dei dolori. Furono fatti vari discorsi faceti e serii; tanto che, per aiutare la mia salute come va, andammo a letto verso il levar del sole. Ora che vi scrivo, sono le ore dodici; e per grazia di Dio non ho mai potuto dormire, essendomi tolto via dal mio ordinario, e spero con questa vita di diventare in due giorni un Bacco. O tinello di casa Mastraca, o passeggiata di piazza, quanto mi stavi tu nel cuore, mentre che tutti gli altri pensavano a mille altre cose! Fra tante persone così divise dalla mia condizione, dalla mia forma di pensare, io sono solo e pieno di quante uova ha Treviso. Povero pazzo! — Povero pazzo? Io guardo pure a quella casa dove erano i miei cordiali amici l'anno passato, e ora v'è un fattore di casa Labia. Stamattina sono stato a passeggiare e a vedere quella casetta, dove Stefano correva col carretto; e ho detto alla strada della Brenta: Sorella, fra pochi dì, se non crepo, tu mi vedrai con al[illegible] compagnia. Conservati buona, manda vi[illegible] re, e aspettami mercoledì [illegible]

Mi[illegible]

Alla stessa.

Amica carissima. — Ieri mattina, subito giunto a Padova, andai a ritrovare la vostra famiglia. Daria è grassa, ma con la pelle da vecchia: e Fontana è del colore d'un mellone troppo maturo: non la conoscereste più.

Siamo andati a Padova per vedere il palio; ed invece S. E. Procuratore si fermò in casa, ed io gli feci compagnia: onde ho veduto la corsa a mente. Ora sono a Strà con la più alta compagnia di Venezia. Cara amica, non veggo il momento prezioso di ritornare a Venezia, dov'è il nostro passeggio, il tinello vostro. Desidero tutte le nostre cosettine picciole, ma con quella santa libertà.

Strà, di qua dal ponte.

Alla stessa.

Cara amica. — Alle ott'ore in punto mi sono partito da Venezia in rimurchio, alla grande, secondo il solito; e poi da Fusina fino a Strà venni trasportato come un fulmine; sicchè non erano ancora undici ore, ch'io mi trovai alla bottega del Fiorentino, e salutai la scranna dove foste l'altro giorno a sedere. Buondì, le dissi. Ma essa, fatta superba dell'onore ricevuto, non mi rispose. Vi prego, se più la vedete, avvezzatela ad essere più umana con le vostre cortesi parole, e far qualche conto di un povero Friulano che fa di cuore il debito suo.

I miei saluti a tutti di casa vostra, non solo alle persone, ma alle muraglie ancora e alle travi e ai quadri e ai vetri e ad ogni fornimento.

Finisco di più tediarvi. Alzate la mano qua, ch'io ve la baci con tutto il rispetto, e con la più fedele e costante amicizia.

Tutto vostro *Lassù da nu.*

Strà, 1 luglio 1756.

Alla stessa.

Cara amica. — Sono quasi due giorni interi che passeggio, con una maestà da re di corona, sulle rive del Brentone. Molte ore le passo facendo versi, come un rosignuolo cantando, e principalmente sopra la mia solitudine, che infatti finora è grande, perchè ci siamo venuti due soli, e tali siamo ancora. Ier sera è stata qui la signora Rosa, vestita di bianco, col cappellino e la piuma alla spagnuola: mi domandò della venuta di vostra sorella, e desiderava voi ancora veramente di cuore. Tutti furono a passeggiare il giardino, fuori di me, che azzoppato da un callo, mi posi a sedere sopra la strada soletto, aspettando che uscissero, per accompagnarli a quella carrozza, alla quale fu dato l'ordine di venire al Taglio per Elisabettina. Chi sa poi s'ella si risolverà a venire? Ventura, la Luigia, Caterina, oh troppe cose! mi fido però di Stefano, creaturina risoluta e stimolo acuto per compiere i suoi desiderii. Stelietto verrà dunque a veder Pontelungo, e la Stelia no? Oh questo è quello ch'io non posso comportare, e che mi farà finalmente bestemmiare di vero cuore contro le amicizie de' signori grandi. Oggi s'attendono qui Sebastiani, Bianche, Giacomini e Paoline; ma pure non si sa ancora chi verrà prima, chi dopo. Io ho sempre la mia camerella da stare in contemplazione e in salvo dai romori. Camerella mia cara, gratissima camerella! tu sei il mio refugio, il mio porto, la mia tranquillità, il mio bene. Gli altri saranno in andrienne, in abiti di seta; e io qui in camicia, con una libertà santa. Ecco già la signora Paolina arrivata. Ella ha buona cera, ma è molto conturbata. Molte cose vi dirò alla mia venuta, dei casi suoi. Questa è diventata una casa assai difficile per contenersi con prudenza, e io mi trovo molto imbrogliato. Fo il segretario, ma di mala voglia. Pregovi di due vostre righe, tanto che io sappia il vostro stato da voi. Non mi negate questa amichevole consolazione. Salutate tutti, e con quanto rispetto ho nell'animo vi bacio la mano.

Pontelungo, 3 luglio 1756.

Vostro buon amico il Gozzi.

A Stelio Mastraca.

Caro amico. — Voi chiedete scusa del vostro silenzio, e siete pieno di faccende, anzi pure siete un magazzino e una nave d' interessi e brighe continue. Io lo so: e perchè dunque ho da lagnarmi se non scrivete? Fratello mio in Cristo, io sono il colpevole; chè poco scrivo, e sono debitore di risposte a trecento persone, le quali più non isperano di averne. Se tutti quelli, ai quali non ho scritto, si lagnassero di me, non si sentirebbe per una settimana altri lamenti che questo per tutta Italia. Ma io mi sono già acquistato il mio santo concetto di poltrone Sentite voi? Non è questa un' ostinazione da Friulano? Voi che ora ne avete pratica, direte ch'è vero. Mi pare di vedervi fra quelle creature di monte: sono fatte appunto quali le dipingete; se non che, per rispetto a voi, non si gratteranno in presenza vostra il capo e le natiche; cosa che pur sogliono fare più di una volta. Io conosco cotesta razza a fondo, coi quali servono le ragioni, come se fossero un' aria ch' entrasse loro per gli orecchi; anzi credo che nella testa non abbiano buchi che passino fino al cervello, per introduzione delle parole dei cristiani. Il Signore che liberò Mosè da Faraone, e Giona dal ventre della balena, liberi voi ancora da quelle teste di bronzo. Vorrei pure darvi a leggere qualche cosa di sostanza, ma non ho cosa che meriti; se non che un certo abate Fenaroli bresciano, che molto praticava con la signora Caterina Barbarigo, è stato per ordine supremo incarcerato.

Ho poi qualche novità dei fatti miei. Il Volpi è impazzato di nuovo, e io ho fatto qualche parola per quella cattedra. Dio voglia che mi succeda bene; non per altro che per cambiar parrucca e tabarro, perchè il mio si va empiendo di macchie di giorno in giorno. Fuori di scherzi. Il Cagnesco si mostra impegnato, e m' ha promesso di fare ogni suo sforzo: e lo farò io ancora; ma la mia solita fortuna mi fa sempre temere delle sue grazie. Tutta la vostra casa è piena di canzonette francesi, perchè quella Madamigella è un arsenale d' ariette; e non si può dire pane, scarpe, cucina, nè

sant' Antonio, che sopra tutte queste cose non abbia la sua arietta: e subito la canta, e ride. Orsù, basta. Terminate cotesta santa commissione, ch'è tempo. State bene. Parlate poco a' Friulani, e amatemi. Addio.

Venezia, 24 luglio 1756.

Al P. M. Gio. Tommaso de Bonis, Agostiniano.

Egli mi pare propriamente d'essere come il coltivatore di un picciolo giardino, il quale avendo molte obbligazioni con questo e con quello, cava dal suo poco terreno qui un fascio d'erbucce, colà un mazzolino di fiori, e costà un canestretto di frutte, e va a far presenti di queste minuzie or ad una persona e ora ad un'altra. Io ho più volte pensato meco medesimo come dovessi fare, non per riconoscenza degli obblighi miei verso S. R., ma per fare manifesto al pubblico l'animo mio in qualche forma; come dovessi, dico, fare a venirle innanzi con qualche cosetta che non Le fosse affatto discara. E veduto che nell'orticello mio non c'era produzione da tanto, n'andai a terreno più nobile e fruttuoso, cercando di che poter appagare il mio desiderio. E per uscire di figura, vedendo che fuori del mio intelletto non potea venire cosa che mi piacesse, ricorsi alla grandissima fonte dell'eloquenza sacra, e volgarizzai quell'omelia di San Basilio il grande, che fu profferita da lui in tempo di siccità e carestia; e questa, fatta da me italiana, or qui stampata Le presento. So quale sia lo studio suo, e quanta la cognizione delle opere de' primi Padri della Chiesa, e con qual fervente amore sia da Lei lodata quella robusta eloquenza che oggidì spesso è nominata, ma imitata di rado. V. R. riceva questa picciola testimonianza della mia grande affezione, e di quegli obblighi de' quali conserverò memoria finchè vivo.

A S. E. il signor Sebastiano Crotta.

Quando ho lavorato un pezzo di mia fantasia, fo come colui che ha lungamente adoperato il coltello, e lo affila. Sono

parecchi giorni che vo fantasticando e scrivendo cosette leggiere, è vero; ma anche le cosette leggiere si traggono dal cervello. Cavane una oggi, domani un'altra; il capo rimane in secco. Per non ragionar più con V. E. in generale, Le dico, che stanco dallo scrivere di mio capriccio, e volendo esercitare alquanto la penna, presi a tradurre il Sogno di Luciano. Quando l'ebbi volgarizzato, gli dissi: o Sogno, vuoi tu andare nelle mani di un cortese gentiluomo: vuoi tu andare? — Risposemi il cuore per lui: sì, fa' che vada. — Oh, non è cosa da lasciarla uscire della stanza. – Perchè? Sai tu che S. E. Sebastiano Crotta gli farà buona accoglienza, lo vedrà volentieri, gli dirà il ben venuto? Perchè gli vuoi tn togliere questa fortuna? -- Poichè nella sua umanità e gentilezza posso affidarmi di tanto, venga questo Sogno all'Eccellenza vostra, e le sia, con tutto l'animo, raccomandato, come alla sna buona grazia si raccomanda il volgarizzatore.

Al signor Santorio.

Molte sono quelle obbligazioni che serbo nell' animo mio verso di Lei; e tali, che altro ci vorrebbe che una breve lettera a narrarle. Da lungo tempo in qua io sono suo buon amico e servidore: ed Ella m' ha più giovato fra gli uomini con le sue amorevoli parole, di quello ch' io abbia giovato a me medesimo con l' opere. Non passa un giorno che non mi senta dire da più lati: oh Gozzi, tu hai un perfetto amico! Il signor Santorio ha detto un gran bene de' fatti tuoi. — Il signor Santorio, rispondo io, mi vuol bene: egli ha un cortese animo; e io gliene sono veramente obbligato. Ha un cuor d'oro, una lingua di miele. — A poco a poco s' appicca più lungo ragionamento, e s' entra a noverare tutte le qualità dell' animo suo; il suo fino conoscimento negli studi, la sua raccolta di molti, rari e puliti libri, e quel sapore, oggidì rimaso fra pochi, delle buone lettere, le quali, per timore di certe buone lettere travestite e mascherate, vanno solitarie, e pregando di protezione e custodia que' pochi che le conoscono ancora. Io certo non avrei ardimento di racco-

mandarle cosa che fosse mia: ma questa scrittura Le invio, opera del sofista Libanio, e da me in italiano traslatata. Sia ciò un piccolissimo segno della mia gratitudine, e un onore a questo libretto, e a me, a cui il nome suo è carissimo, e dolcissimo a ripeterlo con la lingua e a scriverlo in carte.

A Gian Vittorio Mastraca ed Elia Teolochi.

Io avrei creduto che foste andati alla campagna per passatempo: e venendomi presentata una vostra lettera, stimai che la fosse piena de' piaceri che costà vi prendete. Ma veggo all' incontro, che sempre più siete innamorati dello studio dell' eloquenza. Lingue d' oro; seguite; che ne trarrete buon frutto. Vi ringrazio della fede che avete in me, e che mi chiedete quale esercizio sarebbe il migliore perchè tutta la villeggiatura non passasse senza frutto. Quasi quasi fui tentato a rispondervi che studiaste poco, e quel poco, dopo pranzo; perchè avendo allora il cibo aggravato lo stomaco, i vapori di quello ingombrano il capo; comincia lo sbadigliare, viene il sonno; il sonno chiude nella testa quel poco che s' è inteso; la testa dorme, con la cosa imparata dentro; e la cosa imparata addormentandosi nel cervello, lo fa sua casa, e più di là non si parte. Sicchè volea conchiudere, che il leggere quasi dormendo, come io veggo che molti fanno, sia più utile di qualunque altra fatica. Ma vedendo che voi pur chiedete daddovero, non volli rispondere scherzando.

A Stelio Mastraca.

Carissimo amico. — Giovedì, per cominciare dalle novelle domestiche, siamo stati alla Certosa con due vascelli carichi di ragazzi e ragazze, che pareano una popolazione di nani. Non ho mai veduto a correre ed a scherzare con tanta ilarità. Mi parea di vedere una schiera di *cisille*, quando passano l'acqua; tanti erano i movimenti di su e di giù e da

tutte le parti dell'orto. Dopo vari salti, dunque, si fece un cenino così in fretta: Madamigella cantò tre o quattromila canzonette francesi, mi gittò il cappello nel pozzo, lo ripescai, e tornammo a Venezia a godere un caldo simile a quello delle fornaci di Murano. A proposito di questa damigella, spero che la ritroverete quale io ve la descrivo: giovane assai dabbene, educata ottimamente, capacissima ad ogni qualità di lavoro donnesco. Fra le sue disgrazie, sempre allegra: un abito solo ch'ella ha, le serve per una fornita guardaroba: legge tutto quel tempo che può; di.spassi non si cura: parla francese squisitamente, e lo scrive con grazia. Credo ch'ella abbia voglia di mostrar gratitudine a vostra moglie che la benefica; onde sono certo che alle vostre figliuole userà attenzione continua. Vorrei poterla indurre a parlare italiano, perchè fosse più al caso d'insegnare; ma ella si vergogna, come appunto vostra figliuola Lodovica si vergogna di dire qualche parola in francese; di che vorrei che delicatamente le deste qualche motivo.

Stefano è guarito con l'uso della china da una pertinace terzana. Ma vorrei che lo vedeste con qual dolce rabbia inghiotte questo rimedio: tiene nell'una man un cartoccio di finocchi confettati, e coll'altra infonde nell'acqua la china; poi chiama qualche persona a mescolarla con un cucchiaio. Beato a chi tocca questo mestiere! un quarto d'ora ha da rimanere il braccio sospeso. *Missia vè, missia vè, missia vè:* e intanto confettini. Finalmente con gran coraggio prende il rimedio in fretta, si risciacqua la bocca con un buon tazzone d'acqua, e riconforta il palato col restante dei confetti. Due volte al dì si fa questa solenne funzione con lo stesso cerimoniale. Ma quali ringraziamenti mi fate voi, e quali cerimonie? Io sono pieno di gratitudine per la vostra famiglia, dove tanti anni sono che vengo sopportato ora malinconico, ora co' mali di stomaco, ora lunatico: e quando tutte le altre case mi metterebbero nel luogo delle spazzature, la vostra mi comporta, e soffre la mia conversazione come viene, ora allegra, ora malinconica. Non mi parlate più con complimenti, perchè sarete la dannazione dell'anima mia: e quando ho perduto l'anima, ho perduto tutto;

perchè gli altri almeno hanno un poco di corpo, e io ho l'anima sola, messa quasi fra quattro stecchi in una gabbia mezza consumata dai tarli, e che ha già diversi buchi, per i quali lo spirito può uscire quando vuole. Non posso dirvi altro, perchè sono stracco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera faccio per parere un uomo francese con Madamigella. Addio, addio.

Venezia, 7 agosto 1756.

Allo stesso.

Ieri,[1] che fu martedì, alle ore diciassette e mezzo si levò in Padova un turbine furiosissimo che durò fino alle diciotto. Gli effetti crudeli dell'impeto suo non si sanno tutti ancora; ma i più veri e certificati finora sono: il palazzo delle Ragioni scoperto, e una muraglia con certi colonnati e un vôlto fracassati; il palazzo del Podestà, oltre al coperto perduto, ridotto anch'esso in pessimo stato; onde quel Rappresentante ha scritto in pubblico: Santa Chiara, San Prosdocimo, San Benedetto, tutti mal conci e sgovernati; la cupola al Portello andata in aria; il ponte mezzo caduto; burchielli, parte affondati e parte dispersi. Una saetta scoppiata verso le diciott'ore, ruppe il turbine, ma non lo consumò, perchè andò più tardi a gittare a terra il convento de'Cappuccini a Mestre e a scoprirvi mezze le case, con la morte di tre Cappuccini e d'altre non si sa quante persone. Il canale che va dal Taglio della Mira a Mirano, per ora non è più navigabile, perchè l'attraversano quasi tutti gli alberi schiantati dalle sue rive. Bottenigo, Campalto, e altri siffatti luoghi non hanno più casoni di villani; chè tutti furono atterrati. Ha poi rattristato molto iersera la nuova della peota che veniva dalla Fossetta, affondata anch'essa con li corrieri d'Udine, Palma, Portobuffolè e Motta, essendosi salvato solo quello d'Oderzo. I marinari vollero far vela a marcio dispetto di tutti, e massime di un certo soldato, il quale poco prima con una pistola alla mano avea voluto che si fermassero. Gli ostinati non vollero, e l'oragano sollevò in aria la peota, la trasportò alquanti

[1] Il 17 agosto 1756.

passi da lontano, onde cadde con la vela attraversata, e s'affondò. Di trenta o trentadue persone che v'erano dentro, se ne salvarono da cinque o sei; fra le quali il corriere d'Oderzo, come vi dissi, aggrappatosi prima alla banda della peota, e poi distesosi sopra una cassa che gli era per caso vicina; ma non senza continui calci e spinte contro que'miserabili che annegandosi attorno di lui, volevano tutti attaccarsi a qualche parte del suo corpo per salvarsi. Costui, uscito del pericolo, ripescò poi le valigie e salvò le lettere. Io ho sempre osservato che ne' rischii grandi le anime bestiali hanno vantaggio: costui è tale, e i suoi calci l'hanno aiutato; nè del passato pericolo è punto smarrito. Ve lo dico, perchè un mio fratello gli ha parlato un'ora fa.

Con tutti questi fracassi, qui in Venezia non s'è avuto altro male che una saetta, la quale toccò quel capitello ch'è a San Proculo, per andare sulla Riva dell'Osmarin, e la chiesa di San Giovanni e Paolo, e un altro luogo che non mi ricordo. Stamattina tre ore continue non ho sentito altri discorsi che di miserie; onde ho l'animo così rattristato, che se Dio non manda qualche cosa di buono, mi turo gli orecchi con la cera, e sto in casa una settimana. Addio, carissimo.

Allo stesso.

Carissimo amico. — Voi mi fate disperare. Ho vedute lettere vostre in mano di Vittorio, di vostra consorte, di Stefano e di tuttiquanti, e principalmente d'Elia Teotochi, del quale non vi potrei dire tanto male quanto ne merita. Io solo ne sono privo; e con un saluto asciutto vi sbrigate. Se pur vi curate di sapere quello ch'io faccio, crudele! sto bene; ricopio per S. E. Foscarini, con quel piacere che un cristiano può avere a copiare. Non voglio per questa volta darvi altro disturbo, perchè avete a fare: ma mi basta che in cambio di scrivere al Teotochi, scriviate a me. Vi scriverò un'altra volta le gentilezze ch'egli mi usa; e vi prego di mandarmi una cassettina di sassi tondi di cotesti paesi, onde potermi difendere dalle sue insolenze. Intanto ricordatevi di me, e amatemi qualche tantino.

Allo stesso.

I. N. D.

Istoria del viaggio della Mira.

Giambatista e Anna Maria Torniello iugali; *Tonina* e Maria sorelle Borea; *Betina* e Caterina Piaggia sorelle; Giovanna Eberardi; Marianna Mastraca ed Elisabetta Minelli sorelle, la prima vostra moglie, e l'altra di Giovanni Minelli, cognominato *Celega;* Pietro Calvi, creatura da fare candele; il dottor Castellini, medico da far ammalare i sani; Giacomo Piaggia, battello di *trippe* sporche; Gianvittorio Mastraca ed Elia Teotochi, senatori compagni; e Gasparo Gozzi, osso e lunghezza, furono la beata compagnia che, giorni sono, si partì per andare alla Mira. Osso e lunghezza dunque, per miracolo fortificato dal Signore, levò la mattina per tempo e andò a casa vostra, dove si raccolsero i vicini e quelli della famiglia; ed entrati in una barchetta, andarono a Santa Chiara. Quivi il restante della compagnia attendeva nel parlatorio delle monache, dove una sorella del signor Calvi, detta donna Angela Raffaella Maria, la più buona monaca di questo mondo, apparecchiava sedici cioccolatte, accompagnate da una gran quantità di *buzzolai* di molte sorta. Si mangiò molto allegramente, si succiò il cioccolatte: le monache ridevano; Piaggia facea all' amore con *Tonina;* il dottor Castellini amava la sorella di lei quanto una paga. Un castaldo delle monache presentò alcuni fioretti alle signore, di quelli che si mettono sui cuscini agli angioletti che si mandano a seppellire; e poi tutti presero licenza. Quello che mi piacque fu, che tutte le donne vollero baciare la suora: e perchè le labbra passassero per la grata, allungavano i visi, e la suora facea lo stesso; che fu un bel vedere. Finalmente addio di qua, addio di là, entrammo in una peota per andare alla Mira. Tutto passò bene fino al luogo dove si comincia ad attaccare il cavallo. Avanti ognuno rideva. Io

volli sapere i nomi di tutti per non fallare a chiamarli. La signora *Tonina* e la signora Maria sanno cantare. Furono pregate.— In verità, non so: Dio lo sa; non ho voce. — Basta, quando piacque a Dio, cominciarono; e non andava male. Attaccato il cavallo, la signora Torniella ad ogni muovere di gamba della bestia diceva: — ohi! — e tirava gli occhi come una spiritata: — guarda le volte, va piano, tira uguale, ohi! — e così fu fino alla Mira, dal più al meno. Eccoci, smontiamo: s'ordina il desinare all'oste, si sceglie la camera. Intanto si va al caffè; si beve il caffè: suona una messa; la lasciamo suonare: capitano tre o quattro gentiluomini in una barchetta, che pareano uomini di peota; ci vengono a spiare un pochetto, poi vanno a messa; e noi a camminare. E così con picciole cose si passò il tempo fino all'ora del pranzo. Su su, putti, a tavola. Si mangia. Il senatore Gianvittorio comincia a fare il galante con tutte; il senatore Elia non dice mai due parole alle donne, con iscandalo universale. Termina il pranzo: si leva. Vi sono molti letti: nessuno si degna di letti d'osteria. Vengono intanto violino e viola: si suona. Danzano i periti: io sto a vedere. Finisce la festa: andiamo a passeggiare, a vedere la sala del Tiepoletto a casa Pisani, a comperare pannocchie da portare a casa alle creature; e così facendo viene la sera. Eccoci di nuovo in barca. Gianvittorio non ha tabarro, e fa fresco: chi si mette il tabarro di qua, chi di là. Torna la scena dell'ohi! e del cavallo. Le putte cantano. Gianvittorio dice ch'è meglio dormire, nè punto l'incomodano le candele: io sono del suo parere. Comincio a dormire, e la moglie del *Celegato* mi punge le gambe: io adirato, fingo di dare un calcio a lei, e lo lascio andare in una gamba a quella dal cavallo; e così mi vendico di quella seccaggine. Si mangiano angurie, si beve vino di Cipro: e così cantando e ridendo eccoci di nuovo a Venezia, dove ognuno va a casa sua e dorme saporitamente, desiderando di fare una giornata simile a quella, che Dio ce la mandi.

Questa è l'istoria. A voce poi, un dì, vi saranno altri particolari; ma oggi è sabato, e sono stanco. Amatemi e amatemi. Addio.

La Mira.

A Bartolommeo Occhi. [1]

Siete voi contento, signor Bartolommeo Occhi? vi gioisce il cuore? L'avete voluta a modo vostro la cosa. Io non mi sono potuto opporre: signor no, non vi fu rimedio. La signoria vostra ha voluto farmi stare quattro buone ore in due dì, duro come un pilastro, con gli occhi sempre rivolti ad un luogo solo, con le ciglia nè più alte nè più basse, sempre ad un segno: e intanto un valente giovane, con una sua penna in mano, e col guardar ora me, attento, e ora una carta ch'egli avea sotto, tanto fece e tanto segnò, che dalla mia faccia ne trasse un'altra; e poi da questa seconda, incavata co'suoi ferruzzi sul rame, ne trasse tante ch'egli ha riempiuto quasi Venezia di visi somiglianti al mio. Oh, egli è stato un gentil capriccio, in verità, a moltiplicare un viso siffatto! Non bastava forse che la natura avesse fatto una faccia così magra, che Dio la benedica, senza che l'arte volesse anch'essa adoperare la sua fantasia, e raddoppiarla tante volte, e trarla, come dire, fuori di Vinegia dov' essa è nata, per mandarla qua e colà pel mondo a farsi vedere da chi non l'ha veduta mai, e far sapere a tutti com'io sono fatto? Dio vel perdoni. So io bene, che ci sono molti i quali hanno caro che venga fatto loro un ritratto, perchè stimano una bella cosa il vedersi in un foglio o in una tela dipinti; e si mirano come in uno specchio molto volentieri. S' essi hanno due guance pienotte, colorite, due occhi vivaci, in somma una bell'armonia di parti, io do loro ragione: facciansi dipingere, disegnare, intagliare, scolpire; essi n' avranno un ragionevole diletto. Ma come poss'io rallegrarmi a vedere quel ch'io veggo in quel foglio? Io non ho altra consolazione, se non che avverrà di questo come di tanti altri che ne ho veduti a' miei dì; e ciò è, che i bambini se ne faranno un trastullo, o nelle botteghe de'caffettieri in campagna se ne consumerà una por-

[1] Questa è lettera fatta per la stampa. E del familiare non ha che la forma. Degna, ciò nondimeno, che ne sien poste qui alcune parti. Il simile dicasi della seguente, e d'altre dedicatorie.

zione, fra diversi sonetti appiccati sulle muraglie in lode dei piovani e de' predicatori, che sono a un di presso i fornimenti usati in que' luoghi. Ond'ecco che in un giro non lungo d'anni appena resterà la mia effigie; e, dal più al meno, tanto sarò durato io quant' essa... Io non posso negarvi che a questo mondo non ci sieno altre persone che darebbero per un ritratto la propria testa. Pensereste voi mai, ch' io ne potessi avere quel giubilo che avrebbe del suo ritratto una donna! Ne vedeste voi mai a disegnare alcuna? Lasciamo stare tutti gli apparecchiamenti prima che giunga il pittore: quante volte la si mira allo specchio per inventare un'attitudine da se, e com' ella si guarda in faccia, e poi da tutti i due lati, e con la coda dell'occhio. Finalmente, quando il pittore la fa sedere e le dice: state così, o così; — allora è un dolcissimo vedere com'ella si adatta alla volontà dell'artefice, e che risolino mantiene fra le labbra; e come ella ad ogni segnuzzo ch' egli fa sulla carta o sulla tela, abbassa l'occhio furtivo, per sapere quello che ne riesce: e se altri le sono intorno che vogliano vedere il disegno, ella mostra di non curarsene, benchè ne scoppi di voglia. Di tempo in tempo ella dirà al disegnatore: voi avete un cattivo originale; egli mi dispiace per voi, che non potrete farvi grande onore. — Ma non le credete; perchè se egli dipingesse un Angiolo, le parrebbe ancora che l'originale fosse migliore. Queste, Occhi mio soavissimo, sono quelle persone alle quali si dee fare il ritratto, che ne godono, ingrassano, mostrano fuori per gli occhi e per tutta la pelle il piacere che n'hanno. Così c' è qualche giovanotto, il quale dopo di avere adoperate sopra di se tutte le usanze de' vestimenti, tutte le forme dell'acconciarsi i capelli, e logorate tutte le invenzioni de' sarti e de' parrucchieri, vuole finalmente vedere quello ch' egli pare, acconcio e vestito da una fantasia pittoresca. Anche qualche buon vecchione ricco, e che lascia molte facoltà agli eredi suoi, è una bella cosa il farlo dipingere; perchè chi ha succiata l'eredità, con quel poco di gratitudine di salvare l'imagine del benefattore, copre la voglia che avea di vedere l'originale uscito del mondo. Vi sono ancora altre persone che stanno bene dipinte, anzi meglio starebbero dipinte che vive... Ma perchè non si dica che ho inclinazione al

dir male, tralascerò d'andare più avanti. Sia come si vuole: lasciati gli scherzi, dicovi che vi sono obbligato, e vi faccio mille ringraziamenti. Addio.

A Sebastiano Muletti.

Io ho con voi, amico mio stimatissimo, non poche obbligazioni di fatti e di cortesie usatemi: ma, com'è l'usanza de'poeti, vi faccio vedere la mia gratitudine nelle parole. Gli allievi delle Muse hanno, non so da qual nume, appiccato al cuore[1] un borsellino, dal quale traggono fuori ora un'invenzione e ora un'altra, e le vestono con parole, mandandole fuori pel mondo in quel modo, nè più nè meno, che un uomo benestante potrebbe spendere la moneta. Cotesto borsellino però essendo prossimo a quella parte così vitale che si può dire anzi la vita dell'uomo, acquista una certa cordialità e intrinsichezza con esso cuore, che a chi guarda le cose pel buon verso, appaiono i ragionamenti o le scritture tratte fuori di quel serbatoio, con un certo che di naturale e d'amorevole tale, che le si ascoltano o si leggono volentieri, e si vede benissimo in essi o in esse la verità. Egli è però il vero che alle volte, avendo a fare con certe persone che non mi fanno nè bene nè male, parlo poeticamente affatto, come esse parlano meco; e talora ho il cuore e il capo ad una cosa, che rispondo loro di un'altra, non importando a me di fare quello che fanno esse meco. Di questi cotali io non vi direi il nome di un solo, perchè non ragiono di loro, ma guardo e passo. Vi sono bene altri che vengono da me stimati e amati cordialmente, poichè vogliono bene a me, e io lo so e ne godo; nè direi loro altro che il vero,[2] se mi dovesse uscire la lingua fuori della strozza e cadere in terra. Voi ne conoscete uno, il quale con generoso animo, essendo cultore delle Muse, m'ha fatto più volte giovamento, tenendomi per cosa sua, solamente perchè vede me essere amatore di quelle buone arti ch'egli con tanta sua lode va esercitando conti-

[1] Il Monti ed altri non avrebbero posto il borsellino dal lato del cuore.

[2] Ma bisogna ai meno amici altresì dire il vero.

nuamente: facendo in ciò come un gran signore che tiene un altro per fratello, e l'ama, solò perchè ha succiato il latte da due medesime poppe; e non istà a bilanciare s'egli sia principe, e l'altro figliuolo di un pastore. Chi ha un bell'animo, e prende il dolcissimo latte delle figliuole di Giove e di Memoria, tosto stima essere suoi confratelli tutti coloro che ne prendono: e s'egli ha maggiori e più nobili qualità, o è guardato dalla fortuna con occhio cortese, non per ciò gli pare d'essere più alto; ma volentieri s'accomuna co'suoi compagni in dottrine, e li scusa se per colpa della contraria fortuna commettessero qualche errore. A questo modo debbono essere fatti gli uomini. Dopo di questo ne conosco due altri, i quali saranno amati da me fino a tanto che avrò fiato in corpo; e sono due mercatanti d'onoratissimo nome, l'uno dei quali è il signor Giambattista Chenigsaven, e l'altro il signore Amadeo Svajer. Che volete ch'io vi dica? Io ho ricevuto dall'uno e dall'altro infinite cortesie, in una forma ch'e' parve sempre ch'io le facessi loro, quando non ho mai potuto far cosa alcuna fuorchè amarli con tutto il cuore, e dire a tutti che Iddio li ha fatti di una pasta che debbono esser lodati da tutti i buoni e gli onesti uomini. Fra questi e parecchi altri avete luogo voi ancora, non solamente per essere mio buono amico, ma perchè, oltre a ciò, siete amico di tutti i miei congiunti, e siete bergamasco, donde sono venuti i miei; e perchè andate a villeggiare a Pontelungo, dove, per grazia di S. E. procuratore Marco Foscarini, vengo ancor io, e vi veggo, e trovomi a bere qualche bicchierino di vin di Cipro co'berlingozzi, con essovoi in casa di vostro cognato. Le quali cose, tutte insieme congiunte, formano una specie di parentela. — Dove andranno a finire tutti questi ragionamenti? direte voi.—Parente mio, voi m'avete messo alle mani con quel buon uomo di Bartolommeo Occhi libraio, perch'egli stampi le opere mie. Egli m'assedia tutto il giorno perch'io gli dia scritture da compiere un altro tomo di lettere: e io alle volte ho il capo così ostinato che non saprei scrivere l'abbiccì. Vorrei ch'egli fosse appagato: ma non ho voglia di far molta fatica. Squadernando certe cartacce a questi dì, ritrovai non so quai fogli scritti da me tempo fa, quando avea l'animo un poco

più vòlto a tali materie. Guardateli, e ditemi il parer vostro: o piuttosto ditelo all'Occhi; ch'io non ne voglio sapere altro. Parente, addio.

Al fratello Carlo.

Carissimo fratello. — Con tutto il cuore vi sono obbligato di quante espressioni avete fatte nella lettera a mia moglie per cavarmi da mille angustie. Mi trovo sempre più oppresso. Ella ora è malata da sei giorni in qua: e il capo a me va attorno. Uno de' primi uffizii di buona fratellanza e amicizia, che potreste farmi, sarebbe dar ordine a Bergamo, che fossero pagate L. 79. 4. al sig. Lazzaroni, della vostra porzione; ch'io vi rimborserei di qua in qualche forma, salvo però sempre che il modo del pagamento non pregiudichi alle vostre ragioni. Io non posso dar fuori un soldo, avendo a pena di che vivere, e aspettando di riscuotere da cà Grimani, o almeno dal pieggio.[1] Ricorro a voi in tale urgenza, sicuro che penserete a qualche forma per sollevarmi: e con gli altri fratelli v'abbraccio.

Venezia, addì 2 novembre 1756.

Ad Amedeo Svajer.

Al mio solo e unico amico al mondo, a quello che sa le mie disgrazie, a quello che generosamente le ha compatite tante volte con tanto amore, con tanta segretezza, e con un cuore che merita di essere amato perpetuamente, ricorro un'altra volta. Di che Le farò io il racconto? Delle mie continue sfortune? D'una perpetua applicazione e fatica, che mi riduce quasi sempre ad essere privo della sanità? Ella non ha bisogno di essere commosso l'animo per favorire un infelice Son pochi dì che mi ha data la più forte e la più generosa prova; e tale ch'io non l'ho veduta in vita mia da altra persona, la più intima nè la più cordiale. Dovrei

[1] Mallevadore.

sentir rossore di più incomodarla. E se un altro fuor che Lei m' avesse trattato con quella magnanimità, avrei sospettato ch' egli avesse voluto liberarsi da me affatto. Solo il signor Amedeo lo ha fatto per sollevarmi il cuore dalle pene ch' io avea delle mie mancanze. Egli non potea vedere un amico angustiato; un amico nel quale conosce un buon fondo di cuore, oppresso, e fatto forse parere quello che non è, dalla fortuna. Animato da tale sua bontà, La prego d' un altro zecchino. Nè sarò mortificato s' Ella non vorrà favorirmi; meritando che mi venga negato, per la troppa e tormentosa importunità con cui La infastidisco. Ogni sua volontà mi sarà sempre cara: ma Ella mi ha fatto conoscere in maniera il suo cuore pieno di bontà, che non posso essere senza speranza quando Le apro le mie urgenze. Sono e sarò sempre

Suo buon servitore e amico.

All'abate Clemente Sibiliato.

Com' Ella mi commette, le rimando il suo capitolo, pregandola d'ogni possibile sollecitudine, poichè mi trovo a più ristretti termini ch' Ella possa mai imaginare. Non so qual pensiero mi trasportasse leggendolo: poichè, essendo nell'antecedente terzina nominato il signor Marco, mi pare che la susseguente parlasse di lui, e che quel vocabolo di *savio* non cadesse sulla persona del giovane. Veggo d'essermi ingannato; e guardimi Dio ch'io non voglia confessare d' essere stato un zugo. Le scrivo poche parole perchè ho il capo fuori de' gangheri; e in mia coscienza non potrei affermare d'averlo sul collo: tanto sono imbrogliato con versi e prose. Ringrazio il conte Camposampiero della sua gentilezza umanissima; e sento rincrescimento della malinconia del signor Volpi, di cui fo grandissima stima. Abbiamo a fare con teste di macigno. Fratello, viviamo in modo che altri non ci conosca: e abbiamo bisogno solamente di noi stessi. Oggidì è meglio essere civetta che aquila. Parlo come Baruc. A spiegarla più schietta, gli allocchi hanno buona

fortuna: i meritevoli trovano mille intoppi. Carissimo ed amatissimo, *vale*.

Venezia, 11 aprile 1757.[1]

Alla signora Mastraca.

Amica gentilissima. — Mi pare una cosa la più strana del mondo l'essere restato così solo dopo una così buona e bella compagnia, e appena ho voglia di parlare. Le gambe non possono andare di là del ponte. Conto i minuti, non che le ore, desiderando che passi il tempo per venire a salutare la famiglia reale e per sapere se la sovrana ha fatto buon viaggio fino a Venezia. Me la imagino verso un'ora a San Giuliano a ricevere i complimenti di Santo peccatore e della compagnia che quivi pratica, mentre io sto qui tacendo e pieno di sonno. Tutti le sono intorno; ed ella con le sue sovrane parole racconta a' circostanti le delizie di Pontelungo, i boschetti, il lago, la montagnuola, le andate in carrozza, la caccia, la *primiera*, il *mercante in fiera*, la *bassetta*, e gli altri giuochi. Descrive il furioso Curato, l'avveduto prete Gugliato, don Giuseppe dalla messa spropositata, e soprattutto il povero Gozzi col culo in acqua per grazia sua tutta una notte. Tutte queste cose racconta la sovrana; e il segretario è lontano, aspettando il giorno di riverirla nuovamente. Iddio v'ha pure aiutata; chè starete qualche giorno senza vedere da vicino questo muso e questi occhi, tanto che potrete tirare il fiato. S. E. mi predica perch'io faccia Marco Polo; ed io sto serrato tutt'oggi per compiacerlo. Non so qual sarà la fine. Intanto mi piace l'avere libertà di star solo e d'essere fuori di soggezione. Dite a *Beta*, che impari da me a vestire le padrone, e fatele sapere la mia abilità nel legare le maniche e nel mettere il colletto. Faccio fine per non allungarvi il tedio. Eccomi in atto di farvi una riverenza e di baciarvi la mano, pregandovi a credermi sempre di vero cuore

Strà, il giorno de' Santi, 1758.

Vostro buon amico e segretario
Gozzius tamquam Rozzius.

[1] Non, come nell'edizione di Padova, 1751.

Al professore Leopoldo Caldani.

Con tutto ch' io abbia grandissima volontà d' ubbidire alla sua raccomandazione, e alla premura dell' Occhi, conviene ch' io Le dica con sincerità, che a me non è possibile di proteggere il suo affare per la traduzione dell' opera del Tissot. V. S. Illustrissima, ch'è piena d'onestà e di cortesia, mi sia giudice sopra questo punto. Nel giorno ch' io capitai in Venezia, mi s' accostò per la strada Domenico Pompeati, ch' è un altro libraio, e mi raccontò d' aver fatto venire per la posta tempo fa questo libro, e d' averne fatta cominciare la traduzione; e chiesemi per consiglio, di quello che avesse a fare perchè non gliene fosse preoccupata da altro libraio la traduzione. Io gli risposi che non essendo in Venezia il Magistrato, non sapea qual via ricordargli; ma che fra poco avrebbe potuto presentarsi, perchè l' EE. LL. erano prossime a ritrovarsi in Venezia. Nel vegnente giorno il fratello dell' Occhi venne a me colla medesima richiesta; a cui ingenuamente raccontai l' affare, e lo consigliai a fare qualche accordo, perch' io, onoratamente operando, non avrei potuto assistere alla sua pretensione, dopo d' avere ritenuto l' altro dal fare altri passi, e consigliatolo ad attendere. Nel caso in cui mi trovo, Ella conosce se al galantuomo è lecito di fare diversamente. Il Magistrato Eccellentissimo è solo padrone di questo affare: e se i due si presenteranno, io mi trovo obbligato a rappresentare la cosa come sta, e ad attestare il vero. Io consiglierei l' uno e l'altro de' due concorrenti, ad operare da buoni amici, a valersi della traduzione di Padova, che sarà migliore; a pagare per metà e questa e la stampa, e dividersi l' edizione, con privilegio richiesto dall' uno e dall' altro. Ho già partecipata la mia opinione tanto al Pompeati quanto, col mezzo del suo fratello, all' Occhi: e mi rincresce ch' Ella sia stata sturbata in cosa per me impossibile, quando attenda dall' Occhi la risposta alla mia insinuazione. Come potrei io fare davanti al Magistrato, se venissi chiamato ad informare?

Dovrei dire che l' Occhi è stato il primo a ricorrere, quando so in coscienza, che fu il primo a presentarsi al priore ed all' Eccellentissimo Tron, solo perchè gli comunicai l'intenzione del suo concorrente a fine d'aggiustamento? Decida V. S. Illustrissima questo affare. E s'Ella giudica altrimenti da quello che penso io, Le do parola di ritirarmi dal mio pensiero. Ma credo ch' Ella stessa dirà quello che mi dice l'animo mio in questo caso; ed incoraggirà l' Occhi ad apprendersi al partito di questo aggiustamento, che gli assicura la metà del vantaggio. La prego di salutarlo a mio nome, e d'augurargli buona salute; ma sopra tutto ad accertarsi ch'io sono sempre desideroso di farmi conoscere

Di V. S. Illustrissima devoto amico e buon servitore.

14 novembre 1760.

A Stelio Mastraca.

Carissimo amico. — S. E. Quirini, il quale per sorte era venuto in quel punto a casa mia, vi ringrazia cordialmente, e vi prega di scusarlo se non vi risponde; e lo stesso ufficio mi disse stamattina che facciate col signor Vallisnieri per sua parte. A lui aggiungerete ancora, che lo servirò del foglio che gli manca, perchè la testa d'oggi non ha lasciato campo di poterglielo mandare, com' egli avea dato commissione a Marchetto Conegliano. S. E. Quirini fa ogni suo potere per vincere il suo dolore, ma veggo che poco gli riesce: molte sono le ore nelle quali egli s'avvede d'aver cambiato sistema di vita, e infinite le circostanze che gli tornano in mente. A tutto ciò potete aggiungere l'assistenza assidua da lui prestata alla Contessa di e notte ne' quattro giorni della sua malattia, che fu una delle più dolorose che possa cadere nell'imaginazione, oltre all' essere la più improvvisa, e un passare subitano dalla perfetta salute all'agonia. Gli amici che credono di consolarlo, lo contristano, perchè, rispettando la sua piaga, gli ragionano di tutt'altro; ed egli all'incontro non sente qualche sollievo se non quando si parla di lei. In ciò lo servo molto volentieri quando siamo soli, nè mi vergogno

di lagrimar seco, trovandomi in una situazione io medesimo di molto dolore; dappoichè posso dire ch'ell'abbia chiusi gli occhi dopo d'avermi salvato dalla più orribile calunnia del mondo, con una cordialità che mi resterà impressa nel cuore finchè vivo. Il signor Teodosio, sdegnato meco perchè ho tralasciata la gazzetta, n'era l'autore; e sapendo che il Foscarini avea qualche collera meco, valeasi della sua disposizione per rovinarmi. La Contessa me ne liberò in modo, che fu conosciuta la calunnia, e l'accusatore maltrattato. La storia sarebbe lunga: bastivi che dovrò aver memoria della bontà di lei finchè io vivo; e l'avrò certamente.

Mi rincresce di non potervi vedere e abbracciarvi: ma che si può fare? abbiamo a servire alle necessità della nostra vita.

Venezia, 25 marzo 1761.

Allo stesso.

Amico carissimo. — Voi non potete credere quanti sieno stati e sieno anche al presente i miei rompimenti di capo. Ho avuto ad impazzare; e chi sa che non abbia già perduto il cervello, benchè nol creda. Delle mie fortune. Un uffizio di soprantendente, che per sessant'anni non ha fatto nulla, dopo toccato a me, è coperto da un diluvio d'impacci.

Venezia, 8 settembre 1764.

A S. E. il conte Lodovico Manin, senatore.[1]

Quantunque l'opere poetiche non sieno sempre lontane dalla verità quanto comunemente si giudica; pure perchè scostandosi, per lo stile in cui sono dettate, dalla consueta favella degli uomini, s'acquistano così al primo qualche ombra di menzognere; io mi presento all'Eccellenza Vostra, per la prima volta che ho l'onore di farlo, con quel linguaggio che più è convenevole alla gravità del suo nobilis-

[1] Museo Correr 1905. Dedica della Raccolta per nozze Manin.

simo personaggio, e a quella sincerità [1] con cui professo di venirle innanzi.....

Addì 7 gennaio 1765.

Al signor ***.

...... Io mi sono già condotto verso la metà del secondo libro [2] con la traduzione, in quel miglior modo che ho potuto, facendola sopra la versione francese. Per quanto l'Amiot sia stato fedele nel sentimento, io son certo che il testo latino mi gioverebbe assai, per un certo colore d'espressioni, che non potrei indovinare nel francese: e dico, il testo latino, perch'io non posso attingere alla fonte greca: di che mi duole assai. Ho procurato per tutta Venezia, e non m'è riuscito di trovare, il greco-latino posseduto, credo, dal solo amico nostro, Marsili. Io non ardisco più di pregarlo che a me lo favorisca, perchè sento l'intenzione del farne la stampa anche col testo a lato. Se però m'è lecito di dire la mia opinione, corroborata anche da S. E. Angelo Querini, ho timore che cotesto greco non sia graziosamente ricevuto in una funzione pubblica, alla quale è grande il concorso delle dame, che trovandosi un libro in mano di tal qualità, metterebbero senza dubbio la cosa in giuoco, e se ne farebbe scena. *Io credo bene*, dice S. E. Querini, *che la città de' professori possa applaudire a così fatta stampa; ma qui so come vanno le cose, e so che la città dominatrice pensa diversamente assai.* Segno le parole, avendo commissione di scriverle quali Ella le vede, da chi me l'ha dette. Con tutto ciò attendo la sua risoluzione: e posto che fosse già stabilito di far l'edizione greco-italiana, le spedisco un originale francese, perch'Ella vi noti a suo luogo, tutto quello che Le pare a proposito per renderla più fedele al testo. Ho vedute le sue annotazioni scritte nella prima lettera: e mi resta dubbio se s'abbia ad intendere insieme, coll'acqua che scorre per l'interno della città, ch'essa anche la circondi,

[1] Povera poesia! Ma la prosa è ella poi sincera davvero?
[2] Di Dafni e Cloe.

perchè senza questo secondo senso, non so come si potesse poi dire, che paresse piuttosto isola che città, secondo la spiegazione dell' Amiot. Se poi la deliberazione fosse tale, che si lasciasse la stampa del greco, faccia l' atto di gentilezza di pregare l' amico Marsili a mandarmi il suo raro libro, ch' io lo terrò più caro e più serrato che il mio proprio cuore. M' ingegno di ridurre il romanzo alla maggior modestia possibile: ma osservi un poco il libro secondo, al racconto del vecchio Fileta, e all' effetto d' esso racconto, com' io sto fresco a voler fare del santo.....

Il tempo è così ristretto, che per dirle il vero, crederei essere il meglio pubblicarlo in Venezia, per dare a' torchi quasi di giorno in giorno i fogli......

Venezia, 24 aprile 1766.

*Al signor ***.*

......Qui sono attorniato da una palude, coll'acqua che scorre per l'entrata da basso. Pensate come sono scarso di visite. Il solo signor Cristoforo viene due volte il giorno, con somma pazienza. La convalescenza mia è lunga assai. Vo' ristorandomi; ma così adagio, che non ho altro vantaggio ancora, che, in cambio d'andare con due gruccie, vo' con una sola: ma così lento, che pare ch'io abbia i piè cotti. Sarà che piace a Dio. La Francese vi manda i suoi saluti, instancabile nel sofferire tanto tedio e tante fatiche. Voi amatemi come fate, e siate certo della mia grata memoria finchè vivo. Un saluto al signor Antonio, e a tutta la compagnia Sacchi; ma particolarmente alla signora Chiara, chè così desidera Madamigella.

A S. E. signora cavaliera e procuratessa Chiara Marcello Zeno.[1]

Non può l' uomo sempre disporre come vorrebbe del proprio ingegno; principalmente in opere di fantasia, che dipendono da robustezza di salute. Le nozze della nobilis-

[1] Dedica d' una raccolta per Nozze. Museo Correr.

sima figliuola di Lei, Faustina, con Sua Eccellenza il signor conte Iacopo Savorgnano, m' invitavano a dare quel testimonio di consolazione, ch' io diedi in tutti quei prosperi avvenimenti i quali arrecarono onore e allegrezza alla gloriosa casa de' Zeni. Ma altrimenti volle fortuna, privandomi ne' passati giorni di quella sanità e lieta voglia che sono tanto necessarie a' poetici componimenti. Picciola cosa tuttavia perdè il mondo a rimanere senza uno squarcio di poesia di più (e chi sa quale) in un tempo in cui di tanta abbonda l' Italia in ogni parte. E a me rimane ancora il modo da testificarle i miei sentimenti, assai più sincero e cordiale de' versi; i quali, venendo anche dettati da ingenuo animo, non s' acquistano mai appresso i leggitori un' intera fede di verità, danneggiati dall' apparenza d' invenzione, ch' è la loro veste naturale.

Qual non ho io giusta cagione di rallegrarmi sinceramente con l' Eccellenza Vostra, vedendo che il maritaggio il quale vien celebrato oggidì, è il compimento di tutte quelle consolazioni che può avere una saggia madre? Due delle nobilissime figliuole dell' Eccellenza Vostra sono la delizia e l' amore delle due cospicue famiglie Foscarini e Mocenigo: un' altra del tutto datasi al Signor Dio con fortezza di spirito più che filosofica, ha tolte via dagli occhi del mondo e rinchiuse in una santa solitudine quante attrattive e grazie d' animo e di corpo possono adornare una gentilissima donzella: e finalmente quest' ultima con accasamento dalla città tutta acclamato, arreca al materno cuore ogni contentezza. Che se dall'altro lato volgo il pensiero a' tre illustri figliuoli di Vostra Eccellenza, Marco, Piero, e Luigi, certamente m' avveggo che dovete riconoscervi per madre felice quanto qualunque altra ch' oggidì viva nella veneta Repubblica. In tutti e tre voi scorgete quella bontà e giustizia che fu negli animi loro innestata dal paterno esempio, dal vostro, e da una vigilante educazione, fin dagli anni più teneri: onde con somma lode oggimai custodiscono città e leggi, e dimostrano da' loro principii, quanto sieno per gareggiare in fama e gradi co' loro maggiori.

Venezia, 22 settembre 1766.

Al fratello Almorò.[1]

Carissimo fratello. — Sapete che abbiamo un giorno ragionato insieme, essere la nostra famiglia non poco somigliante a quella d'Edippo. Il mio povero figliuolo Francesco, dopo essersi occupato con tutte le forze, dì e notte, nel disegno, con puntiglio dell'animo suo di riuscire, si è riscaldato la fantasia a segno, che il giorno dopo la vostra partenza fu colpito da un mal di nervi universale: nè si trova ancora rimedio che giovi a calmarlo. Pieno dell'idee più tetre, piange e si dispera; e di lì a poco, tutto allegrezza, par che gli scoppi il cuore di consolazione Dopo una cavata di sangue, è peggiorato. Si pensò ai bagni tepidi, agli oppiati: divenne furioso; e devo tenerlo guardato da uomini, e assicurato nel letto. Mai non dorme, ed è sempre agitato da mille fantasmi ed angustie, con una cera di morte affatto. Stamattina gli è sopraggiunta un poco di febbre: e questa pare che gli apporti un poco di quiete; ma sempre con la stessa alienazione di mente, datasi tutta alla devozione. Conosce però ancora tutti, ed ha memoria di tutto, anche degli stessi ragionamenti torti che va facendo da un giorno all'altro. V'avrei risparmiata questa tristezza di ragionamento se non mi trovassi necessitato a pregarvi che ne faceste intendere qualcosa, ma leggiera, a nostra madre; e quando anche vi paresse proprio, a tacergliene. Mi rimetto del tutto a voi, perch'io non mi trovo in stato da considerare se fo bene o male, avendo in cuore un travaglio a cui non mi sono apparecchiato mai, e che mi porta mille penose riflessioni, e non piccolo disagio. Da una parte non vorrei offenderla tacendo, dall'altra la sua avanzata età non ha bisogno di tali scosse. Avrei bisogno che ella mi mandasse qualche poco di pollame, per sofferire spesa minore: e il domandarglielo prima della sua venuta, com'è solita di fare, la mette in sospetto. Più ancora temo che il suo buon cuore la porti a Venezia subito; il che non vorrei

[1] Lettera degna del cuore di Gasparo.

fino a qualche miglioramento del putto, o dopo qualunque altro accidente, che vorrà Dio, perchè avrei il dolore dell'uno, e la passione e forse l'infermità d'una povera vecchia madre, e sensitiva, come sapete, nelle tristezze. In somma io m'abbandonò alla prudenza vostra, perch'io veramente non ho direzione che mi basti......

Se mai risolveste di dirglielo, le direte ancora che alla cura sono il dottor Vicentini, il Crivelli, e il signor Benedetto Maia, tutti amici, e che operano con tutta l'amicizia e disinteresse.

Venezia, 3 novembre 1767.

All'abate Giuseppe Gennari.

Mi riuscirà cosa assai grata il vedere la sua orazione: e non dubiti punto che la brevità del tempo a Lei conceduto abbia potuto pregiudicare alla bontà dell'opera. Ella vuole da me occhio di censore; e glielo prometto per ubbidirla: ma son certo che non abbisognerà. Ella non sa poi quant'obbligazione sia la mia verso di Lei, per avernela composta. Io mi ritrovava pieno di confusione mortale per aver dato parola di farla all'amico Mastraca; e fra i miei travagli, mi pungeva continuamente il cuore anche il pensiero dell'amico. In somma La ringrazio con tutte le forze mie. Le mie afflizioni proseguiscono, e sono qualche poco mitigate dalle speranze: ma non sempre.

Venezia, 24 novembre 1767.

Alla nobil Donna Caterina Dolfin,
cavaliera e procuratessa Tron.

Ella giudica assai crudelmente de' suoi *Celeberrimi*, pensando che potessero dubitare di non vedere sue lettere. Può bensì essere che i Celeberrimi non credano nel catechismo; ma che non prestino fede alla parola data da Vostra Eccellenza, non sarebbe possibile. Tanto è vero quanto Le dico,

ch'io li avea sempre agli orecchi, or l'uno or l'altro, a domandarmi la sua lettera; e perch'io rispondeva di non esserne stato ancora favorito, mi stimavano un rinnegato e un bugiardo, quasi non volessi far loro parte della mia fortuna. Quando piacque a Dio, il che fu oggi verso le ventiquattro, Pasqualino mi diede la felice nuova che v'era una lettera a me diretta. La presi, le feci un inchino, l'apersi, la lessi: e aspettando che si fossero raccolti gli amici, imbalsamai l'anime loro, e ricuperai la mia riputazione. Tutti ad una voce si consolarono del suo buon viaggio, e del piacere ch'Ella gode costà: ma non ci fu però alcuno che potesse credere che la campagna potesse a Lei accrescere maggiori attrattive, nè spirito, di quello ch'Ella ha a Venezia; ed in effetto sono di tal parere anch'io per amore della patria, che non dee avere minor forza nell'animo suo, d'un luogo deserto, nè rimanere al di sotto di quattro alberi senza foglie, e d'una solitudine piena di silenzio e di ghiaccio.[1]

La mia famiglia si protesta piena d'obbligazione alla gentilissima memoria che ha di lei; e si va per sua grazia godendo i teatri.[2]

Venezia, 13 febbraio 1768.

Alla stessa.

Potrebbe ottenere dall'Eccellentissima padrona Dolfina il suo buon servitore Gasparo Gozzi, ch'ella si degnasse di mandare al cavalier Mei, insieme col suo sonetto, anche il raddoppiato di S. E. Labia? Con quest'atto d'umanità risparmierebbe una lunga strada ad esso infingardo Gozzi; il quale volentieri fa uso di quel poco cervello che ha, ma risparmia quanto può gli stinchi. Pare che così gli abbia ordinato Dio quando gli diede la struttura ch'egli ha; della quale lascia giudici gli architetti, s'essa è fatta per camminare.

28 marzo 1768.

[1] Complimenti da cortigiano.

[2] Ne' palchetti della Cavaliera.

Alla stessa.

Ma très-chère fille. — Gentilissima, è vero, fu la lettera del signor Lavezzari; ma Vostra Eccellenza, cioè voi, cara figliuola, non dovete avere sospetti di non eguagliare la bontà d'ogni scrittura. La vostra cordialità sincera, aggiunta a molta prontezza di spirito, condisce quanto esce della vostra penna. Ognuno ha le sue doti particolari: voi avete le vostre. E se mai la disgrazia mia avesse potuto far sì, che la lettera del mio amico fosse stata cagione del vostro silenzio, e ch'io l'avessi saputo, guai a lui! Lodato sia il cielo che la non fu così, e ch'io ho la consolazione di vedere il vostro carattere. Questo per più versi mi dà consolazione; ma principalmente col ragguagliarmi della vostra buona salute e felicità in campagna: di che mi rallegro assai. Ah campagna, campagna, fatta pegli uomini; perchè debb'io cambiarti per un'abitazione ch'era fatta per l'ostriche e pe' granchi? E perchè, in cambio di pascere gli occhi della verdura, sono io forzato a veder fogne e camini? e invece di udire canti d'uccelletti, ho da sentire otto giorni continui le campane di San Zaccaria, che fanno allegrezza per una reverendissima badessa, e m'hanno ridotto come l'abate Barbaro? [1] E mentre che scrivo queste poche righe, si scatenano in modo, che non paiono suonate da monache, ma da quanti Schiavoni ha la riva.

Per carità, bronzi benedetti e battezzati, lasciatemi in pace un terzo d'ora, tanto ch'io cianci un pochetto con una figliuola Eccellenza.

Vi diss'io, cara la mia figliuola, prima della partenza vostra, ch'io dubitava del troppo vostro amore per le mie figliastre. Ecco che sono così morbidamente trattate da voi, che una s'è cominciata ad avviare per la strada degli amori. Oltre agli altri disgusti che proverà nel rivedere la sua casa, avrà anche il mal umore e la noia dell'amara lontananza. Ed io, povero diavolo, che ho tante altre cose per la testa,

[1] Sordo.

sarò obbligato a fantasticare anche per questo verso: che Dio glielo perdoni. E poi anche si domanda consiglio a me? Furono mai domandati tali consigli ad un padre? Non è forse in Monigo la madre? Non è l'amico Lavezzari che ha guadagnate le due lire?

Il padre Spiridione è uno dei presidenti al pio luogo de' Mendicanti, dove fu ieri data un'accademia a certe dame tedesche: e credo che il figliuolo vi sia stato col padre. Stamattina esse dame sono andate all'arsenale, corteggiate da molta nobiltà veneta. Il Barbaro viene alla bottega, e sente quanto lo stucco. Il Pasquali sta a sedere sopra due sedili; chè uno non gli basta più. Tutti della mia famiglia, pieni di obbligo, fanno i loro convenevoli: e la Francese si dice sua serva rispettosa, lavorando [1] per le dame tedesche. Io sono poi con la più sincera stima, e dandole la mia paterna benedizione.

Venezia, 11 giugno 1768.

Ad Orazio Lavezzari.

Amico carissimo. — Non ho nel cuore imagine più grata, di quel vostro lunghetto visino, e di que' vostri occhiolini fra l'astuto e il corto di veduta. Fo voto a Dio, che se sospettate mai più di non essere pregiato da me e tenuto per quel bello spirito che siete, darò nelle furie. Che vi manca per essere la gloria degli uomini? Voi pronto alle facezie, a' sali; lingua graziosa di saetta; nemico sfidato della prudenza, che infine è una maschera per trappolare il prossimo: voi posseditore della lingua inglese; voi della francese, di che è un buon testimonio la lettera vostra; voi buon compagno ad una mensa; ottimo amico: che credete voi ch'io sia di sasso, di legno, o d'altra cosa morta, che non debba apprezzarvi?

Ognuno ha gli stivali in gamba, e la canna in mano per uscire di Venezia. Non s'ode altro che articolare: *buon viaggio; prendetevi spasso.* Fra due o tre giorni resterò con Pas-

[1] Da crestaia.

qualino e col mio cane, che viene a visitarmi. Direte alla padrona nostra, ch'è stato guernito il collo con una collana di pelle bianca orlata di nero, chiusa con un lucchettino assai ben fatto, e con queste lettere all'intorno: N. H. S. C. F., e che va per città come un principe. Le direte ancora, che per carità si ricordi della preghiera che le feci inginocchioni prima della mia partenza; e che le ho consegnate due figliuole, le quali debbono ritornare a casa mia. S'ella le tratterà con tanta delicatezza, non potranno più sofferire la scarsa borsa paterna, e vorranno ch'io sia ricco per forza; e ingrogneranno almeno per quindici giorni a vedere le mie stanze e la tavola, e un ragazzo, e una furlana da San Daniele, che parla come i pappagalli, e serve quando vuole, e fa tutto male, perch'è il meglio che sappia fare. Addio, amabile sole degli uomini, Orazio. Addio.

Venezia, 11 giugno 1768.

A Caterina Tron.

Apersi ieri la vostra lettera. Mi percosse gli occhi al primo aspetto il più elegante *cospetto di dio* che fosse mai pronunziato nè scritto. Come mai, diss'io fra me, può darsi che da una creatura di colore così delicato e di biondi capelli, esca così brava e militare espressione? Vedi scherzi di natura! e com'ella si compiace di vivificare con un'anima grande un corpicciuolo gentile! Oh come sono io desideroso di vedere in qual forma la figliuola mia sappia dare efficacia a questi generosi vocaboli col movimento degli occhi e colla bravura della faccia! Possibile che la grazia fattami da lei scrivendo, non me la faccia un giorno a voce? Quel che vien fuori della penna, può anche uscire della lingua, e quel fortunato momento che viene quando si detta, può venire anche quando si parla. Vivo con questa speranza.

Apro una lettera stamattina, e vi leggo una intimazione. Questa mi ha più messo in soggezione, che il *cospetto* di ieri. Oltre all'autorità di chi v'è nominato e a nome di chi

mi viene fatta, v'è anche un'infinita gentilezza che mi mette in iscompiglio gli spiriti. Non so in qual forma spiegare l'obbligo mio. Figliuola mia Eccellenza, ubbidirò ai cospetti, sarò sommesso all'intimazione. Ma vi prego per somma grazia, non m'attribuite a colpa se indugio qualche giorno la mia venuta. Voi sapete che questa mia testa, sempre vogliosa d'allegri pensieri sotto la pelle di una faccia malinconica, a dispetto suo ha varie cose che la sturbano. A questi di massimamente, per difendere la vita di mia sorella e la salute di que' miei nipoti che conoscete, m'è convenuto fare un passo assai gagliardo, del quale vi renderò conto a voce; e vedrete quanto sono compatibile se mi fermo ancora in Venezia qualche di. — Oh perchè ti prendi tu così fatte brighe? – Come? io che compiango lo stato dei cani condannati e proscritti; che imploro la grazia per una collana da mettere a *Fiocchi*, cane vagabondo, non avrò poi cuore di far qualcosa per sei persone della mia specie, e tanto appartenenti al sangue mio? La figliuola mia Dolfina anch'essa ha un certo animo che non potrà darmi torto, e mi compassionerà, e mi permetterà che prolunghi la mia partenza; della quale in fine di questa settimana l'assicurerò quanto al tempo, perchè quanto al venir costà non c'è dubbio, e l'ho fermo in capo quanto l'osso del cranio.

......Dio sa quanta voglia ho qui di esaltare il buono e grande animo di S. E. cavaliere. Ma s'egli mai sa ch'io l'abbia lodato, Dio me ne guardi. So ch'egli non è fatto come molti altri, che se non trovano chi li loda, si esaltano da se stessi......

Non è poi una piccola brama quella del baciare il mio pepe e sale, Lavezzari, che in coteste pianure trivigiane dee far risuonare da tutte le parti *les bons mots* e le grazie improvvise del suo ingegno. Ma chè vo' io noverando a una a una le cose più grandi? Mi sta sul cuore fin l'odore de'cavalli, il canto delle cicale, quello dei grilli e, Dio me lo perdoni, fino lo stridere dei pipistrelli; essendo infastidito delle strida d'ortolani, di ferravecchi, di ciabattini, e di fischi di fornai, di relazioni [1] in piazza, e di tanta genia, tutta voce

[1] Gridate e vendute, come ora.

e urli. Il Signore affretti quel dì del mio salire in barca e trottare sul Terraglio.

Vostro servitore e padre putativo
Gasparo Gozzi.

Venezia, 14 giugno 1768.

Alla stessa.

Figliuola Eccellenza di un padre appena Illustrissimo.[1]— Io non so per qual ragione Ella senta dispiacere del non essere stata la prima a scrivermi, e massime per non avermi data nuova delle due sorelle. Delle due cose è l'una: o di quelle due sorelle ho premura, o non l'ho Se l'ho, non so io che, essendo in sua compagnia, stanno benissimo? che in quell'aria aperta, fra il verde e le amenità della campagna, sono beate? che non odono più l'eloquentissima avola a narrar casi avvenuti a' tempi di Abramo nella valle di Mambre, con tutte le circostanze; le quali al presente toccano tutte a me, quando il mio destino mi manda nelle sue mani? Qui non ci sono più maschere. Tutti i buoni andrienne sono fuori di Venezia: e non ci rimangono altro che certe eleganze di vestire stentate, le quali sono una miseria da vedersi in piazza e per la Merceria; e certi visi che non escono mai di casa altro che in questa stagione, quando i migliori sono usciti di Venezia. I canali sono ben altra fragranza, che l'erbe, i fiori de' prati, i fiori d'aranci, eccetera.

Per quanto io mi sia ingegnato di sapere qualche nuova da scrivere, non ho potuto rilevarne alcuna. Si dicono varie cose, ma tutte incerte. Chi narra che il re di Portogallo fa impiccare vescovi: chi, che i Moscoviti furono maltrattati sotto Corone. Io per me udendo tante bugie in materia di storia ogni giorno, sono ancora in qualche dubbio se ci sieno sulla terra Moscoviti nè Turchi. Dicesi che il Granduca di Toscana ha prorogata la sua venuta fino a venerdì; e se c'è Granduca, o venerdì, potrebb'essere che fosse vero. Una verissima storia è bensì, che, per sua grazia, si sono qui

[1] Nobile di provincia.

mangiati i più belli e buoni gamberi che sieno prodotti dall'acque trivigiane: di che La ringrazio anch'io, per averne sgusciata la mia parte. Madamigella, seppellita fra le sue vesti alla moda, fa umilmente il suo dovere con V. E., e La ringrazia della sua bontà. Se quella bestia di Marina[1] Le riesce scorretta, la gastighi.

17 giugno.

Alla stessa.

Abbiamo fatto un viaggio lunghetto, ma siamo giunti a salvamento.

..... Qui non c'è cosa nuova alcuna: io sono la sola novità in Venezia.

...... Se in questa lettera si trova ora il Lei, ora il voi, chieggovi scusa: l'Eccellenza si mescola sempre nella mia testa con la figliuola. Saluto la contessina *Fajotta* e la contessina *Spaghetto*. Con la più vera stima e paterna cordialità, mandando le riverenze di tutta la famiglia, sono.

Venezia, 27 giugno 1768.

Alla stessa.

Figlia Eccellenza. – Le sue lettere di buon umore mi fanno rilevare quello che più mi preme, cioè che la sua salute ha preso ottima piega. Sia lodato Iddio. Mi spiace che la Francese non possa ingrassare Quella canzone del povero *Cacomiro*[2] mandata a me, decide del mio destino. È un caldo che si sta con la lingua fuori. Umilissimo servo.

Madamigella, o magra o grassa che vi siate, state bene: e non importa di più. La Brotta assiste a sua sorella Anna, inferma gravemente; la Bassi anch'ella è ammalata non poco; la Laura sta meglio; la Bidina si gratta sempre; io sono guarito.

Pare, nono, bisnono.

Venezia, 21 luglio.

[1] Figliuola del Gozzi.
[2] Voce greca, che vale *disgraziato*.

Alla stessa.

Stamattina finalmente è venuta l'Elena[1] con la compagnia de' viaggiatori. Oh che visi negri dal mare! Sono stati in viaggio da lunedì fino ad oggi, ch'è giovedì. Sono contento all'estremo per le buone novelle che ci arrecano di Marina. Il suo stato, quanto alla famiglia in cui vive, è ottimo, ed ha a fare con persone dalle quali è adorata. Ella sta in molta abbondanza, e veggo che quivi si pensa assai al mangiare, poichè oramai le sono preparati i capponi pel parto. Convien dire che in quel paese le donne da parto mangino i capponi vecchi, poichè li apparecchiano al principio della gravidanza. Il paese ha bellissime vedute: io credo però che tali sieno d'estate, perchè sono tutte montuose, chè l'inverno hanno più dell'orrido che altro. Vi sono molti conti, dal più al meno, del mio andare, cioè non ricchi. S'usano assai civiltà di visite e contravvisite; seccature di luoghi piccioli, nei quali non hanno i conti altro che fare. Vi si mangia ottimamente; ma, il più, pesci che vi sono grandissimi e a buon mercato. Questo è quanto ho potuto rilevare in fretta da' viaggiatori, i quali hanno veduto anche Trieste, luogo bellissimo, pieno d'artisti, ma ora con pochi bastimenti al porto. Eccole anche un avviso politico. Non so per ora dirle di più.

30 luglio

*Al signor ***.*

Le protesto tutto l'obbligo per l'occupazione ch' Ella ha voluto darsi nel cercare tanto della roba verde quanto del servo incognito.

......Quanto alla roba, Ella mi farà la grazia di spedirmene due braccia, secondo la mostra che le rimando qui annessa; e sperando che possa sfuggire l'occhio degli Zaffi,[2] per essere assai piccola cosa......

Venezia, 25 ottobre 1768.

[1] Sua figliuola.
[2] Doganieri.

*Al Signor ***.*

. . . .

Dal suo signor fratello non ho altra nuova, se non che egli sta bene, e vive assai quieto con la moglie giovane d'un certo aiutante vecchio, andato a Chioggia in cambio di quello che v'era prima. Questa novità potrebbe giovare per l'acquietarsi a star là: ma non so se sarà buona per l'economia. Dio. Le dia pazienza. E s'accerti sempre più, della mia vera stima.

Venezia, 5 novembre 1768.

Allo stesso.

Sento a dire, ch'Ella sia continuamente assalita con mille importune ricerche dal signor suo fratello; e che queste le diano passione. La compatisco grandemente s' Ella si trova inquieto, e se la sua inquietudine deriva dal suo fraterno affetto. Ma se si travaglia per timore ch'egli possa esigere con la forza e co'ricorsi quello che non è giusto, La consiglio a mettersi in pace. Ella supplisce non solo all'impegno presosi coll'Eccelso Tribunale, ma fa più di quanto s'è obbligata. Il suo signor fratello non ha mai saputo dar da intendere a se medesimo che ha rovinato tutto il suo; e che quanto Ella spende pel mantenimento della famiglia, o di lui, è opera della di Lei bontà, e de'suoi pensieri. Le nuove pazzie amorose di lui in Castello gli fanno desiderare vestimenti d'oro e d'argento, e aumento di soldo per ogni mese. E dà ad intendere grandezze e ricchezze in sogno, per farsi stimabile e rendersi caro. Consideri se capricci tali son degni ch'Ella si prenda un pensiero al mondo. Ch'egli abbia il suo bisogno, è dovere; ma che voglia a spese di Lei grandeggiare, non è cosa da darsene dispiacere. Il suo amore di fratello ha fatto ch'Ella bramasse d'aver continue notizie di lui; e queste le portano tali disturbi. S'Ella vuol notizie, va bene: ma non se ne serva per altro che per procurargli il suo bisogno ve-

ro. Dell'altro non ne tenga conto, considerando che derivano dal suo carattere strano, e amico solo di se stesso, e delle sue rovinose fantasie. Bisogna certamente ch'Ella si pianti nel cuore queste massime, e star sicuro che non può ricuperare un'infelicissima famiglia, senza una tale costanza. Questo è il giusto fine, e la mira principale; e di ciò Ella attenda merito appresso a Dio, e lode dagli uomini dabbene. Se suo fratello fosse capace d'un pensiero onesto e vero, conoscerebbe che questa è la sua redenzione. Se mai si ravvedesse, gliene sarà obbligato: se seguita nella sua ostinazione, Ella avrà fatto un'azione da religioso, e onorata; ed egli si resterà quale è stato fin ora, senza concetto fra tutti. E le giuro per Dio benedetto, che se non si pente delle sue azioni, o se la sua famiglia nol ricerca, egli non uscirà più di Chioggia. In somma la consiglio a non badargli niente, altro che in quanto è giusto, e quanto richiede l'amore di fratello; sicchè abbia sempre il bisogno per la sua vita: del resto faccia l'animo gagliardo, e non se ne curi.

Mia moglie è a letto da venti e più giorni in qua ammalata: e perciò non può mandarle i conti che le domanda.

Venezia, 21 novembre 1768.

A Caterina Tron. [1]

Più nobili, e di più delicata dettatura di quel che sieno in effetto, dovrebbero essere queste operette, per potersi presentare coraggiosamente all' Eccellenza Vostra, alla quale vengono da me indirizzate. Spero tuttavia, che la cagione da cui ebbero il nascimento, sia da Lei riguardata benignamente. Sono esse il frutto non d'un ingegno, che nel comporle desiderasse lode, ma d'un animo travagliato e abbattuto, che per alleggerirsi e rilevarsi, avea di quando in quando ricorso al piacevole rimedio de' suoi primi studi, distogliendosi in tal guisa dall' imaginazione de le infermità e de' travagli. Talora con una fantasia nuova, tal altra col riandare alcune brevi composizioni ne'passati tempi dettate, temperava la sua

[1] Dedica delle Prose e Versi, stamp. del 1768.

amarezza. In tal modo fu da me riempiuto e ordinato il presente libretto. Nè solamente per l'occasione in cui fu scritto la maggior parte, mi lusingo che ritroverà grazia appresso l'E.V.; ma per essere cosa più tosto sua che mia; conoscendo io, e confessando apertamente, che non mi sarebbe riuscito mai di condurlo al termine se non mi fosse a ciò stata agevolata la via dalla magnanimità dell'E. V. Sa ognuno di qual magnanimità ora favello: e più particolarmente ne parlerei, e più distesamente, se non fossi certo d'arrecar molestia ad un cuore nato per beneficare, e che tiene non darsi de'benefizi più preziosa retribuzione di quel conforto con cui ricreano, all'occorrenza, l'animo del beneficato. Oh Eccellentissima Signora Procuratessa, quante sono nelle altrui calamità le persone abbondanti di consigli! E come poche quelle che, come l'E. V., alla vista delle altrui disgrazie, n'abbiano le viscere impresse e commosse, e che con fronte umana, mite, benigna, e lungamente costante, manifestino nell'opere loro quanto ne sieno intrinsecamente penetrate! Se non m'è conceduto d'andare innanzi sopra questo argomento, quanto mi sollecita l'obbligo mio; siami lecito almeno di testificare pubblicamente che riconosco aver il mio vivere, da forse due anni in qua, ricevuto nuovo principio da V. E., e che per tutto quel tempo che piacerà a Dio di lasciarmi, da qui in poi, in vita, questo mio qualsivoglia ingegno, ogni mio sentimento ed ossequio, sono e saranno sempre consecrati alla memoria ed alla gratitudine delle beneficenze dell'E. V. sopra la mia devotissima persona a piena mano versate.

All'abate Cherubini.

Orsù bene, eccomi; fo a modo vostro. Que' *Caratteri*, che sotto il nome di *Ritratti* furono da me dati in luce dispersi in fogli qua e là, sono da me qui raccolti. Io non so se agli altri saranno grati quanto a voi: contuttociò, fo il vostro volere. Oh non siete voi, richiesto da me, venuto a vedere le delizie di Sala, non a Noventa correndo in poste, ma dalle zattere fino alle Fondamenta nuove, trafelando di caldo e di

sudore ogni dì, la state passata, per vedere s'io era morto o vivo? Che poss'io far meno, che stampare a richiesta vostra queste poche ciance? Leggetele dunque, che sono qui sotto.[1]

*Al signor ***.*

.....Ho voluto informarmi prima bene dello stato del signor suo fratello, per dirle il mio parere con sicurezza..... Venni informato ch'egli andava libero per tutta Chioggia a suo piacere. E ciò non mi sarebbe spiaciuto, s'egli non fosse andato dappertutto infamando con le più orribili ed esecrande calunnie la moglie, me, il fratello suo, i figliuoli, e quanti conosce al mondo. In quelle prime sue smanie d'eloquenza maledica s'avea fatto amico un certo signor F., ricchissimo di Chioggia; e col mezzo suo tentava ogni via di sbrigarsi della sua condanna, e di metter me in timore, o in qualche spaventevole intrigo. Ebbi sopra di ciò il consiglio d'una delle più alte figure ch'Ella possa imaginarsi; e, col suo parere, minacciai il signor maggiore di Chioggia, di fare nuovo ricorso s'egli non facea star il conte nel suo castello, secondo l'avuta promessa. Il maggiore si pose in soggezione; e così fece......

Se la moglie e i figliuoli sentono tenerezza per lui, io li lodo, e compiango ch'abbiano un padre di tal qualità. Ma il farlo scambiar di luogo, è di sommo pericolo; lasciando stare la spesa. La sua domanda è di scambiare, non in effetto per star meglio, ma per trovare nuove genti da darla loro ad intendere, e tentare novità fatali. Peggio di tutti i luoghi sarebbe un convento. Io so come sono fatti gli astuti. Ogni giorno in orazioni, in chiesa; ogni settimana accostarsi al Sagramento augusto dell'altare, per cattivarsi l'amore de'Religiosi: fatto questo, come si potrebbe più difendersi da un ricorso degli stessi frati, con testimonianze giurate di santità e devozione? Volesse pure Iddio che tutte queste cose fossero fatte di cuore e con sincerità! Ma Ella vede che il signor suo fratello asserisce di fare le sue devozioni; e le sue lettere,

[1] Premessa ai Ritratti morali, ristampati tra le Prose e Versi del 1768.

nelle quali ciò attesta, spirano l'odio contro di tutti, ed un desiderio potente di vendetta in ogni parte. Come si confrontano i pentimenti colle maldicenze; le sante comunioni con gli odii sempre più vivi; le confessioni con la rabbia? Ella può ben comprendere quanto sia da fidarsi a sentimenti così contrari, ed opposti l'uno all'altro.

Nessuno ha il cuore più tenero del mio; e peno a dover pensare in tal forma: ma che poss'io fare s'egli, in cambio d'un pentimento sincero, non ha altro in cuore che la voglia di rovinare affatto tutta la sua famiglia? Se la moglie, i figli, ed Ella hanno pietà del suo stato, procurino di far quel che possono, di farglielo sentir men grave che sia possibile, col provvederlo di letto migliore, o di quanto si può ne' limiti delle loro forze: che ciò sarà grato a Dio, e debito di moglie e di figliuoli......

In somma, da quanto ho detto conchiudo con lo stesso sentimento da me espresso altre volte. La casa lo aiuti quanto può nelle sue occorrenze. Questo è debito di famiglia e di cristianità. Non si pensi a farlo cambiar luogo, se non si vede un pentimento vero. Nessuno gli scriva; perchè un'espressione di lettera può guastar tutto, o essere rovinosa in avvenire.

Venezia, 2 gennaio 1769.

Allo stesso.

......È piaciuto al Tribunale Eccelso, che il signor suo fratello fosse posto in libertà: e sono da venerarsi le sovrane deliberazioni. Io non diffido che il signor conte G. D. venendo fuori, non sia amorevole alla sua famiglia: anzi certamente voglio sperarlo: come spero altresì, che sarà contento della sua buona direzione. Iddio Signore faccia sì che quello che Le pronostico al presente, sia durevole per il bene della sua sconsolata famiglia, e per mia propria consolazione......

Venezia, 18 gennaio 1769.

Allo stesso.

......Credo che fino a quest'ora Ella avrà veduto il signor suo fratello. Non so che dire; ma questa volta, io confesso, mi par di poter augurare qualche bene. Iddio fa ogni cosa pel meglio. E per me, sono persuaso che faccia una buona figura appresso il mondo questa riunione di famiglia. Nè la moglie nè i figliuoli debbono aver altri sentimenti che di tenerezza nel riabbracciare il marito ed il padre. E son certo che con la stessa affezione si saranno riveduti i due fratelli, e non senza lagrime di fraterna carità si saranno abbracciati.

Prima della sua partenza ho riveduto anch'io il signor cognato: ed egli sa quale accoglienza gli ho fatta, e con quali espressioni l'ho accolto. In somma io desidero ch' egli sia quale mi diede parola d'essere verso la moglie ed i figliuoli. Ma intanto, io La prego quanto so e posso, di non abbandonare della sua savia e caritatevole direzione quella tribolata famiglia. Faccia forza contro alla fortuna, e stia saldo a fronte delle disgrazie. Iddio benedirà l'opera sua. Voglio sperare che il fratello ne sarà contento, tanto del passato, quanto per l'avvenire. E se così è, mi consoli con qualche notizia; e mi faccia pure consapevole de' portamenti suoi; chè mi sarà caro il saperli in ogni modo......

Venezia, 31 gennaio 1769.

A Caterina Tron.

Iermattina andai a riverire l'Eccellentissimo Cavaliere, da cui ricevei tutti gli atti consueti d'umanità e di schiettezza d'animo. Ebbi dalla sua prudenza l'indirizzo ed il metodo per scrivere a Vienna; il che sarà da me eseguito domani: e domani altresì scriverò al conte Carli. Faccia la maladetta fortuna di me quello che vuole: la maladirò in tutto il restante; ma non potrò far altro che ringraziarla di

ciò che sarà stata cagione ch' io abbia vedute in movimento tante anime umane e cortesi per sollevarmi dalle mie angustie. Queste mi compensano largamente di tante altre sorde e crudeli che si ostinano a farmi dannare, e con le quali non mi giova nè onestà nè ragione. Lo stato della mia famiglia è al solito. Sono un padre ed un padrone di casa il più minchione di quanti furono dalla creazione del mondo in qua; e tale anche se si comincia dai Preadamiti. Il signor abate Calogerà farà un' opposizione a questo passo, e scomunicherà i Preadamiti; ma V. E. mi difenda, e dica che sono un ortodosso che parla con passione, e confuso dalle disgrazie.[1] Mi dispero pensando alla sua bontà, da cui fui invitato a cotesta dolcissima solitudine. Ma quanto più mi guardo intorno, tanto più conosco che ho fatte le radici, e non mi posso movere. L'orto di San Giorgio sarà la mia villeggiatura, non potendo arrischiarmi alla troppa lontananza della Giudecca.

Venezia, 8 giugno 1769.

Alla stessa.

Io tenea per fermo che l'aria della campagna, quella santissima quiete, quel balsamo dell' odore della verdura dovesse ristorare V. E. affatto. Odo il contrario con mio sommo dispiacere. Ma tuttavia voglio sperare che la continuazione della villeggiatura farà quello che non hanno fatto i primi giorni; e glielo desidero con tutto il cuore. Si consoli intanto, pensando che se fosse stata in Venezia, il caldo l' avrebbe abbattuta di più: perchè qui tutti ansavano e sbuffavano come tori. Il cielo ci ha provveduti all' improvviso, tanto che s'è veduto qualche mantello di scarlatto.[2] E quello che mi diede maggior consolazione, fu che per un poco si sono cambiate le conversazioni: chè fra i belli spiriti di Venezia tutto s' aggirava sul bollore della stagione. Ieri l'altro l' argomento fu la pioggia, ieri il freddo, oggi l'aria tempe-

[1] Nelle celie è più pronto che nelle imprecazioni.
[2] Colore dei tabarri d' allora.

rata; e chi volesse parlar d'altro, è tenuto per un gufo. Per non rispondere altro, io fo un viso da meditazione; e sopporto in pace quello che mi viene mormorato agli orecchi, pensando ad altro. Don Piero non è più in Venezia: che mi darebbe qualche conforto. S'è imbarcato lunedì nei suoi due burchielli per Fiesso: e quel cane rinnegato non m'ha ancora scritta una linea. Il povero Aspide [1] non si vede mai, e non ho di lui notizia veruna da darle. Se potrò vederlo, non mancherò di dargli quanto mi commette, e di dirglielo, anzi esclamarglielo più volte nella trombetta e fuori; finchè dalla risposta capirò che m'abbia inteso. Povero abate! Certo è gran peccato, che quello spirito tutto fuoco e grazia sia avvilito da tale disavventura. È il vero, che facendo il calcolo delle cose strane che s'odono e delle buone, credo ch'egli abbia di che confortarsi della sordità.

Ho avuta la risposta del signor conte Carli, molto cordiale; e quest' anche è una grazia di V. E., la quale ha risvegliata nell'animo di lui que'l' antica amicizia ch'egli aveva per me. Posso accertarla ch'egli fu un testimonio d'occhi, e ben lungo, delle mie fatiche di dodici e più anni, riuscitemi a vòto, non dico dove. [2]

Passo ora alla morale dell'ecclesiastico Calogerà, ch'è ingiustissima. In qual sacro passo si fonda quel Religioso, che un uomo, trattato nel mondo come son io, debba anche andare dannato? Non sono io uno sempre visitato da Dio? Non gli posso io forse dimostrare con mille fatti evidenti, che ho non solo il purgatorio, ma anche la dannazione sulla terra? E queste divine grazie le sopporto forse con fastidio? me ne querelo? ne bestemmio? ne fo romore? Confronti il mio contegno con quel suo Giobbe, ch'egli, come uomo perito in Bibbia, avrà letto e riletto. Vegga un poco quante volte scappò la pazienza al suo eroe della terra d'Hus, e quali indecenze gli uscirono contra la divina Provvidenza, e quante maledizioni profferì: delle quali se una sola ne uscisse a me, sarei subito soggetto al *Direttorio* del reverendissimo padre Eimeric, legislatore della sacra Inquisizione; dal

[1] Barbaro, sordo.
[2] Pare, dal Foscarini.

qual codice guardi Iddio ogni vivente. Iddio renda più umano il signor abate Calogerà verso il prossimo suo, e più cauto nel sentenziare l'anime de' poveri fedeli alla perdizione perpetua. Con tutto ciò gli mando un saluto cordiale, e gli desidero sanità e quiete.

Sara [1] la ringrazia, e con una riverenza da Versaglies mi commette di baciarle la mano. Darà un saluto al signor Orazio, [2] aggiungendovi un sorriso; e uno al signor Marsili, con qualche atto di malinconia, acciocchè la mia testimonianza d'affezione si confaccia a' loro temperamenti.

Venezia, 17 giugno 1769.

Al signor ***. [3]

......Le confesso essere non piccolo il mio dolore nel sentire quelle ristrettezze che Le danno angustia: e Dio voglia ch'io possa ritrovare consiglio da poterla sollevare...... Io non posso intorno a ciò nulla dire e promettere se non dopo finite le villeggiature, ed al ritorno delle persone in Venezia; non sapendosi a chi domandare un parere, nè un aiuto, per essere fuori ognuno. Ma è egli possibile, che non si possa in modo privato far qualche patto onesto co' creditori? E quando ciò non sia possibile, non potrebb' Ella, come creditore d'alimenti prestati, e come obbligato a prestarli in avvenire alla sua infelice famiglia, praticare sequestri a nome suo? Questo sarà forse uno sproposito: ma potrebbe consultarne costà con qualche perito; il che farò anch'io di qua, quando ci sia persona da poterlo fare. Intanto io non posso far altro, che pregarla a difendere il suo sangue e gl' innocenti; ed a ricordarsi che non si può mai venir a fine di un'opera buona senza passioni, spasimi e discapiti; nè si vince mai, altro che a forza di perseveranza. Mi scusi mia

[1] Cenet.

[2] Lavezzari.

[3] Quello stesso al quale sono dirette le Lettere 5 e 21 novembre, 2, 18 e 31 gennaio 1769, a pagg. 366, 367, 369-371.

sorella,[1] se non le scrivo. Ella sa quanti sieno i miei impacci. La saluto cordialmente......

Venezia, 27 giugno 1769.

*Al signore ***.* [2]

......grandemente dolersi di voi, che dopo d'esservi legato alla sua compagnia, abbiate totalmente abbandonato la casa vostra: fuggito non solo l'aspetto del padre, ed il suono della sua voce; non curata più la strada di veruno uffizio e dignità nella patria vostra; e, quello che forse è il più forte indizio d'un animo alterato dalla passione, facciate molto leggiere dimostrazioni di rincrescimento d'un unico figliuolo, sola speranza della nostra famiglia, ridotto ad uno stato mille volte più miserabile della morte, e che ne' suoi compassionevoli delirii, ancora si ricorda di voi; ed ingannato, si querela del vostro cuore toltosi da lui, e rivoltatosi ad altra parte. Se quella dama potesse sapere tutto il dolore che quell'infelice crede d'avere per sua cagione; se comprendesse ch'una parte de'suoi vaneggiamenti, delle sue smanie, delle sue lagrime, vengono da una imaginazione, benchè falsa, dell' essere trascurato per lei; io son certo ch'ella medesima n' avrebbe compassione, e sarebbe la prima a dolersi di voi, che colle vostre attenzioni per lei, l'abbiate messa in tal vista. Anzi vi dico: sono sicuro che vi farebbe rimprovero, che ad ogni costo si scosterebbe da voi con indignazione, vi commetterebbe lo scostarvi da lei per sempre. Dio voglia tuttavia, ch' ella non sappia mai che tutte le disgrazie che ella patisce nel mondo, sono pel vostro soverchio attaccamento, e che sopra questo punto sia salva la sua delicatezza. E Dio. . . . . . Voi però, se avete animo grato alla sua amicizia, e se pensate di risparmiare la sua delicatezza......

[1] Moglie di quello a cui queste lettere sono dirette.

[2] Frammento di lettera, con cassature molte; diretta a un tale che amava la donna amata da Francesco figliuolo del povero disgraziato autore.

A Caterina Tron.

Non ho parole sufficienti per ringraziare Vostra Eccellenza de' distùrbi che si prende senza fine per trarmi fuori di questo mio pozzo d' angustie. Non si dolga punto, se non Le riesce d' eseguire la sua buona volontà, verso la quale sarò sempre pieno dell' obbligo più vivo Io non so dirle chiaro il perchè: ma sempre ho avuto un ribrezzo interno per la consapula concorrenza. Lascio stare la poca certezza di Vienna, la mia solita fortuna che mi avvilisce lo spirito, e mi fa tardo ad ogni tentativo; ma il timore di offendere gli Eccellentissimi Riformatori mi ha sempre pesato sul cuore. Essi, per quanto spetta alla bontà loro, m' hanno compatito sempre, m' hanno assegnato uno stipendio onorevole, m' hanno due e tre volte beneficato con qualche straordinaria generosità. Se la mia fatalità poi mi combatte sempre; se in casa mia vengono delle infermità eterne, e così strane che non ci sono spedali al mondo che l'abbiano vedute mai; quale utilità può bastarmi per sostenere una spesa che non finisce mai? Non debbo io forse ringraziare continuamente l' Eccellentissimo Magistrato, che potrebbe trovarsi in mio cambio un' altra persona senza famiglia, o con una famiglia sana, e farsi servire da quella, con aggravio, minore, della cassa pubblica? E poi non potrebbe anche darsi che la Provvidenza, la quale ha prese sopra di me le sue misure, vedendomi accresciute le utilità, facesse ammalare in casa mia anche que'pochi che mi restano di sani; e finalmente si vendicasse sopra di me medesimo per un centinaio di ducati che potessi avere più del bisogno? Penso ancora, che fino al presente ho fatta la vita mia co' libri, co' fogli, e mi sono empiuto il cervello, o bene o male, di dottrina come ho potuto. Chi sa quale effetto mi farebbe una mutazione, e qual figura farei a trattare con ministri, a dover usare cautele, misurar parole, ed in somma mettermi in una vita nuova affatto? E poi imagini ancora coll' acume della sua viva fantasia il padre reverendo Gozzi in abito di velluto, con parrucche pettinate, capelli lucidi,

calzette fiammeggianti, fibbie...... Oimè, mi veggo io pure così, e non posso sofferirmi senza mortificazione e riso. Pongasi dunque affatto questo pensiero da parte: bench' io non cancellerò mai dalla mia memoria tutti i buoni uffizi fatti per ciò, nè tutta la bontà e la schiettezza dell' Eccellentissimo Cavaliere[1] a questo proposito.

Farà Iddio forse, ch' io possa prestare qualche servigio all' Eccellentissimo Magistrato, il quale potrebb' essere che conoscendo in me qualche altra picciola abilità intorno agli studi, m' impiegasse in qualcosa, e mi beneficasse in altro modo: non per farmi divenir ricco, chè non ho desiderato mai, ed ora lo desidero meno, poichè non sono lontano dal terminare questa lunga seccatura del vivere; ma tanto ch'io potessi rimettere in intera libertà il mio stipendio, parte del quale mi va ogni mese per supplire a' debiti incontrati per quelle eterne malattie, delle quali parlai di sopra. Eccole la mia intenzione: ed in questo La supplico che mi sia favorevole, se mai mi s' apre il caso. Ma c' è forse bisogno di suppliche con Vostra Eccellenza? Le domando perdono se ho supplicato.

Venezia, 18 ottobre 1769.

Alla stessa.

Io che sono un uomo così sofferente in tutte le cose del mondo, come potrei tenermi offeso d'un' amichevole e benigna correzione ch' Ella mi fa del mio difetto e delle mancanze mie? Sarei l'uomo più tristo del mondo, e meriterei l' odio e l' abbominazione di V. E., se non accettassi la sua sincerità pel più caro presente che l' anima sua possa farmi. Anzi Le dico di più, che mi fo i più amari rimproveri di non aver esercitato il mio dovere con l'Eccellentissimo signor Cavaliere. È vero che l' amor proprio mi combatte, e mi suggerisce qualche scusa. Lascio stare l'occupazione continua, e l' applicazione al tavolino. Non si scrive sempre : ma que' profondi pensieri d' ogni giorno; quel dover

[1] Tron.

riparare ogni momento a' colpi della fortuna che mi fa perdere la testa; quegli abbattimenti di spirito, che fanno del povero Gasparo un legno ed un capecchio; i lamenti che mi assordano; le querele che succedono dove non c'è l'abbondanza, pittime da me sempre tenute occulte nel cuore, perchè non voglio contaminare amici, nè dar piacere a' nemici senza mio vantaggio; potrebbero, mi dice il cuore, essere scuse valevoli appresso la mia cara padrona, e nell'animo (mi conceda ch'io così m'esprima) della mia divina amica, e similmente dell'Eccellentissimo padrone, il quale, perdio, (e lo so) ha il cuore di marzapane. Ma non ne voglio alcuna: ho errato; e s'accerti che vi riparerò in ogni forma; e lo farò di cuore, e lo farò con ingenuità e senza raggiri, e senza fine che questo abbia a servire per giovarmi.

È noto a V. E. che mio figliuolo ammalato usciva di casa in barca, accompagnato da due. Uno di questi lo servì segretamente a far sì, che la consaputa dama si ritrovasse con la sua barca alla *Zuecca*, dove furono insieme in lunga conversazione. Io non ne sospettai nulla mai; e tanto meno, perchè da quel dì in qua egli si mostrò alieno dall'uscir più, e mi chiedeva per carità che lo mandassi in campagna. Progettai il casino di Roncade: non gli piacque la lontananza. Domandò almeno di poter andare in altra abitazione in Venezia, dicendo che si contamina a vedere i suoi, e gli dispiace di contaminarli. La madre si contentava d'andar seco. Dunque si cerchino due camere, perchè in tal modo si leverà davanti agli occhi del fratello di lui e delle sorelle quest'afflizione. Non Le posso contare tutta la storia, chè sarebbe lunga; ma per ora Le basti di saper questo, che mi fu esibita una buona camera, un tinello e cucina da persone che la dama avea fatte partire da una casa in cui erano prima, e le ha provvedute d'una seconda, pagando essa il fitto; ed eravi un accordo, che la madre non dovesse andarvi, e che la dama potesse andare a visitarlo ogni giorno. Iddio m'aiutò; chè venni avvertito a tempo di non lasciar correre questa novità, che una dama mantenga un abate, e di difendere la riputazione mia; per-

chè so ch'ella si scusa d'assistere un povero infelice, e m'attacca nel non aver cura di lui, quando sa tutto il mondo com' io sono fatto, è quello che fo per lui. Se questa non è una persecuzione, quale avrà a chiamarsi tale? Io non so perchè una donna abbia a fare quel che vuole in una casa altrui, de' figliuoli altrui, a dispetto di padre, di madre, di fratelli e di sorelle, per far disperar tutti, far perdere l'onore ad una famiglia con le calunnie, e tener tanti infelici in continua agitazione. Rimedierò ad ogni cosa: ma che diavolo sarà di tale ostinazione?

Oh quanto mi vergogno a scrivere lettere serie! [1] Prenda in pace quello che può, e rappresenti le mie vere umiliazioni a S. E. Saluto il dolcissimo Lavezzari e l'Abate.

Venezia, 23 ottobre 1769.

A Francesco, figliuolo suo.

Carissimo figlio. - Il mio dolore di lasciarvi andare in una casa straniera, e fuori della custodia di padre e madre, nasce dalla tema che ho che vi succeda alcuna delle disgrazie che voi medesimo avete tentato più volte. Pure, poichè così desiderate, voi che siete in età da poter eseguire quanto volete; mi rimetto alla vostra volontà: e anderete nella nuova casa. Il testimonio ch'io cerco, è per rendermi puro in faccia al mondo, ch'io non vi mando lontano da me, e che non cerco il biasimo di padre strano e crudele. Vi saranno passati dieci ducati d'argento al mese per conto mio dal signor Gio. Battista Pasquali, nelle cui mani si troveranno. Dolgomi di non poter fare di più. Sapete che ho degli altri figliuoli, e voi degli altri fratelli. Fra oggi e giovedì sarete a Sant'Agnese. Vi chieggo questo breve tempo per le mie ristrettezze che così domandano: e vi abbraccio.

26 ottobre 1769.

Vostro affez. padre.

[1] In questa parola è più dignità che in dispetti assai.

Risposta del figliuolo.

Signor padre. — Andrò in casa d'Eugenia (perch' ella si è accostumata alla mia miseria di vita) finchè piace a Dio. Farò quello che volete del testimonio: ma v' ingannate se credete ch'io pretenda legittima ec. Esco di casa per mera mia necessità: sono io che il penso: e se si parte da voi un infelice, non sarebbe giammai partito il più tenero de' figliuoli dal più onorato de' padri.[1]

A Don Pietro Fabris.[2]

Lettera di correzione scritta da un discendente di Giobbe.[3]

E perchè essendo tu fra gli ortaggi, e fra gli odori[4] delle rose, mettesti in dimenticanza gli amici tuoi?[5]

Meglio era certamente usare voci di rimprovero contro di loro, che ostinarsi in silenzio.

Le lettere dell'amico consolano l'amico. Egli le aspetta, come l'erba minuta de' prati appassita attende le rugiade del cielo.

Come te consolano l'ugne de' cavalli battenti il terreno, lo scoppio[6] delle scuriade, e gli occhi imperiosi delle femmine che siedono ne' cocchi; così sono le tue parole conforto all'amico.

Ma questi si giace solitario a guisa di pipistrello, e stride nella sua solitudine. Voci di gufi l'attorniano; ed esclama invano: oh facondia dell'amico, dove sei?

[1] Parole che non si possono leggere senza un senso di tenerezza verso tal padre, e di stima verso tale figliuolo.

[2] È stampata nella Raccolta di Prose e Versi dedicata alla Tron.

[3] Varianti inedite. « Lettera di correzione del figliuolo di Giobbe. Capo I. »

[4] Var. « l'odore. » Meno bene.

[5] Var. « tuoi sconsolati. » Meno bene.

[6] Var. « il rumore. » Meno bene.

Non ti lodare di cuor di porfido, nè d'anima d'iena [1] o di leone.

L'uomo sia uomo, e si glorifichi dell'umanità. Ruggiscano le fiere de' boschi, e aguzzino gli artigli nelle caverne.

Quante volte le rive del fiume che non ha intelletto, avranno udita la soavità delle tue parole! Quante avrai favellato a' ceppi ed a' sassi, ne' quali non è intelligenza!

Il tesoro dell'anima tua fu sparso a' venti. Facesti a guisa di prodigo, che disperde il suo avere con ingiustizia.

La nuvola benefica i larghi poderi, e l'ampie estensioni e tenute de' potenti; ma qualche stilla preme anche sull'orticello del povero.

Ricordati dell'umile canna, che si piega da ogni lato nella palude. Non sempre tra l'altissime querce spiri il soave fiato di Zefiro.

Verrà l'ora stabilita da' Cieli. [2] Ritornerai, mi troverai mutolo pel [3] dolore.

Avrai tu allora il rigoglio di rimproverarmi? Chi rinfacciò mai giustamente altrui di quello che fece egli medesimo?

Tu non avesti per me lingua: io non ho articolazione per te.

Penetri la penitenza nel tuo cuore, [4] rupe durissima, e dolgati del tuo silenzio.

La tua favella sarà mia favella, il tuo tacere sarà mio tacere.

T'aspetto, tremando a nervo a nervo, [5] se a me ti presenterai prima d'avermi scritto.

Mi domandano di te tutte le nazioni: io non so che dir loro; e me ne vergogno, come se fossi figliuolo di giacitura illegittima.

Costui (dice di me ogni vivente) [6] ha certamente com-

[1] Var. « anima di leone (senza *iena*). Meglio.
[2] Var. « da Dio. » Meglio.
[3] Var. « per. » Meglio.
[4] Var. « cuor tuo. » Meglio.
[5] Var. « T'aspetterò tutto tremante, se mi ti presenterai. » Non bene nè questo nè quello.
[6] Var. « dice ogni uomo. » Meno bene.

messo peccato contro l'amico suo,[1] perchè non ha più nuova di lui. Iddio mio, Iddio mio, tu sai s'egli è vero.

M'è apposta la colpa altrui, ed io sono l'accagionato dell'altrui crudeltà.

Non è questa la prima volta che il giusto è creduto peccatore; e il peccatore, giusto.

Con tutto ciò abbiti l'occulta visitazione del mio spirito. Esso s'aggira intorno a te. Se l'odi,[2] ti borbotta agli orecchi. Vale.[3]

A Stelio Mastraca.

A poco a poco vi dirò quanto avrò operato pel signor Sografi; ma voi che conoscete Venezia, concedetemi la scelta delle congiunture buone: chi non le vede e non le sa, perde l'opera e il tempo. Io ho un poco la taccia di tardo; ma per lo più riesco in quel che desidero.

Vi raccomando il padre Barbarigo, il padre Barca, e tutti quelli da' quali ho ricevuto favore, e che accompagnano il sapere con l'ospitalità e la buona grazia.

Allo stesso.

Amico carissimo. — Da pochi dì in qua sono altr'uomo da quel ch'io fui: vigilante, cerimonioso, attivo, tutto inchini e quasi complimenti. Le concorrenze sono una lima che leva la ruggine della salvatichezza. Che diavol pare a voi della mia risoluzione? Ella è presa, e navigo: della fine sarà quel che Dio vuole. Salutate la signora vostra consorte e i figli. Sono con tutta stima

Vostro buon amico Gasparo Gozzi.

Venezia, 15 gennaio 1770.

[1] Var. « all'amico. » Meglio.
[2] Var. « a te; e se l'odi. » Meglio.
[3] Var. « Nell'anno primo del Ganganelli, » cioè il 1769.

*Al signor ***.*

. . . .

E' va — non va — Siete alla fine andato:
Io son rimasto qui come un baccello.
Almen v' avessi alquanto salutato.
Era alla riva legato il burchiello;
Di su di giù correvan servitori,
Ciascuno con valigia e con fardello.
Tra tutti gli altri Tommaso era fuori,
Al quale io dissi: Dov' è il compar mio?
. . . .
La fiera bocca tra le guance gialle
Leggeva tardi; ed aprendo il messale
Pareva ch' egli avesse a sciogliar balle.
. . . .
Ahi lasso! ora che vita fie la mia?
(Dicea dolente) or me ne andrò soletto,
Siccome tortorella, per la via.
Starò pensoso, bizzarro, in dispetto;
Non vorrò più la gente punto udire:
Or parrò un uomo pien d' ogni difetto.
Or so ben io, che ho voglia di morire.
Vorrei la sera fosse la mattina,
E, la mattina, s' andasse a dormire.
Insino il cielo sa questa rovina;
E molta nebbia al sole s' attraversa;
L' aria or è nera, or persa, or monachina.
Nuvol è sopra, che pioggia riversa;
Un lordo fango fa brutti i mattoni:
Gente è che cade, che sdrucciola, e versa.
Di cose asciutte non sia chi ragioni:
Nell' acqua giace ognun come ranocchio:
Più non riparan gabbani o sacconi.
. . . .
In breve, siamo disperati tutti:

Poi che voi siete andato in altro loco,
Ci sembran vecchi e vizzi in sino a' putti.
. . . .
Io sto col viso in giù tra le ginocchia:
. . . .
Di Venezia, a' dì 19 giugno 1770.

A Caterina Tron.

Le confesso che in tutti i passati giorni sono stato in un abbattimento di spirito grandissimo. E m'era venuta la malinconia di credermi un uomo di mal augurio a tutti quelli che hanno della bontà per me. Ho detto in mio cuore mille volte: Gozzi, tu non te ne avvedi, ma sei una civetta, sei un corvo, in fè mia. Va ad abitare in qualche camino, o in un monte di calcinacci.—Oggi ho perduti tutti questi pensieri, e sono diventato un altro affatto. Voglia Dio che s'aggiunga alla mia consolazione anche quella dell'aver buone nuove del suo stato, e di riverirla in una salute atletica.

Le do avviso che mi sono fatto una gabbanella verde, e che se mi verrà conceduta la libertà, verrò a riverirla.

28 agosto 1770.

Alla stessa.

Non c'è cosa al mondo, che mi stia più a cuore di Padova, nè città ch'io vedessi più volentieri; massime al presente, ch'io ho così umano e cortese invito dalla dilettissima figliuola. Ma posso io mai fare quel che vorrei? E non sono io nato per isvaporare tutto in desiderii senza effetto? È stato determinato dal destino [1] ch'io abbia a viver sempre attaccato a queste mura come i granchi. E così sia, poichè conviene che sia. Quand'Ella sarà giunta in Venezia, Le dirò ad un orecchio le cagioni che qui mi legano. Intanto io, povero gufo, m'era messo in cuore di passeggiare con V. E. nell'orto de' Semplici, starmi a godere quelle

[1] Destino, fati, fortuna, sorte: pedanterie che scemavano al Gozzi la forza di resistere all'avversità, e superarla.

fontane, vedere gli ananàs, ragionare degli aloè, a passare dolcemente il tempo col fu poeta, ed ora botanico, nostro Marsili, il quale sa bene se in altri tempi siamo stati insieme, e se abbiamo passata qualche ora con felicità. Ma Dio ci ha separati; ed ora egli è guardiano degli orti, ed io d'un canale; egli parla d'erbe, io di Turchi o Moscoviti, de' quali ho pieni gli orecchi.

1 settembre 1770.

Alla stessa.

Io non voglio assolutamente (e come padre posso benissimo dire, non voglio) che V. E. provi dispiacere veruno di quello ch'è avvenuto: anzi all'incontro, Le ricordo ch'Ella ha cagione di rallegrarsi, se si concentra un poco nell'animo suo, e considera con quanto generosa e gentile intenzione abbia operato. Io che conosco l'animo suo tutto intero, vivo e vivrò sempre pieno di riconoscenza verso di quello. E La ringrazio di quanto ha tentato per favorirmi. L'usanza mia è di non guardar mai alla riuscita delle cose, la quale dipende dalla sorte, ma all'intenzione di chi vorrebbe che riuscissero. Vostra Eccellenza non poteva pensare meglio a mio favore, nè far di più. Le ricordo solamente, che chi vuole aiutar me, ha un'impresa difficilissima, perchè ha da contrastare con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci mesi; la quale è stata sempre così, e non ho potuto mai superarla. Quanto ho di buono, è un poco di romanzesco nell'animo. Onde nella serie delle mie fatalità sto osservando con quanto artifizio la mia nemica perpetua si prende giuoco del fatto mio. La storia della mia vita è lunga. Ho veduto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza: poi, buona notte; si spense il lume. Ognuno da' suoi figliuoli attende consolazione: io non ne aspetto, benchè non sieno senza ingegno. Ho una madre erede, che, pel grande amore per me, non ha voluto abbandonarmi mai; e si dispera se ho un callo: poi dà ad altri, e crede, anzi dice, che dà tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora: e ne taccio cento. Non creda però che queste sieno sempre le

mie riflessioni; ho anche qualcosa che mi conforta. Una pazienza datami da natura, che mi rende un pilastro; un aver veduto mille volte passar le disgrazie, ch'io credea dovessero durar eterne; un sapere di far tutto quel che posso, per stare quieto di coscienza; e finalmente un conoscere che il mondo dee andare come va, e ch'io non sono uomo da farlo voltare. Perdoni tante parole, e una così lunga lettera, la quale finalmente torna al suo principio, cioè al chiederle che non si dia travaglio per le cose accadute.

Venezia, giovedì.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. - Sono rimaso colpito all'estremo dalla nuova della povera signora zia: e tanto più mi dolse, quanto io so bene qual fosse l'affezione della nostra madre verso di lei. Non posso senza rammarico imaginarmi la somma sua confusione nel trovarsi presente a caso tale; e veggo bene quanto ella avrà avuto bisogno dell'amor vostro e della vostra assistenza. Vi sono grandemente obbligato; e desidero di potermi a voi dimostrare sincero ed amorevole fratello in fatti sempre, come ve lo attesto ora in parole ed in fede. Quant'è poi agli interessi, mi trovo più che contento della giustizia fatta dalla sorella a mia madre; e bramo ch'ella possa godersi il suo, lungo tempo: e sarò grato in eterno alla memoria della mia buona zia, che s'è ricordata anche di me. Credetemi, amatissimo fratello, ch'io non temeva altro, che di dovere affaticarmi negli anni che ricercano riposo. Ed ora che m'è tolto questo pensiero, mi conosco obbligato a quell'anima generosa, senza però cessare dalle mie fatiche, finchè mi potrà reggere la testa e la forza. Sarei venuto volentieri a veder mia madre; ma sono tenuto ad andarmene a Padova co' Riformatori di quello Studio. Spero ch'ella mi compatirà. Quanto agli affari, la mia persona non fa bisogno: la vostra esattezza e la vostra cortesia l'assiste a bastanza. Amatemi come io v'amo, e credetemi qual protesto d'essere.

Venezia, 30 ottobre 1770.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Domenica alle ventiquattr'ore in punto sono capitato in Venezia, e per grazia di Dio ho condotto la signora madre a casa con buona salute. Le vostre buone parole hanno fatto l'effetto: e sono stato graziato da lei de' zecchini dieci, che mi promise di darmi; di che vi sono nuovamente obbligato. Tutte le cose passano con lo stesso profondo mistero di prima; ed io non fo altro che procurare la pace, con molte esortazioni alla sofferenza. Mi sono esibito di adoperarmi in tutto quello che posso; ma mi fu risposto che s'attende la venuta di F......[1] Starò vedendo da qual parte cominciano a piegarsi le faccende; e vi prometto che questa volta non sarò tardo a rimediarvi; essendo risoluto a volere che sia fatto tutto quello ch'è di giustizia, senza predilezione ad alcuno. Se potrò farlo con le buone, coll'apertura di cuore, colla verità, e colla confidenza; queste saranno le strade ch'io tenterò le prime: se queste non mi riusciranno, mi volterò, a mio dispetto, alle seconde, con flemma ed ostinazione. Se mi volete fare il piacere di scrivermi, fate una mansione di sopracoperta a Pasqualino Minio alla bottega da caffè in Merceria. Direte a Maria Angela che il signor Franceschi non è ancora venuto; e che farà ogni opera in quello che mi fu raccomandato: e salutatela caramente. Spero che sarete più quieto: onde vi do questa piccola fatica acciocchè non stiate in ozio. Riverite la mia nuova cognata,[2] e ditele il mio dispiacere di non aver fatto il dover mio in persona. V'abbraccio.

14 novembre 1770.

Allo stesso.

Le cose mie di qua non mi si discoprono ancora chiare; anzi pendono piuttosto al male. Ho perciò parlato io stesso a

[1] Un parente.
[2] Moglie d'Almòrò.

mio genero con tutta la sincerità, e confidato a lui il mio desiderio di non aver guerre intrinseche; ed egli mi ha promesso di dar una piega all' affare, che sarà la più quieta e la migliore. Conviene meco nell' opinione: ed in effetto so ch' è onest' uomo; e che mi manterrà la parola. Riceverete da lui una lettera, che mi fu fatta vedere dalla signora madre, con l' ordine di mandargli 1500 lire. Io vi prego quanto so e posso a non tediarvi della procura che avete accettata per amor mio, la quale mi può grandemente giovare: come anche spero che potrà giovarmi la venuta del fratello Carlo, a cui comunicherò quello che mi va succedendo, per avere i suoi consigli in cose delle quali io non ho nessuna intelligenza. Vi ringrazio de' conti del vino, ch' io metto nel mio quaderno segreto. Fate i miei complimenti alla signora cognata. Se tutto non mi va alla peggio, ho speranza di rivedervi qualche volta a Pordenone. Intanto siate certo della mia gratitudine.

Venezia, 20 novembre 1770.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Quello che già vi dissi a voce ed in presenza della signora madre, prima di partire da Pordenone, ora ve lo ratifico anche al presente, cioè che il vino che si trova in essere di mia ragione, potete al primo incontro esitarlo, e renderne conto a lei, essendo esso a sua disposizione. Vi prego di scusarmi se v' importuno: ed assicurandovi del mio affetto, e pregandovi di riverire la signora cognata, sono di vero cuore.

Di Venezia, 17 dicembre 1770.

A Caterina Tron.

Io m' era presentato a S. E. Vallaresso colla figura più ingenua del mondo, e gli parlai col più sincero candore, e colla verità sulle labbra. Non so qual benedetta anima sia

stata quella che gli ha dato ad intendere ch' io v' andai tutto finzione, e mandatovi da Vostra Eccellenza per fare l'esploratore occulto de' suoi sentimenti, affine di rendere poi conto a Lei di tutto. Questa diceria l' ha messo in tale sospetto, che non dice più parola sul noto argomento. Onde quante misure ho prese, mi riescono vane. Iermattina mandò a chiamarmi, e mi comandò qualche cosetta sopra un ricorso fatto dallo Zatta libraio: m' ordinò quanto desiderava, mi ritenne quasi mezz' ora; non aperse mai bocca sull' affare, anzi sviò sempre il discorso, benchè mi trattasse con molta umanità. Io, già informato dell' ombra che avea presa di me, non ebbi cuore di avanzarmi più oltre; e mi partii con molta angustia di spirito. [1]

Orsù, con V. E. non ho da usare misteri. La supplico quanto posso, e per atto di somma cortesia, non parli mai più di cose tali con la persona da Lei trovata a Mestre, poichè da lui è derivato tutto il male. Egli ha interpretato con altro senso le sue parole: e forse per ischerzo e giovialità giovanile mi fa passare per suo emissario. V. E. vede quanto sia di necessità il chiudere nell' animo suo questa notizia, e non farne parola, almeno per ora, chè la sa da me solo. Alla sua venuta in Venezia potrebb' essere che la sapesse anche da altri: ma fino a tanto che la sa da me solo, torno di nuovo a supplicarla, non ne faccia uso, perchè potrebb' essere la mia ultima afflizione. Con tutto questo caso che mi si attraversa, non cesserò di fare il mio dovere: e spero ancora di cavarne buon frutto.

Venezia, domenica 1771.

Alla stessa.

Poichè dall' E. V. mi vien fatto l'onore di comunicarmi la lettera del signor abate Cesarotti, io Le dirò intorno ad essa il mio ingenuo sentimento. È vero che le operette morali di Plutarco sono state tradotte dal Gandino; e vengono stimate: cosicchè con un poco di leggiera lima si potrebbero ridurre

[1] Anche spia, pover' uomo!

a perfezione: ma quanto alle Vite tradotte dal Domenichi, quantunque rivedute fossero e corrette dal Becelli, non le giudicherei versione che vaglia. Quando però anche sieno prossime ad essere terminate dal signor Pompei di Verona, si potrebbe con ragione asserire che fra la versione del Gandino e questa del Pompei, il pubblico avesse tutto intero Plutarco tradotto, e che in effetto il raddoppiare una traslazione dello stesso autore fosse cosa superflua; o che almeno si dovesse attendere che uscisse quella del Pompei, per intraprenderne una migliore, se quella riuscisse trista.

Due in seguito sono le proposizioni di esso abate: la prima di dare un saggio della letteratura greca, contenente alcuni pezzi di vario genere degli scrittori greci; e la seconda di tradurre qualche autore intero, e massime Aristofane, e i tre tragici, con altri poeti. Quanto è a me, m' appiglierei al primo progetto per molte ragioni. Un libro di tal qualità potrebbe essere utilissimo alle scuole, le quali hanno bisogno d' eloquenza di vario genere, secondo le varie classi de' discepoli. Una serie di lettere e di dialoghi serve alle classi inferiori; una d' orazioni alle superiori.[1] In tal modo ogni maestro può trovare esemplare acconcio a quello che insegna. Demostene solo può servire a' soli oratori; Platone a' metafisici: e così degli altri. Sicchè preferirei il primo progetto al secondo, essendo questo manco utile, e manco universale; tanto più se venisse fatta una traduzione di soli poeti, che sono usciti di moda affatto.

Preferirei il primo anche per un' altra ragione morale. Il signor abate Cesarotti è uomo tutto imaginativa, e farà una somma fatica a star saldo ad un solo autore; ed all' incontro se potrà scegliere a modo suo, e lavorare in piccole opere, da terminarle presto, e cambiare spesso; durerà più costante, e lavorerà meglio.[2]

Eccole detto il mio sentimento quale l' ho nel cuore. L' E. V. ne faccia quell' uso che ne sembra alla sua prudenza: e se mai S. E. il signor Cavaliere si degnerà di parlarmi

[1] Perchè non dialoghi nelle superiori, e nelle inferiori una qualche orazione, o tratto di quella?

[2] Lavorava male di stile e nelle piccole opere e nelle grandi.

di tal faccenda, io non avrei altra opinione da dire a lui medesimo.*

Io poi, povero mezzo uomo, sono rovinato da un reuma, con un pochetto di febbre; ma sano, per la grazia divina, di mente, ed imperterrito qual sasso contro a' colpi della fortuna: e singolarmente umilissimo ed eterno servitore di Vostra Eccellenza.

A Giovanni Mastraca.

Io che sono un poltrone nello scrivere, e che tante e tante volte manco nel rispondere agli altri, non ho da avere la pretensione che altri risponda a me, e massime il vostro signor padre; ch'io so bene quanto sia occupato dagli affari quando è sano, e che non è in buona salute com'io vorrei.

Il ringraziamento agli spettatori procurerò di farlo; ma sono così lontano da' versi, che non credo di saperne più comporre.

Il prezzo del tabacco lo dirò alla signora prepotente quando vorrò. Salutate tutti; e v' abbraccio.

Venezia, 14 marzo 1771.

A Stelio Mastraca.

Amico carissimo. —.... Quanto è all'affare del signor Matteo Giro, egli sa se in Padova feci il possibile per lui, e può accertarsi che seguiterò in opportuna occasione a fargli quella fede che merita: ma intanto lo consiglio a non inquietarsi, perchè travagli così fatti, se volessi averne anch'io, non mi mancherebbero tutto il giorno. Ma io sono più solido dell' acciaio: fo il mio dovere, e tiro di lungo, aspettando le occasioni.

Salutate gli amici, e principalmente la signora Marianna; a cui direte che non le scrivo mai perchè ho perduto lo stile faceto e sono uomo da gabinetto. Un addio a tutti. Vi abbraccio.

Venezia, 18 giugno 1771.

Allo stesso.

Amico carissimo. – Mi rincresce che le acque non v'abbiano fatto giovamento. Ma che importa d'acque? Se state meglio quando non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e meno incomodo di quello del prenderle. Amico mio, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura: prima di tutto, una guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso, i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare, nel dire corbellerie non tanta, e nell'ascoltarle meno: i medici li visito io; se vengono a ritrovarmi, fo dir loro che li prego a dispensarmi, chè non posso badare loro perchè sono ammalato: ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete ritrovare amici allegri in un paese di scienze? come sfuggirvi i medici dove s'addottora in medicina? In somma fate il meglio che potete.

Eccovi il mio consulto; e se vi basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo: io ne sono certo. Addio.

Venezia, 8 agosto 1771.

A Leopoldo Maria Caldani, a Padova.

Appunto per una novella ricevo quanto mi viene scritto da Lei, e gliene sono obbligato, perchè riconosco in Lei un animo che, cercando di sfogarsi, riconosce in me una persona degna di fede. L'Eccellentissimo Magistrato mi comandò ch'io dicessi ingenuamente il mio parere intorno al ridurre cotesto Studio utile. Io ho detto, non quello che mi suggerì la fantasia, ma tutto quello, e che l'Eccellentissimo Senato aveva commesso più volte, e quello ch' io veggo essere accetto in altre Università. Spero che i miei Eccellentissimi padroni faranno ubbidire alle cose comandate; anzi ne sono certo. Se

mi faranno l'onore di ricercarmi qualche cosa, li ubbidirò con quella schiettezza che ho adoperata sempre: per altro non aprirò mai bocca. La mia ispezione è quella dell'impazzare co' librai, non con gli Studi. Ringrazio bensì di nuovo Lei di quanto mi ragguaglia: e mi farà sempre favore se mi darà qualche notizia: e La ringrazio ancora de' sentimenti ch' Ella ha espresso verso di me al comune amico Pasquali. E per quelli, e per la stima ch' io fo dell'animo suo e delle sue qualità, Le prometto ogni attenzione nel servirla, e protesto che sarò finchè vivo.

Venezia, 18 gennaio 1772.

A Caterina Tron.

Cerchi a viva forza, di fare una vita spensierata; e procuri d'imitare me suo pseudopadre: che, se v'ha uno al mondo che dovesse aver pensieri, io sono quello. Ma non voglio averne. E con questo metodo mi sono ridotto agli anni cinquantanove, in modo, che quando m'ho fatta radere la barba bianca, non passo per morto; e fra quelli dell'età mia non credo d'essere quello che ha la cera più da ammalato: anzi ne veggo di più giovani di me assai, che meritano l'epitaffio.

Non so perchè Le ragioni del fatto mio così a lungo: forse per parlare un pochetto con V. E ch'ora è lontana. Dunque mi compatirà, se quelle parole che Le direi qui quattro al giorno, le raccolgo tutte in una lettera scritta cinque giorni dopo la sua partenza. Qui non ci sono nuove, fuorchè di rotte del Gorzone, d'acque che allagano campi in Conselvana; e, quello che mi spiace, a San Ciro; il che è la rovina del Zaguri. In Venezia non c'è più acqua del solito; onde una città posta in mare è più in asciutto delle altre.

L'ho servita della gazzetta. Si paga un zecchino per un anno. Un filippo subito, un altro questo luglio.

Eccole occlusa una lettera della Marina, [1] che mi vien

[1] Figliuola del Gozzi.

detto essere divenuta assai più grassa di quello che era. Colei vuol empiere tutto Monfalcone. Con tutte le acque, si veggono molti forestieri, ma non di gran nome. La *Nene* [1] è sua umilissima serva: e così mia moglie, che va decadendo di cera; ma ostinatamente vuol vivere di fichi e d' uva secca. Le bacio la mano.

Venezia, 23 maggio 1772.

Alla stessa.

Sia pur benedetta questa spedizione di gazzette, che mi dà l'occasione di scriverle qualche cosa, e di ricordarle che, o bene o male, vivo. Ho anche un altro vantaggio, che mi vado informando delle cose del mondo, e vado imparando i fatti delle corti, delle quali non ho mai saputo niente. È vero che spesso vi trovo delle ritrattazioni: sicchè temo di non avere nessuna notizia vera, anche dopo d'aver letto. Pure si passa il tempo, e si fa un'onorata figura fra quelli che discorrono de' casi principeschi e delle materie de' gabinetti. Sento però che il Signore Iddio non m'ha chiamato per questa strada: e non avendo per le mani affari grandi, è meglio ch' io me la passi con letture di minore importanza. Mia moglie ha finito la sua purga, ed è zoppa come prima. Tutte La riveriscono: io Le bacio la mano.

Venezia, 4 giugno 1772.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello.— Qualche volta tralascio di scrivervi, perchè non so di che. Scusatemi se vi ricordo i conti. Io vengo tormentato continuamente. Poco manca a ripigliare un carteggio lungo e frequente, perchè si va avvicinando la raccolta. Temo quest'anno di far assai male i fatti miei. Qui la farina è in sommo disprezzo. Sarà quello che sarà. Intanto salutate la signora cognata; e state bene. Addio.

4 giugno.

[1] Elena, altra figliuola.

A Caterina Tron.

......Che cred'Ella che si usino mille atti di virtù impunemente? che gli animi fatti bene non sieno contrastati? combattuti da tutte le parti? S' Ella me ne ritrova uno che non abbia la sua guerra intorno, Le do ogni ragione. I virtuosi, che non fanno mai nulla di bene nè per se nè per altrui, e vivono come le marmotte, sono quelli che stanno in pace; ma quelli che adoperano il loro virtuoso cuore in pro degli altri, vanno soggetti a molte stravaganze di fortuna; e se non procurano di pascersi di quel bellissimo gusto interno che si prova a far del bene, stieno certi che non avranno altri piaceri, e non rideranno mai. Cara figliuola Eccellenza, si dia coraggio, e procuri con esso, non solo la sua intera salute, ma anche la consolazione di questo suo minchione di padre, e di tutta la sua famiglia. Ringrazio con tutto lo spirito l'Eccellentissimo signor Cavaliere, che s' è degnato di rispondermi; e gli ricordo il mio devoto ossequio. La *Mare*,[1] la *Nene*, e Madamigella, sono sue umilissime serve.

Venezia, 16 giugno 1772.

Alla stessa.

Io sono qui senza il mio protettore Cavaliere, e senza di Lei, miei unici benefattori, e mi sembra d'essere solo. Pazienza. Purchè la sua solitudine Le dia l'intera salute, La rimetta di buon umore, sopporterò volentieri fino al tempo del servirla a Monfalcone. Ecco apparecchiata una parrucca nuova: ed una *velada* da città si sta lavorando. Venerdì o sabato la *Nene* si parte per quella volta, e va tutta consolata dell'aver a rivedere la sorella gravida. Io avrò sofferenza fino al suo ritorno, per avere anch'io la consolazione di vedere a rovinar le famiglie con figliuoli nati dal mio sangue; come già n'ho rovinate tante colla fecondità delle sorelle: per

[1] La madre, moglie del Gozzi.

modo che mi pare un miracolo che fino una mia sorella monaca non abbia partorito. Ma chi sa? credo ch'ella ancora sia a tempo, essendo la minore d'età, della fratellanza. Ora Le vorrei domandare com'Ella fa a vivere lontana dal suo povero padre; ma questo è troppo ardimento. La prego di far mettere un poco di carne addosso alla Francese,[1] come s'è impegnata: e riverendola umilmente per parte di tutti, sono col più profondo rispetto.

7 luglio 1772.

Alla stessa.

Io comincio a maravigliarmi della mia solitudine, dopo aver fatti nascere tanti figliuoli. *Checco* solo m'è rimaso, il quale anch'egli ha le sue faccende. Sono alla guardia di poveri imperfetti di corpo, e capo d'un luogo pio. Sicchè quando si volesse canonizzarmi, si potrebbe dire che io vivea alla mensa con zoppi, decrepiti, e malsani.

11 luglio 1772, Venezia.

Il gran padre Gozzi.

Alla stessa.

Non posso esprimerle quanta sia la mia obbligazione per la buona memoria che conserva, anche fra quelle solitudini, del suo povero padre. Io sono vicino alla guarigione d'un grande affanno di stomaco: e gliene do notizia adesso, poichè sono quasi guarito. Prenda due tazze d'acqua anche per me, affine di ristabilirmi in salute. Qui cominciano le persone a ritirarsi; ma adagio. Questa settimana si spera vederne di più. Si attende una popolazione nuova di Polacchi, poichè molti de'primi signori della Polonia si fuggono di là, e già n'è qui arrivato alcuno che cerca casa e casino sulla Brenta. Si vede sulle cantonate un bollettino che dice: *chi avesse ritrovata una donna tedesca,* eccetera. Questa povera femmina,

[1] La Cenet era secca.

d'anni cinquanta incirca, veniva da Vienna per ritrovare un suo figlinolo che suona il violone a San *Benetto.* [1] Fu condotta da un vetturale di Milano fino ai Moranzani; e se la dimenticò sulla riva. Il suo baule era in barca, e fu consegnato all'Avogaria; ma non si può trovar conto della donna. Il suo infelice figliuolo è disperato.

Per carità, si governi, e mantenga in buona salute la Dolfina [2] ai Gozzi. S' accerti del mio più vero e profondo rispetto.

14 luglio 1772.

A Sara Cenet.

Madamigella. — Lodato sia Dio, chè state meglio. Io non so chi v' abbia contato del mio male di stomaco. Comincio però un pochetto a migliorare, avendo minacciato lo stomaco di mettervi dentro l' olio di mandorle dolci. Credo che questi insolentissimi caldi sieno stati la mia rovina: verrà il fresco, e starò meglio. Voi beata, che avete il fumo dell' acque che vi fa guarire! Lo dirò al dottore, e non so quali ragioni vi troverà. Egli ha visitata mia moglie giorni fa, coll' occasione che viene a vedere mia sorella, la quale sta passabilmente. Fu di nuovo domandato da essa mia moglie, che le insegnasse qualche rimedio per la gamba. Egli le disse di avere ritrovato sopra alcuni autori, che qualche volta la musica ha fatto de' buoni effetti. Per fortuna, *Nane* dai rimessi, volendo fare una gentilezza a mia sorella, venne di là a due sere con molti suonatori, e mi empiè il portico [3] di violini, violoni, corni da caccia, che fu uno spettacolo. Mia moglie, standosi nella sua camera, assecondò col moto delle gambe tutte le suonate, senza accorgersene, e si stancò tanto, che non potè più dormire tutta la notte, e la mattina non potè levarsi fino alle quindici ore; ed era in una grande collera. Ella ha però guadagnato questo, che tutta la gon-

[1] Teatro di San Benedetto.
[2] Era nata Dolfin.
[3] Sala.

fiezza della gamba se n'è andata a forza di un sudore copioso; e dice di star molto meglio: sicchè spero che presto s'introdurrà un'orchestra in casa, oltre le liti.

Conservatevi sana, e credetemi sempre

Vostro vero amico e nonno il Gozzi.

Venezia, 14 luglio 1772.

A Caterina Tron.

Da qui avanti m'augurerò d'aver sue lettere piuttosto d'una riga che di cinque. Le prime m'indicano la sua buona salute, e mi consolano; quelle un poco più lunghette mi rattristano.

Tutti i giorni passati, sono stato in malora, con le ginocchia senza nervi e piegate, con pochissima anima in corpo: cosicchè spero perdono da Vostra Eccellenza della mia tardanza. Ora sto assai meglio; e La servirò più puntualmente.

Venezia, 22 luglio 1772.

Alla stessa.

Sono pregato dall'Angioletta mia figliuola, a cui sono stato a far visita stamattina, di ragguagliare V. E. del suo parto, e di fare i suoi convenevoli. Dissemi ancora, che avendo partorito un maschio assai grande, e credendolo atto al servire alla patria per uomo da guerra a suo tempo, lo mette sotto la protezione di Lei, acciocch' egli possa ottenere un dì luogo nella scuola militare. Dal generoso cuore dell'E. V. io attendo sopra di ciò due righe da poter mostrare a mia madre, la quale me ne fa una gran raccomandazione, (anch'essa riverendola): e già le par di vedere il suo nuovo nipotino alla testa d'un esercito; e teme per lui di qualche archibusata.

Venezia, 24 luglio 1772.

Alla stessa.

Qui si segue a vivere con buona salute; pregandosi solamente i cieli a far cessare un poco il caldo che ci arde vivi. E pure io temo assai che a Padova sia maggiore che in Venezia, avendolo io provato costà più volte, di questa stagione, quando era valigia [1] di casa Foscarini. Qui i don Pietri, i Marati, gli Abati sordi, i Pasquali mi domandano sempre nuove di Lei; ed hanno l'anime piene di voglia di riverirla. Oh mercoledì, quanto tarderai tu per me, e per tanti altri che bramano questa venuta! Tutti i nominati nella sua lettera La ringraziano di vero cuore; e fanno le loro riverenze. Iddio la guardi dalle visite de' professori e delle mosche. Sono col più profondo ossequio.

Venezia, 2 agosto 1772.

Alla stessa.

La mia somma prudenza nel fuggire i pericoli, ha fatto che per timor d'un vento, che poi non venne, mi fermassi alla posta fin dopo passate le ore diciotto, come Le sarà stato detto dall'auriga.

......Oh quanto è diverso lo stare in questa città malinconica, dal vedere il mondo, dal farsi baciare le mani, dal correre in cocchi dorati! Non so quando potrò più avvezzarmi a queste infelicità.

Madamigella col cuore pieno degli obblighi che Le ha infiniti, si umilia, e Le spedisce in un involtino le due qualità di polvere [2] e gli aghi; e domani Le spedirà il manto con le sete. È uscita di casa per rintracciare la cameriera, secondo i comandi suoi. Ho avvisato il cameriere di S. E. Cavaliere, chè le spedisca il cerino: e m' ha detto che l'ubbidirà.

Venezia, 21 agosto 1772.

[1] Bella parola, che dice insieme la colpa e la pena del vivere co' signori.
[2] Cipria.

Alla stessa.

L' infelice Madamigella s' è trovata ne' maggiori affanni del mondo col fratello, il quale ha voluto danari a viva forza, e quasi con la spada sguainata; e s' è scoperto un carattere dei più tristi ed ignominiosi ch' io abbia mai conosciuti. M' è convenuto mandarla mezza morta di collera e di passione in casa di mia figliuola Angioletta per un giorno ed una notte, dando ad intendere ch' ella fosse andata a Mestre dall' Ambasciatrice. Intanto ho accomodata la faccenda in modo, ch' ella gli passerà un tanto al mese fuori di casa; ma senza più vederlo. V. E. vede quanto sia il bisogno della sua protezione per farlo partire il più presto che sia possibile o con le buone, o discacciato, perchè veramente la sua condotta è la più iniqua del mondo, e la sua ingratitudine non può spiegarsi abbastanza. Al suo ritorno sentirà una istoria che somiglia a quelle de' romanzi francesi..... Se quei maladetti pidocchi non se ne vanno con la polvere, [1] temo che dovrà sopportarli fino all' inverno.
25 agosto 1772.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Son giunto a Venezia sano. Riverite cordialmente la signora cognata, alla quale professo molte obbligazioni: e v' abbraccio.
25 agosto 1772.

A Caterina Tron.

Le parole della sua lettera furono accompagnate dalle lagrime della sventurata Francese, la quale m' impone di farle mille ringraziamenti. Ella è oggi andata a Mestre per met-

[1] L' untume che usavano pe' capelli era nido a quegli ospiti.

tere qualche riparo alla sua disgrazia col mezzo dell'Ambasciatrice. Ella poi ha avuto qualche notizia d'una cameriera, essendosi allogata l'altra di cui Le avea parlato. Questa Le viene ricordata dalla stessa signora Vittoria, ch'è in casa Morosini, e lodata per una giovane che sa bene scrivere, acconciare il capo, e far tutto quello che appartiene all' offizio di cameriera.[1]

Venezia, 28 agosto 1772.

Alla stessa.

La ringrazio con tutto il cuore della cortese accoglienza fatta a mio figlio abate per favorire me. Egli venne a ritrovarmi iersera, e mi rese conto della sua bontà, narrandomi ancora la storia di *Petronilla.* Le cose hanno preso qualche apparenza di quiete, tanto che s'avrà tempo di maneggiarsi senza alterazioni di spirito. Il povero virtuoso poltrone, facendo le riverenze dell' afflitta Madamigella e le sue, si dice col più profondo ossequio.

Venezia, 31 agosto 1772.

Alla stessa.

......Madama Archetti con gran romore è andata alla casa paterna, e domanda taglio del matrimonio. Le sue ragioni ancora non si dicono. Desidero che V. E. stia bene, e con venerazione mi dico.

Venezia, 3 settembre 1772.

A Sara Cenet.

Mademoiselle. — Eccovi la lettera di vostro fratello. Vedrete che in essa egli tocca così di passaggio la sua collera col Cuvelier, quasi cercandola per scusa del suo errore. Se

[1] Non tutte le cameriere d'adesso sanno scrivere: ed è forse meglio.

Sua Eccellenza Dolfina ve lo concedesse, credo che sarebbe assai bene informarsi dal Cuvelier stesso, ch'è onesto uomo, del fatto, e vedere se questa briga fu vera o no: perchè se fu vera, vostro fratello sarebbe, se non più scusabile, almeno manco pazzo.[1]

.....Vi mando anche l'abbozzo della risposta ch'io credo conveniente. Voi però cambierete quello che vi pare, e correggerete il mio mal scrivere francese. Fatto questo, stante le difficoltà in cui ci troviamo d'ottenere la sua subita partenza; dopo passati alcuni dì, mi pare che dovreste raccomandarvi di nuovo a Sua Eccellenza ambasciatrice, perchè vostro fratello fosse messo al dovere di quanto desiderate, tanto per la vostra quiete quanto per l'interesse, e fosse minacciato con forza. O se così non vi piace, stare attendendo fino alla metà del mese, com'egli si comporta; vivendo egli per ora assai quieto, e senza tumultuare. Essendo però impossibile, s'egli sta in Venezia, che non abbiate un giorno ad incontrarlo, crederei che il meglio fosse vedervi a Mestre, in faccia de' vostri protettori, in presenza de' quali vi promettesse quello che vi promette nella lettera, e stesse a quelle leggi che da loro gli venissero imposte. Fra le quali una vorrei che fosse il rimettere nelle loro mani la grazia ottenuta dal re (poichè da quella può prendere la baldanza d'andarsene quando vuole), per restituirgliela poi, ad un' occasione opportuna ed onorata, della sua partenza. Que' personaggi sono non solo pieni d'autorità, ma hanno tanta bontà ed umanità per voi, che potete sperare ogni cosa da loro. Mi ricordo sempre con ammirazione le parole ultime caritatevoli del biglietto di quella dama: *Je me ferai toujours un plaisir d'être utile à mon prochain.* Chi scrive così, dopo la grazia che v'avea allora ottenuta, mostra un cuore d'angelo. Non temete d'essere importuna a chi v' ha dato prove di tanta umanità. Io vi dico il mio parere Se avete cosa contraria, avvisatemi. Sopra tutto cercate di vivere più tranquilla che potete; e salvatevi la salute col pensare che il tempo passa, e i pensieri

[1] Il fratello della Sara somigliava un poco al fratello della governante, e poi moglie, di Gian Giacomo.

finiscono. Intanto l'animo di vostro fratello ha qualche vergogna del suo fallo, e sta quieto; onde spero bene. Speratelo voi ancora. Fate i miei devoti complimenti alla dama figliuola, che mi compatirà se non le scrivo dopo avere scritto tanto. Addio.

Il nonno Gozzi.

Venezia, 4 settembre 1772.

A Caterina Tron.

Staranno sempre scolpite nel mio cuore le sue generose espressioni verso di me e della mia famiglia. So che non potrò nella mia situazione, quasi infima nel mondo, dimostrare all'E. V. la mia riconoscenza in modo nessuno, altro che col manifestare a tutti qual sia l'animo suo, e morire benedicendo il suo nome. Tutti gl' infelici hanno la sua protezione: mentre che quasi quanti altri conosco, fuggono dagl' infelici, o li tengono da se lontani.....

Venezia, 6 settembre 1772.

A Sara Cenet.

Madamigella.— Mi consolo principalmente a sentire che vi troviate in buona salute, e coraggiosa, come m'accerta la vostra lettera, da me ricevuta stamattina.

......Quanto alla venuta vostra, giacchè S. E. benefattrice ha tanta bontà per voi, avrei caro che tiraste in lungo fin dopo i quindici. Quel dì è la metà del mese: lasciatemi esaminare vostro fratello il giorno del pagamento; del quale non vi date pena, perchè posso supplire. Desidero, di più, che passino questi pochi giorni, perchè avendomi egli detto che la sorella di Petronilla è per andarsene via da Venezia, vorrei vedere se sarà vero o no. Se quell'amicizia resiste, mi resta sempre da dubitare che il bisogno lo renda importuno anche senza sua volontà.

......State bene, e di buon umore. Ho fatto anche scri-

vere a Vicenza per avere qualche notizia s'è vero o no che Dulcinea[1] vada a Mantova, come mi fu detto. Senza sapere quello che è verità o bugia, non posso mettere i piedi con sicurezza. Mille umili complimenti alla figlia patrizia, che mangia le angurie[2] quando viene il Fabris. Addio.

Il nonno.

Venezia, 11 settembre 1772.

Alla stessa.

Madamigella. — Feci un lungo discorso e patetico al vostro fratello, il quale dopo aver letto la vostra, confessò che avete ragione in tutto; e conosce che la sua andata a Parigi è necessaria.... Credetemi: egli pare nato in un bosco; tanto crede a tutti e si lascia menare pel naso; e sa far solo la bestia con chi manco dovrebbe. Stamattina ho voluto dargli qualche danaro a conto del mese; e non l'ha voluto, dicendomi che avea ancora qualche cosa. Io credo però, che abbia tirato il mese della sua lezione, perchè due dì fa mi domandò de'due segni ch'erano rimasi in casa. Sia come si vuole, egli è quietissimo; si duole d'avervi fatto dispiacere, e brama di vedervi. Il grande incontro si farà qui in casa. Scrivetemi quando debbo mandare a Mestre a prendervi: e quando sarete venuta lo farò avvisato, o lo stesso giorno o pel giorno dietro, quando mi direte. Voglia Iddio che quelli che fanno la pace fra la Russia e la Porta riescano come sono riuscito io in questa.

Il vostro amico abate Michelessi è in guerra col senato di Svezia, e tiene dalla parte del re, che ha scoperto una ribellione. Non ridete: la cosa è vera. Egli ha consigliato il re in più cose, almeno secondo le sue lettere. S. E. Cavaliere che viene a Monigo, saprà la storia del tumulto: onde non ve la scrivo. La notizia è venuta al conte Algarotti con una lettera d'Amburgo, e con un'altra scritta dall'abate, che v'era presente, e che scrive le meraviglie di quel re,

[1] Amata, pure, dallo scapato fratello di Sara.
[2] Cocomeri.

della sua prontezza di spirito, del coraggio, dell' eloquenza: e v' aggiunse qualche consiglio datogli da lui. Io non so poi s' egli avrà infine buona fortuna, o se vi lascerà la cherica. Desidero che ritorni a Venezia sano, a raccontarci le cose a voce.

State sana e quieta. I miei più umili rispetti alla somma benefattrice. E addio.

Il nonno.

Venezia, 12 settembre 1772.

*Al signor ***.*

......Scrivendo a Lei, La prego di scusarmi con gli altri tutti, che attendono risposta da me, perch' io non posso consumare il mio tempo in lettere che replicano la stessa cosa. Basti la presente, nella quale Le rendo conto di quanto ho operato. Spero che lunedì o martedì prossimo sarà notato il nome del suo nipote abate fra i nomi ch' entrano nel collegio di San Marco. Bisogna però ch' Ella mi spedisca subito la fede del battesimo, quella de' buoni costumi, e la terza del maestro che gl' insegna al presente. Pel conte M., per ora, non è possibile, essendo quel collegio ad uso solo dei giovani che vanno all' Università: fra uno o due anni, s'egli studierà prima in privato, vi sarà luogo per lui ancora. Le condizioni del collegio son queste in breve. Gli alunni v' hanno il fuoco della cucina continuo; ed a' tempi rigorosi qualche ora di fuoco per riscaldarsi: hanno tutte le biancherie per tavola, e una certa quantità di danaro data dal pubblico, chi più, chi meno. Quella che toccherà all' abate sarà di sessanta ducati in circa. Vi devono entrare il primo di novembre, e starvi fin quasi tutto il giugno. Sono custoditi da un rettore, e assistiti da sei serventi. Hanno disposte tutte le loro ore dell'andare allo studio, e del rientrare nel collegio, e di tutti gli offizii di religione. L' occorrenza degli scolari è, portare un letto, una posata, e qualche asciugamano; e non altro. Eccole tutto il modello del collegio. La mensa non si sa ancora se sarà comune, per camerate, o a parte; ma fra

pochi giorni sarà assodato anche questo punto dall'Eccellentissimo Foscarini, sopra ciò deputato; e La renderò avvertita. Quanto poi al collocare alcuno de' suoi nipoti con vescovi, con ambasciatori, e con altre persone, io non ci ho mezzo. E quand' anche l' avessi, non l'userei, sapendo quanto sia di costo alle famiglie in disordine, e quanto pernizioso agli stessi giovani avvezzarsi nelle case de' grandi, per non poter poi più accomodarsi alla propria. Quando i giovani sono educati, e capaci di rendersi necessari a chi li prende in sua casa, allora è il tempo di tentare la propria fortuna e di collocarsi con onore. In altro modo, credendo di farsi onore, si serve meschinamente, e viene rimproverato il pane che si mangia alla tavola altrui. Questo è il mio sentimento. E serva di risposta alle lettere del signor cognato, le cui idee non si possono mai confare con le mie, umili e flemmatiche. Saluto tutti: e sono di vero cuore.

Venezia, 29 settembre 1772.

All' abate Marzio Monteregale Mantica, a Pordenone.

Tutto quel poco ch' io posso fare al mondo per gli amici e per li parenti, è mio dovere. Onde non occorrono ringraziamenti: di che La prego a dispensarsi per sempre. Per apparecchiarsi all' andata di Padova Le fanno bisogno due letti, essendo disciplina stabilita del luogo, che ognuno abbia la sua stanza a parte. I letti non hanno prescrizione alcuna per colore di coltre, o d'altro, come ne' seminari; ma sono quali si vuole da chi li porta.

......L'ordine è questo. Ogni giovane quivi introdotto, riceve subito la metà de' danari dalla Commissaria, e l' altra metà di là a sei mesi......

Venezia, 20 ottobre 1772.

A Caterina Tron.

Quella sanità che ha seco arrecata a Cittadella nel suo ottimo viaggio, desidero con tutto il cuore che Le duri

sempre. Ma noi siamo avvezzi a viaggiare: e le nostre corse della passata estate ci hanno resi vigorosi, e la carrozza è divenuta una delizia. Il Signore Iddio La conservi. La pelliccia fu consegnata giovedì mattina al pellicciaio,[1] che stassera la porterà a qualche ora: e domani Le verrà in una cassettina spedita. Ho dato gli avvisi delle maniche: e veggo che i suoi vestiti si vanno lavorando. Mercoledì sarà terminato l' abito di stoffa: e subito si porrà mano a quello del velluto. Mi godo delle sue grazie del palco: servo di quello la signora Marianna quando le occorre; e mi fo onore con gli amici Marati ed Egidii, vivendo in esso qualche ora con loro. I quali m' imposero di presentarle i loro rispetti. È una bella grandezza per me avere un palco proscenio, lettera A maiuscola, chiamare un *marangone,*[2] ed esser ubbidito in un batter d' occhio. Anzi egli è la sola persona al mondo, che mi ubbidisca. Benchè io sia il revisore delle novelle in vece del sordo Abate ch' è in campagna, non ho cosa nuova da dirle. Il Sacchi[3] è guarito. E già si cominciava a dire per la città che il suo male era finto, ma che stava in casa per correzione ed ordine della Bestemmia.[4] E benchè abbia recitato iersera, e l' abbia udito io medesimo, la gente viene ancora a dirmi ch' egli non recita; e che starà a comparire in teatro fino a santo Stefano. In questo secolo corre, per verità, solamente quello che non è; e bisogna aver pazienza. Non so se V. E. vedrà mai il gran nemico de' tordi, cioè il Giupponi. Si degni di dirgli che lo saluto, e che ne aspetto due. Mi raccomandi alla grazia dell'Eccellentissimo Cavaliere, a cui fo i più profondi inchini.

Venezia, 24 ottobre 1772.

Alla stessa.

Ho con forme autentiche e notarili, ubbidendo al comando di V. E., ceduto il palco all' Elena. I miei friulani

[1] Faceva da cameriere: ed era onore grande.
[2] Quel ch' apre i palchi.
[3] Arlecchino.
[4] Magistrato simile agli antichi censori.

m' hanno mandati a Venezia molti baciari di mano ed infinite espressioni di vassallaggio: onde ritorno ad insuperbire un pochetto; e quasi mi facea bisogno. V. E. non può sapere quante occasioni d' umiliazione e d' avvilimento ho avute a questi dì per ottenere un posto a Padova per mio figliuolo; posto promessomi con tutti gl' impegni, e ancora incerto. Veggovi collocati molti birbanti, notissimi per tali, e in disgrazia d' ognuno; e pel mio, che certamente non è birbante, fo mille passi e mille ragionamenti; ed ancora vivo in dubbio. Appena appena, ch' io non mandi al diavolo Marco Aurelio: veramente mi sento tentato assai. Ma sia che vuole, lo leggo, benchè non lo intenda più...... De' suoi abiti, uno sarà consegnato giovedì a quello delle guernizioni, e l' altro sabato al pellicciaio. E Madamigella Le bacia la mano.

Venezia, 27 ottobre 1772.

Alla stessa.

Ho avuto dal Manzoni il *zendà rasà*,[1] il quale è tre braccia e mezzo. Non so s' io abbia fatto male, avendomi egli detto che tal raso non potendo servire ad altro che a fare un tabarrino, le tre braccia erano poche. Questo vien dunque consegnato all' uomo col cappottino bianco e con l' abito da V. E. richiesto. I cerchi grandi[2] li ho mandati a prendere: ma l' uomo ha tanta fretta, che non verranno a tempo.

Venezia, 29 ottobre 1772.

Alla stessa.

Ella mi scrive che bisogna rispettare il male; ed io vorrei che il male rispettasse le creature, ed in particolare V. E., che merita una sanità sempre inalterabile, come benefattrice e protettrice di molti infelici. Ho finalmente ottenuta grazia dell' introduzione del mio figliuolo Francesco nel collegio: e vi sarà entrato stamattina. Egli se n' è andato via contentissimo: e farà quel frutto che potrà: ma

[1] Zendado raso.

[2] Guardiufante.

almeno comincerà a sciogliersi qualche poco nel conversare, colla compagnia di molti; e prenderà idea di qualche cosa nuova: e potrebb' essere ancora che sgombrasse dall' animo qualche idea un poco troppo radicata, non cattiva per altro, se non al suo stato avvenire. Voglia Iddio che sia così: giacchè a mio dispetto debbo pensare a cose che dovranno succedere forse quando avrò l' epitaffio di sopra.

Madamigella eseguisce i suoi comandi, e lavora. Anzi per V. E. ha finito il lavoro. L' abito celeste è da molti giorni in qua a San Giacomo dall' Orio; e l' artista verrà giovedì a prendere quel di velluto, che è terminato: il *ponsò* è dal Preteianni; ed il color di rosa è aggiustato. Tanto mi dice che Le scriva: e s' umilia devotamente.

Addì 3 novembre 1772.

Al figlio Francesco.

Mi consolo sempre più nel ricevere le vostre, poichè rilevo da quelle, che lo stato in cui vi ritrovate non vi dispiace. Son certo che vi piacerà sempre più, quando vi sarete abituato a cotesto vivere. Ho ricevuta la nota, che sta benissimo. E veggo che devo bonificarvi per la vostra mesata lire undici pel corrente mese, il che sarà da me fatto fra pochi giorni. Non crediate ch' io sia per mancarvi punto de' ducati cinque a voi promessi ogni mese. E se potete risparmiar qualche cosa dei dieci che vi paga il rettore, sarà quella a vostro vantaggio. In tutto quello che è moderato state pure coi compagni. Così dee farsi per essere ben voluto. Il vostro abito si va facendo sul modello dell'altro, che ho già ricevuto. Alla venuta del signor Brocchi, ch'io ringrazio assai, vi sarà mandato il bigoncio. Ed ho assai caro che non perdiate il vostro usato esercizio. Se i compagni in legge vogliono parlare, mostratevi compiacente, e abbiatelo caro. Vostra nonna è fuori di casa: onde non avrà la vostra fino a stassera......

State sano, vogliatemi bene. Siete salutato da tutti. L'Angeletta sta meglio. V'abbraccio.

Vostro affezionatiss. padre.

Venezia, addì 5 novembre 1772.

A Caterina Tron.

Qui stiamo tutti bene, e con grande attenzione a' comici francesi, che si faranno vedere il dì dei quattordici per la prima volta. Spero che V. E. ci sarà anch' Ella. Tutti vanno in traccia di luoghi in orchestra: e credo che si fitterà fino il violone. Credo però che succederà quello ch' è accaduto in Bologna, dove hanno recitato. Voleano quivi recitare l' *Honnête criminel*, e l' aveano annunziato per la sera ventura; ma non avendo potuto ottenerne la licenza dei Revisori, la mattina cambiarono il cartello in quello della *Zaira*. Verso le ventiquattr' ore ebbero la permissione di rappresentare l' *Honnête criminel;* onde non avendo più tempo di cambiare il cartello, lo recitarono. La mattina tutti i Bolognesi parlavano in lode della *Zaira*, e dicevano: oh che tragedia! oh gran Voltaire! oh recitare da angeli! di modo che tutta la città dimostrò d' essersi creduta presente alla *Zaira*, senza essersi accorta punto che si facesse un' altra rappresentazione. Noti V. E. che in quella città v'è uno Studio pubblico, e che qui non c' è. Narro quello che raccontano gli stessi comici. Umilissimo servo: Le bacio la mano

Venezia, 7 novembre 1772.

A Sara Cenet.

Madamigella.—Vi domando scusa; ma delle due lettere indirizzate a vostro fratello ho scelta la più delicata e flemmatica. Non mi sono ingannato: avendolo veduto impallidire, e piangere con lagrime amare il suo fallo. Per dargli la prima prova, ho voluto da lui la restituzione nelle mie mani della grazia del re, e dell'altra carta: e le ho l'una e l'altra ottenute senza difficoltà nessuna: il che parmi un capo di somma importanza. Parevami anche di somma importanza il venire in chiaro della verità del fatto di Treviso. Se quello era bugia, non era

più da sperar nulla dell'animo di vostro fratello, perchè la sua collera di quel giorno sarebbe stata una mera finzione; il che m'avrebbe fatto terrore più d'ogni cosa.[1] Trovandosi che fu la verità, almeno si può dire ch'egli era in quel momento un pazzo, disperato per un punto, o imaginario o vero, d'onore. So ch'egli ha tutto il torto verso una sorella, che gli mantiene la vita, la repulazione; e che cercava di dargli uno stato onesto. Ma un uomo di sangue caldo, che ha impegno d'andare a farsi render conto da un nimico venti miglia lontano, ad un'ora assegnata, e che non ha un soldo, vedete voi qual pazienza può avere. Aggiungetevi un uomo in passione per una femmina artifiziosa e diabolica, ridotto alla dannazione della gelosia per la vita fatta da lei in Vicenza, e furioso per essere da lei burlato. Riflettete a tutti questi particolari con un poco del mio ghiaccio d'anima; e troverete ch'io parlo ragionevolmente. Ora veniamo al restante. Egli protesta d'averla abbandonata affatto..... M'assicura che la sorella di Petronilla attende una lettera del marito, per doversi fra due o tre giorni trasferire a Mantova; e ch'egli è smanioso di vederla a partire; ed è creditore da lei di lire sessanta, per averla egli assistita per pura compassione del vederla sola con tre figliuoli. In somma, o io non m'intendo più punto di cuori umani, o vostro fratello parla ora sinceramente e con un vero pentimento del suo errore. Eccovi una seconda lettera ch'egli vi scrive, dettata da lui subito dopo la tenerezza impressagli dalla vostra. Io non voglio entrare nel vostro cuore: lascio rispondere a voi. So che l'avete fatto venire da Napoli per ricuperarlo, e che non vorrete la sua rovina. Basta che combiniate pacificamente quello che potete fare per lui, e che non abbiate abborrimento di vederlo. Se così risolvete, e volete vederlo in presenza di S. E. Durazzo; basta che mi diciate quando sarete a Mestre. L'avete salvato una volta dalle disgrazie: salvatelo un'altra. Questo sarà sempre a vostro onore; ed accrescerà le vostre ragioni. Eccovi il mio parere da onesto uomo, e da veridico amico. Quando vi paresse al contrario, scrivetemi liberamente; e rispondete a lui con

[1] Profondo. Ma neppure de' finti non è da disperare mai.

qualche umanità, acciocchè io possa trattare seco quello che mi direte. Consigliatevi anche con la vostra benefattrice, che ha tanta bontà per voi, che vi presta assistenza con tanto cuore nelle vostre afflizioni di spirito, e nelle malattie; dalle quali voglio credere che siate guarita in un'aria migliore che quella di Venezia. Non vi stancate d'essere di buon animo: che se non avrete consolazione degli altri, l'avrete di voi medesima, e la darete alla madre vostra. Non ho altro da aggiungervi. Riverite la rispettabile padrona. E sono

Il nonno.

Venezia, 9 dicembre 1772.

A Caterina Tron. [1]

Eccellenza padrona veneratissima. — Ci ha empiuti di molto dolore la mala nuova della sua poca salute E vorrei aver parole sufficienti per farle credere e conoscere la verità della nostra passione. Marina è risoluta d'attendere l'esito, che si spera buono, delle acque. E allora poi V. E. prenderà pel battesimo quella risoluzione che Le parerà più opportuna Intanto La ringrazio di vero cuore della sua bontà per lei, e sofferirò, in grazia di questa, con maggior pazienza il suo lungo e fastidioso male. Il secondo punto della sua lettera è dolorosissimo per tutti, e per me principalmente. Ho quasi sessant'anni di vita, condotta sempre con un metodo uguale, e compatito da quanti m'hanno conosciuto, e mi conoscono: e fra l'altre cose, lo dico con sicuro cuore, vengo giudicato per leale e sincero amico. Ne lascio il giudizio all'Eccellenza Vostra stessa, s'Ella ha mai ritrovato che non L'abbia servita puntualmente, con ogni candore; e s'io Le abbia liberamente addotte le mie ragioni, quando non ho potuto farlo. Io credea che col suo cuore ingenuo e magnanimo, questa fosse la più vera maniera d'operare: e lo crederò [2] sempre, anzi lo credo anche al presente; benchè

[1] Minuta di lettera, preziosa. Manca l'anno, ma pare del 1772.

[2] Var. « e non mi pentirò mai d'avere così operato, per qualunque disgrazia mi possa accadere »

mi sia accaduta la maggiore delle sfortune, ch'è quella del vedermi caduto dalla sua grazia. Questo è un dolore, che non lo può il tempo mai mitigare. La prego, per atto di somma cortesia, a riflettere a que' primi momenti, ne' quali mi veniva riferito da tutte le parti ch'io era caratterizzato da V. E. per falso simulatore;[1] a considerare con qual cuore io potea vedere i suoi cambiati trattamenti verso di me, dopo che le mie giustificazioni avevano richiamata in Lei la sua prima bontà e gentilezza. Non Le posso dire quante volte esaminai me stesso,[2] e pesai tutte le mie azioni; e non trovai che veruna d'esse fosse in difetto d'onoratezza, nè di quella profonda stima che professo all'E. V. ed all'Eccellentissimo Procuratore; il quale, in qualunque avversa fortuna io mi ritrovi, avrà sempre la mia venerazione: e s'io morissi, morirò col suo nome in bocca In tal forma, conoscendomi per ogni conto innocente, e d'aver tutta quella lealtà e schiettezza che si richiede ad un animo interamente onorato;[3] Le confesso che non ho potuto, e non potrò mai, sentirmi accusare, senza un gravissimo sentimento di dispiacere, e di vivo dolore. Ho, più della vita e di tutto, cara la mia innocenza. Tanto l' ho cara, che la pongo sotto la protezione di V. E. medesima, e fo giudice Lei stessa ed il cuore suo della verità ch'io Le dico. Parli, per carità, con l'animo suo, solo una volta: e decida secondo quello che il suo generoso interno le suggerisce; se il Gozzi, ed i Gozzi tutti, hanno avuta di Lei quella stima che merita l'Eccellentissima Procuratessa Tron; e s'Ella ha mai avuto i più veri ed i più sinceri servidori di loro, e gli amatori più cordiali e più veri della sua gloria, della sua salute, e della sua quiete. Iddio benedetto la rimuneri intanto di quel residuo di bontà, di che ci assicura .... Tale è stata la simulazione di una famiglia, alla sua bontà, già sì cara; e volesse Iddio che tale fosse la simulazione di tutti gli amici del mondo......

1 Var. « e reo di cose ch' io non avea sognate. »

2 Var. « Vidi ancora i saluti freddi de' suoi conoscenti, il non rispondere a' miei. »

3 Var. « Io so bene che quanto Le venne riferito, non m'uscì di bocca mai: e guardi bene l'E. V., che potea ad alcuno tornare il conto di farmi dire quello che non ho mai detto. Non incolpo chi sissia; ma Le dico: guardisi bene. »

A Sara Cenet.

Mademoiselle. — .... La febbre m'ha lasciato affatto, ed il raffreddore è quasi cessato. Mi consolo del piccolo Gaudio[1] nato: ma più, della sicurezza che vi vien data di rivedere il fratello...... Se vedeste le mie faccende, vi fareste il segno della santa croce. Desidero che tutti stieno bene. Cara la mia trottolina,[2] le porterò del fegato da Padova. I miei sentimenti di cordialità alla famiglia tutta. Vi prego, state sana: e salutate le Veroniche, e le Anne. Ieri fu qui a pranzo la signora cavaliera Foscarini in compagnia della signora Tonina..... Addio, *Parisienne*, addio.

Il vostro Padre Anchise.

Padova, 16 marzo.

Alla contessa Luigia Bergalli Gozzi, sua moglie.

Oh, qual compassione provo di S. E. visitata da tanti! e quanto le sono obbligato della sua bontà verso un padre, quale son io. Le direte però, ch'io non mi trovo manco impacciato di lei dalle continue visitazioni. Non posso uscire di casa, che in tutte le strade ed in ogni cantone della città non venga assalito da memoriali e da suppliche per presentarle all'Eccellentissimo Procuratore. Io non mi sono mai arrischiato di presentargliene un solo. E mi scuso col dire che aspetto l'Eccellentissima Procuratessa, la quale per sua bontà suole rappresentare le mie premure al consorte. Conservo dunque le carte a fasci, a ceste, a casse; e alla sua venuta mi farò venir dietro i facchini colle risme.

Il padre della Procuratessa.

24 marzo 1773.

[1] Forse della famiglia Gaudio padovana.
[2] Parla a una bambina.

A Sara Cenet.

Madamigella. — Sono usciti al lotto il 18, 29, 35, 85, 87. Nella mia firma trovavasi il 18, 29, 36, 83. Sicchè vedete che il cuore non mi prediceva tanto male. Ma poi vedendo ch'io vi sono andato tanto vicino, conosco ch'è peggio. S'io giuocherò al lotto, e voi all'oca, eccoci sulla paglia......

Vado attendendo il pezzo di famiglia da Monfalcone con ansietà, perch'io non sono uomo da scrivere tutto il giorno note di lavandaia e di spese domestiche. Egli è come uno scannarmi...... Per le maledizioni di S. E., la povera Bidina[1] ha tutta la testa pelata. Non le dite nulla, acciocchè non mi maladica, e diventi calvo io ancora. Conservatevi: e addio.

25 luglio.

Al fratello Almorò, a Pordenone.

Carissimo fratello. — Vi ringrazio della notizia del maschio a voi nato, ricevuta col mezzo della signora madre. V'attesto anche l'obbligo mio per la vostra così durevole affezione, della quale protesto che siete da me cordialmente contraccambiato. Prego Dio che il novello Gasparo abbia miglior fortuna di quelli che portano il suo nome; e che sia a voi e alla signora cognata di consolazione. A lei riferirete le mie sincere congratulazioni, e il mio vivo desiderio della sua buona salute. Voi state di buon animo; e cominciate a pensare a educare. V'abbraccio con tutto l'affetto, e sono

Venezia, 7 giugno 1774.

Vostro affettuos. fratello
Gasparo Gozzi.

[1] Parla d'una cagna.

A Caterina Tron.

Perchè mai l'E. V. mi fa tante proteste di bontà, e d'amicizia verso di me, in lettere? Mille sono le testimonianze che ne ho avute con gli effetti: e due principalmente mi staranno impresse con un sigillo eterno sul cuore finchè vivo. Ella ha difesa la mia riputazione in Padova con quel calore che meritava la sua umanità, e la mia ragione; e ritrovai nelle sue difese quel conforto che nessuno amico avea coraggio di darmi. Dopo, con la sua protezione mi salvò anche quella porzione di danaro che per conseguenza delle maldicenze e degli aggravi fatti alla mia innocenza dalla malignità d'una potentissima vedova, era vicina a perdersi. Questi sono gli ultimi beni che riconosco da Lei; e li riconoscerò finchè vivo. S'io sono talvolta un poco tardo in qualche uffizio di civiltà, La prego di perdono e di scusa, per le oppressioni delle faccende, le quali per mia fatalità mi crescono con gli anni. E s'accerti ch'io non mancherò però mai d'ubbidire a' suoi comandi. Mi sarebbe caro anche l'ubbidire subito alla sua chiamata a Monigo, fatta con tanta generosità ed apertura di cuore. Sarebbe, la mia venuta, la mia redenzione. Ma non debbo abusarmi delle sue grazie, e condurle alla campagna nella mia persona una magagna troppo grande. Dopo molti giorni d'attacco di stomaco e d'altre infelicità acquistate da una somma fatica, la scena ha finito in qualche sputo di sangue.[1] Io non fo gran conto di questo caso, perchè non è accompagnato da carattere alcuno cattivo; e con un salasso è finito. Ma non m'arrischio per ora nè a carrozze, nè a sedie,[2] nè a portare il mio sospetto, che mi durerà per qualche giorno, dove non ha da essere altro che quiete ed alacrità. Non creda però, che io sia disperato della salute. Non ho avuta mai febbre, nè tosse, nè un dolore di capo, ma una sola abbondanza di sangue, la quale mi s'era fatta conoscere a più

[1] Di questo morì dodici anni poi.
[2] Carrozzini.

segni per due mesi; ma io, balordo, credetti colla dieta, e colla pazienza, di soggiogarla. Spero che la cavata del sangue abbia fatto quello che avrebbe fatto un mese fa, se avessi avuto cautela di anticiparla, e di non affaticarmi tanto.

Se non è soverchio ardimento, La prego d'attestare la mia servitù all'Eccellentissimo Procuratore; e desiderandole un'ottima salute, sono con la più profonda venerazione e con la più viva riconoscenza.

Venezia, 21 giugno 1774.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — La signora madre per alleggerirsi da molti pensieri, che troppo costano alla sua salute nella grave età in cui si ritrova, e procurarsi qualche quiete, m'ordina ch'io sottentri a qualche porzione de' suoi interessi. Accetto pel debito di figliuolo i comandi suoi: ma prima di nulla intraprendere, conviene che a voi m'indirizzi, come illuminato, e consapevole delle sue faccende, pregandovi di sapermi dire a qual segno sieno costà i debitori, e principalmente Zaro. Venendomi addossata la cura di supplire a' debiti dell'eredità, e di porre in mezzo negl' impegni il mio nome, non posso, senza un'evidente chiarezza d'ogni cosa, espormi ad obbligo tale La signora madre vi scrive ella medesima la sua intenzione; ed io, quanto so e posso, vi prego dell'assistenza vostra in questa somma premura, in cui si tratta di sollevare una madre aggravata da troppe malattie, e spesso assalita da convulsioni. Pregovi, di più, a farmi spedire un sacco della mia farina, per la quale avrete il sacco in barca; e la bolletta la spedirò domani, a cagione del primo d'agosto, che i Magistrati sono chiusi. Tolleratemi: salutate la signora cognata. E v'abbraccio.

Addì 1 agosto 1774.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Ho bisogno di farina; e sono senza sacchi. Avrei caro che venisse nella settimana presente. Se non si può, avrò pazienza fino alla ventura. Do questo disturbo a voi, perchè quando scrivo a Vicinale, le mie lettere si smarriscono. Diedi commissione allo Springolo, che mi sapesse dire qual sia ancora la quantità del formento di mia ragione: e non ho veduto risposta; segno dello smarrimento della lettera da me scritta.[1] Compatitemi.

Venezia, 14 marzo 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Mia moglie, che scrisse del frumento da riporsi in luogo del mio, non avea notizia di quanto m'avevate scritto voi; tenendomi io assai lontano dal fare uso delle vostre lettere. Anzi vi prego di dare un risoluto ordine allo Springolo di non eseguire mai nulla di quanto gli viene scritto, se non avrete voi qualche cognizione da me dell'ordine che gli vien dato. Se non faremo a questo modo, io non saprò mai in quale stato sieno costà le cose.

S'essa mia moglie scrive che le sieno spediti due sacconi di farina, le sieno pure spediti, di quel frumento viziato, ma più nettato, però, che sia possibile.[2]

Per me ho bisogno di due sacconi della mia per casa, e d'altri sette della miglior qualità; i quali sette, se non possono compirsi col frumento buono che vi resta, li farete compire con quello di mia ragione; del quale vi prego a far fare la nota allo Springolo per sapere quanto me ne resta. Io temo che questa benedetta eredità abbia a mangiarmi il mio pane.

Valetevi pure dell'avena a vostro piacere. Spiacemi che non v'accomodi qualche cosa del restante.

[1] Pensa sempre il men male.
[2] Non per mal animo, ma sapeva come la letterata sprecasse.

Quanto alla vendita del vino, di che mi richiedete, la signora madre vuole che quello del Zannella e del Romano sia venduto da Brenti. Io desidero che tanto il mio, quanto quello dell'eredità venga imbottato, aspettando la sua fortuna o disgrazia.

A mio figliuolo Francesco è nata una fanciulla, che si battezza oggi: ve lo partecipo anche per commissione di lui. Abbiamo per balia una certa Domenica Vicenzina, che allattò anche la vostra.

Qui acclusa è la bolletta de' miei nove sacchi, i quali saranno in barca de'passeggieri. Dio vi dia pazienza, come anche a me. E addio.

Venezia, 5 agosto 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi attesto l'obbligo mio per le amorose espressioni che usate verso la signora madre, e verso di me. La vostra procura non è punto alterata, rimanendovi tanto da fare le riscossioni, quanto da pagare gli aggravi fuori. Voi vedete bene, ch'io, stando sempre in Venezia, non potrei supplire alle occorrenze della campagna: è dunque necessario il vostro amore e la vostra attenzione costà, come sempre. A me rimane il peso del pagare i debiti di qua, e di pregarvi della sofferenza, di quando in quando, per la spedizione o per la vendita dell'entrate che mi furono dalla signora madre assegnate a questo fine. Prima dunque ch'io cominci a fare movimento veruno, attenderò que'lumi che mi promettete; assicurandovi d'averne premura, poichè in questo mese sono obbligato a due pagamenti. Abbiate dunque la sofferenza di scrivermi: chè quando una volta avrò fatto i miei calcoli, assicurati bene, spero che mi occorrerà d'incomodarvi più di rado con lettere; e soltanto procurerò di scrivervi il puro bisogno di quando in quando. Custodite voi la vostra salute: ed io procurerò di custodire anch'io questi miei anni che si vanno avanzando a furia; e preveggo che non avendoli occupati

in interessi, quando erano in minor numero, mi converrà aggravarli ora che sono cresciuti.

Addì 8 agosto 1775.

Al fratello Carlo.

Carissimo fratello. — Mando per intendere quello che v'abbia scritto il fratello Almorò circa la qualità del frumento della signora madre. S'esso vi può accomodare, scrivetemi quante staia ve ne abbisognano: o almeno accertatemi che lo prenderete. Se non vi occorre, sono necessitato a fare una contro-lettera: e non ho tempo altro che stamattina, per le due feste che vengono. L'agosto corre, e i creditori corrono più dell'agosto. Addio.

Di casa, 14 agosto 1775.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Per avere qualch' esito più facile in Venezia, d' una farina assai brutta, la signora madre vi scrive che facciate macinare cinque sacchi di frumento dal Zanella; che serviranno di compimento a' quindici da me ordinati. È un miracolo se quelli a' quali ho data la farina passata, non mi corrono dietro co' sassi. Questa è una delle mie fortune, trovare un anno abondante e incarognato.

Il Trevisano mi rispose, ma cosa che poco conchiude. Tornerò a ritoccargli la faccenda un' altra volta. Per ora ho alcune nuove occupazioni pubbliche, che mi lasceranno poco fiato per dieci giorni.

Vorrei pure ai primi d' ottobre venire ad abbracciarvi; e non sono fuori di speranza. Veggo che ci è anche molta necessità di abboccarci per varie cose, alle quali tutte non possono supplire le lettere.

Mi vien ora in mente che se mai aveste fatto macinare i quindici sacconi di farina quando vi giunge questa mia (il che potrebbe darsi per vostra diligenza); spediate quelli, e riserbiate alla ventura settimana i cinque del Zanella. Sa-

rebbe per me minor male l'averla brutta, che non averla subito.

Finisco, e v'abbraccio. I miei convenevoli alla signora cognata. Addio.

Vostro affezionatissimo fratello Gasparo Gozzi.

Venezia, 22 agosto 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello — Faceste assai bene a spedirmi i danari per la posta, che ho ricevuti: il che in effetto non mi fa affrettare l'esito [1] della farina. È capitata anche questa, che nel vero, mi par migliore dell'altre volte. Un sacco da me tenuto per casa fu di qualità così pessima, che il pane m'avea rovinato lo stomaco. Onde mi conveniva comperarne per me dal pistore; e poi a poco a poco per tutti gli altri. La nota sta a dovere. E mi regolerò secondo la quantità del frumento restata.

La signora madre mi lascia il miglio ed il panico del Zanella. Procurate di farmelo ridurre in minestra, insieme con altro, se ve n'ha; perchè ciò mi sarà d'aiuto grande: e se la metà v'accomodasse, valetevene. Se qualche volta la signora madre vi scrivesse cosa spiacevole, o per cagione di Lisetta o d'altro, scusatela. Ella ha l'animo sempre infastidito; ed ho anch'io non pochi pensieri per le sue continue incertezze. Ho fatto nota de' due pagamenti da voi fatti all'Arrigoni, e alla chiesa di Marano. Son pieno d'occupazioni: onde do fine abbracciandovi.

Venezia, 29 agosto 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — È cessata la febbre. E mi trovo già fuori del letto; benchè non molto gagliardo, nè di buona voglia. Passerà anche questo residuo. Non vi sturbo di più: ma solamente vi saluto.

Venezia, 19 settembre 1775.

[1] Non romperà il collo alla mercanzia.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — A poco a poco vado ristorandomi, quantunque il mio raffreddore sia veramente un poco ostinato. Ne do la cagione a qualche pensiero, di più, che mi riscalda le vene. Orsù si navighi, poichè le vele sono spiegate.

Il tempo della mia venuta costà è occulto ancora a me stesso. Debbo attendere che il mio Magistrato esca di Venezia; il che non so fra quanti giorni possa essere. Verrò certo: e così ho stabilito.

Desidero di sapere se vi sono legne di mia ragione; e se mai fosse possibile con una botte di vino bianco fare un cambio in candele, in salami, in formaggio, tanto ch'io mi liberi dello stare in sul danaro di tutto. Mi raccomando sopra ciò all' amor vostro.

La signora madre vi scrive come si debba allogare il vino. Se non v'è d'incomodo, fate com' ella vi scrive; se vi disturba, fate quello che vi riesce più facile. Purchè nel modo che risolvete essere il più opportuno, tenghiate nota separata del mio, e della cessione da lei fattami: confessandovi che tal mescolanza non mi piace, quantunque ella vi scriva che ciò è per mio consenso.

C'è anche una spedizione d' uva: fate che sopra quella che viene a me, vi sia il nome mio. Bramo di seccarvi meno. Ma ciò quando sarà? Addio.

26 settembre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Spedisco una barila, a vostro nome, che mi farete il piacere di rispedirla subito piena di vin nero, di quello che meno incomoda gli arnasi.[1] Non altro. Sto bene. Quando ricupererò l' altra roba della signora cognata, gliela manderò subito. Domani spero di riavere i fa-

[1] Veneziano, invece di *botti*.

giuoli e l'orzo, che mi fanno bestemmiare assai. Riverite tutti: e addio.

Venezia, 25 ottobre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Preme infinitamente alla signora madre, ed a me non meno, che il caratello di Federigo sia caricato con l'altro mio e con le legne sulla barca di Falomo. Qui ci vuole la controlettera: ma per varie ragioni non si può farla. Io prego instantemente di ciò mio fratello Francesco, perchè v'occupi una porzione della rata di Natale, acciocchè il Falomo stesso possa farla a nome della signora madre. Aggiungete alle mie istanze anche le vostre; perchè s'io voglio aver quiete, e veder sana mia madre, e non tribulata sempre, m'è di somma necessità questa controlettera. Ella desidera di più, che le sieno segate le fascinotte in fasci grandi, e spedite tutte per la stessa barca, cioè le sue e le mie ancora. Abbiate pazienza; chè io sono Giobbe: mi mancano solamente le piaghe.

Riceverete per la barca una cuffia per la signora cognata Elena; e le direte che mi scusi della confidenza. È delle ultime che usano. E desidero che le dia nel genio. Vi è anche un cuscinetto da lavoro per l'Angiolina.

È venuto il mercante del vino, al quale non è dispiaciuto. V'includo una lettera della persona ch'è di mezzo a questo affare. Risponderete a me il vostro sentimento; che io lo riferirò a lui. Pare che per ora non voglia prenderne gran quantità. Pure assicura che tratterà poi di quantità maggiore.

31 ottobre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Abbiate pazienza. Veggo bene quante importunità vi vengono da Venezia. Eccomi in bisogno di altri due sacconi di farina della migliore.

Non so se le riscossioni vi vadano bene. Ma mi darete un gran sollievo se verso la metà del venturo potrete farmi avere qualche soldo. Spero nel vostro amore. Se aveste mai qualche contratto del mio vino, fatemelo sapere; che io mi sbrigherò da un impaccio che mi pare senza fine. Direte al dottor Comparetto, s'egli è costà, ch'io un giorno o due me la passo, e poi casco nel mio ingombramento di testa. Oggi, per esempio, vi scrivo dal letto, e male. Veggo benissimo che non è cosa di pericolo; ma ch'io n'avrò a sofferire per tutto l'inverno. N'avrò di guadagno, che il mantello mi durerà nuovo. Bisogna al mondo consolarsi di quel che si può.

21 novembre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Mi spiace l'incomodo che dovete sofferire pel fante[1] E veggo bene ch'egli non ha torto, poichè non avendo la signora madre pagato nell'anno corrente gli aggravi a' Governatori per l'eredità, era dovere ch'io avessi anche questo peso in qualche modo. Anche di ciò pazienza. Io mi trovo in gravi pensieri per gli obblighi che ho verso la fine del mese: e non so quello che voi potrete fare, avendo anche adesso questo nuovo contamento del fante. Non posso altro che raccomandarmi a voi.

Qui il trattato del vino è andato a monte affatto. Il mercante, ch'io non ho mai saputo chi sia, volea dare lire cento alla botte, ma con mille raggiri. Li ho tronchi tutti col non voler altro.

La signora madre scriverà al Zannella, perchè gliene sieno salvati due *bottoni* di quello che fu fatto sulla sua possessione: onde, detratto questo, lascio nelle vostre mani la vendita di tutto il restante, quando potrete farla, bench'io sia tormentato dai creditori tutto il giorno.

Pregovi poi, per atto di grazia, anzi di limosina, mandate alla signora madre il conto del Romano: altrimenti, colla testa e con gli orecchi perderò l'anima e la vita.

[1] Venuto a riscuotere.

Mandatelo subito, vi dico, per carità: altrimenti diventerò sordo.

La mia salute va lentamente migliorando: e farebbe più presto, se non fossi martirizzato tutto il giorno da mille discorsi. Sarò un martire di nuova invenzione. E v'abbraccio.

Addì 1 dicembre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Di qui in poi, quando vi viene qualche contratto per me, fatelo con libertà: che io m'accomoderò sempre alla buona volontà vostra.

Se v'è più tempo, accordate pure per li ducati venti, e per le due taglie,[1] quella parte del bosco di Burlina che spetta a me, al signor Mottense. Del bosco Torondo non ci sarebbe che dire se il signor Zannussi fosse discreto, come son io: ma egli vuol tutto; ed è troppo. Basta che al signor don Niccolò sia noto ch'io sono per usargli ogni onestà; ma che desidero trovarne una pari in lui ancora. V'ho detto il mio pensiero: se voi ne trovate uno più a proposito, mi rimetto a voi, contento di stare a qualsivoglia vostra risoluzione.

Posto, poi, che ci vada fatto il primo contratto almeno; del danaro mi farete il piacere di riscuoterlo voi stesso, ed a procurarmi con esso un poco di frumento bello, che mi spedirete poi in farina.[2] Se ciò vi desse troppo disturbo, riceverò il soldo per la posta, quando sarete al caso.

9 dicembre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Ho consegnata alla signora madre la sua ricevuta del fante. Mi spiace solo, che andando tarde le riscossioni, tocchi a voi il peso, per qualche tempo, delle nostre disavventure.

[1] Due tagli.
[2] Da guadagnarci qualcosa.

Non so perchè la signora madre, dopo accordatasi meco di quello ch' io dovea scrivervi pel vino di Zannella, scrisse in altro modo: e mi rincresce assai di far certe pazze figure. Pregovi però di procurare che le due botti di vino che ella domanda sieno di quelle del Zannella: perchè non è di dovere ch'io sia esposto con tutto il mondo a pagare, e che mi resti il vino d'esito peggiore. Ne ho già fatto seco querela: e mi parve persuasa: e vi do parola di farvelo anche fra pochi giorni scrivere da lei.

Così pure, senza mia saputa scrisse per accomodare la casa alle Peressine:[1] e ciò, credo, per quello ch'io le avea predicato dello stato miserabile di quella gente. Ma siate sicuro che lo star dietro a tutto quello che le viene in mente ogni giorno, è un perdere l'intelletto. Bisogna stabilirsi a fare quello ch'è il meglio, rispettarla, e amarla sempre con tutta la cordialità:[2] ma, vi ridico, fare il meglio che si può pel suo bene, come per l'altrui.

Del vino ci vorrà flemma finchè vengano comperatori. Ora che sto meglio, procurerò anch'io, per la parte mia, di farne la vendita.

Intanto state sano. Ho ricevuto le legne. Grazie di tutto. Il negozio Marchetti mi va male. Non ci sono denari in cassa de'Collegi. Il Valleresso non vuole arrischiarsi a collocare alcuno, col rischio che non sia pagato.

12 dicembre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Fra le molte cose delle quali vi scrissi nella scorsa settimana, non vi feci parola delle lire cento e dieci date per mio conto al fante; volendo attendere prima qual effetto facessero sull'animo della signora madre, quando le vedea scritte nella sua nota. Ella non me n'ha aperto bocca.

Caro fratello, io vi sono obbligato. Veggo il cuor vostro.

[1] Podere.
[2] Raro uomo.

Voi fate tutto per sollevarmi: ma io trovo i cuori troppo indurati; e quello di mia madre così credulo, e pieno di passione, e d'affetto per due sole persone, che nè i miei passati stenti, nè le presenti fatiche, nè l'aspetto d'un tristo avvenire, possono più nulla sopra di lei a mio favore. Ho spiegati i miei sentimenti; nè mi vergogno a dirlo, con lagrime: ho adoperata tutta la schiettezza d'un onesto figliuolo. Non ne ritraggo altro che dissimulazioni. In tal caso ho già fermo il chiodo di lasciarla fare quanto vuole, di non più parlare, compassionando l'età sua, e ricordandomi il debito di figliuolo.[1] Non m'abbandonate voi: e quando vi riesce possibile, speditemi il testamento di nostro zio, la nota dei debiti lasciati da lui al tempo della sua morte, e tutto quello che potete: tanto che io studii bene questa istoria; chè preveggo un tempo nel quale mi farà gran bisogno di saperla assai bene. Lascierò sempre quieta mia madre. Ma chi m'insidia, s'accorgerà, s'io vivo, quanto gli costerà l'avermi rubato l'animo materno, e procurato il mio avvilimento. Compatitemi di questo piccolo sfogo. Mi raccomando all'amor vostro, e v'abbraccio.

Venezia, 17 dicembre 1775.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Mi fanno bisogno tre sacchi di farina buona: e ve li spedisco vuoti per la posta. Mi raccomando alla vostra diligenza.

Il vino verrà pagato a lire centocinque la botte, se il contratto si chiuderà una volta: il che ancora mi pare impossibile; tanti sono i garbugli che ho veduti fino al presente in questo affare. I patti sono finora a mente: non s'è fatta una riga. Ond'io dubito sempre.

Dal vostro silenzio sulle riscossioni di soldo, conghietturo ch'esse vi vadano assai male. Voglia almeno Iddio, che

[1] Mirabile, nella disgrazia ostinata, questa quasi ostinata rassegnazione del figliuolo vecchio, e padre di famiglia, e non colpevole dei disordini altrui se non in quanto v'aggiungeva la propria imprevidenza.

vi siate finora rimborsato di quello che avete speso per la signora madre e per me. Datemi almeno il conforto d'avvisarmi a qual segno vi ritrovate. Del vino io non spero i danari altro che nel mese di marzo, quand'anche tutto s'accordi.

Vi pregai di due risme di carta pel cavaliere Renier. Spero che avrete ricevuta la mia lettera sopra di ciò.

Voi conservatevi con la vostra famiglia, cui saluto cordialmente. Addio.

Sono ben pagate le lire ventiquattro a mia moglie.

3 gennaio 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Attenderò la farina pel principio della ventura settimana. Non si può andare contra i mulini. Aspetterò anche il conto, per compassare un poco le mie faccende. Vuole così la mia sfortuna, che mi venga ceduto il maneggio in un anno in cui la roba non vale, e non si trovano danari. Le buone parole, e il cuore di pagare quando sarà possibile, mi salverà dalle furie de' concorrenti creditori.

Vi scrissi per Ghirano, due settimane fa, che mi premeva d'aver due risme di quella carta un pochetto turchina ad uso d'Olanda, fabbricata dal signor Galvani. Una risma piccola da lettere, e l'altra pure da lettere, ma di grandezza usuale. V' aggiungeva che la metteste in barca con la direzione : *A Sua Eccellenza il signor Cavaliere Polo Renier*, per cui dee servire. Ciò potrebbe essere anche di qualche vantaggio al signor Galvani, s' essa carta sarà qui conosciuta.

Il vino è finalmente contrattato: e c'è l'impegno di mandarlo a prendere dentro del mese venturo. Che mi consigliereste voi a fare di quindici conzi di bianco[1] che mi restano, e degli otto di nero che mi furono scartati? Per me credo che il berlo in barile sarà meglio. So che siete per andare a Pordenone: e vi desidero buon viaggio, e lieto soggiorno. Al presente io sto bene.

9 gennaio 1776.

[1] Pare intenda di vino da acconciare altro vino, e dargli meglio colore o sapore. — Il *conzo* è una misura di liquidi nel Friuli.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Il fratello Francesco mi scrisse che per la ventura settimana mi avrebbe spedite le 124 lire. La premura mia ha fatto ch'io le ho trovate di qua, da persona che abbisogna di quattro sacconi di farina. Ho dunque scritto ad esso fratello che le conti a voi, a questo fine. Perciò vi prego di provvedermi di cinque sacchi di frumento buono; tanto ch'io supplisca al mio impegno.

Avrete inteso dalla lettera della signora madre che il Romano da qui in poi avrà che fare con me. Ella vuole in cambio le Peressine, con qualche bonificazione pel di più del frumento. Ho aderito alla sua volontà, con la speranza di fare qualche miglioramento in essa possessione: benchè io ancora non sappia quello che potrò farvi. Datemi qualche consiglio, tanto ch'io vi studii sopra un poco.

Attenderò i conti per quando potrete. E mi vi raccomando.

Venezia, 23 gennaio 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello.— Siamo qui stati seppelliti nel ghiaccio, fino agli orecchi. Le Fondamente nuove faceano gli effetti della Siberia. Io mi sono difeso col letto. Ho ricevuti i 24 capponi; e quasi anche mangiatili prima di potervene dare l'avviso.

Ho pregato patron Filippo Zannusso che comperi una botte di vino bianco del mio. Procurate voi ancora che la prenda: e dateglielo anche a buon mercato; perch'io non saprei che farne: ed aspetto che alla nuova stagione si guasti; fine del vino bianco.

Addì 6 febbraio 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Pregovi per cortesia, mandatemi la nota di tutto quel debito che la signora madre ed io ab-

biamo con voi: e con esso, quella delle poche riscossioni che avete fatte; tanto che vi possa far rimborsare costà da quelli che verranno a prendere il vino al fine di questo mese. S' io non so quello che vi restiamo,[1] non darò gli ordini opportuni. Non ho altro che dirvi. Saluto la signora cognata. Iddio vi guardi dal freddo. E v' abbraccio.

Addì 12 febbraio 1776.

Allo stesso.

Vi sono obbligato assai del frumento cambiato. E mi farò onore della vostra liberalità.

Quanto è al signor don Nicolò Zannusso, mi sarà infinitamente caro l' aggiustamento. Io aderisco a tutto quello che verrà fatto da voi. Nè vi faccia fastidio una estragiudiziale, che gli sarà forse stata presentata finora. E se non gli fu presentata, sta in voi di dire al signor cancelliere di Prata,[2] che tralasci di farne uso. Il signor don Niccolò non vuole mai scrivere a me. E sempre mi nascono delle novità a mio dispetto.

Avete fatto ottimamente a cercar di fuggire dall' ipocondria. Io nel mezzo al carnovale di Venezia la patisco più che mai: e credo che sarà lo stesso in quaresima. Odiai un tempo Vicinale: ora lo farei la mia abitazione perpetua. Ma sono nelle occupazioni veneziane fino alla gola. Saluto tutti. Addio.

Venezia, 20 febbraio 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Mi consolo che il vostro reuma sia passato. Vorrei potervi dire lo stesso delle mie convulsioni, che mi si sono conficcate ne' nervi: onde poco posso dormire. Contuttociò non mi lascio vincere l' animo, ridotto

[1] Debitori.
[2] Paese.

d'acciaio e di sasso contra le cose d'ogni sorte che mi molestano.

Attenderò quanto viene spedito per la barca di patron Tomai: e intanto v'accuso la ricevuta de' due sacconi di farina. Avrei caro di sapere quanto vi sia ancora del frumento inferiore: il che mi servirà di regola.

I mercanti del vino debbono essere a caricarlo ai cinque di marzo. Almeno così assicurano. Vi raccomando l'esito del bianco.

Pregovi ancora di dire al fratello Francesco che ho ricevuti i quattro sacconi di farina, e che lo ringrazio. Mi sta molto a cuore d'impiegare alla scuola di pittura il giovane Astèo da lui raccomandatomi, e d'accertarlo ch'io farò quanto posso. Salutatelo caramente. Attendo i conti. E riverendo la signora [1] cognata, v'abbraccio. Non crediate ch'io mi sia dimenticato dell'Angeletta. Addio.

Venezia, 27 febbraio 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi ringrazio dell'esito del vino bianco. Poichè i danari debbono esser pronti per la metà della quaresima, avrei assai caro che poteste provvedermi di due sacconi di farina bella, per qui supplire ad un mio impegno. Quel poco di soldo che resterà, me lo manderete per la posta. La signora madre vi ringrazia delle 32 lire, che attende pel signor Mottense; ed io vi ringrazio de'conti. Oggi ho ristretti i conti col Trevisano, che restava 31. 18.; e le ha pagate. Non ho voluto contrasti, bastandomi per ora che le cose sieno nette e stabilite. Riverisco la signora cognata. Addio.

Venezia, 3 marzo 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Credo che la signora madre vi sarà restata obbligata delle lire 32, poichè si trovava molto sma-

[1] Questi termini di rispetto tra parenti ed assai stretti, aggiungono grazia e forza, all'affetto vero.

niosa per non aver veduto il signor Mottense. Per martedì otto vi spedirò le bollette e i sacchi, acciocchè possiate avere maggior comodo: pregovi solo di cercare formento di buona qualità, poichè quella farina di che pregai il fratello Francesco, ha disgustato, assai, quelli che l'hanno ricevuta: ed io ne sono ancora mortificato, essendovi alcuno che intende ancora di rimandarla indietro.

Il mercante del vino ha mandato a prendere la lettera per la consegna. Io sono come una rocca assediata da' creditori; e non posso nè vincere nè arrendermi. La mia fortuna è sempre la medesima. Vi raccomando d'invisarmi della quantità del vino di mia ragione, e di quello dell'eredità, perch'io possa infine dividerlo dalla porzione della signora madre. Pregovi di tal grazia.

Addì 12 marzo 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Pregovi di farmi fare costà la controlettera per li due sacchi di farina: che tanto minor somma mi manderete del restante del vino. Cotesti maladetti mercanti del vino, manderanno una volta quella barca, maladetta più di loro. Non voglio uscire in altre peggiori imprecazioni, non tanto perchè siamo di quaresima, quanto perchè son pieno di faccende che non mi lasciano campo d'andare in collera. Addio.

Venezia, 19 marzo 1776.

L'essere anch'io senza farina per le feste, fa ch'io vi mandi tre sacchi. La bolletta sia di tre.

Allo stesso.

Vi ringrazio del conto mandatomi. Fino a martedì venturo avrete sofferenza. Attendo la mia riscossione da Padova fra i cinque o sei del venturo. Subito vi farò capitare il danaro d'un sacco, per ora. Dell'altro avrete sofferenza qual-

che giorno. Bench'io quest'oggi non unisca anche l'importare del formento, son certo che mi favorirete di far mettere in barca la farina sabato; per mostrarmi fedele al mercante. Vi ringrazio di tutto. E sono tuttavia in casa magagnato.

Venezia, 30 marzo 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello.— Serve la presente per accusarvi la ricevuta delle lire 24 avute dalla signora madre, e delle 116 avute da me per conto dell'eredità. Attenderò i conti che mi promettete, per fare anch'io un po'di bilancio. Sarete pregato da mia moglie d'un sacco di farina buona; di che vi sarà fatto il saldo col frumento venturo delle Peressine. Se potete farle questo piacere, mi sarà cosa assai grata. E m'obbligo io stesso a tal pagamento.[1] Scusatemi se nella scorsa settimana non vi scrissi: ma veramente io non avea materia d'importanza.

Venezia, 14 maggio 1776.

Allo stesso.

Vi prego quanto posso affettuosamente, di far l'esito di sei stara di formento, di mia ragione, e di spedire quanto più presto potrete il danaro a mia figlia Elena. Sono ancora a Padova: e vi confesso che non mi trovo punto contento del mio stato. Sarà che piacerà a Dio. Voi amatemi; ch'io v'amo; e v'abbraccio.

Se avete pollastri, mandateli alla famiglia a Venezia.

Padova, 18 luglio 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi sono obbligato per la cortesía dell'animo vostro verso di me; e vivo con la maggior cer-

[1] Questo compensa l'ordine contrario, dato in una lettera precedente.

tezza del vostro vero amore. Ho ricevuti i tre sacchi di farina, che a prima vista mi pare assai bella. Della barila, che s'è smarrita, ci vorrà pazienza; poichè il vino è guasto. Vi raccomando bensì qualche poco di pollame, poichè fra due o tre dì avrò qui la visita di mia figliuola Marina col marito, e un puttino. Vorrei risparmiare il soldo, quanto più posso. Il fratello Francesco mi fa sperare il danaro per la ventura settimana: e mi dice, o che lo manderà, o che darà l'ordine a Carlo: da cui anderò domani per sapere quello che risolve sopra il frumento; tanto ch'io mi liberi da diversi affanni.

6 agosto 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. – Eccovi la bolletta per li tre sacchi da me spediti ieri per la posta di Pordenone. Mi vi raccomando. M'ordina la signora madre di dirvi che compensiate il Comparetti, del sacco di frumento già avuto. Credo che voglia gli diate di quello dell'eredità, perchè m'ha detto di compensarlo poi a me. Fate come vi par meglio: e tenetene registro.

Vi prego di scrivere al fratello Carlo, perch'io possa prevalermi di questo contratto, ed uscire di qualche pensiero. Non altri fastidii. Saluto tutti. V'abbraccio.

7 agosto 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello.—Per un contratto da me fatto col fratello Carlo, consegnerete al suo monte di frumento stara 25 di quella ragione di cui gli avete scritto: e ve ne ringrazio. Ho avuto lettera dal fratello Francesco, il quale mi dice che dentro della presente settimana mi saranno contate in Venezia le lire 204. Ma, non dicendomi egli da chi, starò attendendo che venga chi vuole con tale aiuto. Sto un poco meglio.

Ma ancora ho le mascelle legate. Guai a me se fossi ragionato,[1] o uomo forense! Salutate vostra moglie: e state bene.

13 agosto 1776.

Al professore Melchior Cesarotti.

Ho ricevuto il suo manoscritto consegnatomi ier l'altro dall'estro sotto spoglie d'abate. L'ho consegnato poi io stamattina al gran camminatore Lazzari, perchè me lo faccia sbrigare dal signor Segretario, a cui prima avea parlato io stesso. La fede di un Inquisitore di qualsivoglia città basta, e non occorrono, quanto alla religione, altre fedi. Mi fu promesso per domani. Ma come farò poi ad inviarglielo? Può essere che l'entusiasmo Mazzolà n'abbia qualche ordine; e cercherò di vederlo, se pure mi basterà l'animo di arrestarlo senza una rete.[2]

Mi consolo seco della sua traslazione alla nuova cattedra. Rinvigorisca il suo fianco sempre più, e soffii contro le tenebre dell'ignoranza. Io fo animo di qua, quanto posso, a' combattitori di Carnieli e Squarcina, i quali veramente stanno sempre con la lancia in resta, e sudano sangue. Imagini quello che fa il generale don Pietro Fabris.

La ringrazio col cuore de' suoi sentimenti per la mia vittoria della lite. È stata l'allegrezza d'un giorno, nel vedere abbattuto un avversario potente. Ma prima di vederne la fine, passeranno parecchi anni: e forse lascierò la causa fidecommessa, per quanto preveggo. I Gozzi hanno la ragione, l'avversario il danaro; e chi ha questo, può combattere a lungo. Ne domandi al mio dottore Capitanachi,[3] il quale, oltre all'essere informato de' viluppi forensi, ora s'empie l'anima e il corpo di giurisprudenza. Lo saluti a nome mio; e gli dica che la sua famiglia sta tutta bene, e che la spiritosa *Nene* ingrassa. Non altro. Con la più sincera stima sono.

Venezia, 4 settembre 1776.

[1] Ragioniere.

[2] Come uccello. Lettera d'attica ironia all'*alto-sbuffante* Fingallo.

[3] Greco.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — La signora madre è di male, assai; e trovasi a letto molto indebolita. Non vi dico altro, perchè ho anche, oggi una faccenda pel Magistrato. Oh lunghe e incessanti brighe! Saluto ognuno: e sono

Vostro affez. fratello.

10 settembre 1776.

Alla contessa Marina Gozzi Prata. [1]

Mi preme dal vostro amore, che la qui acclusa bolletta sia subito da voi spedita a Vicinale, nelle mani di mio fratello Almorò proprie; essendo l'altra, che vi fu già mandata da mia moglie, andata perduta. Dalla vostra sollecitudine dipende la spedizione di quattro sacchi di farina, de' quali ho somma necessità che sieno da mio fratello imbarcati sabato. Scusatemi dell'incomodo. Salutate le nipoti: e v'abbraccio.

Venezia, addì 27 settembre 1776.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Attenderò i conti, per calmare i tormenti che mi fanno disperare due ore o tre almeno al giorno. Quanto ho di meglio, è che la mia salute va sempre più rinfrancandosi. Vi mando tutte le mie fatiche pel procuratore Pisani, [2] consegnate allo Springolo. Finite quelle, eccomi di nuovo a fare il facchino letterario in una libreria. Pazienza.. State bene. Addio.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Sto sempre col pensiero di venire a salutarvi: e però poco vi scrivo. S'egli sarà possibile, sa-

[1] Sorella di Gasparo, autrice di versi.
[2] Orazione, e raccolte.

bato mi partirò di qua. Ma per poterci venire, mi conviene attendere d'esser libero. E ciò dipende dalla partenza d'altri,[1] che poco può tardare. State sano; riverite la signora cognata. E v'abbraccio.

Venezia, 3 ottobre 1776.

Allo stesso.

Mi duole che la vendemmia sia così scarsa. Preveggo benissimo che questo dee essere un anno assai duro, e che si dovrà cavarsene fuori a forza di fatica. Di tutto sia lodato Iddio.

Vi prego di mandare a mia moglie quattro sacconi di farina. Ella non ha potuto fare oggi la bolletta, per esser festa di Palazzo.

Io sono obbligato a pagare. Onde mettete pur mano anche al frumento di mia ragione. Per casa penserò poi.

Non sono fuori di speranza di vedervi verso la fine del mese presente. E voglia Dio che possa respirare quattro giorni: perch'io non ne posso più.

La signora madre va migliorando; e vi saluta.

Venezia, 8 ottobre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Sotto questa mia ritroverete due bollette: una di tre, e l'altra di nove sacchi; che sono il numero di dodici. Ho impegno forte, per tutti. Spero che mi presterete la vostra amorevole assistenza, perchè sieno sabato imbarcati.

Vi prego poi di rispondermi, quanto in breve volete, alle domande ch'io segno qui sotto. Dico in breve, perchè sono mortificato d'avervi a tormentare in tempi di tante faccende.

Posso io sperare una riscossione de' 25 sacchi di formento che non mi furono pagati?

[1] Qualche gentiluomo *padrone*.

Vi resto io debitore di danaro dall'anno scorso sulle riscossioni e sui pagamenti da voi fatti per me?...... [1]

Tutte queste cose mi stanno sul cuore, e mi tengono pieno il cervello dì e notte: oltre tante altre, che ne ho di qua.

Scusatemi; ma fatemi questo piacere: se v'avanza qualche momento, scrivetemi; chè ve ne sarò obbligato assai. Verso la fine del mese avrò il piacere d'abbracciarvi, e di pagare il mio debito in persona alla nipote Angiolina.

Addì 15 ottobre 1776.

Allo stesso.

Circa alle 49 lire che vi ricercò mia moglie, mandategliele pure: nè pensate che vi sia imbroglio veruno, perchè vi domandasse le ricevute. Non fu altro che uno sbaglio.

Mia madre e vostra sta a letto al solito; e non cessa mai di fantasticare sull'eredità, sulle vendite, sui cattivi tempi: ma in verità ch'io sono in pensieri più di lei. Desidero che abbiate buona salute. I miei convenevoli alla signora cognata.

Venezia, addì 29 ottobre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello.— Ho ricevuto i dieci sacchi di farina e la barila di vino: di che vi ringrazio assai. Non so però se siano andate perdute le lire 49 di mia moglie, o se sia nato qualche inconveniente nel metterle in posta o alla barca.

Vi ringrazio anche dell'esito del vino. Mi darete nuova poi della quantità, perch'io possa regolarmi. Oh anno, per me, tormentoso!

Della mia venuta costà, io non sono ancora fuori di speranza, se pur sarò lasciato quattro giorni in pace. Ma intanto, torno a pregarvi, mandatemi un poco di legne; di che non m'avete mai fatto cenno. E qui si trema; e si sta sul danaro: il che fa tremar doppiamente.

Venezia, 5 novembre 1776.

[1] Con altre simili, che si tralasciano.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Sono stato con qualche agitazione, non vedendo vostre lettere, temendo che il vostro ragazzo avesse male. Ora veggo che mi sono ingannato, e l'ho caro.

Attenderò per la settimana ventura i sacchi quattro, de' quali ho un impegno fortissimo. Mia moglie vi manda questa lettera: e credo che sia per le lire 49, delle quali non avete scritto niente: e le attendeva fino dalla scorsa settimana. S'è possibile, mandatele. V'avrei sollevato io; ma per mia sventura, da Padova non mi vengono danari fino a decembre: e sono due mesi che non vengo pagato. Sono pieno d'impegni, e mi trovo afflitto da tutte le parti.

Ho avuti i sette dindi.

12 novembre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Ho ricevuti i sacchi quattro di farina, e i ventiquattro capponi, de' quali però tre morti affogati. Conviene che ancora fossero troppi, benchè quattro ne sieno stati levati.

Spedisco l'abitino; e vi chieggo scusa della tardanza. Stassera lo pongo in barca, in una scatola rotonda, col vostro nome. Desidero che l'Angiolina se ne contenti, e che le stia bene. È all'ultima moda, all'ultimissima. Ma non glielo dite, perchè non cominci a pensare alle mode.

Sento che l'Angioletta mia figlia ha ricevute le lire 310 di che vi pregai, e l'ho caro. Ma pure, nè da voi nè da lei l'ho saputo ancora.

Vi prego ancora di mandarmi un poche di mostre di panno, coi prezzi. Ma non mandate nulla se non sperate di poter avere[1] per un abito per mio figliuolo Francesco: il quale può pagarlo in agosto; ed è puntuale.

19 novembre 1776.

[1] Sottintendi danaro da prestare.

Allo stesso.

Dalla posta ho ricuperate in questo punto le lire 49. 12. di ragione di mia moglie. Non so come diavolo sieno quivi rimase tanto tempo, se non perchè sarà andata smarrita la lettera che le chiamava. Scrivete pure con libertà; poichè in effetto non ho ritrovato que' folletti,[1] de'quali cominciava io pure a dubitare assai.

Dalle mani del signor Comparetti ho ricevute le lire 476, che mi hanno alleggerito il cuore d'un peso. Ho terminato con esse un pagamento di cento ducati. Non vi scrivo molto ordinatamente, perch'è tardi; avendo avute molte faccende. Ho piacere che l'Angiolina sia restata contenta. E le direte che il regalo ch'io desidero da lei, è ch'ella sia buona e obbediente: e spero che me lo farà. I miei saluti alla signora cognata. E v'abbraccio.

26 novembre 1776.

Allo stesso.

E questa settimana ancora, sono restato privo di vostre lettere. Sperava d'averne per la barca: essa non viene; onde mi converrà avere pazienza fino al venturo ordinario. Spiacemi, fra l'altre cose, che compero il pane a contanti; e che per le legne spendo di sei in sei giorni dodici lire. Pel vino, eccovi finalmente la bolletta. Esso verrà quando piacerà a Dio; poichè le barche della Volta hanno poca fretta, e non si curano, punto, di viaggi solleciti.

Intorno ad altre cose, non ho altro da pregarvi (e lo fo caldamente quanto so e posso), che mi mandiate la nota distinta del vino che avete esitato, e quella delle riscossioni e delle spese, perch'io debbo rendere conto ad altri. E siate sicuro ch'io ricevo talvolta delle parole, che non le merito, e che mi faranno abbandonare l'intrigo in cui mi son mes-

[1] Che apron le lettere, o le fanno perdute.

so. Se credete che le lettere vadano smarrite, mandatele, come avete fatto la volta passata, al fratello Carlo. Procuratemi col vostro fraterno affetto qualche riscossione di frumento; poich'io per bontà d'animo o per coglionaggine, sarò restato senza il bisogno per casa. Mia madre ha data una botte di vino bianco a mia moglie. Ve ne raccomando l'esito; perchè anche quello è per me un tormento quotidiano. In somma per quanto mi amate (che son certo che mi amate assai, vedendone del continuo molte prove), mandatemi cotesti conti. E, se v'avanzasse qualche poco di danaro (salvi tutti gl'impegni, però, che avete presi per me col fante, o con altri), speditemi anche questo senza dilazione. Son certo che verrò favorito dalla vostra amorevole diligenza.'

2 dicembre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello.—Ieri per la posta ho ricevute le lire 124: e oggi per la barca ho avute le due dindie,[1] i quattro sacconi di farina, ed il conto del vino. Avendone voi venduti cinquantotto mastelli a ragione di lire centonovantasette la botte, il danaro viene a formare la somma totale, s'io non erro, di lire 1132. 12. Ne ho ricevute 310 per conto dell'Angeletta, 49 per mia moglie, e seicento per me; le quali formano in tutte la quantità di 959: e ve ne restano ancora 173, che sono assai poche all'impegno da voi preso col fante. Non voglio però disperare che alcuni de' livellarii, che pure sono puntuali, v'aiutino a saldare quel conto, come pure altri debiti ch'io posso avere. di bottami, o d'altro ch'io non so quando non me lo scrivete. S'io penso che quei benedetti livelli sono vicini alle duemila lire, e che in fine dell'anno per la mancanza de' pagamenti mi tocca a fantasticare, sono vicino alla bestemmia. Mi raccomando dunque alla vostra cordialità, per procurarmi tali riscossioni quanto più si può: sicchè voi possiate pagare, e possa pagare an-

[1] Tacchine.

ch'io dove debbo. Non so se i miei conti vadano bene, perchè non ci ho troppo uso dentro, e sono un aritmetico che facilmente falla. Intanto attendo quelli che mi promettete.

Poichè avete riscosso qualche altro poco di frumento, vi spedisco altri quattro sacchi, insieme con la bolletta: e siete pregato di uno staro e mezzo di farina gialla dalla signora madre, che ha molti impegni. Nell'involto ritroverete sacchi sei: uno è il vostro, gli altri cinque sono per me. Vengo però accertato che non tre, ma quattro furono i sacchi spediti fuori: cosa ch'io vi dico per bocca altrui, perch'io non fo gl'involti de' sacchi. Fate usare qualche diligenza. Vi raccomando inoltre di rimandare la scatola tonda, perchè fa bisogno. Spero che avrete ricevuta la controlettera speditavi martedì del vino, per la spedizione del quale Iddio vi mandi una barca: Come pure, fate ogni opera acciocchè insieme col vino mi pervengano un poche di legne. Avrete per la barca de' passeggieri anche la capponera. [1] Sono pure stanco di tormentarvi: ma abbiate pazienza, perch'io non sono tormentato punto meno di voi.

Venezia, 10 dicembre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — È capitato patron Marta stamattina: e col suo venire ho ricevuto legna, vino, capponi; siccome con la barca de' passeggieri, farina, dindi, scatola, eccetera. Iddio vi mantenga la pazienza. Ho scritto al fratello Francesco, la posta passata, perchè mi spedisse, o desse a voi per spedirmi, le lire 204; e non ho neppure avuto risposta. Pazienza. Mi raccomando a voi: mi giungerebbero molto opportune per lunedì. Sono tre mesi che il Magistrato non paga. Pensate voi come mi trovo: ed il principio dell'anno è assai duro. L'auguro a voi e a tutta la famiglia vostra, migliore di quello che l'aspetto per me. Attendeva i conti, che mi prometteste, per la barca; non gli ho veduti: ve li raccomando. Voglia Iddio che abbiate riscosso qualcosa di

[1] Capponaia, o stia.

più anche per me, dopo soddisfatti i debiti che avete per me incontrati. Ho il Peruli che m'assedia; e la Trevisana, e la Baseggia: visite continue che mi travagliano. Mi raccomando all'amor vostro. Saluto tutti: e v'abbraccio.

24 dicembre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Mia moglie spedisce sei sacchi per la posta: quattro sacchi ella desidera di farina che sono di sua ragione: e due ne spedirete della mia: pregandovi di dirmi quanto frumento io abbia ancora, e se n'abbiate riscosso altro di mia ragione.

Il buon anno a tutti. Addio.

Ultimo dicembre 1776.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Spedisco la capponera per avere qualche pollastra. La mia salute va così così: ma l'età non mi vuole, più, robusto. Ci vuole pazienza. Scusatemi, se non m'allungo di più.

4 gennaio 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi spedisco una bolletta con due sacchi. Mi premono per casa. Non so quanto frumento v'ha ancora; ma pure arrischio questa ordinazione, oltre quella della settimana passata. Mi raccomando all'assistenza vostra: e v'abbraccio.

Venezia, 7 gennaio 1777.

Allo stesso.

Il disordine di questi tempi è per me fatale; e fatalissimo lo sconcerto delle barche. Ho detto a mia moglie quanto

mi scriveste della sua farina. Ella n'è rimasta inconsolabile. E veramente alcune sue particolari premure assai ragionevoli, le danno afflizione. Contra i tempi non si può andare: ma nientedimeno le afflizioni convien sentirle. Vi scrissi più volte di que' conti. Io non sono più creduto da nessuno: e veggo che vo facendo un'assai mala figura. La signora madre stessa è in qualche sospetto de' fatti miei.[1] L'ho pregata io medesimo a scrivervi. Sollecitateli per atto d'umanità e di fratellanza. Vi prego di scusarmi al fratello Francesco, e d'accertarlo che alla venuta della barca sarà servito; e salutatelo. Qui siamo pieni di neve, non meno che in Friuli; e di peggio: per la qualità delle strade, ogni dì si sentono novelle di coste ammaccate, e di gambe spezzate. Iddio ci salvi. V'abbraccio.

14 gennaio 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi rimando la prima bolletta con due sacchi vuoti, per averli pieni subito, trovandomi in un sacro impegno. Non vi tedio di più; sperando di avere al primo incontro que' conti, per me fatali.

Venezia, 21 gennaio 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi scrivo poco e male, per la poco buona salute. Mi scriveste tempo fa d'avere un prosciutto, e due formaggi; mandatemeli a nome di S. E. Camillo Corner[2] a Santa Giustina. Scusatemi. State sano voi: e v'abbraccio.

28 gennaio 1777.

[1] Lo dice senza querimonie: *ma le afflizioni convien sentirle.* Queste semplici parole esprimono più che declamazioni dimolte.

[2] Parente del Gozzi.

Allo stesso.

Carissimo fratello.— Includo nella presente una bolletta di due sacconi; bench'io non sappia quanto frumento resti, nè se ne abbiate riscosso altro del dovutomi dai coloni. Mi raccomando a voi, perchè deve servire per casa.

Trovomi poi nelle più forti angustie per pagare il fitto della casa, che cade al fine del mese. Vi prego perciò di comunicare tale mio tormento a patron Michele, che mi deve ancora un resto, ch'egli mi promise di portare alla sua venuta: e da Natale in qua non l'ho più veduto. Procurate di fare ogni sforzo per riscuotere sì questi come i danari di Maron;[1] o altri, s'è possibile. Io mi sono sprovveduto del poco che serviva per me, a fine di tenere indietro i creditori dell'eredità: ed ora mi trovo nel fango fino agli occhi. Caro fratello, procuratemi tutto quello che potete per sabato, o almeno per mercoledì venturo: e non mi lasciate senza vostri avvisi. Addio.

Addì 18 febbraio 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Ho ricevuta la capponera: e ve la rispedisco insieme con una cassa bianca, per aver le ova di pasqua.

Con tutto il cuore vi ringrazio del dispiacere che provate pel mio travaglio: e son certo che mi darete qualche consolazione. Veramente sono angustiato. Vi ricordo ancora che da patron Zannusso sono creditore quasi della metà: onde vi prego a fargli sentire la mia urgenza. Lo aspettava di giorno in giorno: e non l'ho veduto ancora. Scusatemi. E addio.

25 febbraio 1777.

[1] Villaggio del Friuli, prossimo a Vicinale.

Allo stesso.

Non so come significarvi la mia mortificazione del trovarmi sprovveduto di danari in urgenza tale qual è la mia, per governare i fatti degli altri. Pazienza! Procurerò un'altra volta d'essere più prudente. Il Zannussi dice d'aver dati degli ordini, che io non so come nè quando. Non mi dà nessun avviso per lettera, da presentarmi alla persona da lui commissionata, e questa non si lascia vedere; nè io ho potuto ritrovarlo in due volte che sono stato a casa sua. Il Zaro vi fa sperare per domenica: ma io non gli posso credere, essendo egli avvezzo a burlare. E intanto io che sono, ogni anno, avvezzo a pagar la rata il dì che scade, ho il dolore di prolungare co' Padri Domenicani padroni della casa dove io abito, e di fare una figura che mi strazia il cuore. Ma, come dissi, pazienza. Dio voglia che domani vegga vostre lettere.

Ho ricevuta la farina, e ve ne ringrazio. Di quello che vi scrisse il fratello Carlo, non vi date pensiero veruno. Non nego che abbiamo tenuto quel discorso: ma fu senza verun rancore, e piuttosto per modo di conversazione e di cianciare, che per serietà.[1] So quanto sia buono l'animo vostro; nè io credo d'averlo cattivo. Siatene certo. Dunque pensiamo ad amarci con ingenuità. Salutate la signora cognata. E v'abbraccio.

La signora madre vi ricorda un certo sacco di farina gialla.

4 marzo 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. La barca non è capitata ancora: ma spero che verrà fra poco. Desidero che abbiate spedita la farina, perch'io mi ritrovo in gran bisogno per casa. Ho

[1] Ma il fratello Carlo poteva fare a meno di rapportare il discorso. Siamo alle solite del conte Carlo.

tutta la mia speranza ora in patron Filippo. Sarà quello che piacerà a Dio. Salutate la signora cognata. E v'abbraccio.

25 marzo 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Son ritornato dalla campagna con qualche magagna di salute: ma ne do colpa agli anni e a' pensieri. Questi e quelli crescono sempre. Mi raccomando a voi: e v'abbraccio.

Se potete spedire i prosciutti col nome di S. E. Camillo Corner, mi sarà cosa grata.

8 aprile 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Ho ricevuti i due prosciutti, de' quali vi ringrazio. Quanto al Zaro, poich'egli ha detto al signor don Andrea Fornasieri, che pagherà secondo il solito, temo d'aver ad attendere ancora assai. Patron Filippo anch' egli tira in lungo: e Dio voglia ch' io possa anch' io tirare in lungo di qua. Sono con tutto il cuore.

Venezia, 14 aprile 1777.

Allo stesso.

L' indugio di patron Filippo e del Zaro mi sono di pensiero: ma vero è pur troppo, che si penano le riscossioni. Se vanno tarde qui dov' è la zecca, [1] cosa si può sperare da paesi dov' è la carestia?

Mia sorella Girolama, assai afflitta per varie vicende, m' obbliga a raccomandarvi la sua rata: e dice che vi scrive anch' ella. State sano (quello che non posso far io): e amatemi.

22 aprile 1777.

[1] Abbondanza.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Mia sfortuna è che non si riscuota: e forse miseria dell'anno presente. Avrei caro di sapere se avete ricevuto altro frumento da' debitori, e se posso farvi qualche nuova piccola ordinazione. La signora madre pensa sempre al numero degli alberi tagliati dell'eredità, ed alle legne che se ne sono cavate, o se ne possono cavare. Mi duole assai ch'ella non pensi ad altro che a vendere, mentre che la famiglia ne ha sempre bisogno. Tuttavia, perch'ella non s'inquieti di più nel suo letto, dategliene una porzione, e un'altra mandatela a me; ma poco per volta, perchè i noleggi sono assai duri. Scusatemi di queste perpetue seccagini. E v'abbraccio.

29 aprile 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Una febbretta sorda, ma quasi continua, mi tiene da dieci giorni in qua a letto, dal quale vi scrivo. Sette purganti finora, presi, uno per mattina, in sette dì, m'hanno così sfinito, che vi scrivo più per usanza che per fiato che mi resti in corpo. Non avendo vedute vostre lettere, vi raccomando darmi notizia se ho più frumento.

L'Angeletta mia figlia viene a tormentarmi per danaro, benchè sia stata pagata de'suoi cento ducati fin dal passato agosto, quando deve riscuoterli in novembre. Se mia moglie, o ella medesima, vi scrivesse di trovarle danaro sopra l'entrate dell'eredità, vi prego, per atto di grazia, cavatevi con buona maniera, perch'io ho più forti impegni del suo. E se mi viene attaccato quel poco che ancora ha da venire, non so più come liberarmi con onore. Eccovi il mio sentimento. Così raccomandate a Springolo, che non tenti nessuna minima riscossione se non vede mie lettere, perch'io non intendo

risolutamente ch'egli badi ad altri che a me. Non senza ragione, dàlle dàlle, vengono le febbri. V'abbraccio.

6 maggio 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vi scrivo tuttavia dal letto, in cui mi trovo da sedici giorni in qua. Può essere ch'io sia ipocondriaco,[1] come si va dicendo: ma il tempo lo farà conoscere. Se con qualche piccola riscossione potete sovvenirmi, fatelo. E v'abbraccio.

13 maggio 1777.

Allo stesso.

Attenderò il Zannussi per le feste, poichè non è possibile, avanti: e così farò del Zaro. La pazienza mi servirà per danari. Ho supplito al fitto, con molto pensiero e disturbo. I frati, de' quali sono affittuale, non patiscono dilazioni. Ora sto in casa quieto: e fo lavorar l'orto.

Vi ringrazio della notizia del frumento. E avrei bisogno d'aver due sacchi di farina. Ve li spedisco vôti: ma se voi non mi fate avere una bolletta in fede, io mi sono stamattina scordato; e domani è festa: onde non mi trovo più a tempo. Spero che mi verrà fatto il favore da voi, o dal padrone di barca, per pagar subito di qua quello di che andassi debitore. Mi preme d'averla, tanto per me quanto per altra persona con cui mi sono impegnato. Guai s'io rimanessi senza pane per le feste.

Il Trevisan mi contò un giorno per strada lire 31: e poi mandò non so qual soldo a mia moglie: mi par ch'ella mi dicesse lire 24.

Ho ricevuto le dodici pollastre: e vi raccomando le ova. Credo che per esse avrete finora avuta una cassa, da me speditavi. Mi rallegro della vostra ricuperata salute. E salutando la signora cognata, v'abbraccio.

Addì 18 maggio 1777.

[1] Tutti i faceti hanno un fondo di malinconia.

A Caterina Tron.

Sia benedetto l'animo di V. E., che viene condotto dalla sua bontà a penetrare ne' più dolorosi pensieri del suo infelicissimo padre. Qui chiusa è la supplica. Sarà l'esito quale a Dio piacerà. Ma io non farò mai altro che ripetere a voce, e nel mio cuore: sia benedetto quell'animo, sia benedetto: — e vivere quel poco o molto che Dio vuole, sempre memore dell'Eccellentissimo Procuratore, e grato alla clemenza di casa Tron, e a quella singolarmente di V. E.

19 maggio 1777.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Scrivo ancora dal letto. Il mio male s'è cambiato in convulsioni di nervi. E temo che anderà lunghetto. Non ci preveggo però pericolo. Il peggio per me, è ch'io non posso nè operare nè pensare senza patimento. State sano voi con la vostra famiglia.

Mia moglie scrive al signor don Andrea Fornasieri. Vi prego di farle rispondere senza promesse. Nella mia malattia ho anche questo tormento di sapere che sempre si cerca danaro in ogni luogo.

28 maggio 1777.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — State certo che sento tutta la gratitudine della cordiale esibizione che mi vien fatta da voi. Ma in una malattia, che in gran parte deriva da'nervi, non avrei coraggio ad espormi ad un'aria de' monti. Vi ringrazio però con tutto il cuore: e mi spiace di non poter goder d'un poca di tranquillità.

M'è convenuto, per non entrare in dispute, far la rice-

vuta del signor don Niccolò Zannussi. Vadano le lire 23 piuttosto che peggiorare.

Potrei più sperare un sacco di farina? Scrivetelo: chè vi manderò la bolletta. Sono a letto da quarantadue giorni in qua. E avrei almen creduto che patron Filippo m'avesse cavato da qualche molesto pensiero. Ve lo raccomando.

Venezia, 10 giugno 1777.

A Caterina Tron.

Eccomi a godere delle grazie di quell'unica persona al mondo, che compassiona col suo tenero cuore e sensibile il mio stato infelice. Pregai ieri il signor Angelo a fare in parte il mio dovere; perchè stanco dal viaggio, e abbattuto da una pessima giornata di salute, mi convenne mettermi a letto. Un dolce riposo mi ha ristorato: e quest'aria comincia a farmi sentire qualche benefizio, se non nel minorarmi la mia febbretta, almeno nelle forze. Per carità, perdoni ad un ipocondriaco questi discorsi. Ricevo dal carissimo Marsili [1] mille atti di pulitezza: e gli ho promesso d'andarlo a ritrovare all'Orto, a costo di sudarvi sangue. O ammalato, o convalescente, mi vo consolando con quei sentimenti di gratitudine che mi riempiono tutto l'animo, e che mi rendono ogni dì più ec.

Padova, 20 giugno 1777.

Alla stessa.

......Vo per Padova; e mi perdo sempre. So però la strada che più mi preme, cioè quella della sua casa in Prato della Valle: e questa sarà quella che verrà da me frequentata più di tutte. Vengo visitato da qualche professore; ma quando mi parlano di letteratura, mi trovano muto affatto, o li faccio entrare in altri discorsi. [2] ......La prego di venire a Padova

[1] Professore di botanica.

[2] Non era di sua natura accademico.

quanto più presto sarà possibile. E s'affidi alla bontà di quest'aria, e alla quiete del paese, e ritornerà a Venezia sana e d'ottimo umore. Quella contessina Elena venga anch'essa presto a Noventa: ch'io andrò a visitarla subito che saprò la sua venuta, che credo sia assai sollecitata dalla sua Lucietta, a cui ho apparecchiato un orto da fare de'salti, ed altre delizie campestri. Ma io vado assai lungo.

Padova, giovedì.

Alla stessa.

Potrebbe essere ch'io venissi allegro a Venezia, ed anche un po' grassotto: ma bello, poi, non è possibile, bench'io sia qui servito di polvere di Cipro e di specchi. L'accerto che fo quanto posso per consolare le figliuole col mio buono stato, e per venire almeno per pochi giorni davanti all'E V. con miglior cera dell'usato. Non so poi quanto mi durerà questa buona fortuna col soggiorno della capitale. Qui ho fatto così buone gambe, che stamattina sono andato a Ponte di Brenta a piedi a far visita in casa Vallaresso al Marati compare. Il quale è trattato come un principe, a segno che trovandomi io seco, capitò uno staffiere, a cui domandò il compare: che vuoi tu? Rispose il servo: l'Eccellentissimo mio padrone mi manda a darle un poco di polvere al tupè, perchè il fiocco non è andato uguale. Qui gli fu posto un asciugamano al collo, e con molta leggiadria fu polverizzato; e supplito così al difetto primo. Intanto scese S. E. con due altri cavalieri: e tutti quattro salirono in carrozza per andare a Padova; e mi sparirono dagli occhi: ed io col mio bastoncello ritornai in pellegrinaggio a Noventa, come debbono fare i poeti.[1]

Venerdì, Noventa.

Alla stessa.

Pochi giorni mi mancano allo staccarmi da questi benedetti paesi, ne' quali l'aria m'è balsamo, la quiete, ambro-

[1] Certamente che debbono.

sia e nettare; dove cammino e fo uso di latte con profitto, quando nella capitale.... m'è veleno. Ma che si può fare? Finalmente qual tesoro sono io al mondo? che bella gioia son io? Pure, poichè V. E. ha caro di vedermi sano, debbo pensare a questa vita; e voglio pensarci, a dispetto di mare e di vento. Se non potrò stare in campagna sempre, vi starò quando potrò, e di tempo in tempo: e così, fra goccia e goccia, andrò tirando in lungo.

Alla stessa.

Il C..... padrone ha usata tutta la diligenza. Ed ho scoperto che per ben servire i forestieri impara la lingua francese, e la scrive. Antonio, il suo cameriere, ha usata tutta quell'attenzione che potea derivare da un comando di V. E., che riempie tutti del suo spirito di compassione. Ho ritrovati tutti in buona salute. Ebbi la fortuna oggi per viaggio di vedere S. E. Pietro Barbarigo in burchiello; e gli ho fatte due riverenze delle più profonde che possa fare un umilissimo ammalato. Io sono giunto sano: e sarò il trionfo dell'E. V. in Venezia, trionfo della sua bontà, della sua clemenza e umanità. Il Signore Iddio Le dia quell'ottima salute che desidero a me medesimo; e maggiore; perchè la mia serve a pochi, la sua a molti sfortunati.

Alla stessa.

Ho letto il progetto del signor Petronio; e lo trovo giudizioso. Il solo numero primo, ch'è la base di tutto, mi dà fastidio. Egli pretende che si possano da' privati recitanti trarre gli opportuni personaggi pel nuovo teatro. Io l'ho per un'idea platonica e in aria. Pure, poich'egli asserisce di conoscerne alcuni de' capaci, non mi voglio opporre. Io per me ne' principii mi contenterei de' migliori attori e delle meno scorrette attrici che si potessero ritrovare. Per li tempi avvenire poi si potrebbe allevarne di tratti dal popolo, for-

mandone come una specie d'ospitale di carità, ed educando a leggere, a scrivere, e nel canto, nel suono e nella danza alcuni poveri ragazzi che fanno i pitocchi, e sarebbero spiritosi abbastanza, ed atti a tal mestiere. Senza una educazione tale, è impossibile avere attori di voce pieghevole, ben composti di corpo, e d'atteggiamenti graziosi. Io do forse nel troppo perfetto; ma chi sa che il progetto esposto con quest'aria di carità non movesse più facilmente i contribuenti? Non è cosa nuova che s'insegni a cantare negli ospitali: perchè non si può insegnarvi anche la danza?[1] Così non sono persuaso che la compagnia fatta per Brescia andasse incettando danari per altre città, per non tediare colle stesse composizioni più volte i Bresciani. Perchè non animare i compositori con qualche premio tratto dalla cassetta, come si fa in Francia, che tra le cose vecchie e le nuove dà tutto l'anno soddisfazione a' suoi nazionali? Se dico male, V. E si ricordi che parlo in fretta, e che voglio piuttosto ubbidire come posso, che non ubbidire.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Il mio male è ostinato e lungo. Sarà quello che piacerà a Dio. Intanto vi prego, se c'è formento raccolto del mio, di mandarne due sacchi, uno per casa, e l'altro ad Elena Artico mia figliuola, a San Maurizio. E se non fosse raccolto, e ch'ella vi scrivesse d'averne bisogno, procurate coll'amor vostro d'averne in qualche luogo.

Quando la raccolta sia fatta, mi farete sommo piacere a consegnare due sacchi del mio frumento di Piccenin,[2] e di dargli per mia parte al padre del dottor Comparetto, dicendogli che sono un picciolo indizio de' molti obblighi che ho col suo figliuolo. Anzi mi farete cosa grata ad avvisarlo subito della commissione che avete. Io sarò verso i 14 del presente a Venezia. Salutate tutti. E v'abbraccio.

Padova, 4 luglio 1777.

[1] Le arti debbon essere come la guardia civica; addestrate, ma non assoldate.
[2] Suo fattore, che della ruina di casa Gozzi arricchì.

A Caterina Tron.

Sentii tutta la consolazione nel mio cuore pel trasferimento dell'Eccellentissimo Dolfino al vescovato di Bergamo: non potei significargliela per gravezza di male e abbattimento di corpo e di spirito in una piccola stanza che finiva di rovinarmi. Ora che per quel generoso cuore il quale m'ha in tutte le mie disgrazie guardato con compassione, mi ritrovo in casa sua, alcun poco, per la libertà dell'aria, ristorato, prego Iddio che Le sia, in Lei ed in tutti gli appartenenti a Lei, sempre favorevole e liberale, e Le conceda ogni più desiderabile felicità Come Le dissi altre volte, quel molto o poco che vivrò, non avrò mai altro nell'animo, che il nome dell'E. V. e quello dell'Eccellentissimo Procuratore. Mia sola e benedetta benefattrice e protettrice, con la più profonda venerazione mi rassegno. Iddio, Iddio concedami la grazia di baciare una volta ancora la mano di Vostra Eccellenza.

Padova, 21 luglio 1777.

Natale Dalle Laste a Marco Forcellini.

Del Gozzi pur troppo è vero, non che abbia tentato, ma che gettato si sia da una finestra in acqua a un alloggio in Padova accomodatogli dal procuratore Tron: e fu ventura che, portato dalla corrente, venisse riconosciuto, e raccolto semivivo, dato avendo segni di vita dopo tutte le cerimonie che si fanno agli annegati. Ma dava gran timore una percossa nel petto; e i medici ne disperavano. Ma vennero poscia nuove che era fuori di pericolo, e che il petto era in salvo, ma non la testa. Di questo suo delirio se ne parla variamente. Io lo vedea da più mesi di mal umore, cupo, tetro, dimagrato, pieno al solito di affanni domestici, come io interpretava, e in angustie di borsa. In fatti passò a Padova per sollevarsi, o per medicarsi: ma dicono che andò là

a mente non sana. Alcuni aggiungono qualche mortificazione avuta da' Riformatori: ma è cosa scura. Può averlo sconcertato un suo disegno abortito circa una stamperia da lui o suggerita o protetta a favor d'un libraio, da istituirsi alle pubbliche scuole, per la quale si domandava la prestanza di diecimila ducati. E chi sa quanti collegati e quanti castelli in siffatta impresa? Egli con lunga scrittura al Magistrato volea persuadere; ma non ha persuaso Avvenne un altro accidente, mentr' era in Padova, che può aver dato urto. Ci è colà una giovine e spiritosa letterata, moglie d'un Franco, nata contessa Roberti, di Bassano. Questa diede alle stampe un commercio di lettere tra ella[1] e un certo abate Conzatti, pur litterato. Costui in una lettera ha satirizzato sul Prato della Valle. Fu chiamato a Venezia e ammonito dagli Efori. Il Gozzi avea approvato questo libro per le stampe. Credono alcuni che questo fatto l'abbia messo in maggior disordine di fantasia. In fatti si trovava egli, come fu scritto da Padova, nell' orto de' Semplici con l' amico Marsili, quando entrarono là a caso due officiali. Allora il conte attonito disse all'amico: Ecco che sono venuti a mettermi in arresto. Imaginatevi cosa avrà detto e fatto il Marsili per levargli sì strana fantasia. In fatti l'accompagnò a casa con tutti i segni di sicurezza da ogni parte. Ma il dì seguente il povero conte si gettò in acqua. Dio l'ha salvato: e lo salvi in tutto. Sono più giorni che non se ne parla. Nè so di più.[2]

Venezia, 20 agosto 1777.

A Caterina Tron.

Eccellenza, instancabile mia benefattrice. — Mi si vanno slegando le dita. E perchè non debbo, o bene o male, scrivere a V. E., e testificarle que' vivi sentimenti di gratitudine che m' occupano tutto il cuore per tanta e così costante cle-

[1] Così Dante: *in ella.*

[2] Stampata dal mio compatriota professor Pier Alessandro Paravia. Non contiene forse che dicerie di caffè.

menza verso di me e la mia sfortunata famiglia? Non solo ho sempre nell'animo la sua generosità; ma questa mi viene ricordata da tutto quello che veggo, e so, e mi vien detto da tutte le parti. La mia vita è divenuta opera della sua pietà, senza la quale sarebbe non solo finita, ma dimenticata nel mondo. Ho ricevute le carte, e con l'assistenza dell'amicissimo Bevilacqua cominciato a rivederle. A poco a poco spero che non mi riuscirà difficile mettere in ordine ogni cosa, ed in modo assai semplice.

Poichè V. E. ha la bontà di far fare l'indice de'libri che ho in casa, La supplico, secondo che s'andrà formando, farmelo avere a poco a poco e di porzione in porzione, perchè così potrò di giorno in giorno lavorare qualche poco, e dividere quelli della libreria da quelli che per essa ho comperati, e da' miei. Comincio a fare qualche passo con una gruccia sola; ma come le tartaruche. Tutti m'assicurano che imparerò a camminare un'altra volta; e c'è chi vuol mettermi i braccialetti [1] alle spalle: ma la difficoltà consiste a ritrovare una statura che arrivi a tenerli. [2] Oh benedetta Eccellenza! ecco che per la sua compassione verso di me ritorna la mia anima anche agli scherzi. Il suo infermo le bacia la mano.

Padova, 13 settembre.

Alla stessa.

Il suo cuore è la mia consolazione. In tutte le mie disgrazie rimiro in esso, e ritrovo il mio conforto. Non solo veggo assistito me, ma tutta la mia famiglia, con una generosità che non può ritrovarsi altro che nell'animo suo. Io sono stato obbligato a dire al mio Bevilacqua, e a tutti lo dico, che, computate bene tutte le cose, non ho mai avuti giorni migliori di questa infermità. V. E. ha fatto e fa questo miracolo.

Ho ricevuto la porzione dell'indice: e così va bene. E

[1] Falde.
[2] Era alto della persona.

V. E. si prende anche la briga di scriverne parte, ed anche in greco! Ho già da parecchi giorni cominciato un sonetto diretto a V. E.; ma non posso farne altro che qualche virgola al giorno. Adoro il mio buon genero,[1] la figlia, e le figlie di Lei. M'aggiro con lo spirito nella stanza di V. E., non senza qualche lagrima di gratitudine, e baciandole mille volte la mano.

Padova, 15 settembre 1777.

Alla stessa.

Mi conforta al sommo che V. E sia contenta della mia famiglia: e sono certo, come già Le dissi, che il fondo di tutti è buono, se le fantasie non lo trasportassero qualche volta. Quello che più mi dà coraggio, è il vedere che *Checco* s'affatica, ed appaga l'animo di V. E: ch'è lo stesso che appagare il mio. Ecco quanti beni ho per suo mezzo. Li veggo tutti, li conosco tutti, n'ho piene tutte le viscere e la memoria; e tali saranno finchè vivo, o sano o non sano: benchè, per la pietà di V. E. speri più nella sanità, di quel ch'io tema della malattia. Oggi ho avuto un'ottima giornata; e più che meco, mi congratulo con la mia protettrice che sente tanta allegrezza del mio vantaggio; ed a lei con la più sincera gratitudine bacio la mano. Mi rassegno

Umiliss. devotiss. obbl. servitore
Il suo ammalato Gozzi, anzi convalescente.

Padova, 16 settembre 1777.

Alla stessa.

Ho da scrivere due righe a mia madre, che s'addolora del mio silenzio, per quanto mi scrive oggi *Checco*, al quale risponderò un altro giorno, cioè domani, se sarà possibile alla mia mano ancora assai debole. Non ho altro di forte che il cuore: direi anche la testa; ma il giudizio della propria

[1] Il Tron.

testa è spesso fallace. Tutto il restante è debolezza estrema, ancora. Sono con eterna gratitudine.

Padova, 17 settembre 1777.

Alla stessa.

Stamattina il signor Innocenzo Massimo mi presentò un biglietto di mio fratello, che mi dava la notizia della sua partenza. Questo mi risvegliò due sentimenti nell'animo, che si seguirono quasi improvvisi l'un dietro all'altro. Il primo di dolore del restar privo d'un amatissimo fratello che ha sparse per me delle lagrime, che s'è affaticato tanto, che ha avuti tanti pensieri dì e notte per me, e che m'ha fatto conoscere un cuore ch'è tutto mio. Il secondo di conforto, perchè ho conosciuto ch'egli ha voluto risparmiare molta commozione di tenerezza a me e a se medesimo. Vegga quanti beni ha fatti l'E. V. Il suo generoso cuore, col fervore di beneficenza, di cui è pieno, ha riscaldati tutti gli animi a prestarmi assistenza. Il mio caro Marsili ed il mio amatissimo fratello hanno servito quasi di mani alla sua benefica intenzione con tanta efficacia, che m'hanno, si può dire, restituito all'E. V. e alla sua bontà. E non solo ho avuto una viva testimonianza dell'amicizia dell'uno e della cordiale fratellanza dell'altro; ma ancora del mio liberatore dottor Dalla-Bona,[1] il quale ricusò ogni compenso per le sue fatiche, asserendo che persona raccomandata dall'E. V. diventa il suo unico pensiero senza fine d'interesse; e dimostrò la sincerità del suo dire con le sue visite più frequenti.

21 settembre 1777.

Alla stessa.

È vero; ma io sono il generale *in capite* de' suoi amici carogne. Vescovi, militari e quanti altri sono, tutti vengono

[1] Meno male accettare quasi per carità i servigi d'un medico, che desiderare, come il Parini faceva, una carrozza.

sotto la mia insegna principale. Si figuri quali battaglie il nostro esercito può dare a questo mondo. Oggi mi sono fatto più coraggioso del solito. E finalmente scrivo al tavolino; e ci starei chi sa quanto, se non venissero le mie grucce a levarmi. Per stare a sedere o a letto, sono un paladino; ma per camminare, un uomo fatto di spugna, senz' acqua però, perchè mi trovo più arido di un sughero.

Ora sono qui solitario: e mi vo consolando col ricordarmi la somma generosità di V. E., e l' attenzione degli amici. Tali pensieri mi tengono compagnia giorno e notte; e dico fra me spesso: oh fortunata carogna, che hai tale benefattrice, e tanti che servono alla sua volontà per darti soccorso! Quanti cuori ha commossi la tua disgrazia! Chi riconobbe mai tanti animi sinceri e interessati per te, quanti tu ne conosci? Tutto mi viene da Lei.[1]

23 settembre 1777.

Alla stessa.

Ho ricevuta la nota dal figliuolo; la quale, salvo alcune piccole cose, che si accomoderanno, va bene. Sempre dissi all'E. V. che il fondo dell' animo di Checco è buono: ma i suoi trasporti, per non contentarsi del suo stato ristretto, e il credere che quanto ho sempre fatto per salvarlo dal dolore di vedere le sue disgrazie, fosse una mia austerità, lo rendeva menzognero meco e dissimulatore: il che era la mia morte. La bontà dell'E. V., e il rispetto che ha per Lei, gli ha cambiato il cuore: di che lodato sia Dio.[2]

Padova, 26 settembre 1777.

Alla stessa.

Oggi ho fatto fare un gran romore alla posta: e, mi perdoni, mi sono valso anche della sua rispettabile collera

[1] Per la cavaliera Tron lo facevano, non per il povero vecchio Gasparo. E delle cavaliere Tron, riverenti e pie all' ingegno sventurato, quante ne dà egli il secolo nostro!

[2] Nobili e care parole, che rendono amabile l'ingegno, e venerabile la sventura.

e autorità. Non so quali scuse arrechino i postieri, chè sono confuse: ma venni accertato che domani capiteranno a Venezia tutte le lettere. Negligenza, o piuttosto bricconata, che mi ha fatto dare al diavolo.

28 settembre 1777.

Alla stessa.

La Francese è fuori di se per l'allegrezza della sua bontà: ed io sarò da qui avanti il depositario de' suoi punti e delle virgole per collocarle dove vanno. Oggi ubbidisco, e poco scrivo; perchè ieri camminando fui côlto da un poco di freddo. Ed essendo un corpo di carta bagnata, me ne sono risentito stanotte con un gran calore di capo e di gola. Ho ancora qualche visita, tanto che passo le ore.

30 settembre 1777.

Alla stessa.

Fu un mero accidente, non un errore, il freddo da me preso l'altro giorno: la sua cordiale ammonizione però, mostrandomi sempre più la sua bontà per me, m'ha anch'essa consolato.

Non posso significarle l'allegrezza ch'ebbi stamattina a vedermi visitato al letto dall'Eccellentissimo signor Giovanni Gritti e dall'Eccellentissima signora Lodovica. Ebbi solamente un poco di vergogna a vedere in faccia alla mia smunta cera, quella di cherubino, della dama: ma quando pensai che la mia è stata sempre a un dipresso la stessa, mi confortai, e cominciai a cianciare. Oh convalescenza fortunata! Quando ebbi io mai tali venture di cavalieri e dame in tempo della mia maggior salute?[1] Da loro avrà notizia del mio stato. Ecco un nuovo obbligo ch'io credo di avere all'E. V.; e mi par di sentirla a dire con la sua umanità a

[1] Fa rammentare le visite de' gran signori a Gian Jacopo.

S. E. la dama Gritti: *poichè passate per Padova, andate a vedere il mio pare* [1] *Gozzi.*

La Francese spedisce il baule. Essa Le scrive pure: ed io ho dato mano alla conserva delle virgole.

2 ottobre 1777.

Alla stessa.

Ho piacere che il frutto del mio convalescente ingegno non sia stato discaro a V. E. e agli amici. Facendone qualcuno, io mi consolo, parendomi di ritornare a quei beati tempi ne' quali rideva d'ogni cosa, e tanto il bene quanto il male m' eccitavano all' allegrezza. Ora sono diventato una lamentazione di Geremia, anzi lo stesso Geremia con tutte le sue lamentazioni.

3 ottobre 1777.

Alla stessa.

Padova ha pochi che si movano con le più serene giornate. Pensi ora V. E. quello che dee essere quando il cielo versa acqua dalle nuvole sempre aperte. Il Prato è diventato uno stagno; e tutti temono della brentana.[2] Io ne temo più di tutti, perchè l'aumento dell'acque s' oppone a' viaggi: e addio mie speranze.

4 ottobre 1777.

Alla stessa.

Queste sono consolazioni; questi, conforti per un convalescente. Così si dà spiriti al sangue e alla vita: altro che l'opera tarda dei medici! Benedetta sia la conservatrice de' Gozzi, l' angelo custode mio. Io lo vedrò pure! Ho man-

[1] Così nel dialetto; e sa di *parens.*
[2] Rotta del Brenta.

dato a chiamare il Ratti, gli ho parlato io stesso, e datigli tutti gli ordini. Domani darà mano all'opera: e domani ancora sarà tolta la tela per li suoi materassi, e dato l'olio alle due camere. Resta che il cielo favorisca la sua volontà, e si rassereni. L'acqua impedisce la venuta a tutti; e si va per Padova senza calze: e tuttavia segue a crescere.

Io mi sono occupato finora nel mettere insieme tutte le note dell'altra libreria, e far liste de' libri comperati e cambiati. Ora, poichè Ella mi comanda l'altre liste, prenderò pensiero di quelle. Oh sanità, oh forza! Dove sono quelle ore, nelle quali potea lavorare dì e notte senza stancarmi, quando occorreva? Pure ringraziato sia Dio e l'E. V., che qualche cosa posso fare. Scrivo oggi male, perchè scrivo in fretta, acciocchè il castaldo non vada alla posta di notte, a cagione dell' acqua.

5 ottobre 1777.

Alla stessa.

L'acque calano a furia: si comincia a sentire qualche strepito di fiera.[1]

Stanotte per qualche ora di veglia, non sapendo che fare, ho composto un sonetto; che mi farà grazia di comunicarlo al compare Marati. Bench' io preghi Dio che non sia a tempo di darglielo, ma che domani questa mia non La trovi più in Venezia.

6 ottobre 1777.

Alla stessa.

Quello che fu dall' E. V. comandato, è tutto in ordine, nel miglior modo conceduto dalla fretta. Il suo terrazzaio non ha potuto venire; un altro ha supplito. Altro non manca, se non che si sbrighino le acque, le quali osservo che quanto più vengono alle basse, più si ritardano, e s'ingorgano, e calano adagio. Prego Dio che i Frisi, i Ximenes, e gli altri intendenti porgano rimedio a questi disordini, che sono ve-

[1] Di santa Giustina.

ramente crudeli, e fanno piangere i poveri abitanti delle ville qui intorno. Per ora a me basta che possano scorrere i burchielli senza impedimento, o almeno un burchiello solo.

7 ottobre 1777.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — So che il vostro fraterno affetto v' ha condotto l' animo a proseguire nel maneggio dell' eredità in Vicinale. E conosco che ha più potuto in voi la vostra bontà, che il timore di tanti disturbi. Di ciò vi ringrazio con tutto l' animo. E son certo che avrete molto piacere nell' aver a fare in questo incontro col signor mio genero, in cui scoprirete sempre più un candor d' animo non comune, ed un affetto per me e per tutta la mia famiglia, che non ha l' uguale, salvo quello di Carlo, ed il vostro.

Vi sono poi obbligato delle amorevoli esibizioni fattemi col mezzo d' esso mio fratello Carlo. Io non posso ancora nulla destinare del fatto mio. Ma frattanto ve ne attesto tutto l' obbligo e la gratitudine. Salutate caramente la signora cognata, e baciate l' Angeletta. Il mio stato presente è una convalescenza, che sarà assai lunga e faticosa. La malattia m' ha tolta tutta la forza de' nervi e de' muscoli. Comincio però a camminare con qualche soccorso, a mangiare con buon appetito. Ed ho riacquistato principalmente quel buon umore, che s' era cambiato in un odio estremo di tutto e di tutti. Da questo segno, spero ogni bene. Adagio, (senza fallo), ma pur vo sempre migliorando. V' abbraccio con tutto cuore.

Padova, 10 ottobre 1777.

Al fratello Carlo.

Carissimo fratello. — L'Eccellentissima Procuratessa, con la solita sua bontà, lascia in me affatto libera la facoltà di formarvi la risposta intorno alla proposizione fattavi dal-

l'Eccellentissima Barzizza. Stando sulla supposizione che la parola d'un cavaliere si verifichi; quanto è a me, credo, come lo credete voi, che l'esibizione non sia da dispregiarsi. Spero benissimo che il maneggio possa facilitare il pagamento delle decime, a forza di preghiere e di protezione: e questo mi dà qualche coraggio. Solo una cosa mi rimane a sapere, s'egli novera in conto di mobili, finestre, porte, o altro di tal genere, che, trasportate altrove, mi lascerebbe la casa rovinata e deserta, e me fuor del caso di poterla fittare. Questo è per me un punto assai considerabile: perchè, oltre all'obbligo co' Governatori, mi resterebbe questa nuova disgrazia, nelle mie circostanze irreparabile. Per altro, vi ridico, l'esibizione mi piace: perchè sfuggirei una spesa di litigio, e quelle agonie che non sono pel mio animo, ridotto più sensibile e affannoso oggidì, di quello che sia stato mai. E poi la cosa è stata imbrogliata con tante estragiudiziali dalla fantasia...; [1] e così contrarie l'una all'altra, e con tanti conti, che nè io nè mente umana potrebbe più snodarla: oltre al discapito dell'andare davanti ai giudici con una causa già perduta, d'un vitalizio, mal fatto, è vero, ma vitalizio sentenziato per tale. Iddio voglia pure, ch'egli faccia la cessione, per la quale sarà fatto da me quel più ragionevole costituto che converrà per la piena sicurezza e tranquillità di quel cavaliere. L'Eccellentissima Procuratessa mi commette di salutarvi. Ella è malinconica assai, e non si trova in molto buona salute. Così fa il dottor Dalla-Bona, mio liberatore.[2] Ho ringraziato per lettera il fratello Almorò delle sue cortesi esibizioni. Oh Dio lo volesse che potessi accettarle. Madamigella vi saluta anch'essa: ed io sono col cuore.

Padova, 12 ottobre 1777.

Ad Angelo Artico.

Carissimo signor genero. — Se mi fu cara la sua lettera, perchè in essa ritrovai tutto il pensiero e l'attenzione

[1] Manca forse qualche parola. Ma così dipinge meglio l'imbroglio.
[2] Dopo il tonfo nel fiume.

di Lei e del figliuolo per sollevarmi; altrettanto mi fu di dolore e di gravezza al cuore, ch' io debba assoggettarmi ad alcune spese, per le quali io non potrei promettere cosa veruna. La mia più ferma risoluzione è quella di non avere a pensar più, come se Iddio m' avesse chiamato a se; e di procurarmi una tranquillità che mi guidi a riacquistare, se mai potrò, il vigore perduto, e le forze, indebolite, del pensiero. Per questo appunto, prima della sua partenza Le dissi, e Le riconfermo ancora con la presente, ch' io rilasciava a Checco tutto quello che posso avere ora, e tutto quello che mi potea venire, fino alla mancanza di mia madre; e ch' io avrei aggiunte lire 165 al mese del danaro del Magistrato, ritenendomi il restante di questa partita per uso del pagare alcuni debiti, e del mio vestito. S'Ella considererà bene i conti, e giunterà a quelli le bollette e altre spese che restano a peso mio; Ella vedrà ch' io debbo affaticarmi tutto l'anno, e restare spoglio, e senza un quattrino per pagarmi un caffè, da me anche veduto escluso nella nota dello speziale. S' io avessi bisogno di ritirarmi in solitudine, come, quando piacerà a Dio, ho intenzione di farlo, con che dovrei vivere? Andrei limosinando, o dovrei sofferire d' essere discacciato, per non poter pagare un' annata? Misero ed infelice padre, a cui si fa un regalo di cento ducati all'anno, di che sono, al figliuolo, obbligato; ma che sarebbe come un miserabile servitore, e di nuovo in preda alle sue crudeli passioni, e prossimo a ritornare alle passate disgrazie. In somma, io sperava che quello che rilascio, un civanzo del Zannella, uno delle Peressine, e la possessione del Romano (non parlo ancora della casa del Barzizza), con la giunta delle 165 lire mensuali, che formano per 19 giorni ogni mese le 12 lire al dì domandate, potessero sollevarmi da ogni afflizione. Se ciò non posso sperare, io non so quale speranza mi resti. Domani attenderò le lettere di mio figliuolo; e vedrò quali sono i suoi conti. Ma sieno quali si vogliano, io non posso, nè sono obbligato a fare di più. Onoranze, legna, vino, frumento, tutto è suo: e se crescerà, sarà suo. Ma ch' io mi renda nudo, ch' io resti debitore perpetuo, ch' io debba affaticarmi, senza un' utilità per me, tutto l' anno, ed assoggət-

tarmi a nuove disperazioni; nè Dio nè il mondo me lo può nè persuadere nè comandare. Caro signor genero, perdoni ad un cuore afflitto tali espressioni. Saluti l'Elena, e tutti. E si riservi di far vedere questa lettera a Checco finchè non vegga le sue lettere. S. E. è malinconica al solito. Ma saluta tutti. L'abbraccio con tutto l'animo.

19 ottobre 1777.

Ad Antonio Prata.

Carissimo signor genero. — La sua amorosa lettera di questa mattina m' ha rimesso in calma lo spirito. E le sono con tutto l'animo obbligato. Mi maraviglio di me, ch' ogni poco di dolore mi renda subito un altro; nè possa ripararmi, per quanto cerchi di far uso della mia ragione. Io avea già, di nuovo, perduto il sonno, sentito il cuore in tumulto, trovatomi il corpo totalmente disciolto. Ecco il mio stato di salute, nel quale sono da tutti accertato ch' io mi ritrovo. Piango il mio antico animo così pacato, così tranquillo; che stette tanti anni senza turbarsi: e lo desidero [1] a tutte l'ore. Me lo fa sperare l'amor di Lei, quello della mia figliuola, e la bontà dell' Eccellentissima Procuratessa......

Spero d'esser domani in stato di poter rispondere alla sua con tutte le particolarità necessarie. Nè, certo credo, il mio assenso sarà punto diverso dalla sua ragionevole proposta. Oggi sono ancora molto abbattuto dalla passata burrasca. Perdoni ad un pover'uomo diventato carogna......

La prego d' abbracciar la figliuola, di fare i miei convenevoli con la madre: e col più sincero affetto mi dico.

20 ottobre 1777.

Allo stesso.

Fio mio, io credo finalmente che ci siamo intesi assai chiaramente. Le riconfermo la somma delle 1980 lire. La

[1] Var. « Invidio. »

maggiore dal Magistrato esatta, sarà di *Checo*, e gliene fo la cessione. Ho pregato il signor Marsili, che se così piace a Lei, quando riscuote i venti ducati d'argento il mese, che sono lire 160, gliene faccia la spedizione a suo nome, riserbandomi io poi a contare l'altre lire cinque al mese o a Lei, o a *Checo*, per non fare altre confusioni nelle casse. Del restante delle entrate e civanzi di eredità, io non parlo più niente: resti il tutto a disposizione di mio figliuolo, e dipenda da Lei per li conti e per la direzione Mi creda, signor genero; io non sono più in istato di soffrire pensieri. Avrò a servire all'Eccellentissimo Magistrato con tutto il fervore; e vede bene che avrò che fare quanto mi basta: ed a quello bisogna ch'io attenda con tutto il cuore, tanto per debito e per gratitudine, quanto per poter continuare a riscuotere. Sopra questo così stabilito fondamento, e su questo piano, fermi pure que' patti che Le sembrano necessari tanto per la tranquillità mia, quanto per quella del figliuolo: e tali patti dureranno fino alla mancanza della madre, alla quale però desidero lunga vita. Attenderò suoi riscontri, assicurandola che i ducati ch'io mi riserbo non giungono a trecento; ma se i miei fallaci conti non m'ingannano, appena sono dugentocinquanta. La prego di scusarmi di nuovo. La mia salute va al solito, senza grandi avanzamenti, nè ritardi: sarà che piacerà a Dio. Le desidero da Dio ottima salute, e l'abbraccio.

Addì 22 ottobre 1777.

Allo stesso.

Con sommo dispiacere ho sentito il nuovo patimento della signora sua madre, il quale m'addolora gravemente, prima per la molta stima ch'io fo di lei, poi per l'afflizione che ne dee risentire un figliuolo e la figliuola mia. Il Signore Iddio Le conceda quella consolazione che vorrei per me stesso.

Quanto a'miei interessi, Ella può accertarsi che Le sono da me state spedite due lettere, nell'ultima delle quali sperava che fosse descritto pienamente l'accordo desiderato dal

figliuolo e da me. Se mai occorresse, tornerò a ratificar le stesse cose, che furono in ristretto, la cessione di lire 165 al mese delle rate del Magistrato, le quali verrebbero mandate alla sua direzione dal signor Marsilj; la cessione totale di quanto potessi avere del mio e de' civanzi della eredità a *Checo*, senza volermi io impacciare d'altro, che del prolungare, quanto piacerà a Dio, questa vita che preveggo mi resterà sempre debole e meschina, e di pagare alcuni debiti col poco che mi ritengo.

23 ottobre 1777.

Ad Angelo Artico.

Vorrei che le poche righe del dottore Dalla-Bona le arrecassero maggior consolazione di quella che contengono. Facciamo coraggio, signor Angelo: queste sono tra le allegrezze che dà il mondo. Il mio stato è al solito: sul piano cammino adagio; le scale non posso farle, altro che portato sulle braccia. Non so come mi riuscirà una città tutta ponti; vedremo anche questa. Addio, amatissimo genero.

25 ottobre 1777.

*Al signor ***.*

Il mio stato seguita a non esser cattivo; ma le forze sono così ancora abbattute che non posso fare un gradino della scala senza l'argana[1] che mi sostenga, e con vigore. Pensate voi la figura ch'io farò in una città che ha ponti ad ogni passo. Per mia ventura amo poco il movimento; e starei fermo volentieri: ma gli altri nol comporteranno.

Ebbi qualche dispiacere da Checco.[2] E so che non sarà l'ultimo, con tutte le sue proteste. Tuttavia pare che col mezzo del genero Artico le cose prendano una piega migliore. Mi sono contentato di ritenermi del mio stipendio

[1] Chiama forse *argana* o *argano*, Sara Cenel.

[2] Suo figlio.

ducati 250 da lire 6. 4: il restante l'ho ceduto a lui, insieme con quanto posso avere di rendita, e possono dare i civanzi dell' eredità, dandogli il carico del mantenere la famiglia. Mi riservo però la speranza della casa Barzizza. E tali patti dureranno fino che s'abbia a dividere l'eredità, e che duri la volontà dell' Eccellentissimo Magistrato di pagarmi; o di giubilarmi con quantità minore. In somma io non cerco di ritenermi se non quanto mi basti a vivere, e ad accettare, s'io avrò cagioni di travagli, l'esibizione del fratello Almorò. Perch' io ho cambiato finora temperamento; e sono così suscettibile di stizza e dolore, che non mi riconosco più, con mia confusione e vergogna. S. E.[1] sta poco, ma pòco bene: e credo che stassera sia per farsi fare un salasso dal piede. La malinconia è sempre scolpita nella sua faccia: e a pena posso vederla, perchè sta sempre ritirata, e sola nella sua stanza. Bramo che abbia termine la vostra fabbrica, e con minore dispendio e disturbo che si possa. Oh voi beato! che avete eletta la vita solitaria. Il signor Paolo Balti spesso viene a favorirmi: e quel suo ben colorito e grasso viso mi fa stare di buon umore. Io v' abbraccio.

Padova, 26 ottobre 1777.

Al fratello Almorò.

......Questo è stato uno de' patti da me fatti col Piccenino, di non volere assolutamente per quest' anno dargli vino nero. Io avea presi degli anticipati impegni: e non posso mancare a chi ho data la parola, per soddisfare non solo a chi non l'ho data, ma con chi ho pattuito tutto il contrario. S'egli lo prende bianco, ha ragione: io ho ragione di volere il nero.

Ma sopra tutto vi raccomando il frate, ch'io credo vorrà essere pagato per San Martino. L'accomodamento fu in cento lire, e qualche altra cosetta di buona mano. Se non mi trovate l'esito di tanto vino almeno, quanto importi essa somma, io sono così carico di spese, e tutte in un tratto, che non potrei rimediarvi. V'abbraccio, e sono.

26 ottobre 1777.

[1] Caterina Tron.

Ad Angelo Artico.

Non mi sorprende più nessuna novità: e tutto ascolto con animo stabile e fermo. Sarei montato subito in un burchiello, se una diarrea di tre giorni, e che mi dura ancora, non m'avesse indebolito assai, e fatto perdere molto del vigore ch'io aveva acquistato. Ho comunicato il pensiero di mia madre a S. E., e chiestole licenza di venire a Venezia, prima del San Martino. Ella non ha altro dubbio, se non che il viaggio possa farmi del male. Per altro con somma benignità mi concede la venuta; anzi vuole essa medesima provvedermi del burchiello. Non posso avere in mente, tanta bontà senza lagrime di tenerezza......

Preghi il mio fratello Almorò, tanto mio affezionato, che se a lui o ai coloni andasse l'ordine della vendita del vino da altri che da Lei o da me, procuri d'impedirlo fino alla metà del venturo mese, perchè ciò sarebbe la mia totale rovina e la desolazione della mia povera famiglia. Ella può del tutto affidarsi nel cuore di esso mio fratello...... [1]

28 ottobre 1777.

A Caterina Tron.

Avendo la signora Lucietta desiderato di vedermi, sono stato stamattina in barca a visitarla, e vi sono rimaso a pranzare. La povera donna è gonfia assai, e scontenta d'animo; il che affretterà sempre più la sua malattia. Se non fossi impedito dalle scale, v'andrei qualche altro dì: ma se

[1] Fin qui, con alcuni errori, è stampata nella edizione di Padova. Questa giunta che l'Artico doveva mostrare al fratello di Gasparo, manca. « Preghi il mio fratello Almorò, tanto mio affezionato, che se a lui *o* a' coloni andasse l'ordine per la vendita del vino, da altri che da Lei, *a cui ho fatto la procura, o dal mio figliuolo*, procuri d'impedirla fino alla metà del venturo mese, perchè ciò sarebbe l'*esterminio della mia reputazione*, e della mia povera famiglia. *Son certo che il mio amoroso fratello terrà gli occhi aperti, e farà ogni opera per non vedermi rovinato.* »

in tutti gli altri luoghi credo di star bene, le scale mi traggono fuori d'inganno; e mi trovo un uomo di stoppa. Pazienza, e tempo. Quando mai mi darà Iddio la grazia d'aver novelle felici della sua salute? Starò attendendole con ansietà.

Il suo Antonio cameriere è anche oggi venuto a riconoscere la mia salute: nel che veggo la continua bontà di V. E., e l'attenzione di lui per eseguire la sua volontà. Di nuovo La ringrazio d'ogni cosa.

9 novembre 1777.

Alla stessa.

Quando Vostra Eccellenza non potesse scrivere altro che quel principio di linea che dice: *Caro Pare,* avrei somma allegrezza. Io, sì, sono debitore di scrivere a Leí.

Mi tenga vivo nella memoria dell'amico Dalla-Bona, la cui carta viene da me letta ogni giorno, e confrontata col polso. Ho dell'ipocondriaco: ma qualche volta rido di me medesimo, perchè quando vo a pranzo, non mi ricordo più l'ipocondria. Credo d'avere due anime: una floscia, e l'altra temeraria. Non so come fare a salvarle tuttadue.[1] Eccellenza padrona, il suo convalescente s'umilia col più profondo rispetto.

Addì 10 novembre 1777.

Alla stessa.

Ho fatto avvisare il genero Angelo di quanto V. E. m'ha commesso: e benchè Ella con la sua bontà inesplicabile ogni cosa mi taccia, dove si tratta delle sue beneficenze, tengo per fermo fermissimo d'averle anche questa obbligazione, e me la chiudo nel cuore con le mille altre che Le professo.[2] Di tutto sia V. E. ringraziata e benedetta sempre.

[1] Men irriverente del motto cardinalizio: Se anima è, io l'ho perduta per e' Ghibellini.

[2] La stampa della Minerva dice *protesto*.

Questa mia famiglia conservata da Lei, tutta Le s'umilia, e si rallegra d'averla a rivedere. Io sto bene, salvo ancora le ginocchia, che odiano a morte i ponti e le scale.

14 novembre 1777.

Alla stessa.

Con la speranza d'avere a riverirla presto, ho voluto stamattina far confidenza con le strade; e dopo d'essermi alcun poco riposato alla bottega, andai fino in piazza. Così di giorno in giorno, se i tempi dureranno buoni, m'accosterò alle Procuratie; e dopo, alle scale; e finalmente giungerò alla camera di V. E. a baciarle la mano.

15 novembre 1777.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello.— Io non posso ancora trovarmi contento della mia salute. Vado con la china discacciando qualche febbretta che mi assale: ed ora che vi scrivo mi trovo armato il petto con due once del rimedio, e nonostante non ancora col polso libero. La speranza mi nutrisce; e la paura non m'abbatte. Saluto tutti, e sono con l'animo.

Venezia, 3 gennaio 1778.

Allo stesso.

Carissimo fratello.— Ho qui un mercante con cui tengo molti obblighi, il quale desidera un sacco di bella, ma bella farina. Prego voi di questo favore, perchè me la provvediate subito.

La mia salute è di quando in quando travagliata dalla febbre: ma pure va piuttosto avanzandosi, che deteriorando. Tutto si spera nella stagione migliore. In effetto, i continui tempi tristi e pestiferi fanno parere malati anche i sani. I

miei cordiali saluti alla signora cognata e all' Angeletta. Raccomandandovi caldamente il favore detto di sopra, v'abbraccio.

26 gennaio 1778.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Ho spedita la farina al mercante per grazia vostra. D'ogni cosa vi sono obbligato. Pregovi bene a spedirmi la nota del costo, perch'io sono tenuto a pagarla. Lasciate pure la partita, come avete fatto, ne' conti: ma datene la notizia in particolare anche a me, perchè essendo ora, come figliuolo di famiglia, d'anni sessantaquattro, verrei imputato di fare intacco. Oh Vicinale, Vicinale, dove io sono invitato da voi così cordialmente, come mi stai nel pensiero! Non posso dirvi quanto sia il mio bisogno di quiete. Spero d'averla, e tento d'averla. E se un poco di miglior salute mi favorisce, l'avrò: e ci vedremo, senza però vostro disagio. Ho veduto qui Bison, sentenzioso al solito, e l'ho pregato di salutar voi, e tutti. Spero che l'avrà fatto.

Venezia, 11 febbraio 1778.

Allo stesso.

Eccomi di nuovo ad importunarvi, pel mio mercante, d'un sacco di farina, di qualità simile a quello che m'avete spedito. Attendo dall'amor vostro, e bontà di farina come la passata, ed il conto. Son certo che verrò beneficato da voi dell'una e dell'altro. Anzi se avrò prima il conto, vi spedirò il danaro. La mia salute va lenta. Di quando in quando mi assalisce la febbre, nè mi lascia dieci dì libero; e talvolta si ricorda di me due o tre giorni prima dei dieci. La china mi va sostenendo. State bene voi e la vostra famiglia. Salutate tutti: e v'abbraccio.

24 marzo 1778.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Ho pagato il passato all'eredità, e fra pochi dì pagherò anche il nuovo capitale; poichè così destinate. Veggo benissimo il discapito del far venire farina a Venezia: ma l'obbligo mio è tale che non potrei dispensarmene. Pazienza! alla quale sono già accostumato. La mia salute segue con lo stesso metodo, salvo che la stagione migliore mi risveglia una buona speranza. Anche questa aiuta.

14 aprile 1778.

A Caterina Tron.

Questa Noventa è un paese che mi piace assai. Il luogo dove io sto, è ritirato: e con pochi passi, chi vuol mondo, ne ritrova. Iersera andai alla bottega al ponte. Oh quanto fracasso! Io, pover uomo, attorniato dalla grandezza di tanti, appena inginocchioni ho trovato chi ascolti le mie preghiere per ottenere un'acqua di limone, in un'ora e un quarto di tempo. Ebbi almeno la consolazione di farmi veder vivo all'Eccellentissimo procuratore Morosini, il quale mi vide con molta cordialità. Udii il vocione dell'Eccellentissimo Vallaresso in bottega, e andai a presentarmegli: n'ebbi anche da lui tanta cortesia da potermi contentare. Sedeva appresso di lui la Marchesina, ch'era venuta poco prima, guidando sei cavalli, come l'Aurora. Di là a poco vidi apparecchiarsi fuori della bottega molti tavolini da giuoco, e giuocatori a quattro a quattro, con qualche giuocatrice delle piuttosto abbandonate dal mondo, ma che con animo imperterrito, a dispetto di certi visi, e qualcuna dell'età, non vogliono abbandonar lui.

Iermattina fui trattato a pranzo dall'Angioletta, e fui circondato da una corona di cinque figliuoli. In somma, anche a Noventa mi par d'essere uno de' patriarchi

della sacra Scrittura: tanta è la discendenza che mi veggo da tutti i lati. Tutto il male sta, che la voce *nonno nonno*, cantata quasi a coro in ogni banda, mi ricorda il battesimo;[1] ed è così usitata, che fino i figliuoli d'una certa castalda l'hanno imparata, e mi chiamano tutti nonno. Desidero che V. E. stia bene; che le acque Le conferiscano, come conferisce a me l'aria della Brenta, dove io spero, o piuttosto temo, di distruggere le facoltà de' miei generi a forza di mangiare. Non ho cosa d'importanza da scriverle: e però V. E. sopporti queste ciance, le quali tuttavia nascono dalla voglia di attestarle la mia servitù in qualunque luogo mi trovi, e di ricordarle che questa vita mi viene dalla bontà sua, e che senza di Lei sarebbe stata finita un anno fa.

Noventa, 7 giugno 1778.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. – Eccovi la bolletta ed il sacco. Son certo del vostro amore. Il saldo lo manderò a voi. Nel sacco ritroverete un tabarrino, ch'io mando all'Angeletta. Salutatela. Questa state non credo di poter venire costà. Vado girando per queste vicinanze: e trovomi per ora assai bene. V'abbraccio.

Venezia, 9 giugno 1778.

A Caterina Tron.

Un malato che non ha medici, è a miglior condizione di chi li ha. Oh quanto dice bene l'Eccellentissimo signor Procuratore, ch'io sono vecchio come il peccato mortale! Un solo divario c'è fra cotesto peccato e me: ch'esso si rinnova di tempo in tempo, ed io rimango sempre alla stessa condizione; anzi m'indebolisco sempre di più, e quello si rinforza sempre.

La *Nene* ha scritto oggi alla Francese: e sta bene; ma trema di freddo, come hanno fatto tutti in Venezia da parecchi giorni in qua.

[1] L'età.

Sono tutto consolato della lieta compagnia che Le fa il signor Lavezzari, il quale son certo che ora vestirà col suo spirito piacevole molte cose serie, adattandole al vivere domestico. La prego di dargli uno de' più amichevoli saluti a nome dell' infermità perpetua.

Venezia, 23 giugno 1778.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Vi ringrazio delle notizie che mi date, e principalmente del vostro buon viaggio, e arrivo a Vicinale. Torno a riconfermarvi l'obbligo mio pel venturo febbraio. E mi rincresce di non poter fare di più. Sento che le campagne non vanno male: e questo anche mi dà consolazione. Fra domenica e oggi, ho veduta una parte del Mestrino,[1] essendo stato a Sala due giorni in compagnia di Madamigella, del rettore, e dell'abate Cherubini. S'è fatto molto ridere: e trovo in effetto che la campagna sarebbe il mio intero ristabilimento. Credetemi: in due giorni, appena mi ricordo più le mie ipocondrie. Sarà che piacerà a Dio. Salutate i fratelli. Madamigella vi saluta. Addio, addio.

30 giugno 1778.

A Caterina Tron.

Qui in Noventa i miei parenti giuocano la sera al pallone. Erano disperati di aver a giuocare sulla strada maestra; quando l'Eccellentissimo Francesco Vendramini li raccolse in casa, per compassione di un giuoco già tanto amato da lui. Desidero di cuore che il caldo La lasci in pace; e mi contento di sudar io tutto il giorno per Lei; e d' essere anche divorato fino alle midolle dalle mosche e dalle formiche con l'ale, che assediano Noventa. Non Le do altro fastidio più lungo. Scrivo il sonetto,[2] e m' abbrucio vivo.

Noventa, 11 luglio 1778.

[1] De' dintorni di Mestre.
[2] Sul pallone. Non bello.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — Vi ringrazio di tutti que' lumi che m' avete mandati: da' quali rilevo benissimo che sarò non poco imbrogliato. Trovomi in obbligo di contare nel presente mese ducati centocinquanta prima che finisca; e alla metà del settembre altre lire quattrocento. Eccovi il mio stato, per ora.

Per fare la prima somma ho venduti al fratello Carlo stara sedici del frumento di mia ragione, i quali li consegnerete, a suo ordine, a chi egli vi dirà; e li rimetterete poi per me con altrettanti di quelli dello Spagnuolo o d' altri; procurandomi la roba meno inferiore, acciocchè non mi tocchi a mangiare un pane da cani.

Per sabato otto poi, mi raccomando al vostro amore, acciocchè sieno in pronto quindici sacconi di farina da mettere in barca. Ma se il frumento non è netto al possibile, farò sudori di sangue ad esitare la farina. Sicchè ecco il vostro primo pensiero.

Dalla lettera che v' accludo della signora madre, vedrete ch' ella mi rilascia anche il credito del Zaro, del 74 e di sempre. Onde anche quel frumento che avete sequestrato andrà sul monte dell' êredità; se il sequestro avrà forza bastante di far pagare uno che non ne ha voglia.

Venezia, 15 agosto 1778.

Allo stesso.

......Dieci sacconi mi sono capitati, e già anche spacciati. Vi mando altri dieci sacchi, per averli pieni nella settimana ventura.

Stiasi il mio caratello del vino in pace, finchè potrò farne la bolletta. Un altro caratello me ne bisogna pel signor De Fedrigo.

Il vino del Zannella e delle Peressine, dico il negro, è di-

venuto mio per un contratto fatto con la signora madre. Voi scrivete che quest'anno vale fino alle 190 lire. Se potete farne contratto, mi sarà di sommo piacere, perchè desidero di sbrigarmi da tanti pesi. Credo però che sarà difficile.

Del mio vino bianco ne darete una botte al signor don Andrea; poichè, per quanto m'è detto, pare che inclini a pagarsi con esso del credito che ha con la signora madre.

Della rata della sorella Girolama mi farete piacere ad intendervi con mia moglie.

Vi prego poi di mandarmi colla più vicina congiuntura un poche di legne, perchè il freddo ci è già sulle spalle. Sarò fuori agli ultimi di questo, o ai primi del venturo: ma per pochi giorni. Addio tutti, addio.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Vorrei scrivervi nuove che vi consolassero, dopo così lungo tempo ch' io taccio. Ma la fortuna vuole altrimenti. La povera nostra madre è da sei giorni in qua aggravata da un' infiammazione di petto per la quale travaglia assai. Pare impossibile che un male acuto così forte l'abbia assalita in età così avanzata. Fo il possibile perchè le sia dato ogni aiuto. Ma l'età mi fa temere più della malattia. Ella soffre ogni cosa con la sua usata pazienza: ed è assai degna di rimanere un esempio a' buoni Cristiani in tal caso. Tuttavia c' è ancora qualche barlume di speranza: e Dio voglia che se ne vegga l'effetto. Intanto vi prego di avvisarne anche il fratello Francesco. Salutate tutti; e v' abbraccio.

1 dicembre 1778.

Allo stesso.

Carissimo fratello.— È piaciuto al Signore Iddio di chiamare a se la nostra povera madre. Mancò di vita domenica dopo le ore tredici incirca. Non fu mai veduta, in una malattia

acuta e grave, la maggior pazienza e rassegnazione. Io non ho mancato d'alcun officio debito verso di lei, per suo sollievo, e conforto mio, fino agli ultimi momenti della sua vita: ma poco ho potuto giovarle, perchè un'età di novanta anni passati, sfugge ogni avvertenza de' medici. So che questo colpo vi darà dolore, sì a voi che al fratello Francesco, a cui mi scuserete del mio silenzio, e gli parteciperete per mia parte la nostra comune disgrazia. Il tempo ci alleggerirà la passione: ma pure a me sembra d'esser rimaso solo;[1] nè ritrovo altro refrigerio, che quello di pensare oramai ad una vita solitaria, e lontana dalle faccende, per gli anni che resterò in vita. Quel Vicinale, da me fuggito per cercare qualche fortuna, è ora da me riguardato pel mio rifugio. Ci rivedremo un giorno di nuovo. E sarò ancora co' miei fratelli nel cui amore spero, ed ho sperato sempre. Consolatevi; chè io mi do questa consolazione. V'abbraccio l'uno e l'altro col cuore.

Venezia, 15 dicembre 1778.

Allo stesso.

Vi prego del saccone di farina; anzi ne sono certo, poichè me lo promettete per sabato. Abbiatemi per scusato, se ve ne fo istanza di nuovo; perch'io sarei assai malinconico se il mercante, dopo la fede datagli, dubitasse del fatto mio. Sono due o tre dì che me la passo convenientemente bene. Ho veduto don Andrea Fornasieri e Bison con molta invidia, chè possono ad ogni loro volontà uscire di queste lagune, e venire tra' boschi. Spero che così sarà di me an-

[1] Poche e semplici, ma vere parole.— Bene dipingeva il Gozzi se stesso: « Io non sono molto atto a' convenevoli; e ognuno lo sa: ma se poco favello, » molto sento nell'animo mio. » (*Osservatore*, 1761, Parte I, pag. 56.)—E sebbene egli parli assai sovente di se, non tanto però quant' altri del suo e del seguente tempo. Ch'anzi in un luogo dice (*ivi*, pag. 61): « Io non so perchè allo » Spettatore paresse cosa tanto necessaria il rendere conto altrui de' fatti suoi. » Se ciò fosse vero, io non veggo perchè non sia anche di necessità il dare notizia » della penna con cui si scrive, e dire se l'è d'oca bianca, nera, o pezzata, o d'al» tro uccello. »

che un giorno. Sarà poi quando Dio vorrà. Intanto pazienza. Saluto tutti col cuore.

7 aprile 1779.

Allo stesso.

..... S'altro non v'è, fuorchè fare stima ed asse de' beni dell'eredità, io mi contento che sia fatto: ma s'altro vi fosse, bramo d'esserne avvisato prima che si cominci. Temo che si voglia qualcosa che mi tiri pe' capelli ad un litigio, dopo d'aver solo pensato alla calma. Dio vi dia sofferenza con tante seccature; e a me conceda un poco di salute migliore: tanto che possa camminar meglio. Amatemi: e v'abbraccio.

Venezia, 10 maggio 1779.

A Caterina Tron.

Dopo due giorni di dimora in Padova, per esservi stato trattenuto dalle pioggie dirotte e dai venti, stamattina sono finalmente giunto ad Altichiero a godere in questa deliziosa solitudine della bontà dell'Eccellentissimo Quirini. Ho insieme con lui ritrovato il conte Giambatista Carburi; sicchè ho quanto può desiderare un convalescente: aria perfetta, bellezza di luogo, cordialità del padrone, e fino un medico, il quale mi guarda di buon occhio, qual persona già raccomandatagli dall'E. V. Sono stato un giorno a Noventa, a ritrovare le gravidanze,[1] che stavano bene, ma sempre in casa, per poter poco camminare. Oh come sono rovinati i miei poveri generi! Ancora non se ne accorgono affatto: ma pochi anni passeranno, che si troveranno accompagnati da un esercito di figliuoli. Dio li benedica. Il sangue Gozzi prolifico farà loro una bella burla. So quel ch'io dico. Intanto La prego di ricordarsi del suo lontano servo padre.

1779, 15 giugno, d'Altichiero.

[1] Figliuole sue, incinte.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello. — È piaciuto a Dio chiamare a se la povera mia moglie. Benchè l'età sua fosse piuttosto avanzata, ed un male lungo m'avesse avvezzato ad aspettare questo colpo, pure non so ricordarmene senza dolore. Basta: le cose fatali mi nascono così l'una dietro all'altra, che mi sono accostumato a non sentirle, quanto farebbe uno a cui succedessero di rado. Iddio voglia avere l'anima sua in pace: ed in tutto sia fatta la volontà di lui.

Siamo ora in attenzione per coteste divisioni; nelle quali io non attendo ad altro che ad avere in questi ultimi miei anni un poco di quiete, senza danno di nessuno. Oggi o domani, farò vedere tutte le carte al fratello Carlo, con cui comunicherò il mio pensiero, e tutte quelle ragioni che m'inducono a domandare una divisione in quinto: e spero che non ne verrò disapprovato. La povera nostra madre ha fatto tante carte e donazioni *inter vivos*, e testamenti, che se non mi riesce di ridurre la cosa a semplicità, non preveggo altro che litigi e contaminazioni fra tutti. Spero di far vedere al mondo che sono buon padre e buon fratello. E se mi riesce quello che a me pare giusto, avrò quella quiete che ho desiderata invano tanti anni. Se non mi riesce, ho un ducato d'argento al giorno per le mie lunghe fatiche al Magistrato: e farò che questo mi basti, non essendo io, d'altro, desideroso che di vivere senza disturbi, e di mangiarmeli il più del mio tempo in Vicinale, con tranquillità. Gli anni e la poca salute, oltre una certa inclinazione, m'hanno renduto filosofo [1] affatto. Scusatemi di tante ciance. Amatemi, come son certo che fate. E v'abbraccio.

Se Francesco mio figliuolo vi richiede qualche sacco di farina, vi prego di mandarglielo con libertà. E non temete di nulla.

Venezia, 20 luglio 1779.

[1] Filosofo e poeta son nomi di senso variissimo.

Allo stesso.

Non diffido punto, che il vostro amore mi faccia mangiare del buon pane.[1] Cerco la mia quiete altrove: non so se la troverò; ma tento d'averla. Il mio desiderio è tutto rivolto a Vicinale: ma non so ancora quello che potrò fare. Mio danno. I miei Eccellentissimi Signori sono così contenti del fatto mio, che non mi vogliono liberare ad ogni patto: sicchè mi convien fantasticare anche infermo. Pure spero almeno d'abbracciarvi per qualche dì: e questo mi consola. Intanto state sano; amatemi; salutate la signora cognata, e tutti. V'abbraccio.

Addì 7 settembre 1779.

Allo stesso.

Carissimo fratello. — Poichè a voi sembra che sia bene far le divisioni colla stima de'beni, io mi rimetto. Anzi vi prego per parte mia e di tutti, trovare perito che le faccia. Se il signor Fornasieri può, sarei più contento che d'altri: se non può, sceglicte persona a modo vostro. Tuttavia mi farete il piacere di mandarmi le note del vino, e le fittanze, o qual altra carta vi paresse più al caso.

Ora vi dirò aperto il mio sentimento, perchè siate bene informato. Questa benedetta eredità è diventata un nome d'aria. Tanti sono i danari stati ritrovati dalla povera nostra madre senza mia saputa, e istrumentati, che io la trovo carica di nuovi debiti occulti, fatti, Dio sa perchè, e per dare occulti sussidii non vuo' dire a chi, perch'io cerco quiete, e non altre altercazioni. C'era intenzione di far la divisione in quarto: al che ho contrastato con tutta la forza, vedendo in ciò alterata la disposizione della zia, che lascia a Gasparo e a' suoi figliuoli. Mia madre ha fatto delle carte di donazione *inter vivos*, testamenti doppi, suggeriti: in somma c'è un semen-

[1] Provvedendolo di farina buona.

zaio di litigi da non finir mai. E quel ch' è peggio, ci sono dei motivi da nimicarsi fra parenti, e non aver più un saluto da' figliuoli, da' generi; nè un' amicizia al mondo.

Per fuggir spese, scandali, dicerie, diavoli, eccovi come ho combinata la cosa. La possessione de' Campioli non entra in divisioni. Da trent' anni in qua ho sempre pagato il pro di quaranta ducati annui per un livello fatto da mia madre; da trent'anni in qua non ho riscosso quei due mastelli di vino; e da trent' anni in qua a mia madre, padrona della sua dote, ho fatte le spese. Nulla domando di tutto, ma solo la possessione di Romano, perchè alla mia venuta in Vicinale, sia il mio passatempo, e il sollievo di un'anima che abbisogna di solitudine. La possessione delle Peressine sarà di Fedrigo, perch' è entrata nella carta di donazione, e in tutti i testamenti è entrata. Sicchè queste due si possono lasciar fuori delle stime. Tutto il restante sarà soggetto all'opera del perito, per esser poi diviso in quinto. Eccovi tutto.[1]

Io avea caro di far la divisione sulle entrate, per due ragioni: la prima per maggior sollecitudine, e la seconda (il che sia detto a voi solo) per rendere un poco manco facile la vendita di que' beni che, per quanto io preveggo, saranno venduti subito, tanto dal Torre di Monfalcone, quanto dal signor Angelo, a'quali non torna il conto aver roba tanto lontana. Non posso negarvi che mi duole a vedere andar dispersa nelle mani, non so di chi, quella roba.

Eccovi detto tutto. Scusatemi della lunghezza. Io mi affatico colle mani e coi piedi per liberarmi di qua, dove ho consumata la sanità e gli anni fra mille fatiche e dispiaceri. Spero che da qui fino a settembre mi troverò in libertà.

[1] Non erano sentenze da Seneca quando il degno uomo scriveva:

Nasce ogni uom per ogni uomo. Iddio non diede
Tanta all' alme possanza, acciò che un solo
Per acquistar a se gioia di donna
O selvatico pasto, arda e guerreggi.
(*A S. E. Colombo, cancellier grande*, 1763.)

E bene scriveva al Gozzi giovanetto un Cendoni:

Tu che la legge dell' amore appresa
Hai da ragion....
(*In morte di Antonio Sforza*, pag. 134.)

Almeno così mi vien promesso; ma la mia disgrazia, che m' ha tolto quasi affatto le forze nelle gambe, m' ha lasciata la capacità di contentare gli Eccellentissimi Riformatori colla testa: e perciò trovo uno stento indicibile nell' essere sbrigato.[1] Staccarmi con risoluzione, e licenziarmi, non posso; perchè colla libertà mi preme lo stipendio, ch'io non potrei avere se non colle buone.

Vi ringrazio poi di quanto mi scrivete intorno a Milord. Io per me credo quanto mi dite: e so come si fa presto a denigrar le persone. Vi mando due piccioli libretti, uno dei quali lo darete al fratello Francesco, e l'altro è per voi. Vedrete che sono il frutto della mia convalescenza, che dura ancora.

Venezia, martedì.

A Caterina Tron.

Sono finalmente stamattina giunto a Noventa, e qui mi fermerò ancora qualche giorno, provando in effetto da quest' aria di campagna non picciolo miglioramento; e se anni sessantasei non combattessero la bontà del clima, spererei meglio. Da tutti ho commissione di riverirla rispettosamente; e spezialmente dal sig. I....., che m' impose di dirle con queste precise parole gli atti del suo rispetto: il *b. f.* s' umilia. Io eseguisco puntualmente la commissione. Iersera vidi un gran movimento per una festa da ballo: ma non so di più.

Umiliss. devotiss. obblig. servitore
Gasparo Gozzi, soprannominato *Pare.*

Noventa, martedì.

Alla stessa.

Io sono pure colui che di tempo in tempo fa le scale di Procuratia, e viene a riverire la sua benefattrice: ed ora per-

[1] Perchè la coscienza gli dava le forze negategli dall' età, dai dolori scemate.

chè non posso da Noventa fino ad Anguillara esercitare quest'atto, non dico di dovere, ch'Ella non vuole questi vocaboli, ma di mia consolazione? Orsù, pazienza. Il mese di novembre non è quello dell'anno venturo, ma del presente. E verrà subito dopo questi pochi giorni d'ottobre che mancano ancora. Spero ch'Ella vedrà una cosa nuova, cioè il Gozzi a riverirla a Padova a cavallo d'una rozza. Egli, dopo sedici anni dacchè si serve de' suoi piedi, o delle ruote, fa di nuovo il cavallerizzo: e ricordandosi i tempi passati, non dico che ringiovenisca, ma si rallegra, rompendosi le ossa con un trotto che scavezzerebbe le coste ad ogni paladino. Ho consolato di questa vista don Pietro Fàbris a Fiesso, e molti altri amici al ponte di Strà. Oh perchè non mi darò l'onore di far ridere anche l'Eccellenza Vostra? Quando verrà quel giorno? Intendo di sfidare alla lancia quel traditore che mi dà le stoccate di quarta, mentre ch'io sono a sedere. Ma più di tutto ho un sommo desiderio di ringraziare V. E. de' *fassi*[1] ch'io so essere capitati in Venezia, e che m'apparecchiano uno stato felice pel prossimo inverno. Ecco i tratti della sua beneficenza.

Noventa, 23 ottobre 1779.

Al signore Matteo Giro,

Cancelliere degli artisti nella Università di Padova.

......La mia tardanza non nacque da mala volontà; ma ho così poche ore buone, fra molte fastidiose ora per dolore di capo, ora per febbre, e le più per una profonda malinconia, che a stento do mano a' libri e alla penna. Le Novelle mi sono piaciute assai; ed in una carta a parte spiego il mio sentimento sopra alcune picciole cose, più per servirla, che perchè mi sembri che ne sia di bisogno. Non affido nè le sue carte nè la mia al caso: io medesimo ne sarò l'apportatore.

Noventa, 23 ottobre 1779.

[1] Fasci di legna.

Allo stesso.

Mi trova la sua lettera con un poco di febbre e col rabarbaro nelle budella. Scrivo quel poco ch'io posso. Quel sentimento ch'io le notificai in carta intorno alle sue Novelle, glielo ratifico ancora in questa. Iddio illumini i giudici di quelle, e faccia loro conoscere che sono allegorie del tutto sul gusto orientale, e tinte lo stile del buon colore italiano; che possono essere buone ad ogni età, tanto pel costume quanto per la dettatura. Io non so quello che si possa desiderare di più, quando appunto la morale non dovesse essere la falsa e astuta del Marmontel, e lo stile a sbalzi, come gli zampilli delle fontane. Se mi verrà scritto, mi regolerò con cautela; ma non offenderò punto il mio sentimento. Oh perchè non è giudice di quelle il mio Marsili, unico ancora de'miei amici, e ricordevole di quel buon gusto che oggidì non è più conosciuto? Le vesciche di sapone che nascono e scoppiano, sono oggidì le maraviglie dell' arte.

Venezia, 23 novembre 1779.

Allo stesso.

Io non mi maraviglio niente della regolazione del manifesto domandata. Se i nostri letterati hanno posto il cuore nel deposito de'cento zecchini, debbono togliere la speranza a tutti gli altri, per necessità della umana natura corrotta.. Fa altrui quello che vorresti che fosse fatto a te, dicea il santo precetto: ma ora questo è cosa da ingegni troppo bassi; e poi è cosa vecchia. Sicchè bisogna pure scambiarlo una volta, e dire: fa agli altri tutto quello che non vorresti che fosse fatto a te; ed aggiungervi per chiosa: e tenta di avere per te tutto quel bene che potrebbe essere degli altri.

Quando Ella mi farà avere le due Favole regolate, io la servirò con tutta attenzione e colla libertà ch'io soglio. Non mi so dar pace che sieno posti fra gl' ingegni bassi coloro

che pensano con giudizio e scrivono con naturalezza: questi a me sembrano gl' ingegni più alti. Il pensare a sbalzi, e scrivere come le cannonate, a me sembrano cose non da ingegni alti, ma meteorici.

Venezia, 4 gennaio 1780.

Allo stesso.

Iddio le doni pazienza con questa sua carogna d'amico, il quale di dodici in dodici giorni viene assalito da una febbricciuola che cede alla china, è vero, ma lo lascia una spugna, senza ossa, nè nervi, e di mala voglia in tutto. Ciò vaglia di scusa alla mia tardanza nel servirla: e se la scusa fosse poca e magra, Le spedisco un libretto da me fra pochi giorni in fretta non so se composto o scomposto, e vedrà per quale occasione e per comando di chi. Ho rivedute le due Favole, alle quali ho qua e colà fatte certe poche postille: Ella ne farà quanto Le piacerà. Quello ch'io posso dirle è, che sono buone e belle, e piene di quella sana filosofia che insegna rettamente col dilettare; ma non facile, come lo sarebbe guastare gli animi de' leggitori con una maschera di morale che di sotto è tutta passioni e vizio. Ma così va: oggidì gli scrittori cercano fama dall'adulare i difetti correnti; e chi più li sa vestire di attrattive e di grazie, quegli più si tiene d'assai e più degno di lode. In somma, io Le dico quanto Le ho detto sempre a proposito delle sue Favole; che s' egli si fa conto di ammaestrare in una morale vera, soda e da uomini onesti i giovani, sono ottime e dettate per ottenerne questo effetto.

Venezia, 2 febbraio 1780.

Allo stesso.

Sono già otto giorni ch' io tenea una lettera, con un involto da mandarle. Non ho mai trovato persona che venisse a Padova, per maggiore sicurezza. Io non ho tutta la colpa della poltroneria. Il volere far meglio m' ha fatto ritardare.

Venezia, 10 febbraio 1780.

Ad Antonio Prata.

...... Stamattina, io non posso uscire di casa a cagione del pessimo tempo, che si aggiunge alla mia malinconia per tenermi in casa. Del mio stato non posso dirle altri vantaggi, se non che vivo di giorno in giorno, spesso gridando pel dolore delle cosce......

Tita seguita a recitare, e ad acquistarsi lode universale. Spiacemi solo ch'io non esco di notte, per stare in un teatro fino alle ore quattro. È vero che il rettore m' ha fatto esibire camera, letto, ed ogni comodità per la notte..... Basta che si assicuri l'Angioletta che il suo comico è lodatissimo.

Se mai vede il signor Antonio Zatta, La prego di mantenere in lui viva la sua cortesia per me. Egli mi ha regalato fino ai nove tomi del suo Metastasio. Non so quanti n'abbia stampati.

Quando riscuoterò le Lire 78. 3. gliene renderò ragione, non avendole ricevute ancora. Tutto asseconda per me l' abbondanza dell' annata. Pure mi conforto dell' avere il bisogno pel fitto a suo tempo.

Oh io sono la gran seccatura! Saluti ognuno. E l' abbraccio.

Padova....

Suo affez. zio.

A Sara Cenet. [1]

Un heure après votre départ, je suis *allà* moi-même avec mon grand'père. Le *voiaje* a été bien *ennuieux:* une nuée de moucherons, *des* mouches, et d'autres incommodités de la vie humaine, m'ont accablé: *e* la chaleur a fait son devoir aussi.....

Vous avez oublié votre fleur de tête. On me l'a dit: et j'ai

[1] Di mano del Gozzi: ma scritta in nome d'un suo nipotino. Trascrivo gli errori; i quali egli però avrà, copiando, corretti.

bien ri de votre peu de mémoire dans une chose de tant de conséquence. Autant fallait oublier sa tête. Votre *abit* blanc en aurait beaucoup perdu. On a *réparé,* Dieu merci, et on *l'*a *envoié. Soiez* bien: je n'ai *aucune* chose à vous *recomander* plus *che* cela.....

Le voyageur
ou l'Hirondelle.

A Caterina Tron.

Pongo in bilancia due cose. Se Le scrivo, Le sarò importuno? se non Le scrivo, avrò creanza? Quest'ultima pesa più. E veggo che sarei il più mal creato uomo del mondo a tacere più lungamente. Io so pure che V. E. ad una notizia avuta di un certo disordine della mia vecchia salute, n'ebbe dispiacere, e desiderò di sapere quale fosse il mio stato. Esso è andato di giorno in giorno migliorando: e trovomi in istato di camminare un poco più leggermente; non dico, con galanteria. Qualche sera posso anche arrischiarmi d' andar fino al ponte. Venni anche strascinato a Padova a vedere la corsa de' fantini: e se Dio mi darà grazia, quando avrò terminata una cosa che molto m' importa, scriverò qualcosa sull' argomento dato dall'Eccellentissimo signor Procuratore al dottore Franzoia, dimostrando il sommo diletto che può ricavare l' uomo dal vedere il palio, e quanto ciò giovi al bene del corpo e dell' anima; e soprattutto ad acuire l' intelletto dei letterati, i quali finalmente sono una spezie di barberi, i quali corrono anch' essi pel premio, e per ottenere qualche battere di mani, o qualche fischiata, secondo che possono. Dio li aiuti. Io per me sento d' essere diventato un barbero che tira coll' alzaia i burchielli, tutto pieno di magagne, e zoppo. Lo spirito c' è, ma la carne è stanca. Qui tutti giuocano a *panfil;* giuoco di cui non so altro che il nome, come di tutti gli altri giuochi di carte. Me la passo con qualche foglia di salvia in mano, fiutando, o con qualche bocciuolo di rosa,[1] andando pian piano per la polvere. Col più

[1] Più poeta che il Cesarotti d' assai.

rispettoso ossequio Le bacio la mano, e mi do il prezioso titolo di

Devotissimo servitore e padre.

Noventa, 5 luglio 1780.

Alla stessa.

Io sto un poco più alleggerito; e già ho cominciato a far passeggiare la mia rozza per Noventa: rozza così piccola, che andiamo con sei gambe. Questa è una nuova invenzione di Centauro. Così me la passo. E veramente conosco che sono una delle più celebri carogne della terra, e delle più coraggiose. Spero alla mia venuta di riverire l'Eccellenza Vostra, arricchita di stampe, di specchi, d'animaluzzi, tutti rarità: tanto l'Abate[1] è ricco, liberale e voglioso di farsi onore coll' Eccellenza Vostra.

Addì 26 ottobre 1780.

Al fratello Carlo.

M'hanno consolato e la vostra lettera e le notizie che mi date dell'ottimo stato d'ognuno. Qui ancora si sta bene: se non che i primi giorni della nostra venuta mi diedero il travaglio della solita febbre. Ora è passata; e sono, se non più, una carogna di passabile umore. Vi ringrazio dell'apertura da voi fatta col fratello Almorò. Il quale dee essere certo ch'io non bramo altro che di fargli cosa che gli sia grata, nell'affidargli la possessione: e s'egli la vuole, io non attendo altre notizie di quello che la ricerca. Abbiasela pure per quel prezzo che m'avete scritto: e se ne faccia lunga fittanza quanto vuole, colla giunta de' livelli, e quali altri patti accomodano a lui. So che nè egli pensa il mio discapito, nè io voglio il suo. Quanto cerco, è di fuggire ogni pensiero. Una sola cosa bramo. Il mio vivere è di puro pollame; nè posso mangiare altro: onde procuri, nelle sue disposi-

[1] Cherubini.

zioni, di farmi entrare nell'imperfetto mio ventre qualche pollastra o cappone di cotesti paesi, sicchè non abbia a stare ogni giorno sulla mia scarsella a comperar tutto. Anzi lo prego assai, che per la mia venuta a Venezia sia pronta qualche ricchezza di pollaio per la mia gola, ridotta ad astenersi da tutto. Subito che sarò giunto a Venezia con questa speranza, gli spedirò una capponara, ed una bolletta per un sacco d. farina, pregandolo di prestarmi un sacco, il quale gli sarà subito rispedito vôto. La mia intenzione è di star qui fino a San Martino: ma credo che i mali tempi mi cacceranno via prima, perchè quest'umido continuo mi rovina. Intanto state sano: godetevi Belvedere, e tutto quello che potete. Salutate tutti della compagnia: e v'abbraccio.

Noventa, 28 ottobre 1780.

A Caterina Tron.

Affidandomi in quell'animo generoso che tante volte ha spontaneamente combattuto contra la mia mala fortuna, ardisco di mettere sotto la sua considerazione il mio stato presente, affinchè l'E. V. si degni di darmi il suo consiglio, ed anche il soccorso, se Le pare opportuno quant'io penso. Anderò breve per non darle tedio. Ho avuti cinque figliuoli, due maschi, e tre femmine. E non potendo farli vivere nell'abbondanza, mi posi almeno in animo di dar loro un'educazione onorata. Le figliuole, già collocate in matrimonio, si godono tutte e tre della buona grazia di V. E.: e ne chiamo Lei propria in testimonianza, se un padre abbia di che dolersi dell'averle, quali sono, educate. Non diversa cura mi presi de'due maschi. Fortuna si oppose alla mia retta volontà, colle contrarietà più degne dell'umana compassione. Il primo fu da me, oltre le scuole domestiche, mantenuto agli studi legali nell'Università di Padova pel corso d'anni tre: ma cominciando egli a decadere gravemente nella salute, a poco a poco peggiorò tanto, che sul fiore della sua speranza e della mia consolazione uscì di vita.

Volsi tutta la mia assistenza al secondo. E ricuperato

anche questo da una gravissima infermità, lo mantenni in Padova a quella Università pel corso di due anni; ma tante furono dopo quel tempo le mie familiari afflizioni, che mi fu di necessità soprastare qualche tempo a rimandarnelo. Ma quando mi trovai al caso di farlo, fui sopraggiunto io medesimo da una mortale infermità, privo d'altra persona fuorchè di lui, che potesse aver cura alle cose mie, alla mia vita, a quella di mia madre, allora quasi nonagenaria, e di mia moglie che oltrepassava gli anni settanta, ed inferma. Si trovò obbligato alla mia assistenza. Con tutte le contrarietà da lui provate, il povero giovane non cessò però mai dal frequentare il palazzo, le accademie di avvocatura; e s'occupò giorno e notte negli studi confacenti alla sua speranza e destinazione. Desideroso io di dare qualche sussistenza allo stato di lui, l'animai, non potendo io altro fare, per la mia poca salute, a supplicare l'Eccellentissimo Senato per la dispensa de' due anni che gli mancavano in Padova, e per ottenere il dottorato, presentando la sua matricolazione, le terzerie,[1] e le fedi degli esami de' due anni. Fu fatto due volte il tentativo: ma benchè di pochissimi voti contrari, si trovò non accordata la grazia. Disperato da ogni parte, lo animai a prendere il mandato d'interveniente.[2] Le nuove leggi gli ritardano anche la speranza di qualche frutto in tale occupazione. Io non sono al caso di prestargli più aiuto alcuno. Quanto ho potuto fare per lui, l'ho eseguito. Gli lasciai tutto quel poco ch'io possedea della paterna facoltà fidecommissa, riservando (per sostenere la mia vita, la vecchiezza, e la mia infelice salute) le beneficenze che ricevo dal Magistrato Eccellentissimo de' Riformatori.

Tale è il mio caso. Mi consiglia V. E. ch'io ricorra al detto Eccellentissimo Magistrato per ottenere una lettera di grazia, in casi così strani e particolari che non possono passare in esempio, affinchè gli sia permesso di addottorarsi? Crede che possano valere appresso quegli animi grandi e pietosi tutte le verità da me espresse di sopra, oltre un'indefessa servitù da me prestata al detto Eccellentissimo Ma-

[1] Quel che si pagava nel frattempo.
[2] Procuratore.

gistrato con sincera fede, pel corso di diciannove anni, terminati nel passato febbraio? Dipendo affatto dal parere di V. E., e dalla sua bontà, per avere il conforto d'uscir di vita vedendo impiegato il figliuolo, con qualche speranza d'assicurarsi il suo stato, e di quello della sua famiglia.

Le ho aperto il mio cuore. Sta ora a V. E. dirmi libero il suo parere, e prestarmi, se il crede opportuno, il suo patrocinio, al quale con tutto l'animo mi raccomando.

Addì 24 aprile 1781.

Al fratello Almorò.

Carissimo fratello—...... Del vino, quando ne riservate a mio uso una barila, avrò il bisogno. Il restante procurate di venderlo, quando vi si apre l'occasione. Essendovene anche un poco di bianco, vi spedirò una barila, per aver, anche quella, piena. Ho piacere che il fratello Carlo v'abbia scritto anch'egli del suo credito. Oh con quanto piacere vedrei Vicinale. Ma udite il mio stato, e ridete d'una delle mie solite scene, alle quali son uso dal giorno ch'io nacqui.

Per mettermi in libertà, mi sono procurato nel nipote Prata un sostituto. Ma quell'anno fu caricato di tante nuove maladette faccende, che, con la febbre, con mali di stomaco e con mille magagne, ho dovuto lavorare sempre. Il Prata m'ha aiutato sempre, è vero; ma tutto non potea fare. Onde eccomi occupato fin sopra i capelli. Eccoci alla primavera, spossato, deriso da tutti quando cammino, senza potermi movere, calcato le calcagna, e spesso spogliato delle scarpe da un piede che mi vien dietro camminando con fretta. Iddio, con tutte queste disgrazie, mi mantiene una cera passabile. Onde tutti mi burlano, quando, per non poter più, o mi metto a sedere, o dico: non posso più. Il Magistrato pretende, al vedermi in faccia, ch'io possa benissimo star saldo e affaticarmi. Son visitato da sei o otto librari al giorno: chi vuole una cosa, chi un'altra. E Sue Eccellenze m'hanno commesso gli esami agli scolari delle pubbliche scuole, anche nell'anno presente. Ci sono due gravissimi ed importanti litigi fra due

fazioni di librari; ed io sono ora il consultore, ora il procuratore per la pace: pensate s'io sto fresco. In somma non posso movermi. Sarà un miracolo se posso andare per quindici giorni fuori di Venezia; ma vicino, per esser pronto agli assalti continui. Così va al mondo. Che poss'io far altro, che, quando mi duole, lamentarmi, e poi ridere di tutto? Per non pensare a'fatti miei, mi ridussi a pensarvi tanto, che fui vicino a scoppiare.[1] Feci quanto potei per mettermi in stato di non pensarvi più, e ricuperarmi colla quiete. Viene un'eredità più piena di spine, del peggior pesce del mondo. Cerco di liberarmi da tal pensiero: per grazia vostra, mi riesce. Il mio Magistrato, che pel corso di venti anni da che lo servo, stette pacifico, vuol mettere tutto in ordine. Lo fa: e nascono tanti strepiti, che chi sa quando avranno fine. Ed io in continuo movimento: e Iddio mi toglie tutte le forze e quasi il fiato; ma mi lascia tanto ancora di buona cera e di testa, che sono stimato degno di avere a pensare ancora e di scrivere continuamente. Questa è la parte che io debbo recitare al mondo, fino all'ultima scena. È meglio tacere, e passarsela. Ho delle ore assai negre. Ma poi rido di me stesso e delle cose del mondo.

. . . .

Voi ancora, che potreste star più in pace, siete tormentato ora da uno, ora da un altro della famiglia. Questa è la scena vostra. Passatevela il meglio che potete: e non vi lagnate degli anni. I miei saranno nel vegnente decembre sessant' otto finiti. Pensate s' io sto fresco; pieno di schinelle e d' affari a mio marcio dispetto. State sano, salutate tutti: e vi abbraccio.

Venezia, 8 maggio 1781.

A Caterina Tron.

Per me, povero vecchio magagnato, sarà quello che a Dio piacerà. Quest'aria balsamica, la quiete, ed un cavallac-

[1] In queste parole è la moralità della vita del Gozzi: e di molte altre favole simili e differenti.

cio di quelli che tirano le barche, credo che mi gioveranno, non dico per rimodernare la mia antichità, ma per farmi almeno levar da sedere con maggior disinvoltura in un tempo solo. Quando mi sarò provveduto di una rozza, andrò, facendo le mie cavalcate, a salutare gli amici sotto le finestre: ma prima ho bisogno di dormire mezza settimana.

Noventa, 13 giugno 1781.

Alla stessa.

Io non ho potuto ancora fare uso del cavallo. Dopo molto cercarne uno, ieri finalmente mi riuscì di provvedermene: e (quello che mi piace) è mio coetaneo, e contemporaneo a quello di Troia. Oggi non l'ho adoperato, rispettando l'età sua, acciocchè prenda un poco di fiato. Se la giornata sarà buona, domani farò da Buovo d'Antona. Ahi perchè fra le mie consolazioni di campagna, dispero quella di riverire V. E , e d'essere veduto nel più bel punto di vista, ch'è quello del cavallerizzo? Pazienza.

Addì 17 giugno 1781.

Alla stessa.

Io sono stato assai passabilmente in campagna. Appena giunto a Fusina , diventai un uomo senz'ossa. Sono nelle mani del Pellegrini: e la cosa mi va così male , che penso di medicarmi da me stesso. Questa Venezia è stata sempre la mia rovina; ora più che mai. Ella mi pare un deserto, e peggio. Passo davanti alla sua porta...... non Le dico di più. Quando mai rivedrò la mia benefattrice, la mia salvatrice?

Venezia, 29 luglio 1781.

*Al signor V***.*

. . . .

Le spedisco il libretto dell'amico del signor Camillo. Vedrà se può intenderlo. Temo d'avermi fatto un nemico. Non

so di che dolermi, altro che della mia fatalità. Se Dio mi farà passare una continua palpitazione, e uno stordimento di capo che non mi cessa quasi mai, penserò al mio dovere coll'Eccellentissimo Magistrato, subito.....

Io sono col catarro russo in corpo; però senza febbre ancora: ma così abbattuto, che non posso più fare almeno qualche passeggiata. Se questa non m'opprime, viverò in eterno. Non manco però di leggere, e di notare qualche cosa che possa servire all'Eccellentissimo Contarini, a cui voglio che serva tutto il mio cuore.

Padova, 16 settembre 1781.

A Caterina Tron.

Ogni dì conviene ch'io Le scriva qualche riga: in ciò solo disubbidisco agli ordini suoi. Poich'io non posso salire le scale della Procuratia, e presentarmi a V. E., voglio almeno che nelle mani di un corriere e con agio, in una cestella, vi venga qualche mio sentimento scritto. Questo non mi può far male, poichè lo fo assai volentieri. Le ubbidirò solo nella brevità; ed ecco terminato.

25 settembre.

*Al signor ***.*

. . . .

Io non posso fare a meno di non raccontarle un tratto nobilissimo di S. E. Mocenigo, qui capitano e podestà. Prevedendosi che la carestia debba assediare il paese, egli ha poste con varie regole in sicuro nove mila moggia di formentone, da pagarlo egli a' prezzi che correvano, e darlo poi ad uso del popolo con prezzo molto minore: la qual cosa vien qui detto che gli costerà infine, del suo, quattordici in quindici mila ducati. E perchè egli dubitava che il fratello suo n'avesse qualche ritrosia nel consentirgli, l'Eccellentissima Polissena sua moglie gli confermò l'animo nel suo proposito, dicendogli che disponesse delle proprie sue gioie e di

quanto ella possiede. Beati i popoli sotto animi così fatti! Che importano menti sublimi dove si trovano cuori di questa qualità? Val più questo amore agli uomini, che ogni più arguta filosofia. Qui basti. — Ho veduto il sig. Leonardis, passato di qua come folgore. Ne siamo a quel medesimo di prima: ed io quieto com'olio. Intendo oggimai di non essere più borioso, e non curarmi di gloria. Dirò come i miei stampatori di Venezia, che a chi domanda loro: perchè non ripubblicate le cose del Gozzi? — rispondono: aspettiamo ch'egli sia mancato di vita.

Padova.....

Allo stesso.

. . . .

Mi sarà onore non piccolo che l'Eccellentissimo Contarini m'ascolti. E gli sono obbligato di tutta la sua bontà. — Torno a ridirlo: se non si prende la risoluzione ch'io ho in capo da tanto tempo, ogni altra regolazione tenderà allo sterminio di molte famiglie, e più, a quello di tutta l'arte. — Come mai que' potenti che si difendono dal pagare una non esorbitante spesa in partiti di libri piccioli scolastici, vorranno poi mettersi addosso un' infinita spesa a stamparne de' corpi in più tomi, se non fosse col minorare i caratteri, e la bontà di essi? Mi creda: basta loro rovinare tutti gli altri, e crescere i loro fondachi sul desolamento degli altri; il che Dio non voglia. Se i poveretti non hanno forza di riprodurre quel che posseggono, possibile che non possano unirsi in due o tre insieme? che non si possa trovare qualche mezzo da aiutarneli? So che è difficile, ma non impossibile. Il Magistrato Eccellentissimo anni fa spese parecchie migliaia di ducati per dar fuori molte opere inutili al commercio, che furono poi donate; ed in parte giacciono ancora oziose. Io non so bene ancora come si potesse fare: ma veggo che quella risoluzione sarebbe ottima a far saltar fuori dei libri nuovi, ed a rinforzare il commercio con la riproduzione de' vecchi giacenti. — In somma, sia qual si voglia il regolamento, fra pochi anni Venezia rimarrà senza

commercio librario, se i libri nuovi non lo rinnovano. Le nuove leggi in altri paesi, la soppressione de' Regolari ec., ci apparecchiano a questa decadenza. Noi siamo senza uomini di lettere: non si fanno scelte di libri da' giornali ch'escono di giorno in giorno, o si fanno cattive di libri capricciosi di pochi fogli, senza pensar mai a niente. Il solo Francesco Pezzana da qualche anno in qua rinnova i suoi capitali con opere di medicina, di chimica, e così fatte; e rinnova a poco a poco il suo fondaco. Faccia così il povero, poco più che mio coetaneo, Pasquali, il quale negli ultimi anni suoi, senza che nessuno si curi più di quanto ha fatto, sono certo che deplora senza forza d'animo l'insidia tesa al suo negozio, e vede i suoi figli prossimi a rimanere senza qualche capo che li suffraghi. Io non parlo ora da politico, ma da cuore pieno di commiserazione della povertà, sempre abbandonata ed infelice. Ciò m'insegna la santa massima che veggo inalterabile nelle prime leggi sulle stampe, cominciando dal principio fino all'ultima, anche dell'ottantadue; ma ora male intesa, ed insidiata da quattro o cinque che uniti in ispirito diabolico, distruggono quanto ha istituito la pubblica carità a pro de' poveretti. — Ma questa è una omelia, da farne fine. Stia sano, e si faccia forza di spirito. Io prendo qualche poco di latte: e desidero qualche cocchio per due ore il dì.[1] Il cavallo non è più per le mie cosce lacerate, ed il cocchio non è per la mia scarsella.

. . . .

27 settembre.

A Caterina Tron.

Io sto qui coperto dalle continue piogge, e ritenuto quasi sempre in casa da' venti. E me la passo col mettere in ordine qualche ora della mattina i pochi, vecchi ed intarlati frutti del mio ingegno, una volta di rondine, ora peggio che di farfalla.

Verso le ore diciannove[2] s'appiccò il fuoco a quella Pro-

[1] Lo desiderava anco il Parini, ma con più pretensione e più stizza.
[2] Cinque avanti notte.

curatia sopra la quale sono i manoscritti della biblioteca. Sette famiglie di poveri v'hanno fatte molte canne di camini in una stanza. La campana a martello di San Marco fece spiritare le persone: ma non è nato alcun male. I poveretti soli saranno obbligati a sloggiare.

Addì 2 novembre 1781.

Alla stessa.

Io sono il più contento vecchio del mondo, vedendomi con tanta bontà graziato da V. E. Non tralascio di procurar d'ordinare i pochi frutti del mio passato ingegno; ma effettivamente ogni picciola fatica mi rende per due o tre giorni un sasso. Pure non tralascerò l'impresa. Marina è più gravida l'un giorno che l'altro: e mi dà parola di attendere V. E. pel suo termine della gravidanza. Oh, si ricordi poi di ritornare a Venezia: altrimenti la povera figliuola, attendi oggi, attendi domani, correrà risico di mancare della sua parola. Intanto ci rallegriamo col sentire che V. E. sta bene. E si ricordi che mi promette di ritornare con buon'aria e guance pienotte come nella passata estate. E sarà allora un bel fare il confronto col suo viso e con quel battesimo che tiene appeso sulla muraglia in casa dell'Eccellentissmo Procuratore.

Per carità, non mi privi almeno del poco d'esercizio che io fo sulle sue scale. Ne ho fatte una volta sola quattro, e lagrimai sul primo scaglione dell'altre quattro, dicendo in mio cuore: chi sa quanto starò a rifarvi tutte?

Venezia, 7 novembre.

Alla stessa.

Animo, mia generosa protettrice e vero aiuto nelle mie disgrazie. S'Ella ha pur saputo liberare il povero suo Gozzi dalle sue infinite afflizioni, adoperi per se medesima quel coraggioso cuore che ha posto in opera per lui, e combatta

.con le sue. Egli vorrebbe pur dimostrare con l'opera tutti i suoi sentimenti di riconoscenza: mai non gli dispiacque tanto l'essere al mondo così picciola cosa. Accetti V. E. quello che può dal suo infelice protetto, e lo compatisca s'entra in questi ragionamenti.[1]

Ier l'altro fui visitato dal signor Franceschi; ed oggi ho ricominciato, in grazia del sole, a far quattro passi in *Barbaria delle tole*,[2] dove non sono ponti.

11 novembre.

Alla stessa.

Stamattina con un puntello che mi prestò grande assistenza sui ponti, adagio adagio sono stato a prendere un caffè alla bottega, dove mi parve di essere un console romano trionfante: così alte furono le grida d'allegrezza, aggiuntovi molti baci e toccamani. Non ho mai creduto che l'essere stato vicino al morire potesse dar tanto gusto. Non veggo l'ora che alcuni di quelli che mi baciarono, e mi sono perfettamente noti per prospettive e maschere, si trovino al passo a cui sono stato io: e s'anche andassero un poco più in là, pazienza.

12 novembre.

Alla stessa.

La gravida è gravida al solito. Oggi è capitato in Venezia il marito di lei con un'altra africana[3] prole: ma questi non abitano in casa mia, perchè non c'è luogo bastante. In cambio della campagna, io mi godo, come l'E. V. ben suggerisce, qualche breve giro della piazza. Qui non c'è cosa nuova, salvo che molto si ragiona del taglio della pietra, ese-

[1] Chiede scusa del voler confortarla. Gentile ritegno, e sapiente, e degno d'uomo che ha patito dolore.

[2] Contrada di Venezia delle più sgombre da ponti.

[3] Forse bruna dal sole.

guito dal signor Paiola all' Eccellentissimo Barbarigo con molta bravura. Iddio però faccia andare a vôto le mie profezie. A me parve impossibile che settantadue anni d' uomo possano uscire a buon fine dopo un' operazione così gagliarda. In effetto, di giorno in giorno sento piuttosto delle nuove non felici: la febbre si carica; il sonno si perde. Dicono i periti, che la febbre è necessaria per la suppurazione dopo il taglio. Ma se il diavolo fa che sia una suppurazione dei settantadue anni.... Basta; desidero che le cose passino con buona fortuna.

Lunedì.

Al signor Matteo Giro.

Iddio sia lodato. In fine ho ricevuto lettera da persona a me così cara. Io sono stato sempre in Venezia, ridotto senza un amico, e quasi senza un conoscente: pensate voi la bella vita che ho fatta. Andar fuori di casa? come? colle gambe di capecchio, colla testa di nebbia. Venti, piogge, freddo, scirocco, tutto in un dì. Orsù, vivo come piace a Dio. Non crediate ch' io sia occupato da faccende. Io non fo nulla, e non posso far nulla: tanto mi mancano le forze ed il fiato. La mia vita è la reminiscenza delle cose passate: la mia speranza è ancora Padova, per vegetare in un' aria migliore di quella di Venezia. Quando potrò avere da Dio questa grazia? Nol so; ma la spero. Orsù, non altro delle mie querimonie.

Venezia, 16 novembre 1781.

Allo stesso.

Amico, io fo troppo il dottore; e le vostre Novelle non aveano bisogno delle mie osservazioni: stavano esse assai bene per se. Ho voluto anche impacciarmi nella Lettera pliniana: essa era benissimo interpretata. Ma che volete voi? la mia testa ha delle particolarità o de' capricci intorno alle

traduzioni. Plinio è tutto brevità, e nello stesso modo mi pare che sia da contenersi nella versione di lui: questo ho tentato di fare. Il cercare di mettere in chiaro i sentimenti di un autore che si traduce, è una cosa santa; ma s'ha a procurare di dichiararli secondo il suo stile. Ogni scrittore antico ebbe il suo: e mi pare che l'interprete abbia tanto a pensare a quello, quanto a' sentimenti; i quali non riescono mai come quelli dell'originale, quando non sono espressi, nel modo o lungo o breve, secondo il carattere di chi li dettò il primo. Compatitemi s'io fo il pedante; ma io sono una bestia malinconica e mal sana.

Venezia, 17 marzo 1782.

« Poco fa lo stato debole di salute di un amico mi fece
» comprendere che quando siamo infermi, siamo tutti bon-
» tà. In effetto, qual è quell'infermo che sia stimolato o dal-
» l'insaziabilità di avere, o dalla carnalità? Non è femmi-
» nacciolo, non ha voglia di onori, non si cura d'abbondanze;
» ed essendo per abbandonare ogni cosa, di ogni piccola cosa
» si appaga. Quello è il punto in cui si ricorda gli Iddii essere
» Iddii, s'è uomo. Non porta invidia ad alcuno, non coltiva
» nessuno, nessuno dispregia: non presta orecchi a dicerie
» maligne, non se ne pasce. Ha in fantasia bagni e fonti: in
» ciò mette tutta l'anima, tutte le voglie. E s'egli questa
» volta avrà la grazia di scamparne, stabilisce in suo cuore
» di fare per l'avvenire vita agiata e in grasso ozio; ch'è
» quanto dire, innocente e beata. Ora vedi tu, dunque, che
» quanto i filosofi si sforzano d'insegnare con parole assai,
» ed anche in molti tomi, io posso ordinarlo sotto brevità a
» te e a me così: perseveriamo nel far sani, quello ch'essendo
» malati protestiamo di voler fare un giorno. »

A Carlo Andric.

Gran mercè, amico, gran mercè, che non vi lasciate mai uscir della memoria il vostro Gozzi, e non abbandonate questa povera carogna, dimenticato quasi da tutti, anzi, a poco

a poco, da se medesimo. Tutto mi consola quanto mi scrivete, trattone lo stato del mio cordiale Marati. Povero amico! Un altro direbbe volentieri: gli aggiunterei degli anni miei, purchè vivesse; — ma che mai potrei io dargli, fuorchè qualche mese, e, per giunta, anche magagnato? Siamo come vuole Iddio: che si può fare? Almeno a voi tocca pure a consolarvi di qualche accidente che fa ridere. Non so quali sorte di visi si trovano per le vie di Venezia. Per Padova non si vede altro che villani magri, disperati da fame: e si narrano novelle tragiche, nate nei contorni, di qualche padre di famiglia che si finisce da se colla fune al collo. Aggiungete un certo timore di febbri maligne che assaliscono, e portano via in momenti; e massime nello spedale, dove i medici aiutano l'opera assai, ed i cerusici vi lasciano anch'essi la pelle.

Padova, 1 aprile 1782.

A Caterina Tron.

Sono giunto stamattina alle ore verso quindici, dopo d'essermi partito da Venezia alle ventitre e mezzo. Cosa che mi fa credere che la benedizione del santo Padre abbia dato qualche ritardo alle acque, e renduti i venti contrari, e rendute le braccia dei rimurchianti, di ricotta, e le gambe dei cavalli, [1] di bambagia. Ma questa disgrazia non sarà forse per tutti i fedeli, e solamente per me Ghibellino peccatore. Io poi non ho creduto mai d'essere tanto ricco quanto mi sono trovato stanotte, fra casse, forzieri, e tante bagaglie, che appena ebbi luogo per me e per un gatto, in una gabbia: chè da astuti ci prendemmo il sito migliore. Così va il mondo. Quelle acque che nei giorni passati videro il trionfale passaggio di sommi pontefici, di cardinali e di vescovi, si ridussero stanotte ad un solo burchiello, con dentro un vecchio poeta che mettea in versi nel suo cuore bestemmie [2] e disperazioni. Ecco la fine gioconda de' salitori di Parnaso.

Padova, 3 giugno 1782.

[1] Che tiravano l'alzaia.
[2] Esagerazioni per celia.

All' abate Angelo Dalmistro.

Occhio mio e mia dolcezza. — Le mie gambe di capecchio, e altre mie magagne, oltre sessantott' anni, prossimi al chiudersi; m'aveano così abbattuto, ch' io non potea quasi più aprir bocca, non ch'altro. L' aprire una carta e trovarla scritta da voi, ha sgombrato le mie tenebre almeno per qualche ora.

Voi pure v' ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo, per mia fè, un uomo fuggito, si può dire, dal mondo; entrato in una solitaria tana, che appena può trarsi dietro le calcagna; che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce; e che si pente di cuore d' essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri!

Eccovi quell' Osservatore che scrisse quel libro [1] che voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent' anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve l' accerto, non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l' introduzione di un linguaggio nuovo, tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto; oltre alla metafisica, e a tante altre dottrine, che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro ch' esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s' usi più così? No: e se lo credete, v' ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella, ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi, accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non

[1] Del Gozzi.

possono abbassarsi alle figure che assecondano la natura. Credetemi: noi altri poveri usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduta luce di sole. E se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi,[1] e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuori quella dell'Osservatore, che dà nell'antico, e non può essere caro agli orecchi moderni, fattisi a' nostri giorni delicati delle soavi dettature d'oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare, le buone anime de' nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell'obblivione, e condotte a piangere sulla loro pazzia di avere scritto correttamente nel proprio loro linguaggio. Io non ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono dilombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

Di Padova, a' 15 giugno 1782.

Il vostro Osservatore intarlato.

A Carlo Andric.

Voi rimaso in Venezia con poca gente, siete pieno d'agio di scrivere: io, assordato dagli strepitosi cocchi, dalle romorose scuriade, trovomi sempre sbalordito; e quel ch'è peggio, se un poco di tempo m'avanza, lo impiego a grattarmi con una furia, che andando con l'ugne contra me stesso, par ch'io mi scateni contra un nemico. Pazienza. Pel restante me la passo. Qualche passeggiata, fatta però

[1] Ne aveva pure tradotto anch'egli parecchi, e scipiti assai.

colle mani sempre alle cosce, mi conforta. Pochi cerco di vedere: pure non sono anche qua senza amici. Desidero que' di Venezia; e vivo con qualche speranza di vederne alcuno: ma o sono nemici del Santo Benedetto di Padova, o sospettano ancora de' Carraresi. Non ne veggo alcuno. Che fa il mio caro compare Marati? che il Bevilacqua? che fino a quel malacconcio del Rumieri, che Dio gli dia la sua santa pace? che tanti altri miei colleghi in salute? Che fa il signor *Zuanne*,[1] principe del caffè? Le nostre canterine sono in gran parte qui a Padova: e forse poche vi sono restate in Venezia a ricreargli la bottega: e vivono qui sfrenatamente. Qui è quel cane che aperse co' suoi ginocchi la vostra vena e la mia; qui sono tutte l'altre delizie già di Venezia: e quella di più, che ne' *bons mots* entra sempre qualche parola latina. Ditelo all'amico don Pietro Fabris; ed animatelo a qualche bel detto mescolato co' vocaboli di Livio Andronico, o di Pacuvio, che fanno un suono gratissimo agli orecchi: e beato a sè quand'egli ne potesse avere a tempo uno o due di Lucilio!

Tutto vostro il Gozzi.

Padova, 24 giugno 1782.

Allo stesso.

Se bestemmierete, sia in prosa o in versi, vi nascerà un bambino ogni dì: e questo avrete acquistato prendendo la penna contro il cielo. N'ho veduto la prova dall'ultima lettera, che mi dà notizia del fanciulletto natovi di fresco. Finchè voi e la signora Bettina sarete giovani, fate quanti volete voti di castità: un dì o l'altro credo che vi andranno falliti. Pregatela a scusar la Francese se non le scrive, perchè in Padova, luogo di professori, non ardisce d'adoperare la penna, non sapendo il latino. Io me la passo camminando come un uomo co' nervi di *lasagne* cotte; e per più farmi disperare a questi dì, ho veduta sempre gente a correre, chi a cavallo, chi a piedi, tutti furia, fretta: cavalli, lacchè; e

[1] Giovanni.

fino le femmine per tutte le strade parevano Atalante. Pensate, io, pover'uomo, che figura ho fatta per le strade, andando quasi zoppiconi, o, il più il più, come la statua Calmon in commedia. Ebbi più volte voglia di vedere il mio buon coetaneo Giambatista Pasquali: ma tutti mi fecero spiritare a dirmi che stava quasi al Portello.[1] Gli mando un saluto in questa lettera, la quale sarà più fortunata di me, che non ho nè cavalli nè barche.

Così, fratel mio, passo il mio tempo per non finir di essere pazzo così presto. Vi scrivo dalla mia celletta. Amatemi. Addio.

Il vostro vecchio minchione.

A Caterina Tron.

In certi casi di malinconia lo sforzarsi contra di se, e contrapporsi al proprio umore, è la ricetta migliore di tutte le altre. Protesto a V. E. che Le dico la più bella e la più santa verità che si possa dire, e gliela dico per esperienza; e s'io non usassi continuamente questo rimedio, sarei fuori del mondo. Elena[2] La ringrazia della sua bontà: e benchè fosse per imbarcarsi stassera, vedendo il tempo intorbidato, si ferma; nè si partirà certamente se non vede tutte le stelle del cielo.

Venezia, 10 luglio 1782.

Alla stessa.

Ebbi ieri la mala notizia della mancanza di vita di mio fratello Francesco, scrittami da Checco mio figlio. Bench'io fossi già apparecchiato, Le confesso di averne sentito non piccolo dispiacere. Della tempesta stata qui, credo che avrà avuta notizia da' signori Capretta e Avesani. Vanno intorno per tutta Padova carra piene di tegole per aggiustare tetti

[1] All'una estremità di Padova.
[2] Sua figliuola.

fracassati: e non minor rovina hanno risentita le finestre; nè poche dita e pugnali sono stati portati via alle statue della Fiera. [1]

Addì 21 luglio 1782.

A Carlo Andric.

Non vi lagnate di me, se non vi risposi tosto alle vostre lettere. Io ebbi, ed ho ancora, l'animo tribolato per una mala nuova. A poco a poco mi vo accostumando Io non ebbi mai lettera, che un mio fratello in Friuli era morto fino a' dì sei di questo mese: cosa che mi viene scritta a' diciotto.

Fatemi trattare con tutti, fuorchè con professori. Io pochi ne veggo e ne tratto. Ma voi dovreste pure scrivermi qualche volta, ora una novella, ora l'altra del paese. Padova è tutta orecchi a tali cose, e si fa grande onore chi ha qualcosa da contare. Anzi qui s' inventano bugïoni miracolosi: e ogni dì n' esce uno, e corre tutto il giorno per ricreare le botteghe e le case.

Vi ringrazio del saluto mandatomi per parte del signor Giambatista Pasquali. E ringraziate lui pure della buona memoria che conserva di me, assicurandolo che non debole è quella ch' io conservo di lui; dolendomi ancora che la sua lontananza dal borgo de' Vignali [2] non m' ha conceduto di poterlo visitare. Oh fratello, che gambe sono le mie! Ma perchè ne parlo io più? Sono già andate: e voglio dimenticarle. Eccovi il momento del mio saluto e della mia affettuosa sottoscrizione.

Vostro buon amico Gasparo Gozzi.

Addì 23 luglio 1782.

Allo stesso.

Voi mi farete comparire un uomo indegno di vivere con gli altri, se non vi seccherete a scrivermi qualche novità.

[1] Del Santo, che dura fin dopo mezzo luglio.
[2] Dove il Gozzi abitava in Padova.

Avrò qualche novità anch' io da scrivervi. La prima sarà un viaggio fatto da me a Montegrotto. Ma con questo caldo non posso scrivere a lungo, nè di quell' umore che suol essere il mio. Sono salito sopra una collina, trascinatovi su dalle braccia di un villano. Ho sudata l' anima, e perdute le ginocchia affatto; ma n' ho avuto il compenso di vedere lastrichi di musaico, marmi greci, che foderano bagni, acque che fumano, cannoni di piombo che si perdono per via. Se v' ho a dire il vero, mi parve d' essere in Ercolano. In somma, vi scriverò un'altra volta. Salutate tutti, e poi tutti. E qui finisco.

Addì 28 luglio 1782.

Allo stesso.

Io l'ho sempre detto, che certi negozianti dovevano essere la nostra rovina. Se volevamo caffè, lo dovevamo pagare un occhio. Ben ti sta, che abbiano trovato resistenza alla loro ingordigia. Qui si parlava d'averlo a pagare sei lire la libbra: cosa che, aggiunta al secco e alla gragnuola, veniva giudicata l'ultimo disfacimento di Padova. Consolerò il paese colla nuova da voi mandatami: di che vi ringrazio.

Quanto è alle nostre ristrettezze della terraferma, vi dirò che, spinto dall' economia, ho comperati non so quanti pollastrelli così grassi, che sono tutti fuggiti dalle cantinelle della gabbia. Per farli vivere ho cercato per Padova, due giorni, alquanti soldi di farina gialla o di formentone: non se n' è trovato nè polvere nè granello. E credo che anche qui si trovino degl' incettatori crudeli che non la cedono a' vostri di costà.

Per fuggire dalla dolorosa vista di un orticello disertatomi dalla tempesta, vado adagio adagio per Padova, guardando depositi e iscrizioni: studio di chi ha pochi danari, e degl' ipocondriaci. Avendo veduto nelle Vite dei pittori, del Vasari, che qui si trova una cappellina dipinta da Giotto sul disegno datogli da Dante nel suo *Inferno*, ho tanto rifrustato il paese, che stamattina l' ho veduta, e non poco studiata. Essa è in luogo detto l'Arena, passati gli Eremitani. Ho ri-

trovato una femmina custode. Essa mi condusse quasi colla bacchetta in mano: [1] ed è intendentissima di papi all'inferno, e sa a mente le storie di quel poeta, e la vita di Giotto pittore; e parla della bontà del disegno, del dipingere sulle muraglie a fresco, della bontà de' marmi d'una sepoltura, in cui giacciono l'ossa di un certo conte dell'Arena, che fu l'edificatore di quella cappella e l'ordinatore delle pitture. Sa tutto quello che ne dicono i forestieri che vanno a quella visita; inglesi, olandesi, francesi. Egli è però un bel che, sentire una quasi villana castalda a ragionare cotanto eruditamente. Io vado in traccia d'altre antichità: e vi saprò dire poi qualcosa. Le castalde di Padova sono una gran cosa in letteratura ed in erudizione! Ma io mi godo di queste fortune! Se non m'invidiate, Dio vel perdoni. Procurate di farmi invidiare anche agli amici della bottega. Sono con tutto il cuore

Vostro affettuosissimo nel fine del cammino
della sua vita, il Gozzi.

Addì 1 agosto 1782.

Allo stesso.

Se credete di vincermi colla spaziosa ampiezza della vostra carta, v'ingannate. La mia è una vela. Ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi, e degna della Dominante, degli amici e di voi.

Comincio dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi, e dell'amorevole rimprovero che mi date per la mia crudeltà usata verso gl'innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me li fo correre dietro, dando loro di che beccare, conoscerete che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io io, povero diavolo, sono da compiangere, che sempre mi gratto; che a stento posso camminare; e in fine di una vita sempre tormentata, aspetto non altro che una

[1] Come maga.

febbre, o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele furlana [1] a' miei pollastrelli. Ma voi, sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me, se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capecchio, o di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v' illumini.

Io seguito ad andare per le chiese, guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l'orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo: e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede per non uscire di bilancia. Contuttociò vi dirò quello che ieri mi venne in testa mentre ch' io a passo a passo me n'andava per li chiostri di san Francesco, guardando tutte le azioni di quel santo sposo delle povertà, dipinte, o piuttosto sconcacate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me:

Quanto è che in Venezia si fantastica per ottenere una buona educazione! Caviamone da' frati l'esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell' animo de' popoli que' sentimenti che hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll'affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini, quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco qua, tutto è grandi opere di san Francesco; in un altro luogo tutto è maraviglie di sant' Antonio; in un altro, voli di san Giuseppe da Copertino: e così via via discorrendo. E tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare; nè si dà villano così goffo che non ne racconti le storie. Chi s'è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustri, per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizi? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendii in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Eccovi quali vorrei che fossero le pitture: senatori che tutti si diedero a dare buon fondamento all' Università di Padova: di qua vorrei che si vedesse Fe-

[1] Serva.

derigo Badoaro che instituisce l'Accademia della Fama, accompagnato da una corona de'migliori uomini de'suoi tempi: di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco, a vedere sulla piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino del Verme; da un' altra parte il regalo dato dal Senato al portatore de' libri del cardinale Bessarione: in somma, così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate dai popoli, e udite a raccontare e a cantare da' giovinetti discendenti da que' gloriosi cognomi. Che ne dite? Vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasie e ciance il bisogno? Ma voi direte che impazzo; e vi do ragione. Foglio caro, io sono stanco, e la testa mi va attorno. T' aggiungo dentro solamente l'istanza al mio amico, che seguiti a scrivermi, che venga un dì al mio ospizio, che saluti tutti, che stia bene. Non altro. Vi saluto. Addio.

Il vostro Osservatore padovano.

Allo stesso.

......Una cosa sola posso ritoccare intorno alla mia considerazione passata sulle pitture dei chiostri. Vorrei, per carità del vero, che rimanesse una memoria, al mondo, de' valentuomini, ed in essa una vergogna eterna de' tristi. Le storie sono cose lunghe, e seccano. Un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore, che dugento fogli. Oltre di che, sempre si trovano veri artisti che di queste cose hanno diletto; e di tempo in tempo le traggono di sotterra, e ne fanno le maraviglie; e sono creduti, per essere del mestiere. Laddove se un libro viene cavato dall'obblivione, subito vi si fanno le varie lezioni, i comenti, i ragionamenti che non finiscono mai. E sapete quanti gusti ci sono di letterati, e quanti umori di stili si trovano. In somma, io per me trovo più utile un quadro e una statua per insegnare, che una biblioteca intera.

Che diavolo ho io detto finora? Niente. Mi sono divertito, e non altro. E così farò per l'avvenire, o lungo o corto che debba essere; per non marcire nell'ozio, e non perdere

il lavoro del cervello, come ho già perduti gli stinchi: a segno che intorno mi ridono villani, villane, staffieri, e anche qualche signore civile, a vedermi camminare. Minchioni! Aspettino; e vedranno quel che col tempo diventano le gambe.

Voglio anche dirvi un altro mio passatempo. Coll' occasione di un certo orticello, leggo libri d'agricoltura: e fra gli altri, ho alle mani Columella. Alle guagnele, che, leggendolo, mi vado sempre più innamorando di lui. Oh bestie! Quante cose hanno fatto onore a molti, che furono prima dette da lui! e con che bello, spiritoso e grazioso stile le dice! e con quanto sale, e con quanta satirica verità, in più luoghi! Ma, in fine, che intendo io di fare di questa lettura? Riempiere colle regole dell'arte non so quanti solchi di bietole e di carote, e scrivere a' posteri le mie sperienze. Chè finalmente, e lo dice Columella, sperienza è la vera padrona dell'agricoltura: ed abbiasi dove si soffia alle noci, la teorica e la scienza.

Ho in pensiero un altro passatempo. C'è qui un certo padre Angiolo, del Santo,[1] il quale da molti anni in qua non fa altro che imbalsamare uccelli morti, e li ravviva all'occhio degli uomini. N' ha piena una cella: e molti sono i concorrenti a vederla, specialmente le donne, le quali si raccomandano a lui perchè torni a restituire quella vita che può a tordi, merli, pappagalli, frusoni, calderini. Tanto che chi ha caro un uccello, corre a questo benedetto padre, per averlo in figura di vivo anche dopo morto. Sono stato ieri invitato per andarvi un dì o l'altro.

Addì 10 agosto 1782.

Allo stesso.

Il signor Colle v'avrà, forse, anche detto che mi movo adagio adagio: ma pur mi movo; e non cesso ogni giorno di visitare pitture e architetture; tanto che poco anderà che vi manderò qualche disegno d'occhi o di naso, di mia invenzione; e di qua m'apparecchierò una galleria co' ritratti de' miei amici.

[1] Minore conventuale.

Io non so se vi sia noto che il duellista P....... è il fratello di quello che pratica alla bottega di *Menegazzo*, ed è lo scrittore che fece la canzone del signor *Ilario*. Ma che diavolo vi scrivo? so che lo saprete. Il duellista è grandemente protetto dalla dama: e credo che essa lo assista per la stampa di certe sue opere che vengono pubblicate da' torchi del Palese. Iddio voglia che i poveri letterati trovino qualche aiuto.

Io non ho mai sentito a dir nulla del signor Pietro Franceschi. Sta egli bene? credo di sì. Ditegli che il cavallerizzo da lui trovato un dì fra Noventa ed il Ponte de' Greci,[1] lo saluta assai. Povero cavallerizzo! ora egli va colle sue gambe come può, ed ha perduta ogni speranza di salire a cavallo. In somma, salutatelo; e con lui quanti vi pare che si ricordino di me.

Addì 23 agosto 1782.

Allo stesso.

Sono due dì che mi duole il capo, ed ho una flussione nelle mascelle, che mi fa mal saldi que' pochi denti che ho in bocca. Sarà forse il mal russo. Sia che si vuole; una magagna più, una manco, poco significa.

Salutate chi ha salutato me, tutti, tuttissimi: fra gli altri, un poco più per questa volta l'abate Selva, che non m'ha perduto ancora di mente. Qui non si vede più pioggia. Un vento porta via le nuvole ogni dì, e fa disperar tutti, e massime gli astronomi. La damigella vi ringrazia, e fa i suoi convenevoli. La fo andare all' orto coll' ombrella, perchè il sole non le appicchi il fuoco come all' esca.

Addì 3 settembre 1782.

Allo stesso.

Una cartapecora sulle brage, che smania, si torce, si raggira, e si fa cartoccio, è con questi caldi l'imagine dei

[1] Forse *il ponte di Brenta*. O forse per celia lo scambia col ponte de'Greci a Venezia, alla guisa di frate Cipolla.

miei polmoni. Pensate come io sto. Sidrac, Misac ed Abdenago stavano freschi a comparazione di me. Qui l'aria arde sempre Il cielo ci mostra qualche nuvola, e un vento la soffia via. I cani vanno con un palmo di lingua fuori: e qual d'essi non sa dove sia la Brenta, corre sempre risico d'arrabbiare Ogni cosa vale un occhio d'uomo. Contuttociò vivo, e mi maraviglio di me, di giorno in giorno.

Vi ringrazio della buona nuova del Comparetti: quantunque mi fosse stata detta ieri, mi fu caro che mi venisse da Venezia. Spiacemi solamente ch'egli verrà in un paese dove sono tanti medici, che la popolazione par qui piantata non da Antenore ma da Esculapio. Ognuno vuol medicare: e tutti gli ammalati sanno farsi da se qualche ricetta. E quello che mi fa meravigliare si è, che fra tanta ippocratica scienza, quando uno ha un bruscolino sulla pelle, sta in bagni, prende acque, si tuffa fino al collo ne' fanghi, bee pozioni, ingoia lattovari, s'infilza il budello co' cristeri, e non la finisce, che o crepa, o sta malsano per più mesi; ed il suo medico è lodato fino al cielo, e le sue cure sono stimate quasi miracoli. Voi credete ch'io scherzi; ma io vi dico il vangelo: e s'io non avessi fatto altro di bene venendo qui, è l'odio mortale che ho preso alla medicina, ed il guardarmi da questi sapienti. Il Comparetti so che si farà onore: ma viene in un paese dove ritroverà molti nemici, e avrà gran bisogno di prudenza e d'animo stoico. Sono certo che farà buona riuscita, ma avrà bisogno d'uno stomaco d'acciaio. Intanto io lo vedrò: e prego Dio che gli amici miei della bottega sieno fatti professori; poichè, altrimenti, non c'è uno che venga qui per due ore.

Delle turbolenze librarie mi spiace. Ma giacchè *Deus nobis hæc otia fecit,* lo ringrazio, e mi tengo in pace lo spirito quanto più posso.

Salutate tutti i miei salutatori nome per nome. Tutti gli astronomi qui sono disperati: e per lo più stanno in ritiro, perchè le loro predizioni riescono tutte vane. Addio, caro.

Ad Antonio Prata.

Ho veduto qui il Comparetti, e gli ho dati quegli avvisi che dovea un galantuomo. Egli viene in un paese, che Dio ne liberi ognuno, quando non si viva, come fo io, slegato da tutti. Salvo il Marsili, da me conosciuto e tenuto sempre per amico da cinquant'anni in qua, io non mi lego mai a nessun altro, benchè tratti onestamente con tutti. Non Le potrei dire come viene interpretata subito una sillaba da ognuno a suo modo, e se ne fanno riferte per le botteghe e per tutte le case. Tutti s'odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria, cioè maladetta da Dio. Il povero Comparetti mi fa compassione: guai s'egli non attende a' soli fatti suoi, e se si mette a voler medicare, oltre il leggere in cattedra! Qui ci sono più dottori che infermi. Muoiono le persone con molta facilità, o restano magagnate per tutta la loro vita: ogni dottore dice male di chi n'è stàto alla cura; ed egli si difende quanto può colla maldicenza. Pensi come si sta bene! Manco male ch' io sono sano come un pesce.

M'è spiaciuta la novità del Casanova. Che si può altro aspettare da lui, fuorchè ardimento e ingratitudine? Mi saluti tutti gli Artici; si goda il nuovo fresco che a me ha fatto perdere affatto l'uso dei denti e delle mascelle. Povero vecchio minchione! che posso io aspettare dagli anni sessantanove e nell'anno climaterico, oltre la capacità dei dottori padovani? Servo suo. La prego, non mi lasci senza lettere, e faccia che l'Elena mi scriva almeno una riga, tanto ch' io conosca d'aver figliuoli.

Suo affettuosissimo zio Gasparo Gozzi.

Padova, 5 settembre 1782.

Allo stesso.

Carissimo signor nipote. — Della Storia della letteratura veneziana, il serenissimo Foscarini ne stampò un tomo, nel quale io ebbi molta mano: so che ne apparecchiava un

altro tomo, in cui io non ebbi nessuna occupazione, nè credo che mai lo terminasse So di più ch'egli avea fatto un picciolo libro, intitolato *Storia del Borsiglio*, o cosa simile, ch'egli mi fece l'onore di leggermi; tutta compiuta, e, per quanto me ne ricordo, piena d'eleganza, e con tutti i caratteri dei ministri de' suoi tempi nella corte di Vienna. Di più non so; nè posso aver carte di lui. Quello ch'io dettai per quattordici anni continui, fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua: ond'io, come di cosa non mia, non ne serbai mai una carta; ma tutta fu ricopiata da un certo suo copista detto Alessandro Traver, e infine corretta e stampata dal signor allora abate Forcellini, che vi fu sempre assistente, nel Seminario di Padova. In questo particolare, io non avrei altro che dirle.

Circa all'altra ricerca dell'Eccellentissimo signor procuratore Contarini, credo, anzi tengo per fermo, che *meretrices et matronæ* vogliano significare *meretrici e ruffiane;* e che il *matronæ* sia un idiotismo popolare: tanto più che in nessun dizionario, di quelli che si chiamano del mezzo evo, non si trova che mai tal vocabolo abbia avuto altro significato, che nobile e d'onestà: non altrimenti che si chiamano in Francia popolarmente *badesse* quelle che tengono in casa loro femmine da partito, e la casa è detta *convento.* Io Le dico quanto so.

Quanto è alle mie magagne, ognuno la pensi come Iddio gli manda in mente. Ora le cosce mi vengono mangiate da' cani; e per giunta vengo tenuto in continuo timore da certe convulsioni che m'attaccano il cuore. Contuttociò L'assicuro, morrò quando piacerà a Dio, senza punto spaventarmene e, quanto potrò, di buona voglia. Saluti tutti cordialmente: e col cuore l'abbraccio.

A Carlo Andrio.

Avrete più volte bestemmiato il mio silenzio. Dove sono i ringraziamenti per tante notizie che mi avete con assiduità mandate? Sono qui: vi ringrazio ora di tutte.

La mia poca creanza verso di voi nasce da un catarro russo che da molti giorni in qua mi opprime assai. Questa

giunta a tante magagne, pensate voi quale effetto può fare in un carcame mio pari. Non ho ancora febbre; questa è l' unica mia speranza: ma sto sempre in un vetro come un corpo santo. Addio, testa; addio, gambe, affatto; addio, petto e costole rotte dal tossire. Acqua, aceto e miele sono spesso il mio bere. Fra tutte queste agonie ho ancora l'anima in corpo che v'ama, vi saluta cordialmente, e si ricorda degli amici.

Padova, 17 settembre 1782.

*Al signor V***.*

......Noi siamo stati nel diluvio; ed io quasi nell'arca. Oggi il sole ci promette qualcosa: ma veggo che ci mancherà di parola. Iddio L'ha salvata dagli abissi del Friuli......

S'egli è vero, come vien detto, che crescono i torchi, che quanti operai ci sono, lavorano; non è questo il tempo di sturbar con altre novità l'arte, ma d'attendere prima d'interromperla: perchè in fine ogni novità renderà indisciplinati tutti; [1] e torneremo al caos ogni anno. Eccole la mia finale opinione.......

......Con tutta la mia buona salute, sto a sedere con gran fatica, e sempre dolendomi. L'abbraccio.

Padova, 19 settembre 1782.

Allo stesso.

.....Io non so sopra qual legge siasi fondato il Manfrè per asserire all'Eccellentissimo Magistrato, che per un libro di ristampa non s'abbia a domandare licenza nuova. La prego di guardar bene le leggi, e d'abboccarsi sopra esse col signor segretario. — Non ho mai creduto che un Cicerone con note non sia di ragione del Seminario: ma io sostengo bene che, stampato in Tomi separati, sarà sempre la cagione che i potenti uniti non daranno mai la mano per aiutare i puri testi co' partiti, e che sempre gireranno fra loro i soli Ciceroni del Seminario: e così sarà di tutti gli

[1] Sapiente consiglio. Le novità molte fatte alla spicciolata, moltiplicano il disordine.

altri libri scolastici; o almeno d'una gran parte. Se l'Eccellentissimo Magistrato ha conceduto al Manfrè che ristampi il frontespizio, senza altre licenze, egli avrà ottenuta la sua intenzione. Pure non credo che così sia accaduto. Ma so che finora sono stampati più tomi, e non il frontispizio solo. — Io veggo per Padova aggirarsi, ora i nipoti dell' Occhi, ora il figliuolo dello Storti, ch'è tornato da Sinigaglia: credo che tutto il raggiro sia ora di scapolar le dogane, e di provvedersi di cautele. — Penso sempre a servire l'Eccellentissimo Tron: perchè io sarei dolente a morte se il mio parere offendesse un tanto mio benefattore. Pure non mancherò d'aprire il mio sentimento. E se sarò con bontà udito, spero che non sarà disutile forse anche a Lei. — La prego di darsi coraggio, e star con fortezza. Qui è venuto Silvestro, e m'ha arrecati i fasci. Preveggo di passar tutto il verno, per provare anche questa. La pratica però del paese è difficile. E veggo che la peggior genía del mondo è quella de' letterati. Il solo Marsili è uomo da bene: e ne son contento, bastandomi un solo. Con gli altri bisogna tenere il cuor chiuso. Oh quante riferte agli orecchi! *Fama aliud malum, quo non, velocius ullum.* Una parola detta agli orecchi d'uno, vola in un momento per tutte le botteghe.

29 settembre 1782.

Allo stesso.

......Odo con molto rincrescimento i molti pensieri che la travagliano. Ma in Venezia bisogna molto coraggio, e lunga pazienza......

......Quanto alle frequenti visite, temo che riuscisse un'affettazione per ora; ch'egli non è Riformatore: pure se mai mandasse per Lei, usi prontezza e sincerità. S'egli diviene suo protettore, avrà un ottimo appoggio. — Quanto al Manfrè, io non ho potuto rilevare se sia in Padova, massime perchè, colto oggi dalle convulsioni, non ho potuto movermi. Farò quanto potrò per servire al bene universale dell'arte. Ma mi sento quasi finito. — Sarà quello che piacerà a Dio......

2 ottobre 1782.

Allo stesso.

. . . .

Le dissi tempo fa, ch'io dubitava che in Seminario si facesse qualche frodo intorno a' libri scolastici, a discapito de' poveri Veneti. In questo luogo mi sono chiusi tutti gli aditi; e ciascuno si guarda da me, come dal diavolo: nè so di chi fidarmi di fuori. Il vero è che si fa la ristampa del Cicerone dell'Olivet; libro ch'è colle note, è vero, ed escluso da quelli che furono distribuiti a' poveri per decreto. Ma ragionandovi sopra, ora questo Cicerone non si stampa solo colla sequela de' tomi numerati, ma anche diviso in parti, da vendersi, all'occasione, separate: non si fa uso d' altri Ciceroni nel Seminario; e a cui vuole, si venderà o l'una parte o l'altra. Come vuole che il priore aiuti i partiti del Cicerone *de Officiis*, e delle Lettere famigliari alla vedova Casali, o i tre tomi delle Orazioni a Domenica Lovisa, se il Seminario venderà tutte queste cose separate? E come vuole che aiutino questi partiti Baglioni, Occhi, ec., se tutti avranno aperto l'adito d'avere a pezzi i Ciceroni del Seminario? Che sarà poi di molti altri scolastici, de' quali i poveri Veneti non trovano partiti! Per me finora la penso così.

. . . .

I libri ch'entrano nelle dogane in contraffazione, e perciò abbruciati, quali sono i librai che li fanno entrare? I più poveri, che non trovano concambii in Venezia, o non hanno danari da comprar libri. In qual modo dunque cotesta ciurma può far negozio con Napoli? Con danari no, con libri no, perchè non hanno nè una cosa nè l'altra. Dunque c'è alcuno, che darà loro almeno de' libri da mandare a Napoli. Il Remondini stimerà di fare limosina ed essere liberale de' suoi libri.

. . . .

La prego de' miei rispetti a cà Tron. E s'attenga con tutta la costanza a sostenere le leggi fatte. Tutto potrebbe acquetare il metodo del concedere due mandati, col patto che il secondo fosse meglio stampato, non colla squisitezza

che vuole il decreto. Una volta m'azzardai a dirlo al Magistrato, e un'altra volta all'Eccellentissimo Tron. Non piacque la mia opinione. In ogni caso, se mai si rompessero oggidì le leggi, non vi sarebbe, mai più, rimedio di farne ubbidire delle altre. Il mio parere delle due stampe non romperebbe così le leggi: o questo, che in tutti gli articoli la salva; o costanza in tutto. Non posso più scrivere. *Miserere mei, Deus.* L'abbraccio; e sono.

. . . .

Mi farà grazia di dirmi i nomi di que' librai a' quali vennero arsi i libri.

7 ottobre 1782.

A Carlo Andric.

Dopo varie noie e pensieri, ho avuta oggi un' allegrezza: ho riveduto don Pietro Fabris. Egli è un pulito, bello e grassotto abate. Capitò in Padova in un tiro a sei cavalli forniti tutti come brigliadori e vegliantini, col suo volante avanti; tanto che ricevette così correndo le riverenze e quasi le genuflessioni de' più qualificati canonici dell' inclita Padova.

Addì 22 ottobre 1782.

A don Pietro Fabris.

Oggi furono aperte alcune cateratte della Brenta, perchè l' acqua di quella sboccando in furia e dando addosso al canale che circonda la fiera del Prato, urti in esso, e colla sua furia scorrendo, porti via la terra quivi raccolta, e faccia l' effetto de' cavafanghi di Venezia. Avrete inteso a dire che il Muneretto fu l' inventore di tal trovato: ma non essendo questo povero galantuomo intelligente delle matematiche, ha contrari tutti gli archimedi di Padova, e si fa gran romore contro la sua baldanza. L' acqua vi scorre con gran furia, e già ha cominciato a poco a poco a rodere il terreno: contuttociò, quasi tutti negano che la cosa abbia a riuscire. Il luogo della Fiera è pieno di cittadini che stanno

a guardare; ed ognuno dice il suo parere, tanto uomini quanto femmine: perchè qui le matematiche sono comuni ai due sessi, e le femmine s' ingrossano con Euclide alla mano. A chi mi domanda quello che avverrà, io rispondo che il tempo lo farà vedere; e che il Creatore dell' universo non disse mai ne' sette giorni della creazione, se non dopo veduta l' opera compiuta, che fosse buona; e seguitò a creare, aspettando di dì in dì il fine, prima d'approvare: e pure l'abate Conti disse in un sonetto, di Dio, ch' era geometra. Ora pensate voi quello che dee dire il Muneretto, che non sa un' acca di geometria, e lavora per sola pratica e sperienza d' acqua. Tutti i teorici lo vogliono fulminare; e non si vogliono ricordare che ogni teoria è nata dall'opera di qualche minchione, posta poi sotto regole, e forse rovinata da qualche bell' ingegno.

S' è veduta una barca piena di grano turco, approdata ieri al ponte di San Lorenzo. Io l'ho guardata con molta attenzione; e sulle sponde d'esso ponte contemplai con tenerezza una gran calca di minuto popolo che, quasi piangendo d'allegrezza, stavasi a vederla scaricare. Oh, diceva io fra me, chi potrà pareggiare la bontà e la grandezza d' animo del podestà di Padova, che con tanta attenzione, e con tanto anche suo dispendio, procura di far vivere le migliaia e centinaia di migliaia di persone che senza dell' opera sua morrebbero di fame pel secco della passata estate, e per le tempeste, e per la sottigliezza degli incettatori?

Stamattina sono andato fino al ponte detto di *San Zuanne*, per imparare a conoscere dove sia la casa de' Pisani, e salutare almeno da lontano la stanza dove voi siete solito ad abitare. Ma, vi confesso, tanto mi mancava ancora di cammino, che mi convenne dare indietro zoppicando; e arrivare a casa, mezzo rotto l'ossa, quando piacque a Dio. Bella cosa veder correre tutto il dì carrozze e cavalli, ed essere ridotto a tirarmi avanti come un verme, e spesso a cavarmi il cappello a chi corre! Io sono pure vestito quasi come Elia: ed egli andò in carro fino al cielo; ed io non posso avere altro che le mie due gambe fracide, con un cuore che ancora vola sempre.

Questa considerazione mi fa qui aggiungere un sonetto

da me scritto qualche tempo fa; ed è quello che leggerete qui appiedi.[1]

Addì 2 novembre, 1782.

Allo stesso.

Sono dietro a fare certe osservazioni, natemi nel cervello pel regalo da voi fattomi di quel quarto di vitello, pel quale non farà bisogno alla mensa nè il *Benedic, Domine etc.*, nè l'*Agimus* allo sparecchiare; e v' aggiungo certe note sul vitello d' oro fatto dagli Ebrei, e sul *tunc imponent super altare tuum vitulos:* cose reumatiche, non più state dette, e degne di quest'Accademia.

Addio, gioiello degli abati, addio.

Il vostro, che par vivo, e dorme co' suoi padri.

Addì 3 novembre 1782.

A Carlo Andric.

Rasserenatevi, o caro: io sono vivo. Poco mi posso movere, è vero: ho tutte rovinate le cosce; spesso mi conviene stridere: nondimeno tiro ancora il fiato, nè sono affatto di mal umore. *Deo gratias.* I miei amici si querelano però a torto. Lo star a sedere quando scrivo, è un dolore per me insofferibile: eccovi la vera cagione della mia pigrizia verso quelle anime che formano la popolazione amabile del caffè alla Minerva. Iddio benedetto le benedica tutte, chè si ricordano di me, povero e scorticato Giobbe.

Godetevi le commedie nuove e gli amici: e addio.

Padova, 29 novembre 1782.

Allo stesso.

Benchè privo quasi dell'uso delle gambe, stamattina ho voluto andare all' ingresso del Comparetti. Ho udito un dicitore assai giudizioso, regolato ed eloquente; un espositore delle cose sue con modestia e con ispirito a tempo; in som-

[1] Vedasi questo sonetto a pag. 189.

ma, un giovane che s'è diportato benissimo, e che dà segno di divenire una gran cosa coll'andare di qualche anno. Al viso di tutti mi pare che appagasse una florida e piena corona di uditori. Se mai alcuno dicesse male di lui, accertatevi che sono b..... col loro aggiunto. Affidatevi a me: la cosa è stata tale da far onore pieno agli Eccellentissimi Riformatori che lo hanno eletto, e d'aggiungere onore all'Università. Ho voluto darvi questa breve notizia, perchè sappiate che io sono vivo.

Oh voi crudele! forse m'incolpate di aver taciuto. Ma io sono stato più dì a letto colla febbre, con una testa gonfia come una zucca. Ora comincio a movermi, ed anche a ridere. Ma vi ricordo ch'essendo a Padova, mi pare d'essere tra selvaggi, in una lontananza di migliaia di leghe. Ho tre figliuole, un figliuolo, qualche sorella, più generi, un nipote, e molti conoscenti: non vedo due righe. Di voi non dico altro, nè del mio don Pietro, nè di molti altri che tacciono volentieri. Forse si lagnano che non iscrivo: ma, e ne chiamo Dio in testimonio, la colpa è delle perdute forze, e del male che mi fa ogni piccola occupazione. Mi raccomando al cuor vostro. Conservatemi il cuore degli amici, e quello che avete voi sotto le coste. Addio, addio.

Addì 22 dicembre 1782.

Allo stesso.

Il nuovo e dalle glorie circondato professore di medicina Comparetti dice che domani ei parte per Venezia. O amico, quanto mi spiace che il correttissimo cittadino e tutto cuore per la sua patria, s'affatichi tanto, e non vegga consolazione de' suoi pensieri! Egli, di cuore più che generoso, spende l'ore sue preziose per far conoscere la verità: studia il giorno, veglia la notte, e di settant'anni non si prende un'ora di riposo. Ringraziato sia il signor Franceschi che l'assiste, e voi che fate quanto potete. È egli possibile che una sola voce non l'abbia assecondato? che sia stato così lungo il suo parlare, anzi il suo sfiatarsi invano con così poco frutto? Un uomo veramente che non fosse vero filosofo, direbbe: ecco, io sono ben provveduto di ricchezze del mondo; ho avuti onori

quanti bastano: non posso io salvare questi ultimi anni a me stesso? Potrei aver buone compagnie, far del bene a qualcuno, ed acquistar la quiete a me stesso. Quel minchione del Gozzi, abbandonato da ogni larghezza di fortuna; che vive, si può dire, di limosina di un Magistrato; ha saputo fare a se stesso forza, abbandonare quel po' di credito ch'egli avea delle lettere, e ricordandosi solamente de' suoi magagnati anni, si è ritirato; e trova qualche conforto fra' tronchi e fra i villani, per chiudere gli occhi in pace. Amico, io vi parlo col cuore in mano: non ho oggidì altro pensiero che questo; e lodo Iddio che mi sia nato in cuore tanti anni fa, e che sempre più in me rifiorisca. Se fossi, per giunta, anche ricco; è vero, manderei burchielli, cocchi, cavalli, a pregare gli amici miei a volermi visitare qualche volta: ma poichè non ho il modo di far ciò, procuro di averne consolazione in ispirito, e scrivendo loro qualche volta. Forse fo come la bertuccia, che sendo priva di coda, predicò acciocchè tutti gli altri animali se la tagliassero. Questa è la morale della mia lettera: non posso dirvi di più. Salutate la signora Bettina per parte mia e di Madamigella. Se non posso offerirvi cavalcature, posso farvi offerta di una camera, di un lettuccio, e di un magro pranzo; giuntovi un focolaio con buon fuoco, ed un cuore vôto di pensieri e pieno di zucchero per gli amici. Salutate tutti della bottega: e v' abbraccio.

Addì 25 dicembre 1782.

Allo stesso.

Mio fratello fa benissimo a scriver poco. Non c' è al mondo la maggior disgrazia, dello scrivere assai.[1] Quanto è a me, maladico il tempo che ho consumato a lungo colla penna. Di qua nacquero infiniti miei dispiaceri, e finalmente il disfacimento del mio corpo, il quale non ha altro più di sofferibile che il battesimo. Direte ad esso mio fratello, che il libretto da me già tradotto, fu stampato, è vero, per le nozze Barzizza; che il suo titolo è: *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe, descritti da Longo greco,* e che la edizione fu fatta a

[1] Quando non si scriva dal cuore.

spese del conte Vincenzo, del 1768, da Modesto Fenzo. Io non dispero d'averne una copia di qua; ma non oggi, nè domani. È vero che n'ho una, ma così schiccherata da certe correzioni, che non è degna d'andare alle mani di un galantuomo: oltre che v'ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa, e meriterebbero d'essere riempiuti. Ma quando ciò sarà? Non c'è più chi si ricordi di me. E lodato sia Dio, perchè così non ho da fare altre fatiche. *Laus Deo.* Salutate Carlo, e pregatelo ad avermi in mente; perchè questa lusinga mi consola più di quello che egli non potrebbe credere. Se voi non venite, io mi rifarò col tenervi in mente dì e notte.

È partito oggi di qua il professore Comparetti; e l'ho pregato di portarvi i miei saluti. Se nol fa, sgridatelo. Mi duole che in così bella bottega siate ridotto in solitudine. Poi rido, trovandomi a tal passo ancora io, perchè i passi latini ad ogni parola mi rompono la testa. Vo visitando campi, orti, sponde di fiumi; e parlo con li uccelli del cielo. Iddio vi conservi tutti, o cari amici di Venezia.

Allo stesso.

Siate mille volte benedetto, chè vi ricordate del vostro solitario: gran mercè! Le nuove che mi scriveste, sono cose grandi, ma non me ne fo più maraviglia. Quelle di Padova sono, per le strade visi magri come *paternostri*, e nuvoli di poveretti; benchè questo amabilissimo Podestà faccia miracoli. Io non posso altro che risparmiare qualche caffè per consolare qualche mummia.

Le nuove di qua, fuor di questa, sono d'altro genere. Poche sere fa, una vecchia accusò al padre di una fanciulla questa sua creatura, che la notte, in cambio di andare a dormire, facea sempre in finestra all'amore con certi scolari: onde il buon padre con molti rimbrotti le fece cambiare stanza la notte. La vecchia vi bazzicava per casa; onde partendosi al tardi dalla fanciulla per tornarsene al suo alloggio, venne dagli scolari assalita; i quali, per vendicarsene senza offesa delle leggi, e come studenti in medicina, le fu-

rono intorno con un lavativo pieno d' acqua, e glielo fecero bere pel fondo della schiena.

Sta un' altra bella giovine cameriera sopra un verone ragionando con altri scolari, ma sembra affezionata ad un gobbo che le sta in faccia, ed ha bottega di violini e di cetre. Uno scolare andò l' altro dì a domandargli se avea un buon violino da vendere. — Sì.... — Lasciatemelo vedere. — Eccolo. — Datemi l' arco.... — Prendete. — Lo scolare, postosi fuori della bottega collo strumento alla mano, comincia a toccarlo con l' arco, e canta alla ragazza:

Figliuola mia, voi siete molto buona
Col gobbo figlio d'una zambraccona.

Il povero scrignuto arrossì; e mentre ch'egli era incantato, lo scolare gli restituì il violino, come strumento di poca consonanza; e se ne andò a' fatti suoi, facendo la riverenza alla cameriera.

Che vi pare? siamo qui senza nuove? Comunicatele all' amico don Pietro ed a chi vi pare.

Voi mi fate una ricerca intorno all'Accademia. Amico, io vi parlo col cuore in mano, e aperto: io non l'ho in mente. Ho bisogno di non far più nulla; e sarebbe cosa che mi farebbe disonore, se mai potesse supporsi ch' io fossi venuto a Padova per la pensione di quell' Accademia. S' io potessi affaticarmi, lo farei per fare il mio dovere coll'Eccellentissimo Magistrato che mi benefica. Oltre di ciò, vi posso anche dire ch' io non sono certo che fra gli Accademici vi sia uno il quale abbia un pelo che pensi a me. Salutate mio fratello, e amatemi. Addio, caro

Addì 5 gennaio 1783.

Allo stesso.

Sono anche debitore di una lettera amichevole ricevuta dal dottor Corner: lo prego ad aspettare qualche ora più opportuna alla risposta. Iddio mi sia testimonio ch' io non ho più un momento da poter pensare ad altro, che a grattarmi ed a stridere di dolore. Pazienza: almeno non conosco più la febbre nè le convulsioni; e quando il tempo mi lascia

uscire, cammino assai, come posso, e con un passo d'oca, ma non grassa. So che mio fratello ha stampata una commedia. Come posso averla da lui? Pregatelo, perch' io la vedrò assai volentieri; massime perchè so che vi sono premessi due discorsi. Qui non nasce cosa degna de' vostri orecchi. Oh, egli è però gran peccato ch' io non possa più scrivere! chè con tutta la carestia de' fatti che qui corrono, avrei nobilissima materia da stampare un *Osservatore Padovano.* Qui c'è costumi e caratteri che sono i più nuovi del mondo; e forse il mio dire non sarebbe disutile. Ma zitto. Io sono un vecchio minchione, e debbo pensare ad altro. Madama vi saluta: io non posso abbracciarvi, perchè mi gratto fino all'osso. Addio.

Addì 28 gennaio 1783.

Ad Angela Gozzi di Fedrigo.

Carissima figliuola. — Il foglio che m'avete scritto, m'ha ripieno di consolazione, vedendo che non sono ancora perito nel cuore di tutti. Il mio stato, per quanto altri ve lo predichi buono, non è ancora altro che quanto mi basta per vivere di giorno in giorno; ma pieno di magagne che mi rodono le cosce, e cominciano anche le gambe. M'ingegno, come posso, a camminare: e questo fa credere del mio stato qualche vantaggio. Tutto ciò vi scrivo non per darvi dispiacere, ma perchè vi sia di consolazione il sapere ch'io comporto il mio stato con qualche forza di cuore. Sono spesso a visitare i vostri figliuoli al Seminario. Anzi li ho veduti ieri in ottimo stato. Iddio vi dia da loro quelle consolazioni ch'io spero. Mi spiace che Momola sia stata sturbata dai maccheroni: ma spero che si sarà rifatta dell'andare in maschera a spasso; ed avrà anche veduto l'Orfeo. Madamigella vi saluta cordialmente: ed io v'abbraccio.

Padova, 13 febbraio 1783.

A Carlo Andric.

Ora veggo che gli strepiti del carnovale sono in Venezia andati con Dio. Carletto si ricorda di me: grazie. Oh

tempo benedetto della quaresima! Egli mi manda la commedia del fratel mio, ed impiega un intendente di storia naturale a mandarmela. Ecco finalmente il mondo in quiete per opera delle sante ceneri sulle fronti degli uomini.

Voi, statevi meco sdegnato o amoroso, sarete sempre il cuor mio.

Addì 7 marzo 1783.

Allo stesso.

Vi scrivo queste due righe per farvi sapere ch' io sono vivo a dispetto del caldo. Questo, oltre a mille magagne, me n' aggiunse un' altra: di tempo in tempo sono assalito da deliquii di spirito, senza forza affatto, e con ampolle ora alla bocca ed ora al naso. Se Dio mi salva fino al settembre, spero di camparmi qualche mese. Vedremo; cioè lo vedrete voi e gli amici. Se vedete mio fratello, salutatelo.

Addì 3 agosto 1783.

Allo stesso.

Ho indugiato a rispondere alle vostre relazioni della passata lettera, non per poca gratitudine, nè picciola amicizia, ma perchè mi trovo spesso così floscio e di mala voglia, che non posso prendere la penna in mano. Voi mi deste una relazione da Teofrasto, particolarmente di tutti i miei amici, così viva e vera, che mi parve di vederli. Voi li avete dipinti; e se Iddio mi grazierà d'un poco di buona voglia, io ho qui da soddisfarvi colla descrizione veracissima di nobili, artigiani, mercanti, e principalmente di letterati, singolarmente poi di professori e di accademici. Oh nostro santo ed ottimo Principe, che dà accrescimenti a questa città con invitare alle scuole le popolazioni dello stato! Ma s' egli mai credesse di vedere perciò spargersi per li suoi stati nè lettere, nè buon gusto; sia certo del contrario. Scrivo queste poche righe in segreto a voi, perch' io non ho più voglia d' impacciarmi mai in lettere, fuorchè in qualche lettera ch' io scrivo agli amici: così avessi fatto sempre, e non

altro! Io vado zoppicando a veder quattro maschere che vorrei che fossero vedute da voi ancora: sono delizie nel vestire, nell'andare, e talvolta anche nel favellare e nello spirito. Addio. Amatemi.

PS. Saluterete Carlo mio fratello, e gli direte ch'io sono ansioso di vedere la sua commedia stampata. La spero, e lo abbraccio.

Addì 24 febbraio 1784.

Allo stesso.

Vi ringrazio della compassione che usate verso un povero spossato di gambe affatto, o piuttosto rotto le gambe; ma poco male è questo verso tante altre magagne d'animo. Siate però benedetto mille volte, chè m'avete consolato colla buona memoria che di me conserva l'Eccellentissimo cavalier Giustiniani e l'Eccellentissima procuratessa Manin; la bocca de' quali due sia mille volte benedetta. Io mi ricorderò sempre di quelle due anime benefiche e piene di cordialità pietosa verso questo povero storpiato. Se la mia bocca può salire tant'alto, ringraziate l'uno e l'altra.

Spiacemi il disastro del Capitanachi. Ho stimato sempre il suo ingegno, ve lo confesso; sono sempre stato ben voluto da lui, e vorrei potergli compensare il suo molto amore colla gratitudine.

Salutate la signora vostra moglie. Amatemi com'io fo voi. Scrivo come posso; e tra l'altre mie perdite, non è piccola quella del carattere. Ma d'anni settantauno, che non si perde? Addio, caro; addio, caro amico. Godetevi le regatte, le feste, e tutto quello ch'io non posso goder più. Addio.

Il giorno di san Marco 1784.

Allo stesso.

Se credete ch'io sia in ozio ed in quiete, avete gran ragione a lagnarvi del mio silenzio: ma se sospettate che io mi gratti giorno e notte le cosce, e quasi mi scortichi; che spesso mi vada il capo attorno per convulsioni; che di

quando in quando il cuore dalle solite picchiate s' arresti un poco; che le gambe mie sieno continuamente di capecchio; avrete compatimento d' un povero c....... che nella faccia ancora ha qualche poco dell' uomo, ma nel restante è mummia egiziana. Quello che mi fa più in questo stato arrabbiare, si è che ad ogni passo si veggono professori in medicina: e Dio guardi ogni fedel cristiano a valersi de' loro consulti. Questo è tutto il bene che mi resta: non credere a nessuno, fra tanti Esculapi, e mettermi piuttosto nelle mani di sant'Antonio: un *Si quæris* o due, farà sempre manco male d'una o due pillole. Pure con tutte queste magagne non mi lagno d' essere in Padova. Almeno sono stato in piedi tutto quest'anno, e non ho guardato il letto mai, nè sono stato in mastelle, nè ho ingoiata china sempre, come nell' anno passato: e se qui qualche ora potessi vedere gli amici della bottega, mi chiamerei beato, benchè mi trovi conquassato per tutto il restante.

Care mi sono le novelle de' teatri, perchè mi risvegliano un' idea delle passate consolazioni. Del dramma però *Le larmoyant* mi curo poco.

Mio fratello è più in Venezia? Io non ho mai avuta da lui una riga. Per carità, movete il Franceschi a venir qua un dì almanco, ed a condurvi seco; tanto ch' io vi baci una volta.

Allo stesso.

Mandatemi quanto più presto è possibile una scatolina di quella manteca di semi-freddi, la quale mi fa bisogno più che mai, avendo tutte le cosce come quelle del mio confratello Giobbe; dalle quali sono ridotto, a mio dispetto, a stridere ad ogni passo. Dunque vi prego di sollecitudine, e di farmi nota anche la spesa. Fui anche pregato qui da un certo Carlo Scapino libraio, di dargli un ritratto di mio fratello; e lo pregherete di farmelo avere, e di farlo consegnare, per non dargli altri intrighi, a Domenico Pompeati, perchè lo mandi al detto Scapino. Pregai già il Prata mio nipote, a farmi questo piacere: ma egli poco si diletta di rispondere; ed io fo qui mala figura: sicchè, o Carlettuccio, mi raccomando

a voi ed al fratello. Amatemi: scusatemi se scrivo con mal carattere: ho una mano alla penna, e l'altra alle cosce continuamente. D'una cosa bestemmio più che di tutto; che qui non si parla altro che di medicina ad ogni passo, e viene insegnata in pubblico ed in privato. Si sanno le ragioni di tutte le malattie: ma chi le ha addosso, può far conto di tenersele care, se fossero un pedignone. So che sono vecchio: ma non so dar loro ragione; chè sempre fanno i dottori, e poi bisogna ricorrere al *Si quæris,* chi non vuol crepare di rabbia, e perdere ogni speranza di miglioramento. Addio, amicissimo. State sano.

Allo stesso.

Figuratevi di vedermi fra le mummie del deserto: mi movo a stento, tiro il fiato, e non più. Sento ancora allegrezza alle buone nuove degli amici. Questa si è la notizia del contratto vicino delle nozze della figliuola del signor Franceschi. Rallegratevi con esso lui di cuore, e salutatelo affettuosamente. Godetevi l'opera per musica, qualunque sia: almeno di qualche cosa potete godere. Io non mi ricordo più teatri, altro che in sogno; anzi, nemmeno in sogno. Conservatevi lieto e sano. Amatemi: scrivetemi quando potete, chè mi farete un atto non solo d'amicizia, ma di carità. Pregate il dottor Bevilacqua a consegnarvi un certo Sallustio tradotto, ch'egli ha per me ricevuto da un nipote del Serenissimo; e ringraziatelo per parte del Roccolini, per una certa focaccia da lui consegnata a S. E. procuratessa Tron, questa Pasqua. Ditegli che s'egli s'è dimenticato di me, prego Dio di perdonargli. Così direte a mio fratello, che vi consegni un certo Eliano francese, ed una commedietta intitolata *Les moissonneurs.* Io vivo qui con pochi libri: e se questi vi vengono consegnati, vi prego di mandarmeli colla venuta di qualcuno coll'occasione del Santo,[1] non lontana. Possibile chè qui non venga allora un parente, un amico? Chi sa, non forse voi stesso a mangiar meco un *gigot de mouton?* Addio, caro. Addio tutti: Addio.

[1] La Fiera di Sant' Antonio era come villeggiatura ai Veneti in Padova.

Allo stesso.

Che m' importa a me di novelle? Bastami aver notizia di voi. E vi ringrazio della buona memoria che conservate di me. Farete molti ringraziamenti a vostra moglie per parte della Francese: la quale, e non crediate che vi dica una favola, sta sempre in orto con una vanga in mano, e semina varie erbe e legumi con tanta diligenza, che par che ricami. State sano e allegro. Addio.

Allo stesso.

Non posso dirvi quanto dolore m' abbia dato all' animo la mancanza del carissimo amico Marati. E molto maggior rammarico n' avrei ricevuto, se non mi aveste dato anticipatamente avviso più volte del suo pessimo stato di salute. Sono certo che quanto la perdita di lui duole a me, altrettanta impressione abbia fatta nel cuore dell' Eccellentissimo Vallaresso, e degli altri cordiali suoi amici: che molti ne avea, e li meritava. Amico, vi ringrazio della vostra cortesia; ch' io la stimo tale, avendomi voi giudicato degno del mio e vostro caro amico. Prego Iddio che a voi resti ottima salute sempre; e d' aver sempre buone notizie di voi. Io me la vo passando il meglio che posso colle mie eterne magagne: e parmi sempre un miracolo il trovarmi vivo l' un dì dopo l'altro. Ma voi voi, o crudele, ricordatevi che v'attendo continuamente.

FINE DEL VOLUME TERZO.



INDICE DEL TERZO VOLUME.

PARTE TERZA.

VERSI.

PARTE QUARTA.

